

VITO
RIVIELLO

TUTTE
LE POESIE

A CURA E CON UN SAGGIO INTRODUTTIVO DI
Cecilia Bello Minciacchi



University Press



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Vito Riviello

Tutte le poesie

*a cura e con un saggio introduttivo di
Cecilia Bello Minciacchi*



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2019



CONSIGLIO REGIONALE
DELLA BASILICATA

Il volume è stato realizzato grazie alla collaborazione
con il Consiglio Regionale della Basilicata.

Copyright © 2019 – **Consiglio Regionale della Basilicata**

Copyright © 2019 – **Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-093-4

DOI 10.13133/978-88-9377-093-4

Pubblicato a gennaio 2019



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: Vito Riviello ritratto nella sua casa di Frascati. Foto: Dino Ignani©1986. Idea grafica di Michele Spera.

Indice

Contributo del Presidente del Consiglio Regionale	xxxiii
Una «lepre con occhi ammutinati»: la poesia di Vito Riviello	1
<i>Cecilia Bello Miniciacchi</i>	
Nota al testo	21
CITTÀ FRA PAESI (1954-1955)	
Prefazione, <i>Vito Riviello</i>	45
Infanzia	47
Teatro municipale «F. Stabile»	48
Funerale	49
Città fra paesi	50
Mia città	51
Contea	52
Commercianti	53
Processione	54
Castello	55
Notte d'estate	56
Lettera di mio padre	57
Ballata	58
Città-campagna	59
Un liberale del 60	60
I contadini lasciano la città	61
Napoli – Potenza	62

Sera	63
Canto di vecchie	64
Vecchi	65
Notturmo	66
Mascherata dei turchi	67
Quadriglia	68
Costruzioni	69
Tempo	70

L'ASTUZIA DELLA REALTÀ (1967-1974)

[Se c'erano ragioni, ve n'erano]	73
[La piazza coi suoi colombi i fanciulli]	75
[I portici sono un tunnel]	76
[Nelle case di lusso si chiede aiuto agli Etruschi]	77
[È anche tempo di test]	78
[Dove sono i fiori? Sul davanzale]	79
[«Si ricorda il mare – circiglia – quell'estate?»]	80
[La bellissima ereditiera se sposata a uno stronzo]	81
[Con le nuvole Palmolive sullo specchio]	82
[In ufficio a casa in fabbrica al volante]	83
[Un tempo era casuale il tempo]	84
[Potrebbe lo scettro definirsi]	85
[Due impieghi contro la Cina di fallout nucleare]	86
[Sembra una città amorfa rarefatta]	87
[Ci sono pubbliche incertezze sulla certezza]	88
[Se Pechino fosse la più felice città]	89
[Intorno a sé richiese]	90
[Ora che sono morti]	91
[Aspettando i velieri di legno]	92
[Canosa è una meringa]	93
[Al morto mulino d'acqua]	94
[Manuela che col vento dell'utero]	95
[Il violino tzigano è nel cuore di grilli]	96
[Se non è stato il calmucco]	97
[Verano sere in cui si credeva]	98

[Chi ha assistito, ha avuto la fortuna]	99
[Alle cinque meno cinque]	100
[Un incrociatore d'argento dipinto]	101
[Skilab, un occhio al sole]	102
[A voi sembrano in drenaggio da sempre]	103
[Una giornata al vecchio dazio]	104
[Quanto è tenera Norma con la veste]	105
[La elle della scuola di mammole]	106
[Lasciate stare il nonno]	107
[Anche zio Michele fu preso]	108
[Ha riguardato il suo titolo]	109
[L'amore, l'antica nuda, sempre]	110
[Anna Fougez, una caramella a me!]	111
[Prukù, sei tu?]	112
[Chabernot, il mago, il reduce]	113
[E come trovasti il paese?]	114
[Ognuno dal proprio mar]	115
[E in estasi dicendo]	116
[Non potrai dimenticare]	117
[Aspettando tuo padre]	118

DAGHERROTIPO (1978)

La battaglia di Lissa	121
Dagherrotipo	123
Previsioni del tempo	124
Austerità	125
Numismatica	126
1943	127
In Do maschile	128
Metrogiorno	129
Telenuvole	130
Ombre cinesi	131
Rapporto	132
Habitat	133
Traduzione	134

Ricordo della cena	135
Vecchia Balilla	136
Gestire	137
Ibam forte	138
Qualità di morte	139
Rapporto e confessione	140
Cadavere squisito	141
Maladie d'amour	142
Ombre del '43	143
Morte a Venise	144
La morte di Noè	145
Il sole degli anni '30	146
La gita	147
Azione rapida urbana	148
Passi perduti	149
Réclame	150
Migrò	151
Minestrone	152
Mani sulla città	153
Epitaffio	154
Domenica di tappa	155
Telefilm	156
Dal vecchio barbiere	157
Fototessera	158
Amore in stile	159
Modificazioni	160
Repêchage	161
Canto popolare restaurato	162
Paesi del sole	163

SINDROME DEI RITRATTI AUSTERI (1980)

Nota dell'autore	167
Traffico	169
Storia dei Reali	170
Ottica della storia	171
Icaro aviator	172

Promenade	173
Errante	174
Riposo d'Ulisse	175
Patrimonio	176
Football	177
La sobrietà di Matisse	178
Altri luoghi	179
Mentre esegue	180
Pro domo	181
Napoleone	182
Dopo Puccini	183
Tradition	184
TABARIN (1985)	
Una volta	187
A lume di naso	188
Visite a les ruines de Glanum	189
Manicheismo	190
Dove sono le cose	191
Contiguità	192
Cinema povero	193
Affari all'alba	194
Piano del Conte	195
Cartoline di baci	196
Sciatori	197
Pelé	198
Visita	199
Concàso	200
M'hanno sognato	201
I vecchi balli	202
Battaglia navale con signora	203
Personal	204
ASSURDO E FAMILIARE (1986)	
Il giardino dei suppli	207
La moglie che non colsi	208

Prove	209
Vanità	210
La tempesta di Giorgione	211
Seguire il feretro	212
Gozzariana	213
Antico delitto	214
Iniuria verbis	215
Indistinzione	216
Eccetera etc.	217
Campagna ridens	218
Air fresh	219
L'ora della nostra morte	220
Le verdi colline	221
Oh maggio!	222
Per chi cantano gli eroi	223
Status-quo	225
Passa che ti passa	226
Anonimo	227
Poco fa	228
Minaccia	229
San Michele	230
Alla maniera ermetica	231
Sogni proibiti	232
La meta	233
Ruit hora	234
Gli inquilini	235
Remator	236
Coro del potere	237
Miserere	238
Interruptum	239
Invito turistico	240
Telecronaca	241
Bloccaggio	242
Oratio	243
Sequela di sospetti	244
Il pensatore di Rodin	245

Cherchez la fame	246
Le borse	247
Tristan Dada	248
APPARIZIONI (1989)	
Nota dell'autore	251
Tempo a pensare	253
Angelo custode	254
Predica	255
I Discorsi	256
Le tentazioni	257
Apparizione	260
Distico familiare	261
Panoramica	263
Miraggi	264
Commento televisivo d'artista straniero all'alluvione di Firenze	265
Genuflessione	266
Condur condor	267
La questione meridionale	268
Mappa	269
KUKULATRÌA (1991)	
Nota dell'autore	273
I [Avendo fatto quel che ho fatto]	274
II [Non c'è rosa senza Spinoza]	274
III [Fummo invasi da Tutti]	274
IV [D'estate tra le cinque e le sei]	275
V [Tu non dici bugie]	275
VI [All'improvviso fioriva una solitudine]	275
VII [L'uomo perde il lupo]	276
VIII [Quando lei fece l'occhio di triglia]	276
IX [Anche da morto]	276
X [L'allievo dipingeva i Goti]	276
XI [Sembri un uomo di paglia]	277
XII [Fino all'ultimo Ulisse]	277

XIII [Il tragitto Capri-Caprera]	277
XIV [Vanno nel prato]	278
XV [Ogni zona ha un buco nell'ozono]	278
XVI [La nostra altezza]	278
XVII [Lo sguardo innamorato]	278
XVIII [Tutto il tempo che ho perso]	279
XIX [Se dunque vieni al dunque]	279
XX [Nascono nel qui pro quo]	279
XXI [Veli di regine defunte]	280
XXII [Il passato alle spalle]	280
XXIII [Ha lasciato la sua ombra all'infinito]	280
XXIV [Il taglio sentenzioso della pioggia]	280
XXV [La stizza della zia]	281
XXVI [Il Miacara è una lettera]	281
XXVII [Siamo colmi siamo al culmine]	281
XXVIII [C'era una volta cera]	281
XXIX [Poiché non si prolificava]	282
XXX [Pronto?]	282
XXXI [Se prima eravamo in Abissinia]	283
XXXII [I carri di Carrara]	283
XXXIII [Un campo di girasoli]	283
XXXIV [Carneade, chi era costui?]	283
XXXV [Hai un culo]	284
XXXVI [Quando voleva un bacio]	284
XXXVII [Alloè...?]	284
XXXVIII [Al miglior offerente]	285
XXXIX [Ah Montecompatri]	285
XL [Per più di dieci anni]	285

MONUMENTÀNEE (1992)

A chi	289
Scio-Scio	290
Presunzione	291
Cosa centravano	292
Soapopera	293

Les grandes	294
Pensiero vacante	295
Ipsa cosa	296
Gladiator	297
Opinion de la television	298
Exhibition	300
Au telephon	301
Cose da pax	302
Disputandum mortis	303
Poema del pescattore	304
Al di... là	307
Cimitero hippy	308
Conferenza sull'Italia	309
Come la vidi da ragazzo	310
Trittico familiare	311
Delitto di signore	314
Epifanie	315
Epigrafe trascritta	316
Il buio del nero	317
Ciao duemila	318
Relativismo	319
L'assassino	320
Teorema	321
Consigli ad un investigatore	322
Solitario	323
Le parole	324
La memoria caduta	325

IL PASSAGGIO DELLA TELEVISIONE (1993)

I [In quest'ultima vacanza]	329
II [Ti ricordi il viaggio in treno?]	330
III [Più che un castello è un castellaccio]	331
IV [All'improvviso vi fu un fuggi-fuggi]	332
V [Ci trovammo in una natura]	333
VI [Da lì si vedeva un tramonto]	334

VII [La maestra va a Majorca]	335
VIII [Ma dove eravamo?]	336
IX [Di primo mattino siamo stati sul colle]	337
X [Dopo aver visitato quasi tutta la casa]	338
FOTOFINISH DEL MILLENNIO (1996)	
1 [Ma poeta in che consiste la beffa?]	341
2 [Eppure è stato un secolo informato]	342
3 [Stupita giovinezza del cinema]	343
4 [Finiremo il millennio come un anno scolastico]	344
5 [Stù sfaccimme 'e mariuolo]	345
6 [Giocare mangiare, però attento]	346
7 [Il mondo sarà un'immensa Holliwood]	347
8 [Ormai turisti ansiosi]	348
9 [E dire che chi offendeva un albero]	349
10 [E la morale, negletta, ove posa il suo negligé?]	350
11 [Un quarto di bue un quartetto d'archi]	351
12 [Il secolo fu pieno di «ismi»]	352
PLURIME SCISSIONI (2001)	
PLURIME SCISSIONI	
Definizione	357
La parola di pietra	358
Sogni barocchi	359
Anni luce	360
Parata di stelle	361
Una cena	363
Urbana	364
Psicosi	365
Nuvolosità	366
Notturmo	367
I cellularini	368
Critica d'arte	369
L'onesto risparmio	370
Uomo	371

Oh natura!	372
La questione del thè	373
Comò cometa	374
Autovelox	375
Cenere di campagna	376
Lacune	377
Futura	378
Rose negli occhi	379
Intrigo	380
La resa dei sogni	381
Dislocamenti	382
Le forme ellittiche	383
Promenade	385
La par...	386
L'assedio della memoria	387
 DEMOISELLES D'AVIGNON	
Fantasma	391
Amanti disuniti	392
Ex x	393
Frantumi	394
Sembrava facile	395
Confini	396
Limitrofie	397
Mattina	398
Dubbio	399
Isola	400
Dania	401
Misure	402
Menù	403
Il corpo giovane	404
Puzzle	405
Furti sparsi	406
Essere o non essere	407
La parola biologica	408
Equo Canone	409

Vladi	410
Vivemus	411
Crepuscolo plateale	412
Passaggi	413
Nice	414
Kafkiana	415
NEOKUKU	
I [Dio firmò il Paradiso Terrestre]	419
II [È così previdente]	419
III [Sulla mia tomba]	419
IV [È da un po' di tempo]	420
V [Sei così narciso]	420
VI [Ci sono tanti furbi in giro]	420
VII [Se non mi vieni in sogno]	421
VIII [La coppia ha sostato]	421
IX [Poiché l'occasione fa l'uomo ladro]	421
X [La bocca bacia]	422
XI [Zarathustra è situata]	422
XII [Se vuoi andare lontano]	422
XIII [È una donna perversa]	423
XIV [Gli dette tanta confidenza]	423
XV [Totò]	423
XVI [Gli angeli per custodirci]	424
XVII [La storia non si fa con i se]	424
XVIII [Pardonne, disse Juan]	424
XIX [L'uomo generoso]	425
XX [Nella sua bellezza]	425
XXI [Il dottor Jekyll è venuto oggi]	425
XXII [Mio fratello]	426
XXIII [Ahimè, passa troppo tempo]	426
XXIV [Lo diceva topolino]	426
XXV [Silvia dorata]	427
XXVI [Quando guerra s'avanza]	427
XXVII [I corpi invisibili]	428
XXVIII [I naturali confini]	428

XXIX [E se al posto]	429
XXX [Puliamo con la pace]	429
XXXI [Ma crediamo veramente]	429
HAIKU	
[La bocca bacia]	433
[Vivo stupore]	433
[Finestra aperta]	433
[Il gatto fugge]	434
[Scende la neve]	434
[Il buio vede]	434
ACATÌ (2003)	
PRIMA PARTE	
I [Al primo ritorno la visione]	439
II [Al secondo ritorno ci furono]	440
III [Al terzo ritorno, era primavera]	441
IV [Al quarto ritorno fui invitato]	442
V [Al quinto ritorno c'era un convegno]	443
VI [Al sesto ritorno feci qualcosa]	444
VII [Al settimo ritorno continuai]	445
VIII [All'ottavo ritorno]	446
IX [Al nono ritorno]	447
X [Al decimo ritorno]	448
XI [All'undicesimo ritorno]	449
XII [Al dodicesimo ritorno]	450
XIII [Al tredicesimo ritorno]	452
XIV [Al quattordicesimo ritorno]	453
XV [Al quindicesimo ritorno]	454
XVI [Al sedicesimo ritorno]	455
XVII [Al diciassettesimo ritorno]	456
XVIII [Al diciottesimo ritorno]	457
XIX [Al diciannovesimo ritorno]	458
SECONDA PARTE	
L'equilibrio	461

Longtemps	462
Noche	463
L'insolito Ulisse	464
Fuori dal sogno	465
Giorni senza dubbi	466
Almeno	467
Certo	468
A Corrado Costa	469
Etno-catering	471
Versi antiquari	472
A Viviana	473
La tua stanza	474
1997	475
Solo amore	476
Requiem	478
Diffuse animalità	479
Anamnesi familiare	481
Applausi	482
Chi mi sta vicino?	483
Esse. Emme. Esse	484
By Generation	485
Tobruk	486
Conflitto di civiltà	487
Crimini e misteri sotto la macerie	488
Trasfigurazione in anni luce	489
Compendio di trasposizioni sulla bocca	490
Sonata con Obes	491
L'infinito	492
Calimero	493
Corpus ambulans	494
Simpliciter	495
Assoluto	496
Impalpabilità	497
Exit	498
Testamentico	499

FUMOIR (2003)

Paperino	503
La casa di Bibì e Bibò	504
Topolinia	505
I bassotti	506
Marmittone	507
Bibì e Bibò	508
Bonaventura	509
Arcibaldo e Petronilla	510
Ciclone	511
Popeye	512
Paperone	513
Pluto	514
Pippo	515
Batman	516
Lupo Ezechiele	517
Mandrake	518
Bristow	519
Miao Mao	520
Eta Beta	521
Sor Pampurio	522
Minnie	523
A. C.	524
Superman	525
L'Uomo mascherato	526
Dylan Dog	527
Diabolik	528
Gambadilegno e la trascuratezza	529
Zagor	530
Conan	531
Tex Willer	532
Doctor fate	533
L'Uomo ragno	534
Hulk	535
Tiramolla	536

La gente	537
Zorro	538
Aforismi per Cipputi	539
Clarabella	540
Valentina	541
Olivia	542
Ava 1	543
Ava 2	544
Il buon governo	545
Flinstones	546
Dogpatch	547
Wood & Stock	548
Crock	549
Goosemyer	550
Wizard	551
B. C.	552
Josè Carioca	553
Poldo	554
Piramidone	555
L'appello di Mandrake	556
La morte di Superman	557
Grand final	558
COULE (2005)	
Coule	563
Murales	564
Solo a solo	565
Hic stantibus	566
I quanti	567
Terror	568
Ba	569
INVASIONE OBLIATA (2005)	
Beato	573
Ordini	574

Fast food	575
L'alleato	576
Campagna	577
Odeon	578
Feminetion	579

LIVELLI DI COINCIDENZA (2006)

PSICANALISI ASCIUTTA

Crepuscoletto	585
Ricerca	586
Profiterol	587
Trasloco	588
Delete	589
Palabra	590
Passaggi	591
Giungletta	592
Allure infinita	593
Stazione di servizio	594
Un solo suono	595
Damocle	596
Ritratto neorealistico del nonno	597
Non far sapere	598
Incombenza	599
Otra noche	600
Vico Forno Pontolillo	601
Scale del popolo	602
Salon d'automne	603
Neve	604
Storie sovraccariche	605
Odeon	606
Blu giovani	607
Progetto X	608
Connessioni	609
Défense	610
Philosophia	611

Pictura nova	612
La profezia	613
De senectute	614
Autoversi	615
Fatto di testa	616
INTERNI	
Interni - I [Nelle domestiche immagini]	619
II [Sta ancora passando]	620
AMOR VACUI	
Amor vacui - I [La sua casa, era felice]	623
II [Fingi di non capirti]	624
III [Diciamo che partiamo]	625
IV [Pare che tu parli]	626
V [Quello che è vicino]	627
VI [Lesbia, ti capisco]	628
VII [Gli effetti indesiderati degli affetti]	629
VIII [Un sintomo risolutivo]	630
IX [Mentre eloqui]	631
LIVELLI DI COINCIDENZA	
Livelli di coincidenza - I [Se cade un verbo]	635
II [Nella sintassi in cui]	636
III [Ormai che le parole]	637
IV [Tu che conosci il mare]	638
V [I livelli di equilibrio]	639
VI [Con la Scienza Dio gioca]	640
NO OBLIAR	
POESIE RESTAURATE	
No obliar - I [Finirà dunque davvero questa vita]	643
II [Fece bene il paese a salir su]	644
III [Quante volte la metafisica m'è apparsa]	645
IV [Ecco il terrore della morte]	646
V [Qui s'assisteva a smorfie ch'eran di fame]	647
VI [Ogni inverno la stessa domanda]	648

VII [Ombre di Stanlio e Onlio]	649
VIII [Città senza più testimoni]	650
Sciatteria	651
Ripristino	652
Viaggio movimentato	653

RIMOZIONI (2007)

Voilà	657
Le camelie	658
Memorie	659
Genesi	660
Devianze	661
Delirium minore	662
Collocamento	663
Supermarket	664
Ippopotami	665
Crimine	666
Domanda	667
Pubblicità	668

SCALA CONDOMINIALE (2008)

<i>Se stupidamente</i>	671
Dettaglio	672
Simmetrie	673
Muretti ciclopici	674
Noè	675
Luglio	676
Minerva	677
Lontana stella	678
Fotoperipla dell'immarginario	679
Uno alla volta	680
Interviste	681
Juli ritratto	682
Identità promiscua	683
Greta Garbo	684

Feritoie	685
Escamotage	686
Dettaglio	687
Quindici, due, duemilasette	688
Doccia androgina	689
Sequenze	690
Destino	691
Cosmorama	692
Bacio	693
Amor vacui	694
Vestire gli ignudi	695
Voilà	696
Storie perdute	697
Sito	698
Rosa and rosa	699
Rinascete	700
Punto e virgola	701
Profilo di luna	702
Paesaggi	703
Ombre	704
Ad Alberto Savinio	705

DOPPIO SCATTO (2008)

CON SETTE OPERE DI GIULIANA LAPORTELLA

Cosa	708
Doppio scatto	710
Escamotage	712
I tartari nel deserto	714
Lezioni	716
Pesci	718
Stupore grigio	720

PER EDIZIONI D'ARTE E CARTELLE D'ARTISTA (1962-2003)

Mastro Silvio (1962)	725
----------------------	-----

BULGARELLI – RIVIELLO (1973)

[Dopo che luci verdi e rosse]	729
[Si v`a e si viene nel vecchio circondario]	730
[Dagli una cosa celebre]	731
[Avevi un sorriso ebete]	732
[Nei saloni `e cambiata la luce]	733
[A vent'anni e qualcosa]	734
[Lui nell'atto deferente]	735
[Per nobile piet`a]	736
[Non dirai che fui un perso gabbiano]	737
[Per lecita tristezza laterizia]	738

DELLE NOCI – RIVIELLO (1974)

[Con la regola si vive pi`u a lungo?]	741
---------------------------------------	-----

IN ODOR DI GIOVINEZZA (1975)

745

IL TRIANGOLO E IL POETA (1978)

PER SANDRO ANGELOTTI	749
PER LINO PALAGI	750
PER ROBERTO PATTINA	751

SE NON DICESSIMO NIENTE (2003)

Calimero	755
Crimini e misteri sotto le macerie	756
Millenovecentonovantasette	757

PER LE EDIZIONI PULCINOELEFANTE (1999-2010)

Cécile a Tivoli	761
ein Gedicht [Le nostre affinit`a]	762
Autunno	763
BACH	764
Simpliciter	765
Un verso perso	766
Somnium	767
Alexandra Petrova (Axa)	768

aforismi	769
Mi batto anche nel delirio	770
GIROTONDO	771
Jana	772
nuvola bianca	773
a Emilio Villa	774
solitudine	775
LE VERITÀ	776
con occhi	777
Oggi	778
Androgina	779
VEXATA	780
Menù estivo	781
La vetrina di Mollica	782
BARO-OCCO	783
Frainteso	784
SHOKKING	785
animalità diffuse	786
Bianco di guerra	787
SILENZIO	788

OPERE IN COLLABORAZIONE

BEATRICE VIGGIANI – VITO RIVIELLO

53 (1962)

Nota	793
[Potenza e la vita <i>VR</i>]	795
[Mi piace camminare al mio paese <i>BV</i>]	796
[Tra le mura non so <i>VR</i>]	797
[Quando io morirò <i>BV</i>]	798
[Non ricordi un rione <i>VR</i>]	799
[Lui pensa <i>BV</i>]	800
[Tante strade, un castello <i>VR</i>]	801
[Le cornacchie invernali <i>BV</i>]	802
[Occhio incredulo, voce <i>VR</i>]	803
[Ha gli occhi spenti <i>BV</i>]	804

[Palpebre nella sera <i>VR</i>]	805
[Lunga sarà la notte <i>BV</i>]	806
[Ora il tuo occhio è uguale <i>VR</i>]	807
[La storia di Carmela sposata <i>BV</i>]	808
[Va salendo la luna <i>VR</i>]	809
[Quando Gerardo vide fiorire i meli <i>BV</i>]	810
[Le parole che ti dicevo <i>VR</i>]	811
[Non lasciate scivolare la morte <i>BV</i>]	812
[In cui tutto è possibile <i>VR</i>]	813
[Io troverò la sua faccia senza pace <i>BV</i>]	814
[Le case sparse, i vicoli <i>VR</i>]	815
[Un catino di nebbia <i>BV</i>]	816
[Il cielo varia, cammina <i>VR</i>]	817
[Ho visto una notte la Madonna <i>BV</i>]	818
[Case e mani, cieli vari <i>VR</i>]	819
[C'è un grande silenzio <i>BV</i>]	820
[Gli occhi tuoi neri <i>VR</i>]	821
[Settembre con gli occhi di sole <i>BV</i>]	822
[Oggi t'ho visto a nozze <i>VR</i>]	823
[Casa, il tuo cuore è la mia stanza <i>BV</i>]	824
[Tu hai l'occhio dolce <i>VR</i>]	825
[Autunno scende <i>BV</i>]	826
[Io porto dentro le stelle <i>BV</i>]	827
[Tu nel cerchio di sposa <i>VR</i>]	828
[Il grano delle nostre terre <i>BV</i>]	829
[A chi darò il mio amore <i>VR</i>]	830
[Arriverò un giorno prima delle nuvole e prima delle luci <i>BV</i>]	831
[E tu dolce sarai come una nube <i>VR</i>]	832
[Lontana come San Cataldo <i>BV</i>]	833
[Come due streghe Margherita ed io <i>BV</i>]	834
[S'alzerà un amico a salutarmi <i>VR</i>]	835
[Il fosso della vedova accumula <i>BV</i>]	836
[Amo il respiro della vecchia casa <i>BV</i>]	837
[Tutta la terribile vita <i>VR</i>]	838
[Una storia finì quel giorno <i>BV</i>]	839
[La stazione nell'alba <i>VR</i>]	840

[Nato plebeo VR]	841
[Il volo basso del falco BV]	843
[Le donne che hanno vesti di destino BV]	844
[Analfabeta sicuro VR]	845
[I ricordi soffrono anche loro BV]	846
[4 case senz'acqua BV]	848
[O voi fanciulli VR]	849
TOMASO BINGA – VITO RIVIELLO	
COME COMETA (2003)	
POESIA IN CONTUMACIA	
La Vacanza, 1 ^a Puntata 8 luglio 1997	853
Shopping al Sole, 2 ^a Puntata 15 luglio 1997	858
Il Caldo, 3 ^a Puntata 22 luglio 1997	863
Traffico e Limitazioni, 4 ^a Puntata 29 luglio 1997	868
Storie d'Estate, 5 ^a Puntata 5 agosto 1997	873
La Montagna, 6 ^a Puntata 12 agosto 1997	877
Rimorchio Estivo, 7 ^a Puntata 19 agosto 1997	882
Uomo Donna, 8 ^a Puntata 26 agosto 1997	885
La Cura del Corpo, 9 ^a Puntata 2 settembre 1997	890
Cultura d'Estate, 10 ^a Puntata 9 settembre 1997	895
Massacri d'Estate, 11 ^a Puntata 16 settembre 1997	900
Viaggi, 12 ^a Puntata 23 settembre 1997	904
I Giochi I Quiz Lo Sport, 13 ^a Puntata 30 settembre 1997	909
PAESAGGI DI PASSAGGIO (2008 E 2011)	
FOTOFONEMI DI GIULIANA LAPORTELLA	
TRADOTTI DA VITO RIVIELLO	
Nota, Vito Riviello	917
[La poesia è all'angolo di ogni porta], Giuliana Laportella	919
Occhio e orecchio	920
Numeri	922
Gregge	924
Lista d'attesa	926
Proprietà privata	928
Partita a scacchi	930

Beni immobili	932
Poteri	934
Vaticani	936
Esercito	938
Famiglia	940
Due ladroni	942
Grigio medio	944
Rosa	946
Venezia	948
Autoritratto	950
Due luci	952
Tetto di tetta	954
Odissea	956

ANTOLOGIA DI POESIE SPARSE (1954-2009)

LINEA TARANTO – NAPOLI (1954)	961
S. GERARDO NEL VICOLO PONTOLILLO (1954)	961
IN UN MESE CHE A FORZA DI CIELO (1972)	962
O VESSILLI IN CIMA ALLE SERE (1972)	963
RAGGIO INTIMO E DESTO (1972)	963
ALL'INSEGNA CHE GIOCHI, AI TUOI FUOCHI (1972)	964
SUONA IL TUO NOME MATTINA A VIA MAMIANI (1972)	964
IN RICORDO DI SEBASTIANO CARTA (1973)	966
[Chi dondola la piuma tra i paesaggi] (1975)	967
[Ci sono stanze con ex odori o senza odori] (1975)	968
Ad Anna Maria Polidori (post 1976)	969
CANTATA ALLA HEINE PER IRPINO (1977)	970
A Carlo Levi (1978)	971
Poesia & Scultura (1979)	973
ELENA IN POCHADÒN (1979)	974
[Quando gli urbanisti nati] (1979)	975
Poema mediterraneo (post 1979)	977
Metti una sera a cena (1980)	978
Per chi cantano gli eroi [Perché Sara si alza, supera l'asta] (1980)	979
L'epoca delle invenzioni (1980)	979
Apollinaire, figlio d'Apollo (1980)	981

Femintion (1981)	982
Questione di topoi (1981)	983
Palazzo d'inverno (1981)	984
Risveglio viennese (1981)	985
LACUNE DI PAVLOV (1981)	986
AGIOGRAFIA (1981)	987
Archivio veneziano (1981)	988
FOLLA (1982)	989
L'assedio del rione (1982)	990
LA MAPPA DEI VINI D'ITALIA (1983)	991
I VIAGGI DELLA GIOVINEZZA (1983)	
PRIMAVERA A PRAGA	993
I PROFILI D'ATENE	994
CIAO CIAO A DUBROWNIK	994
BUCURESTI IN FIORE	995
ALLORA	996
LA CAPITALE	997
LUOGHI MUSICALI (1984)	998
PER L'IRPINO IRPINO (1984)	999
ANIMALITÀ (1984)	1000
IL DIAVOLO DI PAGANINI (1985)	1001
BUROSANGUE (1985)	1002
DELUSIONE (1985)	1002
[Ad una ad una salgono le foglie] (1986)	1004
AUTUNNATE (1986)	1005
QUOTIDIANA (1986)	1005
MOVIMENTO DEL (1987)	1006
ENIGMA DELLA DISTRAZIONE (1987)	1006
PAESAGGI (1987)	1008
REINCARNAZIONE (1989)	1009
Poesia illegittima di Corrado (1991)	1010
LA CONGIURA DEI BARONI (1991)	1012
Le Congiure (1992)	1013
RIGORE (1992)	1014

L'ARIA DELLA LUNA (1992)	1015
MARIA MARIA (1992)	1016
ALTRI KUKU (1992)	
[Chi omette se omette?]	1018
[S'io sapessi che tu sai]	1018
[Qui c'era tutto]	1018
[Per esser nella norma]	1018
[Di gran vecchio ce n'è uno]	1018
[Ustica, che colpo indecoroso]	1018
[Cervello grosso]	1019
[Intorno ai suoi occhi azzurri]	1019
[Dal colpo del tallone t'indovino]	1019
[Ci sono poeti che si nascondono]	1019
[Manea sul tuo comò]	1019
[Chi parla non sente]	1019
[Ogni sogno insegna]	1019
[Correvamo sulle rose]	1019
[Quante notti non hanno avuto limite]	1020
[I suonatori di Brema]	1020
[Da questo stesso momento]	1020
[Si dice astromiopia]	1020
[Ma chi c'era?]	1020
ORIGAMI (1992)	1021
A CASA DELLA MEDIUM (1994)	1022
Fu (1994)	1023
La conquista dell'io (1995)	1024
Per il "tardo" Eugenio (1996)	1025
LE VILLE COMUNALI (1998)	1026
CLANDESTINI (1998)	1027
BENSERVITO (1998)	1028
Milano (2001)	1029
DANTE E BEATRICE. AMORE A PONTE VECCHIO (2001)	
I [Dante non credea che la stellata]	1030

II [Nello scirocco il Vate impresse]	1030
III [Quando pareva che meditasse]	1031
IV [Come mossa da brezza]	1031
V [Di veder l'Arno smise]	1032
VI [Ed ella al tatto stette]	1032
VII [Mai conosciuto avea]	1033
VIII [Miss paradiso lo guardò]	1033
MITI D'ACQUA (2005)	1035
[Cuore d'intelletto] (2005)	1036
La Repubblica (2005)	1038
URBANITÀ (2005)	1039
Bach (2006)	1040
Nel terzo (2006)	1040
Kuku [Spero / che almeno via fax] (2006)	1041
Omaggio a Nakajima (2006)	1041
[I tetti spioventi] (2007)	1043
Autoritratto (2009)	1044
[Avanti e dietro] (2009)	1045
VIAGGIO A BRINDISI – UNA TRADUZIONE DA ORAZIO (1991)	
Satire, I, 5	1048
APPENDICE	
Biografia di Vito Riviello	1061
Dichiarazioni di poetica	1067
Il mestiere di poeta (1980)	1067
La mia poesia (1991)	1068
Un «gozzoviglioso discorso» (s.d.)	1069
Interviste	1071
Il poeta e l'invisibile (1979), <i>Claudia Basile</i>	1071
Sindrome della memoria. Alla ricerca delle origini del "contemporaneo" (1981), <i>Alberto Toni</i>	1073
Volete fare i versi? Imparate da Totò. Intervista con Vito Riviello, rabdomante della poesia (1984), <i>Marco Papa</i>	1074

Sono un poeta che scrive per far ridere (1985), <i>Gianna Sarra</i>	1077
Riviello / L'azzurra inconsistenza della tenerezza (1998), <i>Domenico Adriano</i>	1078
Documenti iconografici	1081
Antologia della critica	1089
Per Bulgarelli e Riviello (1973), <i>Alfonso Gatto</i>	1089
Prefazione a <i>L'astuzia della realtà</i> (1975), <i>Paolo Volponi</i>	1090
Poesie come sberleffi intellettuali (1975), <i>Gilberto Finzi</i>	1092
La Resistenza e la questione meridionale (1975), <i>Walter Pedullà</i>	1093
Su <i>L'astuzia della realtà</i> (1976), <i>Giuseppe Zagarrìo</i>	1094
Due manieristi con un po' di rosso (1978), <i>Mario Lunetta</i>	1096
Poesia fra ermetismo e surreale (1978), <i>Gilberto Finzi</i>	1097
Su <i>Dagherrotipo</i> (1978), <i>Elio Pecora</i>	1098
Poesia. Il sogno della Città del Sole. Il viaggio sospeso tra magia, lucida ironia e rivoluzione di Vito Riviello (1979), <i>Roberto Roversi</i>	1099
Poesia in bassorilievo (1979), <i>Mario Spinella</i>	1102
Per Vito Riviello (1980), <i>Antonio Lotierzo e Raffaele Nigro</i>	1103
Riviello (1981), <i>Renato Minore</i>	1107
Su <i>Tabarin</i> (1985), <i>Pino Blasone</i>	1107
Prefazione ad <i>Assurdo e familiare</i> (1986), <i>Giovanni Raboni</i>	1109
A proposito di <i>Assurdo e familiare</i> (1987), <i>Stefano Lanuzza</i>	1111
Versi contro la civiltà della chiacchiera (1989), <i>Giorgio Patrizi</i>	1111
La comicità quaresimale di Vito Riviello. Poesia, bric-à-brac, malinconia (1990), <i>Raffaele Manica</i>	1113
Sette modi di essere poeti (1990), <i>Folco Portinari</i>	1116
Nota per <i>Kukulatrìa</i> (1991), <i>Paolo Mauri</i>	1116
Introduzione a <i>Monumentanee</i> (1992), <i>Giorgio Patrizi</i>	1117
Vito Riviello fra utopia metastorica e rappresentazione (1993), <i>Luigi Fontanella</i>	1119
Introduzione a <i>Fotofinish del millennio</i> (1996), <i>Giuliano Manacorda</i>	1120
Introduzione ad <i>Assurdo e familiare</i> (1997), <i>Giulio Ferroni</i>	1121
Vito Riviello poeta medianico (1998), <i>Yurika Nakaema</i>	1129
La poesia comica nel puzzle dell'io (2001), <i>Francesco Muzzioli</i>	1130
Riviello: la forza del comico in poesia (2001), <i>Aldo Mastropasqua</i>	1133
Prefazione a <i>Fumoir</i> (2003), <i>Vincenzo Mollica</i>	1137
Notizia sui testi [<i>Acatì</i> e <i>Fumoir</i>] (2003), <i>Aldo Mastropasqua</i>	1138
Prefazione a <i>Come Cometa</i> (2003), <i>Aldo Mastropasqua</i>	1139
Il senso dell'autoversione comica (2006), <i>Gabriele Perretta</i>	1141

Motivazione per il conferimento del “Premio Feronia – città di Fiano” (2007), <i>Francesco Muzzioli</i>	1145
Per <i>Paesaggi di Passaggio</i> (2008), <i>Cetta Petrollo Pagliarani</i>	1147
«Scala condominiale» di Vito Riviello (2009), <i>Enrico Pietrangeli</i>	1149
Forme della visibilità tra “Paesaggi di Passaggio” e “Fotofonemi” (2011), <i>Gabriele Perretta</i>	1151
«Un realista lirico incompreso» (2012), <i>Andrea Di Consoli</i>	1153
Fiat comicus, solemnity pereant. Intorno all’ars poetica di Vito Riviello (2015), <i>Donato Di Stasi</i>	1155
Bibliografia	1157
Opere poetiche di Vito Riviello	1157
Poesie in edizioni d’arte e in cartelle d’artista	1158
Poesie nelle edizioni Pulcinoelefante	1159
Opere in collaborazione	1161
Poesie sparse	1161
Traduzioni	1170
Note, interventi sulla poesia, scritti critici o autobiografici	1170
Interviste	1171
Bibliografia critica	1172
Ringraziamenti	1181

Contributo del Presidente del Consiglio Regionale

Frutto della sinergia tra l'Università "La Sapienza" di Roma e il Consiglio Regionale della Basilicata, questo volume che raccoglie l'opera omnia del poeta potentino Vito Riviello è da considerarsi un altro importante tassello di quel cambiamento che è necessario continuare ad operare in rapporto alla narrazione di questa nostra regione; narrazione che troppo a lungo è rimasta avvilita in una rappresentazione monocolore e priva delle tante sfumature che in realtà possiede. Lo sguardo di Vito Riviello, infatti, nella Basilicata di metà Novecento, è già uno sguardo capace di cogliere i segni di quella metamorfosi che anche in una terra geograficamente marginale si produceva sulla spinta di una società che si evolveva e percepiva il mutare dei tempi.

«La sua – scrive in un bel saggio Giulio Ferroni – non è una Lucania contadina, ancestrale e folclorica, assolutamente separata dai segni del presente moderno; è invece una Lucania cittadina e piccolo borghese, coltivata nella capitale lucana, la Potenza degli anni '40 e '50, nel gioco di passioni e di interessi di un mondo certo provinciale, ma curioso, assetato di cultura, aperto verso orizzonti nazionali ed internazionali». Tanto basta per comprendere quanto sia importante valorizzare la figura di questo intellettuale che ancora in molti a Potenza ricordano nella sua libreria, ubicata alla punta estrema del corso principale, che era diventata un vero cenacolo di intellettuali, luogo di elaborazione e di pensiero in cui la più vivace società potentina (ricordiamo tra gli altri i poeti Giulio Stolfi, Mario Trufelli, Michele Parrella, Felice Scardaccione, Giuseppe Giannotta e lo storico Tommaso Pedio) incontrava personalità del calibro di Alfonso Gatto, Leonardo Sinisgalli, Alberto Moravia, Carlo Levi, Pierpaolo Pasolini e Tommaso Fiore. Ironico e indagatore, sarcasticamente nostalgico, Vito Riviello ha interpretato il

suo tempo prendendo le distanze dal populismo e dal neorealismo di certe rappresentazioni “contadine” e ha saputo rendere l’oscillazione tra il passato e il futuro in un’epoca di passaggio che proveniva dalla miseria della guerra e correva verso il boom economico degli anni ’60. Lo ha fatto anche con l’uso di un linguaggio nuovo, contemporaneo; ha proposto, giocando con le parole, una molteplicità di punti di vista da cui le prospettive cambiano, e ci ha indicato che ci può essere un sud «più a sud del sud» o un aldilà che «visto da qua è aldiquà». E in questo è stato poeta modernissimo e universale.

È dunque un orgoglio per questo Consiglio Regionale contribuire non già alla riscoperta (non si può parlare, infatti, di riscoperta per un poeta i cui versi sono già stati tradotti in molte lingue), bensì alla diffusione della conoscenza di questo autore in tutto il nostro Paese e, forse in primis, tra i giovani della Basilicata che non lo hanno conosciuto, perché lo apprezzino, capiscano e imitino la lucidità della sua visione, sappiano come lui leggere i tempi nuovi e contraddicano la sua scelta di partire perché «nella mutazione dei sogni / si sviluppa il reale».

Vito Santarsiero

Presidente del Consiglio Regionale della Basilicata



Carlo Levi, *Ritratto di Vito Riviello*, 1970, Museo Nazionale di Palazzo Lanfranchi, Matera.
Per gentile concessione del Polo Museale Regionale della Basilicata.

*Per Aldo Mastropasqua,
che questo lavoro di curatela
avrebbe volentieri condiviso*

Una «lepre con occhi ammutinati»: la poesia di Vito Riviello

Cecilia Bello Minciacchi

Percorrere la parabola poetica di Vito Riviello, ricostruita dalle prime poesie pubblicate sulla rivista «Lucania» nel 1954, fino agli ultimi versi dati alle stampe – *Autoritratto* e [Avanti e dietro], con l'«io» che «ineccepibilmente» si scrive «completamente» e il «principio» che nasce «dopo la fine» – è l'unico modo per leggere con obiettività un poeta molto originale, irriducibile alle scuole, sfuggente per indole e per programma agli inquadramenti. Un poeta dotato, al contempo, di dolcezza e di ruvidità, di malinconia e di *verve* comico-satirica, capace, ben oltre la maturità, di subire incanti, e tuttavia sempre lucidissimo e pungente nell'analisi del reale.

Pur generoso negli scambi intellettuali, nelle conversazioni e nelle letture poetiche, nella scrittura Riviello ha rispettabilmente fatto un po' parte per sé stesso. Molto ha appreso dai poeti, dagli storici e dagli artisti del Sud – Carlo Levi, Rocco Scotellaro, Ernesto De Martino – senza dedicarsi, poi, a una poesia puramente, limitatamente meridionalistica. Ha letto i poeti ermetici, senz'altro, e i post-ermetici, e non ha rifatto loro il verso. Semmai, all'inizio, ha praticato poesia con venature neorepuscolari, di un tardo e distillato liberty, dove il naturalismo, quando vi si affaccia, è sia privato di paternalismo e di vocazione didascalica, sia limpido e aderentissimo alle cose, in particolare alle vie, ai palazzi e alle fontane della città, «al teatro dorato» e al «negozio triste»¹, alla sua toponomastica, alle ringhiere, ai fanali, ai tappeti di ginestre. Descrivendo un'«antica capitale di fontane e di chiese»², con l'opera d'esordio, *Città fra paesi*, realizzava nel 1955 il «primo ritrat-

¹ Vito Riviello, *Città fra paesi*, Milano, Schwarz, 1955, ora in questo volume, *infra*.

² Ivi, si tratta del verso che conclude *Città fra paesi*, poesia eponima della raccolta.

to letterario di Potenza», secondo la famosa formula critica proposta da Sinisgalli nel ristamparne alcuni testi in «Civiltà delle macchine». All'epoca Riviello registrava i contrasti non ancora scomparsi nella sua Potenza diventata «una vera cittadina elegante e moderna»³: da un lato il tentativo di superare la dicotomia tra città e campagna, e lo sviluppo edilizio del centro con i numerosissimi operai che frequentavano le riunioni sindacali e avevano «la radio», dall'altro i padri increduli che avevano sempre visto Potenza «ingilettata di lampioni e di vicoli e tormentata dalla campagna»⁴. E al tempo stesso di quei contrasti auspicava la risoluzione: la nascita di un'armonia nuova tra città e campagna. Il Riviello di *Città fra paesi* ci sembra di particolare interesse per ricostruire storicamente e onestamente il suo percorso poetico, e nondimeno è stato introvabile per mezzo secolo. Il libro dei suoi ventidue anni, infatti, manca dalla silloge che nel 1997 aveva raccolto quasi tutta la sua produzione poetica fino ad allora, forse perché le poesie giovanili, pur essendo già libere dal ripiegamento e dalle lamentazioni, e in questo già mature e affrancate da una manierata visione del Sud, al loro autore potevano ancora apparire «frammenti colorati che dovevano trovare il progetto di un mosaico»⁵. Ma già in quella prima raccolta la voce di Riviello mostrava intonazione propria, un distacco borghese lontano dal patetismo, dalla partecipazione troppo grondante di sentimentalità. Ha ben ragione Sebastiano Martelli, in *Città fra paesi*:

anche se per motivi antitetici, Riviello sembra come volersi tenere a distanza dai due modelli poetici, per ragioni geoculturali a lui più vicini, Sinisgalli e Scotellaro. O meglio, tenersi soprattutto a distanza dalla fruizione in chiave lirica e vittimistica della poesia scotellariana, molto radicata nella cultura lucana coeva.⁶

D'altro canto, a quell'altezza, contavano già molto, per Riviello, la lezione di «Officina» e il «neoilluminismo di Roversi»⁷. Al ritratto del-

³ Id., Nota a *Città fra paesi*, cfr. *infra*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Così l'autore nell'intervista di Domenico Adriano, *Riviello / L'azzurra inconsistenza della tenerezza*, «Avvenimenti», 11 febbraio 1998, p. 65, cfr. l'Antologia della critica, *infra*.

⁶ Sebastiano Martelli, *Utopia, satira, «circolarità» e teatralizzazione nella poesia di Vito Riviello*, «Confronto», nn. 5-6, 1980, poi in Id., *Sulla soglia della memoria. Indagini e letture*, Salerno, Edisud, 1986, p. 132.

⁷ Da alcune osservazioni di Paolo Volponi nella sua prefazione a Vito Riviello, *L'astuzia*

la sua Potenza, «città a scatola cinese»⁸, Riviello ha aggiunto, qualche anno più tardi, connotazioni liriche e interrogativi esistenziali nel dialogo in versi con la poetessa, amica e conterranea, Beatrice Viggiani, con la quale ha firmato nel 1962 l'opera 53. La nota che apre il libro, non firmata, e dunque scritta congiuntamente, rivendica l'autonomia dei due autori: «Non siamo legati ad alcuna scuola, se non a quella che ci ha stampato il libro: una tipografia di campagna». Accanto a movenze che provengono da *Città fra paesi* – la poesia che apre il dialogo ripropone, senza titolo, *Mia città* della raccolta d'esordio –, trovano luogo qui, nei versi che Riviello scrive in risposta all'amica, morbidezze nuove sia paesaggistiche sia emotive, con contorni a volte più labili e un uso delle preposizioni meno definito, più vago e suggestivo, o immagini tra loro più divaricate, o più frequenti analogie: «un castello assopito dall'erba», «paura soffia col vento / immobile è il cavallo», «i corvi trafiggono gli anni», «Palpebre nella sera / e mani nell'attesa», «Le parole che ti dicevo / [...] anitre azzurre / scritte con la penna stilografica».

Appare finalmente chiarissimo, dalle prime due opere a stampa qui recuperate, l'una firmata da solo, l'altra insieme a Beatrice Viggiani, che Vito Riviello non è nato poeta comico, men che meno poeta satirico. Non solo: il passaggio è avvenuto a distanza di anni, mediato anche da prove di scrittura diverse sia da *Città fra paesi*, sia da 53.

Trasferitosi a Roma, Riviello ha scritto per l'amico artista Lucio Bulgarelli dieci poesie vive di slittamenti e di rapidi trapassi d'immagini, con dettagli ancora regionali – l'«agricolo disoccupato», «il mezzadro», lo «scialle» della vecchia – e dettagli della nuova vita romana risolti con una rima baciata non priva di ironia – «Questa è una foto d'arte / scattata in una stanza brutta / di via margutta» –; e con aspetti contadini, terragni, come «Mangime e monta» e ingresso di terminologia psicoanalitica, ad esempio nel verso «Inibizione sintomo angoscia». I principali tratti d'interesse di queste poesie, fino ad oggi mai ristampate, sono proprio gli attriti che le percorrono, la loro grana un po' urticante, la prospettiva in tralice, diremmo, sospesa e molto ricca d'immaginazione, talvolta notevolmente icastica e aggrappata al dato fenomenico, fisiognomico o semplicemente oggettivo: «gli occhialoni da ciclista», «il

della realtà, Firenze, Vallecchi, 1975, cfr. l'Antologia della critica, *infra*.

⁸ Vito Riviello, *Nascere alla poesia*, in Lucio Tufano, *Lo sconfittoriale. Sud, genio e potere*, Lavello (PZ), Calice, 2010, p. 105.

naso rosso», lei che «addenta una mela italiana». Ma insieme, per converso, quasi in una sorta di controcanto, compaiono in queste poesie fughe dall'oggettività: «Mise una firma d'amore / alle anitre azzurre / muovendo come il mare / il suo corpo impigliato / al sesto piano d'un colle». (Ove andrà notata, anche, la sopravvivenza di un'immagine cara al poeta nel 1962 e nel 1973: le «anitre azzurre», già presenti in 53...) A questi slittamenti in aria di blando surrealismo concorrono anche certi usi irregolari delle preposizioni – come mostra *l'explicit* di una poesia, «e fingerti svenuto del mare» –, o certi «sgarri parlati e qualche volta prosastici», per usare una notazione di Alfonso Gatto, che definiva queste poesie «agre, scanzonate, epigrammatiche e discorsive insieme»⁹.

L'astuzia della realtà, il secondo libro di versi di Riviello, appare nel 1975, a venti anni esatti dal primo. Molte le esperienze consumate in questi anni – l'affinamento della cultura letteraria personale, il trasferimento a Roma, i molti viaggi in Italia e in Europa, l'intensificarsi delle corrispondenze con artisti – cui si aggiunge la curiosità per le proposte della Neoavanguardia. Il nuovo modo di far versi mostra la maturazione ideologica e la consapevolezza linguistica ormai raggiunte. Lo sguardo che il poeta volge ora alla realtà è disilluso: i meccanismi sociali gli appaiono scoperti, le *astuzie* svelate. Le sue scelte poetiche e linguistiche contribuiscono, ora, a stanare l'omologazione, e la poesia prende i toni dello sberleffo, accoglie lessici e gerghi in frizione tra loro, si rifiuta di cedere alla logica dominante, che sia quella comunicativa o quella sociale. Della realtà Riviello coglie ora non solo gli inganni, i raggiri, ma anche la degradazione, lo sfruttamento, l'imposizione di nuovi miti, e lo svuotamento dilagante: «Il peso il colore il senso / buttati via dalla cultura di censo». Come ha ben visto Zagarrìo, qui l'intento di Riviello, la sua tematica è «fin dal titolo quella della volontà contestativa, d'opporre cioè all'*astuzia della realtà* l'astuzia del poeta nuovo – capace di decifrare e decodificare fisica e metafisica della storia, soprattutto la sua maliziosa attività di estraniamento»¹⁰.

Per cogliere la differenza tra due momenti della poesia di Riviello può essere utile confrontare alcuni versi contenuti nella cartella *Bulgarelli – Riviello*:

⁹ Così Alfonso Gatto nella Nota che accompagnava la cartella d'artista, cfr. *l'Antologia della critica*, *infra*.

¹⁰ Giuseppe Zagarrìo, Recensione a *L'astuzia della realtà*, «Il Ponte», nn. 7-8, 31 luglio – 31 agosto 1976, p. 943, cfr. *Antologia della critica*, *infra*.

Per lecita tristezza laterizia
 un muro sembra un uomo grigio
 un uomo controneve che posa
 se stesso in una piazza d'ombre

con altri apparsi nell'*Astuzia della realtà*:

L'ombra è un uomo che passa nella luce
innalza laterizi,
 il nemico, non il grido della civetta,
è negli interstizi dialettici
 d'una provocazione maledetta.

È più che probabile che all'origine dei due esempi agisca la stessa immagine, la stessa idea generativa, date le ricorrenze ombre/ombra, uomo, laterizia/laterizi. Certo rimane una traccia sonora analoga, l'insistenza sulle 'z' – «tristezza laterizia» e «innalza laterizi» – ma le due diverse soluzioni poetiche individuano due mondi tra loro diversi: a certo tono suggestivo, allusivo, della prima quartina, si sostituisce, nella seconda, una determinatezza da cui non si sfugge e cui concorre l'intensificarsi della tramatura fonica tra «laterizi» e «interstizi»: il nemico non è ciò che la superstizione popolare crede un presagio di malaugurio, avvistare una civetta o sentirne il grido, il nemico, piuttosto, ha ben altro spessore e si insinua «negli interstizi dialettici / d'una provocazione maledetta», distico in cui il tecnicismo «dialettici», inchioda alla concretezza.

Nell'*Astuzia della realtà* cambia la giustificazione dei testi: i versi abbandonano la verticalità del filo a piombo, e si aprono, si dispongono sulla pagina a gradini; il lessico accoglie, per esporli con ironia, i detriti dei linguaggi mediatici, pubblicitari e consumistici – la «sonnolenza wagon-lit», le «nuvole Palmolive», i «reggiseni da pin-up», «le suffragette» –; movenze e ritmi inclinano alla satira, le rime si fanno ironiche soprattutto se in contrasto di senso, si guardi *Ofelia fotografata: l'algerina torturata*, che mostra svilito eppur drammatico materiale da rotocalco, o anche *verginità: promiscuità*. L'ironia si fa più amara, e cede il passo alla denuncia non gridata, non volgare ma presente, quando mostra «segnali di guerra», tragedie passate come «Hiroshima mantiene le distanze», «Son mature le fiamme le svastiche gli affari del diavolo», o tragedie allora in corso come la guerra del Vietnam: «Aggressione aerea napalm». Il libro è particolarmente coeso, quasi un poemetto: i suoi momenti di

rottura riguardano più la tradizione precedente che il suo tessuto interno. Nell'*Astuzia della realtà* la visione di Riviello «è tutta dialettica e contemporanea, gravida dei segni e della miseria dell'oggi»¹¹, è antielegiaca e critica; Riviello compie il suo lavoro poetico «maneggiando i più disparati materiali linguistici, straniando continuamente l'“etica” del *Kitsch* collettivo, depistando il lettore con l'uso frequente, più che della metafora, della metonimia»¹². L'efficacia di questo libro, che pone all'attenzione nazionale la poesia di Riviello, è certo nel perfetto concorso di «atteggiamento etico e strumentario stilistico» – finemente colti da Volponi – allo «scandaglio della realtà»¹³.

Fluidità d'immagini e di situazioni che nell'*Astuzia*, in talune connessioni, erano in odore di surrealismo inclinano con maggior decisione verso una disarticolazione divertita e più nettamente tinta di surrealismo in *Dagherrotipo* (1978). Galleria che irride alla rappresentazione di falsi eroi in pose d'altri tempi, in ritratti seppiati e un po' malinconici, *Dagherrotipo* introduce il gioco sempre arguto del *nonsense*, forza sulle connessioni istituite dalle rime, punta ancora su ironia, grazia e arguzia. Qui Riviello «trova una sua “cifra” in una zona vagamente impervia fra surrealismo e allusioni al reale più scottante»¹⁴: incontra, via via, quali figurine un po' consuete un po' dolciastre, Humphrey Bogart, zio Vincenzino colpito a morte da «un ceccchino» (con ottima rima al mezzo), Armando Diaz, uomini col gilet e donne con la veletta, i vivi che si cercano in mezzo ai morti nel 1943 che dà il titolo a una poesia, Claudio Villa, Freud, la «scena quotidiana d'orrore», zia Clotilde e zia Rosa, Clelia che «mostrava la coscia», Cleopatra, Braccio di Ferro, Coppi e Bartali. Tutti sono convocati in disinvolti passaggi, a infrangere confini tra tempi e luoghi non accostabili tra loro. Storia collettiva e individuale s'incontrano, qui, e si scontrano (finanche con un personaggio da fumetto); il ritmo del testo è scandito, incalzante e a tratti sbilenco; i passaggi sempre molto agili, il disincanto verso la realtà assoluto. E gli occhi del poeta vigili, divertiti e saggi, capaci di individuare l'anello che non tiene, l'affresco che stinge e cola via, la lacerazione-presagio, prova ne sia la chiusa di *Gestire*, con la sua signi-

¹¹ Mario Lunetta, *Secondo «scienza» e «ragione»*, «l'Unità», 5 giugno 1975.

¹² *Ibidem*.

¹³ Paolo Volponi, Prefazione a *L'astuzia della realtà*, cit., cfr. *infra*.

¹⁴ Gilberto Finzi, *Poesia fra ermetismo e surreale*, «Giorni», n. 29, a. VIII, 19 luglio 1978, cfr. *Antologia della critica*, *infra*.

ficativa rima baciata: «Uno sguardo d'insieme è raro / è un dettaglio della struttura / la certezza della frattura».

In *Dagherrotipo* la critica ha avvertito due importanti tendenze della poesia di Riviello: «una vena e un'ascendenza dadaiste»¹⁵ nella lettura di Raboni, e «vari effetti "gozzaniani"»¹⁶, criticamente rivisitati, nell'interpretazione di Ferroni. E varrà la pena aggiungere che proprio nell'*Amica di nonna Speranza* incontravamo, tra albi, miniature, damaschi e cucù – si pensi anche ai più tardi *Kuku* – i «dagherrotipi: figure sognanti in perplessità». Verissime entrambe le notazioni, neodada e neogozzaniana, e tra loro fertilmente complici, in una poesia che coniuga gioco e nostalgia, e in queste chiavi ripercorre l'immaginario collettivo, con le sue suppellettili d'antan, con le sue languidezze un po' polverose e pronte alla consunzione: il «paralume sfrangiato», la «"balilla" dello zio», i «mille scalini d'addio», il «manto delle stelle». Ma anche con le sue amarezze e le sue frecciate alla cronaca coeva, basti «Al mutilato torturato di turno / chiudo gli occhi da maggiordomo», o «lascio scivolare l'ultimo morto / dal televisore del libano / al cimitero del suo paese» (tre anni prima, nel 1975, era iniziata in Libano la guerra civile).

Alle figurine Riviello tornerà, pochi anni dopo, con una declinazione sempre più corrosiva. Nel 1980 pubblica infatti *Sindrome dei ritratti austeri*, opera in cui gli accenti satirici si fanno più pungenti, benché al comico che qui trova luogo l'autore non riconosca «una funzione polemica»¹⁷ ma al massimo l'intento di «esorcizzare il male»¹⁸. Nondimeno, la stigmatizzata voglia di farsi ritrarre è qui più intensa di quella esibita nei *Dagherrotipi*, l'attitudine dei personaggi si fa più severa, tanto austera da creare una costellazione di sintomi che manifestano una o più malattie socialmente diffuse. Qui Riviello colpisce la smania di apparire, quella di farsi protagonisti e di assumere pose memorabili, o il timore di perdere la prerogativa dell'ammirazione e del potere. Si legge, in questa raccolta disincantata, un testo intitolato *Napoleone* (tra le «buone cose di pessimo gusto» che aprivano *L'amica di nonna Speranza* non mancava «il busto d'Alfieri, di Napoleone»), in cui al "vero" corso

¹⁵ Giovanni Raboni, Prefazione ad *Assurdo e familiare* (1986), cfr. Antologia della critica, *infra*.

¹⁶ Giulio Ferroni, Introduzione ad *Assurdo e familiare* (1997), cfr. Antologia della critica, *infra*.

¹⁷ Così Vito Riviello nell'intervista realizzata da Alberto Toni, *Sindrome della memoria*, «L'Informatore librario», luglio 1981, cfr. Appendice, *infra*.

¹⁸ *Ibidem*.

riferiscono che «in tutti i manicomi / qualcuno usurpava il suo nome / vantandosene con ostentazione» e così scatenando un processo conoscitivo contro corrente, che porta Napoleone a cercare e a incontrare «tutti i napoleoni / in un vecchio teatro di corte» e a far loro «domande su Waterloo». E Bonaparte, con i suoi multipli, i suoi imitatori, non è solo, ma preceduto, in *Mentre esegue*, da «D'Annunzio vobis che D'Annunzio / compone i versi dell'Alcyone, / ospite dei mari e degli aironi, / versi alla crema buoni squisiti / versi alla fragola, canditi», che rendono l'Imaginifico mitomane un busto di gesso adatto al borghesissimo comò dei notai. Tra gli illustri non manca Tasso «col vestito barocco polveroso», e neppure il «busto glorioso» di Puccini, rinserrato dall'erba, vicino al lago dove il compositore «cacciava sempre impietoso e preciso». E non manca Ulisse, eroe declassato, infantilizzato, sorpreso mentre «fa cavallucci marini» e si riposa sulla spiaggia di Nettuno che il poeta sceglie, con ogni evidenza, per imbastirvi un gioco verbale che deforma il ritornello di *Nessuno*, famosissima canzone d'amore del 1959 riproposta per anni, tra il classico e il tormentone: «nettuno ti giuro nettuno» (e perdurante nell'immaginario dello stesso Riviello, visto che ricompare nel 1991, non manipolato, «ti giuro nessuno, / nemmeno il destino», in una poesia dedicata a Corrado Costa¹⁹). Ma accanto a busti che imprevedibilmente dispongono in fila, in bella mostra marmorea, antichissimi e austeri nemici – Cicerone e Catilina accostati a dispetto della storia – prendono la parola anche i «re-bus del circondario», i vibrantissimi e regali «poeti di Castelporziano». A questo libro, ai suoi sprazzi irriverenti, Riviello assegna «una funzione esorcistica nei confronti del mito», come si legge nella Nota. Di lì a qualche anno, con disegni di Bruno Caruso, appare a stampa una plaquette che sembra all'insegna delle «calze di seta» – di quelle di Marlene Dietrich, in particolare –, dei lustrini, delle gag, dello sfavillio e delle miserie del *café-chantant*: è *Tabarin* del 1985. Conti, vassalli e messieurs si muovono in un testo che linguisticamente costituisce per Riviello un nuovo esperimento: accoglie infatti schegge di un francese impuro e da avanspettacolo, nella definizione del suo autore, anzi, «maccheronico», ironicamente alterato sul modello di certe uscite di Totò, che interpretava «non soltanto l'ostentazione frivola del tentare di parlare francese ma anche quel senso di libertà che deriva proprio dalla felicità di pronunziare, con accenti impazziti, la lingua

¹⁹ Segnatamente nella seconda parte di *Poesia illegittima di Corrado*, «Bollettario», nn. 5-6, a. II, maggio settembre 1991, p. 82, cfr. Antologia delle poesie sparse, *infra*.

della libertà e della democrazia»²⁰, perché legata alla Rivoluzione del 1789 e dunque mitizzata, ma al tempo stesso deformata, «dall'analfabetismo diffuso nelle campagne»²¹. È un francese ortograficamente impuro, un «dialetto colto per élite borghesi», che Riviello usa con affetto e con *nonchalance*, ma anche con consapevolezza dei costumi culturali e politico-sociali del meridione:

Il francese ha infatti costituito per intellettuali e non, del sud Italia, una sorta di linguaggio anticonformista, trasgressivo, insieme libertario e canzonatorio, così da costituire anche nello specifico una componente antilirica della poesia meridionale e mediterranea, spesso influenzata da una vena sia pure sincera di malinconia ai confini del patetico e del sentimentalismo.²²

Alla radice di queste interpolazioni le molte espressioni «deliziosamente errate» che Riviello racconta di aver ascoltato da ragazzo, o di aver letto, come la cartolina che lo storico potentino Ettore Ciccotti aveva inviato alla fine degli anni Venti all'«amico senatore Domenico Biscotti: "Salutation da Parigi a Mimì Bisquit"»²³. Formula giocosa finita, invisibilmente ritoccata, in un testo di *Tabarin* che ha per titolo (e per contenuto, a mo' di divertito catalogo) *Cartoline di baci*: «salutation da Paris Mimì Bisquit».

Se per *Tabarin* Raboni parla, giustamente, di «risata senza gioia», e di «dada-realismo nostalgico e beffardo, carezzevole e urticante»²⁴, Blasone, altrettanto giustamente, mette in guardia dal considerare questo libro un aggiornamento del comico in poesia e vi individua uno spirito «socratico e beffardo» e l'immagine «classica della maschera grottesca nella commedia greca, pervasa da una tensione tragica»²⁵. Tra gli effetti che questa edizione completa delle sue opere a stampa vorrebbe raggiungere, peraltro, c'è anche, e non ultima, quella di restituire la sua poesia a una lettura non necessariamente, non troppo, focalizzata sui

²⁰ Vito Riviello, *Una lingua assurda e familiare. Il francese maccheronico nella poesia del sud Italia*, «Eutropia», n. 1, 2001, p. 213.

²¹ Ivi, p. 211.

²² Ivi, p. 213.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Giovanni Raboni, *Fervore, indipendenza. Frezza, Grasso, Riviello, Tavilla*, «Il Messaggero», 12 giugno 1985, p. 7.

²⁵ Pino Blasone, *Su Tabarin*, «Misure critiche», n. 54, a. XV, gennaio – marzo 1985, pp. 69-70, cfr. *Antologia della critica*, *infra*.

tratti ludici. Proprio per questo, aver recuperato tutta la primissima produzione di Riviello può contribuire a una lettura critico-interpretativa più ampia e storicizzante. Il comico, va da sé, in Riviello non solo esiste, ma è stato dominante, soprattutto nelle sue opere più tarde, ed è senza dubbio uno dei suoi tratti di originalità, tuttavia non è chiave di lettura sufficiente a entrare nella sua poesia. La dimensione comica è soprattutto sarcasmo, e sarà sempre più vicina alla satira che non al comico puro, fatti salvi, forse, alcuni aforismi e alcuni *kuku* dei primi anni Novanta. Ciascuna per sé, le sue raccolte hanno tutte molteplici venature e intonazioni diversissime. Come si è già visto per il francese che lui chiama «maccheronico», ad esempio, e che è riconducibile sì alla trovata di Totò, ma anche a una più dolce malinconia per certa cultura, quella borghese del Sud, in procinto di scomparire o di mutare violentemente faccia. Riso e sorriso, dunque, procedono spesso con il medesimo passo, ed è un passo cadenzato, poi, dalle screziature amare in cui si volgono i miti, Marlene, per dirne uno, o gli aspetti più frusti dello spettacolo, il cabaret consunto e un po' equivoco, che è anche immagine, allegoria, di un certo stare al mondo, magari un po' pigro e un po' fallimentare ma vivace di lustrini, e di un certo spreco, di una certa fascinosa mestizia.

Che la lettura della realtà richieda accortezza di sguardo e disposizione a vederne gli aspetti più complessi e stridenti, è prova la raccolta che appare appena un anno più tardi, nel 1986: *Assurdo e familiare*. Ne è denuncia già il titolo, che a Riviello rimarrà caro, tanto da servirsene di nuovo per rubricare la silloge in cui farà confluire tutta la sua produzione poetica dal 1975 alla metà degli anni Novanta. È un titolo "freudiano", come gli è capitato di dire in più di un'intervista, derivato da un'espressione con la quale Freud, in una lettera a un collega, aveva definito l'umorismo. *Assurdo e familiare* non è lontano dal carattere che ha il "perturbante", *das Unheimlich*, la trasformazione di una cosa prima nota, familiare, in una estranea al soggetto e dunque inquietante, spaventosa. Se l'umorismo non sconfinava nello sgomento o nel terrore, nasce però, come il perturbante, dalla presa di distanza dalle cose, dall'estraniamento che, sbalestrando il lettore, costringe poi a investire la realtà con una luce diversa, a proiettarla su un inconsueto piano prospettico. È proprio rievocando l'*Unheimlich* che l'opera, fin dal titolo, «fa scendere gli strumenti dello spaesamento e del motto di spirito ben dentro i gangli della "stranezza quotidiana"»²⁶.

²⁶ Francesco Muzzioli, *La poesia comica nel puzzle dell'io*, in Vito Riviello, *Plurime scissioni*,

Così, in *Assurdo e familiare*, gli inserti dei linguaggi più deboli e più triti mostrano la corda, e il vuoto in cui galleggiano e del quale sono corresponsabili; vanità ed egocentrismo vengono fustigati: «gli “ii” parlano tutto il giorno / con arte ventriloqua»; e «si infittisce l’orizzonte della parodia che si rivolge alle forme della polemica culturale (*Iniuria verbis*), a certe modalità della scrittura poetica (*Alla maniera ermetica*, particolarmente graffiante in anni di ritorni orfico-ermetici), a usi e schemi del linguaggio dell’attualità (da *Status quo* a *Il pensatore di Rodin*)»²⁷. Sempre più spesso, qui, il dato formale – che sia omoteleuto, diminutivo, deformazione, paronomasia, uso aggettivale improprio e deflagrante – è investito di un portato semantico o di una intensificazione ironica dal retrogusto amaro: nel *giardino dei suppli* il «più reietto dei vecchietti / attende il pensionetto»; altrove «gli inquilini superbi / dai nasi inquilini» scendono le scale «con piglio condominiale»; in prossimità delle feste «ecco la festa invaderci, / infestarci, la festa in festa», e lasciarci come unica possibilità di liberarci dal «blocco militare», da quello armato e dal «blocco bloccato», quella di «fare un brindisi nel centenario di Pinocchio / e uscire allegri dai paesi dei blocchi».

Ma si pensi anche alla moralissima, stigmatizzante rima baciata *vanità : oscenità*, e alla straordinaria catena di consonanze lungo la poesia *Alla maniera ermetica* che estremizza e mette alla berlina il ricorso a questa soluzione retorica: *colomba, limbo, nimbo, limbo, nembo, bimbo, Bembo, corimbo, rimbamba, colomba, rimbamba, rimbombò, corimbi, Bembo*.

Mentre in un altro testo, *Ruit hora*, in cui «i passanti / passano le ore passive», e appassiscono, lo «scivolare tra assonanze e derivazioni etimologiche, reali o giocose»²⁸, è per Riviello un modo di interpretare lo scorrere inarrestabile del tempo, e di «diagnosticare la fuga dell’uomo con una “toccata e fuga” sintattica»²⁹.

Finito «il “protagonismo di massa” a cui facevano riferimento i versi di *Sindrome dei ritratti austeri*»³⁰, Riviello nel 1989 pubblica una breve silloge che riflette sull’opposizione tra vivere e apparire, costretti come

Roma, Pagine, 2001, cfr. Antologia della critica, *infra*.

²⁷ Così Giulio Ferroni nella sua introduzione alla silloge *Assurdo e familiare* del 1997, cfr. Antologia della critica, *infra*.

²⁸ Paolo Febbraro, commento a *Ruit hora*, in Id., *L’altro novecento. Poeti italiani*, Roma, Elliot, 2018, p. 149.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Così Riviello nella Nota d’autore che accompagna la prima edizione di *Apparizioni*, cfr. *infra*.

siamo a mostrarci, a esibirci in mondi effimeri, patinati o teletrasmessi, che ci impongono anche di essere, talvolta, tecnologicamente ubiqui. Opposto all'apparire, e pensiero ossessivo di tutta la raccolta, è lo sparire, il finire che riguarda tutti, l'essere transeunti che condividiamo. Nello scorrere del tempo – e nel *pensiero* del tempo – si affacciano alcune apparizioni esemplari: quella di Satana col suo corteo di demoni, nel trittico *Le tentazioni*, e quella, ricca di *pietas*, della Madonna, in *Apparizione*. Entrambe laicissime e divertite, ammettono purtuttavia, almeno in ipotesi, una dimensione altra. La prima va dal «vecchio demone» che si poteva allontanare con un «vaderetro» per sconfiggere una tra le più classiche tentazioni (la procace cognata distesa sul prato), al peccato «reso trasparente / da una pronta scienza», all'invocato «giorno dell'ira» con distruzione di Babilonia: «cada la vera Babilonia non Hiroshima / cada il covo immondo dei dèmoni / hic et nunc immantinente e bianco / Babbulonia Babbelonia», chiuso da un finto, glorioso scongiuro che è una inventiva formula “mista”, dove il sacro è sopraffatto dal profano, e il maligno cede spazio a un personaggio romanzesco: «Satanass Malsass Tass Salass / Diavolass Sansoss Fantomas / Pibigas Ras Boss Pass e Spass...». E la seconda, dedicata all'*Apparizione* della Madonna, nata dalla suggestione di un racconto ricevuto³¹, si chiude con un invito alla serenità: se la Madonna ti appare «non guardarla con sospetto, / sono segni della vita», a dire che per Riviello, nella sua «visione dell'universo c'è la possibilità di tutto»³².

Se *Apparizioni*, pur in un versante comico, era «il libro meno divertente e meno divertito di quanti egli ne abbia scritti»³³, l'invenzione dei *kuku*, raccolti in *Kukulatrìa* nel 1991, sconfinava apertamente nel gusto per la battuta, sia pure arguta e illuminante. Qui contano soprattutto economia e rapidità, dovute al modello dell'*haiku* giapponese, rimaneggiato e privato di qualsiasi esito lirico o paesaggistico. I migliori sono dunque i *kuku* in cui più fulmineo è lo scatto dell'idea o della distorsione linguistica,

³¹ La poesia si riferisce a «un'apparizione della Madonna che mi è stata raccontata da una persona, molto seria, atea... e colta. Una giovane docente universitaria, che ha visto la Madonna, su un albero. Era con un'amica, in uno chalet di montagna. Non c'era gente [...] Aveva visto questa Madonna nel suo aspetto più tipico, su di un albero, vestita di azzurro, celeste, bianco e che senza parlare le aveva sorriso». L'episodio è raccontato da Riviello nella lunga intervista di Paolo Ragni, *Vito Riviello. La poesia e il senso della vita*, «decanter», nn. 1-2, a. IX, giugno 2012, pp. 22-35: 27.

³² *Ibidem*.

³³ Giorgio Patrizi, *Versi contro la civiltà della chiacchiera*, «Rinascita», 5 agosto 1989, p. 25, cfr. Antologia della critica, *infra*.

più netta la comicità che investe anche il titolo: Paolo Mauri che ha stilato una brevissima nota, seria e giocosa, a questo librino, parlava di «kuku-mania o kukulatria» inventate da Riviello come «culto dello sberleffo in versi», ma era pronto a riconoscere che in alcuni *kuku* albergano «i germi di una profonda disperazione, sempre filosoficamente accettata»³⁴. E anche una saggezza tutta personale, aggiungiamo, autobiografica e meta-poetica: «Tutto il tempo che ho perso / me lo ritrovo in versi».

La fertile vena poetica tocca, negli anni Novanta, punte tra loro assai diverse. Alle battute dei *kuku* fanno séguito nel 1992 le poesie di *Monumentànee*, che nel neologismo del titolo congiungono il tratto effimero delle istantanee con quello duraturo, sfidante il tempo, dei monumenti; poi, nel 1993, le dieci sequenze del *Passaggio della televisione*, dedicate a occasioni di viaggio o di visita; infine, nel 1996, le dodici poesie di *Fotofinish del millennio*, a suggellare l'arrivo dei «pleonasmi / a crear gli entusiasmi in televisione».

Se nel *Passaggio della televisione* il verso è disteso, più lungo del solito, e il tono è narrativo, tra rievocazione e racconto, talvolta tragico e ricco di *pathos*, come nella visita al castello di Isabella Morra, o percorso da un'ironia garbata che non risolve in comicità aperta e squillante, nelle altre due opere il linguaggio di Riviello si fa più caustico e i temi più risentiti e legati alle tragedie coeve. Colpiscono, in *Monumentànee*, le poesie in cui i toni sono più amari e dolenti, benché sempre venati di sarcasmo, i versi in cui si parla dell'«invadenza delle opinioni», sottoposti, come siamo, alla pressione mediatica. Per esempio alle parole di un generale che, all'epoca della Prima Guerra del Golfo, indottrina spiegando «l'effetto di missili a colori / la gioia dei radar / boss dell'indiscrezione / che frugano persino sotto i coglioni» (*Opinion de la television*). Le allitterazioni, gli oggetti magici da fiaba orientale e gli omoteleuti, grammaticali e non, hanno esito per nulla comico:

Minareti minati
tappeti volanti traforati
adesso c'è un tracciato
lucente ed esplodente
con cifre colorate
e dopo, molto dopo,
astuti e inavvertiti
vengono i morti, per calcolo risorti.

³⁴ Paolo Mauri, *Nota per Kukulatria*, cfr. Antologia della critica, *infra*.

Un esito tragico, anzi, nella rima al mezzo *morti : risorti* che svela tutta l'ipocrisia della comunicazione (negata o artefatta) e l'impossibilità, invece, di cancellare la tragedia.

La fine del millennio è deludente e «fallimentare»: il secolo si congeda in «modo buffo», pieno, com'è, di «illusioni scientifiche / e ninguna certezza social», si legge in *Fotofinish del millennio*. Non basta «qualche barlume di neuroscienza... / poi come prima... si continua a morire...». Lo sguardo è più che mai lucido, e il disincanto esprime distanza e amarezza. Il tono è più acre, il Novecento è stato un secolo «d'immagini / o del televillaggio universale». Benché non manchino le allitterazioni frutto di ironiche manipolazioni linguistiche – la «stupita giovinezza del cinema / che rende tutto sincronico, / cineami tu? cineamiamo noi! / I cinnasti sono alle parallele con la tv» – gli accenni polemici sono in netta prevalenza su qualsiasi sbocco comico. Ricorrono, anzi, stoccate allo sconforto del presente, come le «salme di re» che tra «onori ufficiali» si ripresentano e «ritornano alla storia», o come la foto ricordo che ci farà chiudere il millennio «come un anno scolastico / tutti in tele-foto, re e banditi, in tasca / una dose d'eroina, nudi d'obesi perfidi», da riguardare alla moviola, illusi d'eternità fasulla, stoltamente paghi della riproducibilità tecnica.

Altrove, in questa breve ma intensa corona di poesie, si fanno strada pungoli alla riflessione autocritica sugli stili di vita imposti dal benessere occidentale a discapito del terzo e del quarto mondo: «attento / alle diete, europeo», e poco più avanti, «voi Donna Concetta con la vostra dieta / sfamereste una tribù», per proseguire con la perdita purezza dell'acqua e l'ozono «bucato white hole». E allora davvero, nella prefigurazione del mondo come futura, «immensa Holliwood» (con spregio della 'y'), come proiezione continua su realtà-schermo, e come compresenza di sé e di altro, di «poeta e sfaccimme, arcangelo e sfaccimme», si percepisce più disgusto che comicità. E consapevolezza del mezzo poetico, e della sua necessaria esposizione, inoltre, si ricava da alcuni versi metapoetici, e certo programmatici, che spiegano anche alcune screziature dialettali di *Fotofinish del millennio*, e un'indubbia predilezione per parole "brutte", magari, ma non vuote, anzi concrete, visibili, icastiche, soprattutto non consolatorie, né tentate da fughe metafisiche:

son bei discorsi, e bè... il neorfismo mette
belle parole... le parole le devi fa da vedè...
non basta leggerle occorre
vederle e per farle vedere occorre
scriverle in modo che si vedano.

Con la medesima chiarezza, pochi anni dopo Riviello affronta le scissioni dell'io, conseguenza e carattere, anch'esse, dei guasti politici, sociali e culturali del secolo appena trascorso. Del 2001 è infatti *Plurime scissioni*, libro che, insieme a *Fumoir* del 2003, e poi a *Livelli di coincidenza*, uscito nel 2006, permette di collocare l'autore sul versante meno battuto della poesia comica, intesa sempre nella sua funzione rivelatrice, aderente alla realtà o scaramantica. Si approfondisce così, all'inizio degli anni Duemila – si pensi anche al volumetto che raccoglie i dialoghi radiofonici già realizzati con Tomaso Binga, *Come Cometa* – quella comicità come distacco dal sentimentalismo più vieto, come sguardo limpido sulle cose, che già nella seconda metà degli anni Ottanta era apparso carattere originale della poesia di Riviello, originale e non fine a sé stesso, ma criticamente attivato, messo in funzione:

Io sono nato in una civiltà, cosiddetta, epicedica, dove se ti giravi, a destra o a sinistra, piangevano tutti; purtroppo questa situazione corrispondeva ad un vittimismo reale ed oggettivo, alla fame, al fallimento storico, di una popolazione (quella lucana) che piangeva ma che possedeva anche l'altra faccia della medaglia: quella comica. In un mondo pieno di problemi è nato in me un riso, come una fonte che nasce in un deserto, un riso per dare sollievo.

[...]

Un riso come difesa dalla seriosità, dal pianto, dal codice dogmatico, e quindi anche dalla morte.³⁵

All'inizio del nuovo millennio si fanno sempre più evidenti il modello dell'Orazio più amato, quello dei *Sermones*, e quello del satirico Giovenale, e la tradizione comica non solo italiana. In virtù della sperimentazione con cui declina l'ironia, Riviello sembra combattere quanto stigmatizza *l'explicit* di *La parola di pietra*, in *Plurime scissioni*: «La vita è feroce, la poesia blanda». Invece la poesia non può tacere ciò che le è intorno, deve esprimere il guasto psicologico e sociale della perdita di memoria storica e identitaria, il dissesto del nostro vivere dimidiati, anzi moltiplicati, diffratti in identità plurali e fasulle: «Fra i maggiori danni c'è appunto la scissione, una sorta di schizofrenia culturale che, in certi casi, rasenta la dimensione patologica. E cioè un

³⁵ Così l'autore nell'intervista di Rita Grassi ed Edoardo Costantino, *Vito Riviello. La funzione del gioco*, «Italia Sera», 22 dicembre 1988, p. 3.

esplodere continuo di contraddizioni tra la sfera dell'immaginario e quella della realtà o razionalità del quotidiano»³⁶.

E se è ben vero che in questo libro tornano i motteggi dei *kuku* nella sezione *Neokuku* e si affacciano alcuni più lievi *haiku*, è pur vero che la sostanza comica non spiega né risolve, qui, tutte le poesie, tutti i loro temi. Coeva a questo libro, infatti, è una plaquette, *Nullius*, che raccoglie parti di poesie di *Plurime scissioni* scelte in virtù di una compattezza tematica che del libro "maggiore" è costituente di rilievo e che, se mostra qualche inclinazione al comico, ha tuttavia tratti esistenziali ed ontologici: la riflessione sul nulla, sul possesso di «notevoli quantità di nulla», sul «sonno di morte», su «masse d'ombra» e «umbratili cipigli», sul fatto che «l'eterno nulla / ci eterna e niente / può annullare l'eterno nulla». Nell'introdurre *Plurime scissioni* Francesco Muzzioli, accanto alla sperimentazione nella linea del comico, con giochi di parole e con «il "sottotono" di una lingua colloquiale e di una metrica senza vertici», giustamente aveva osservato inclinazioni «anche verso i territori onirici del sogno, oppure verso una meditazione nichilista»³⁷, da intendersi sempre come componenti, come aspetti di un materialissimo vivere. E Fabrizio Patriarca, richiamata la deleuziana nozione di «piega» e di «plico», ha definito addirittura «plissettata» la poesia di Riviello, perché fatta di molte pieghe, perché il piegamento multiplo «è un'altra figura possibile della scissione» e perché, soprattutto, questa poesia, oltre ad essere «enigmatica, insidiosa», com'è la piega, è però anche «accogliente»: è appunto «plissettata, assume al suo interno ogni carico accessibile dell'esistenza»³⁸.

È forse proprio questa grande, curiosa e generosa capacità di «accoglienza» la lettura che più rende giustizia all'interpretazione della poesia di Riviello e alla sua così varia molteplicità di accenti. Non altrimenti si spiegherebbero opere tra loro vicine – e non troppo lontane cronologicamente da *Plurime scissioni* – come l'eroticismo schietto e greve che dissacra lo stilnovo in *Dante e Beatrice* (2001), o il titolo *Acati* (2003) che rovescia "a specchio" Itaca (e prende di mira, dunque, l'impossibile *nostos*), *Fumoir* (2003), con la sua galleria di personaggi dei

³⁶ Così l'autore nell'intervista di Giulio Terzi, *Il poeta, genio e sregolatezza*, «Il Tempo», 29 marzo 2000.

³⁷ Francesco Muzzioli, *La poesia comica nel puzzle dell'io*, introduzione a *Plurime scissioni*, cfr. Antologia della critica, *infra*.

³⁸ Fabrizio Patriarca, *La filosofia "differente"*. "Plurime scissioni", *l'imprudenza di Vito Riviello*, «Nuovo Oggi Castelli», 14 giugno 2002, p. 31.

fumetti, *Come Cometa*, la «poesia in contumacia» elaborata con Tomaso Binga per la radio, e poi *Coule* e *Invasione obliata* (2005), l'articolato libro *Livelli di coincidenza* (2006), *Rimozioni* (2007), e le ultime uscite in volume: *Scala condominiale* e *Paesaggi di Passaggio* (2008).

Riviello trascorre, in queste opere, dalla mano di Dante che arpeggia «sotto la veste» della «Bea» ondeggiante e «in delirio», ai diciannove ritorni di *Acatì*, diciannove «lasse di un poemetto autobiografico che condensa, paradossalmente e ossimoricamente, il senso dell'impossibilità di radicarsi nuovamente nella terra natale, dopo una vita passata a cercare un luogo in cui fermarsi e dove riuscire a inverare il proprio fato»³⁹. Indugia a ritrarre, con piacere infantile e acuta *pointe d'esprit*, personaggi di carta – Pluto, Olivia, Mandrake, Superman, Bibì e Bibò, Poldo, Tex, Zorro e l'Uomo ragno... –, tra i quali s'impongono, oltre a quelli usati con sarcasmo nel *Buon governo* e in *Grand final*, quelli femminili, notevoli per gusto del divertimento: Minnie che vive un'eterna «topolineide / in cui far shopping di baci / merletti, visite e marmellate»; un'antipascoliana «Valentina svestita di nuovo» lontanissima da «falsi pudori»; la fragile Olivia che «s'attorciglia d'emozioni / intorno al suo corpicino / da stecchino-volante»; la «morale» Petronilla che con il suo Arcibaldo conduce una piccolo-borghese «vita assai tranquilla / dal sapor di camomilla»; Ava «polla furiosa e mutante / nell'imporre il suo sesso», e «femminista ante litteram» nel far smarrire il suo pollo.

Elabora un testo strutturato e vario come *Livelli di coincidenza* che ha, nella sua sezione eponima, una sequenza con forte caratura metapoetica. Sono testi che riflettono sull'odierna condizione del linguaggio, «ormai che le parole / trovandosi tra loro / smottano da crollare / nel non-senso condominiale», o poesie che sanno vedere, dietro la caduta di un verbo, la rovina di un'intera frase, e gli «incidenti verbali» che crescono «come quelli stradali / e allontanano dal senso / reale della parola» lasciandoci smarriti «in una scarica verbale». Al linguaggio è connesso anche il portato psicoanalitico, segnatamente freudiano, della sezione d'apertura, *Psicoanalisi asciutta*. E parimenti di linguaggio è sostanziato il comico, spazio deviante e tecnica che pone in allarme, tradizione letteraria⁴⁰ alla

³⁹ Aldo Mastropasqua, *Notizia sui testi [Acatì e Fumoir]*, «Avanguardia», n. 24, a. VIII, 2003, pp. 11-12: 11, cfr. *Antologia della critica*, *infra*.

⁴⁰ Nel saggio che accompagna *Livelli di coincidenza*, Gabriele Perretta ha iscritto Riviello nella tradizione del comico – rievocando *Il Canto dei Bevitori*, Cecco, Berni, Ruzante, Rabelais, Giusti, ma anche «la comicità di Kafka, o dell'ultimo Eliot»– e ne ha sottolineato il significato etico.

quale Riviello ha dato un contributo originale e desublimante che alla poesia non riconosce uno spazio separato e neppure una altezza intrinseca: «quasi in finale ho raggiunto / la poesia che da sempre cercavo / sembra fortuita occasionale / non racconta che se stessa / si esprime al naturale / crescendo a vista d'occhio / sul piano orizzontale / per esprimere il suo stato / di specificità relativa», come recita *Autoversi*.

In *Scala condominiale* torna su «realità plurime e multimediali», coglie la sua «bisnonna / bella fragile danzante», combina con arguzia qualche banalità mediatica, recupera nodi da *Plurime scissioni* – «non so quanti sessi / mi appartengono ormai / plurimi mai fissi / moderatamente scissi» –, si affaccia dalle *feritoie* a guardare «le proprie ferite / escoriazioni lessicali».

Letteralmente traduce immagini fotografiche, i *Fotofonemi* di Giuliana Laportella, in poesie testo a fronte, interpretando una bacheca di chiavi, ad esempio, come *numeri* «forse registrati / per disegni superiori, / preordinati per un gioco / che non fa concessioni», oppure leggendo poeticamente sedie a sdraio bianche e vuote, allineate su un prato, come un *gregge*, come «mandrie» che attendono i pastori in «bella fila brucando / aria marina». Riconosce nella fotografia di un abito su una gruccia, con «la coppola floscia / piena di antiche storie / di vincoli e di glorie», un *autoritratto*, un segno di sé, in assenza di corpo e però in pienezza di «pensatore astratto». Anche negli autoritratti, Riviello ha usato varietà di toni: si pensi a *Sonata con Obes*, in *Acatì*, dove il soggetto esordisce con un profilo fisico fatto di lievi manomissioni in odore di romanzi russi e di canzoni, da *Umiliati e offesi* a *Besame mucho*, «Per anni sono stato obeso, umiliato e obeso, / obeso me mucho, più di cento chili e buon / peso...», ma poi chiude con una nota metapoetica, con la sorpresa dei lettori/ascoltatori che «si scoprivano a ridere sino a crepar la pelle / per quei versi agili e sottili, macrobiotici / che uscivano da un corpo sì vasto e molle». O si vada alle poesie sparse, a un altro *Autoritratto*, più verticale e “asciutto” e giocato sui segni grafici, proprio sulle lettere che compongono il pronome di prima persona, *divertissement* che al «più lurido dei pronomi» e al «più fanfaronesco», per dirla con Gadda, sottrae eccessi di narcisismo e di sussiego: «e mi contemplo / tra le vocali. “I” quand’ero magro / e scattante come mezzala / nel campionato pulcini / “O” quando ingrassai / per via degli zuccheri di vizio».

Quella praticata da Riviello non è poesia fatta per «il con-senso», né per la «gioia della letteratura ufficiale»⁴¹, ma è piuttosto una scrittura

⁴¹ Vito Riviello, *Poesia illegittima di Corrado* (1991), cit., cfr. *Antologia delle poesie*

poetica che diffida delle strade percorse dalla maggioranza e che, al contempo, è utilissima per ripensare «lo stretto legame che esiste fra il comico e la poesia come strumento capace di ridestare la nostra coscienza del linguaggio»⁴² e la nostra consapevolezza del reale e delle sue dolorose incongruenze. A questa finalità va ricondotto il sarcasmo dell'autore, e in questa luce vanno lette alcune delle sue dichiarazioni: il suo sentirsi un poeta «indipendente», un «“nipotino di Totò” e della sua *verve* surreal-popolare»⁴³.

Nel 2012, a tre anni dalla morte di Riviello, Andrea Di Consoli lamentava imprecisioni nei giudizi critici espressi sul poeta – l'umorismo scambiato «per clownismo [e] l'improvvisazione raffinata per cabaret becero» – e denunciava, al contempo, che non si leggessero «le grandi opere di Riviello, con le quali mai finiremo di fare i conti: *Città fra paesi, L'astuzia della realtà, Dagherrotipo*»⁴⁴.

Per avviare una rilettura critica di quest'opera insofferente a regole e tendenze, che ha esordito in clima neorealistico non rifiutando accenti lirici, adottando impertinenze e moralità, satira e inquietudini, occorre, intanto, raccogliere tutte le sue poesie, renderle disponibili in un'edizione quanto più possibile completa, che desse ragione del suo lungo percorso creativo e fosse insieme di vasta circolazione. L'auspicio, ora, è che la poesia di Riviello finalmente trovi – o ritrovi – i suoi giusti lettori, e soprattutto la sua giusta valutazione e collocazione storico-critica, ma una valutazione che sappia essere vivace e aperta, oltre che rigorosamente fondata, duttile e curiosa. Che riesca a raggiungere, malgrado schermi e diversioni, finte e fughe, questa «lepre / con occhi ammutinati / capace di correre più avanti / d'ogni parola, più della / parola fine»⁴⁵.

sparse, *infra*.

⁴² Lucie Olbrechts-Tyteca, *Le comique du discours*, traduzione italiana e cura di Alessandro Serra, *Il comico del discorso. Un contributo alla teoria generale del comico e del riso*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 69.

⁴³ Così l'autore in Delfina Metz, *La poesia giocosa di Vito Riviello*, «Il Tempo», 26 agosto 2002, p. 15.

⁴⁴ Andrea Di Consoli, «Un realista lirico incompreso», «il Quotidiano», 24 giugno 2012, p. 17, cfr. Antologia della critica, *infra*.

⁴⁵ Vito Riviello, *BACH*, cfr. la sezione Per le edizioni Pulcinoelefante, *infra*.

Nota al testo

Questo volume raccoglie tutta l'opera poetica di Vito Riviello già apparsa a stampa in libri, plaquette, edizioni d'arte, periodici, e oggi di difficilissima reperibilità se non introvabile.

I testi sono stati suddivisi in sei sezioni, ciascuna, al suo interno, ordinata cronologicamente.

La prima comprende libri e plaquette, incluse le opere accompagnate da disegni o fotografie che nel frontespizio non indichino una paritaria collaborazione tra il poeta e un altro artista, ma soltanto, in un volume a firma principale di Vito Riviello, la presenza di disegni o fotografie (ad esempio *Tabarin*, con disegni di Bruno Caruso o *Doppio scatto*, con sette opere di Giuliana Laportella). La seconda sezione raccoglie i testi poetici pubblicati in edizioni d'arte e cartelle d'artista, in entrambi i casi a tiratura limitata; la terza i testi pubblicati in singoli libri di piccolo formato per le edizioni Pulcinoelefante, pure a tiratura limitata, o meglio limitatissima; la quarta le opere realizzate da Riviello in collaborazione con altri poeti o con artisti, ove i due autori compaiano paritariamente nella copertina e nel frontespizio. Seguono l'Antologia delle poesie sparse, pubblicate su periodici, manifesti, pieghevoli, cartoncini, cartoline o in antologie collettive, e un esempio di traduzione da Orazio, con testo latino a fronte, che da sola costituisce la sesta e ultima sezione delle opere.

Nell'Appendice sono comprese informazioni biografiche, una sezione iconografica, alcune dichiarazioni di poetica e passi tratti da interviste, di cui sono state privilegiate quelle più antiche e oggi più rare, e un'ampia antologia della critica allestita a scopo scientifico, come ausilio al lettore, e che riproduce sia tutte le introduzioni ai libri di poesia, sia recensioni e saggi, in forma integrale o parziale. L'Appendice

è chiusa dalla Bibliografia delle Opere, organizzata secondo l'architettura del presente volume, e dalla Bibliografia della critica.

Non sono stati riprodotti nelle poesie sparse i testi presenti anche nelle raccolte maggiori che sono tutte incluse in questo volume.

La plaquette *Nullius*, pur titolo autonomo, non è stata riprodotta, perché le sette poesie da cui è composta sono tutte comprese nella coeva *Plurime scissioni*. *Nullius* sceglie, infatti, versi sul nulla da varie poesie di *Plurime scissioni*, spesso parti di poesie, e dà loro titoli nuovi: *Niente* ripete alcuni versi di *Parata di stelle*; *Nada* deriva da altri versi di *Parata di stelle*; *Nulla* propone gli ultimi versi di *Sembrava facile*; *Nulla* i versi iniziali di *Confini*; *Nullus* ripete per intero, con titolo nuovo, la poesia *Urbana*; *Rien* è costituita dagli ultimi versi di *L'onesto risparmio*; *Nihil* dagli ultimi versi di *Comò cometa*.

La nostra edizione è fondata sulle stampe curate direttamente da Riviello, dunque le prime edizioni per le opere che non sono state mai ripubblicate, le ultime edizioni, invece, per quelle nuovamente date alle stampe dal poeta, occorrenza che riguarda il *corpus* riedito nel 1997 in *Assurdo e familiare*, testo da intendersi ultima volontà d'autore. Questa silloge, che replica il titolo di una raccolta del 1986, comprende tutta la produzione di Riviello fino agli anni Novanta con l'esclusione dell'opera d'esordio, *Città fra paesi*, e delle due brevi raccolte *Il passaggio della televisione* e *Fotofinish del millennio*.

Segnatamente, *Assurdo e familiare* (1997) include: *L'astuzia della realtà*, *Dagherrotipo*, *Sindrome dei ritratti austeri*, *Tabarin*, *Assurdo e familiare* (1986), *Apparizioni*, *Kukulatria*, *Monumentànee*. Ogni opera qui raccolta è stata collazionata con la rispettiva *princeps*, eventuali varianti ortografiche o emendamenti d'autore introdotti nelle edizioni successive sono stati riportati più avanti in dettaglio, libro per libro.

Alcune poesie contenute nelle raccolte avevano visto la luce, sparse, anche su rivista, o sono state più tardi ripubblicate singolarmente in varie sedi. In tutti i casi rinvenuti si è provveduto alla collazione tra diverse edizioni. Tutte le varianti testuali, le cadute o interpolazioni di versi riscontrate nelle apparizioni su rivista sono state riportate direttamente in calce ai testi interessati, in note a piè di pagina. La versione riportata a testo è sempre quella apparsa in volume, sia perché se ne può ipotizzare un maggiore e più diretto controllo da parte dell'autore, sia perché rispettosa dell'opera nel suo insieme.

Questa edizione segue il criterio della massima fedeltà ai testi licenziati dall'autore, tanto da rispettarne anche eventuali errori ove questi

siano potenzialmente portatori di significato o anche involontari lapsus comunque rivelatori. Come Giuseppe De Robertis scriveva a Enrico Falqui, impegnato nell'edizione dei *Canti orfici*, «la poesia sta anche nelle piccole differenze. E quanto agli errori, ai veri e propri errori, vanno lasciati. Servono anch'essi alla storia»¹.

La trascrizione dei testi è dunque fedele alle edizioni a stampa, salvo sporadici, rarissimi e cauti interventi a correzione di patenti sviste o refusi, non imputabili a volute distorsioni ortografiche o grammaticali d'autore, tutti puntualmente registrati più avanti.

Sull'ortografia del francese, soprattutto, si è evitato di intervenire sulla scorta di osservazioni dello stesso Riviello sul «francese maccheronico» che aveva «tentato di ricostruire qua e là» nella sua poesia, testimonianza e memoria di una lingua usata volentieri, e leggermente storpiata, dalla borghesia del Sud Italia, e investita di comicità da Totò².

Si è ritenuto opportuno non adeguare alle odierne norme ortografiche alcune abitudini d'autore appartenenti soprattutto ai primi libri di poesia e poi abbandonate e riguardanti, per lo più, consuetudini accentuative da intendersi, nella gran parte dei casi, come intenzionali sottolineature ritmiche.

Per il medesimo criterio di fedeltà testuale sono state rispettate anche eventuali incongruenze nell'uso delle virgolette alte e basse, variabile da libro a libro, oscillazione che Riviello, peraltro, aveva mantenuto già nella silloge del 1997. Allo stesso modo sono state conservate anche altre discontinuità nell'impiego di segni paragrafematici, si veda, ad esempio, l'assenza e la presenza dell'apostrofo in casi come *Un liberale del 60*, in *Città fra paesi*, e *Ombre del '43* in *Dagherrotipo*.

Per gli emendamenti d'autore è stato adottato il segno > posto tra la forma errata (o di partenza) e la forma emendata (o variata); per gli emendamenti della curatrice l'indicazione *corretto in*.

Per le informazioni editoriali sulle opere di Riviello, e su altri testi qui di seguito citati, si rimanda alla Bibliografia in coda a questo volume.

¹ Giuseppe De Robertis a Enrico Falqui, lettera del 19 settembre 1941, conservata nel Fondo Falqui presso l'Archivio del Novecento dell'Università di Roma "La Sapienza". Devo la citazione al lavoro dottorale di edizione del carteggio Enrico Falqui – Giuseppe De Robertis intrapreso da Antonio D'Ambrosio, che ringrazio di cuore per aver condiviso con me alcuni risultati della sua ricerca e per avermi consentito l'uso di questo frammento. I miei sentiti ringraziamenti anche all'erede, Teresa De Robertis, per aver autorizzato la pubblicazione del passo in questa sede.

² Per queste osservazioni, cfr. Vito Riviello, *Una lingua assurda e familiare. Il francese maccheronico nella poesia del sud Italia*, «Eutopia», n. 1, 2001, pp. 211-213.

Opere di Vito Riviello

Città fra paesi (1954-1955)

Il testo è fondato sulla prima e unica stampa dell'opera.

Qui di seguito gli unici emendamenti effettuati:

E' corretto in È [adeguamento già adottato da Riviello in altre opere riunite nella silloge del 1997]

qual'era *corretto in* qual era

Nessun intervento correttivo, invece, è stato adottato per l'accento aperto su «ventitrè», lasciato a testo anche nel rispetto di *gilè : ventitrè*, rima perfetta per l'occhio.

L'astuzia della realtà (1967-1974)

Il testo è fondato sulla riedizione dell'opera nella silloge del 1997.

Come anticipato nelle indicazioni generali, le contravvenzioni alle norme ortografiche e accentuative francesi, ad esempio «gagnèr les etoiles», non sono state emendate, perché probabili distorsioni intenzionali attestate sia nella prima che nella seconda edizione; lo stesso criterio è stato adottato per due termini inglesi che ugualmente ricorrono nella prima e nella seconda stampa, «Hollliwood» e «Skilab», qui lasciati a testo. Peraltro «Hollliwood» con trascuratezza della 'y', ricorre nella medesima forma, si vedrà, anche in una raccolta ben più tarda, *Fotofinish del millennio*, del 1996. È stata mantenuta anche la forma «punt-mes». Non è stato corretto, perché attestato in entrambe le edizioni, il sintagma «un messo inviato da un dito».

È stato invece emendato un probabilissimo refuso della prima edizione sopravvissuto anche alla seconda: «sembri De Gaulle e si ti radi con Shave / Picasso coi bambini» *corretto in* «sembri De Gaulle e se ti radi con Shave / Picasso coi bambini».

La collazione con la *princeps* ha evidenziato alcune varianti d'autore nella riproposta del 1997; si tratta di pochi interventi che per lo più interessano l'ortografia o correggono qualche refuso:

Duomo > duomo

famigliari > familiari

(comico sensazionale) > comico sensazionale

choch > choc

Fàrùk > Farùk

Jacht > Yacht
 pinup > pin-up
 intorno a se > intorno a sé
 angoscie > angosce
 come gli oracoli. / Rari gabbiani > come gli oracoli. / rari gabbiani
 [ma qui ripristinata la lezione della *princeps*]
 lenzuoli > lenzuola

Dagherrotipo (1978)

Il testo è fondato sulla riedizione dell'opera nella silloge del 1997. Il confronto con la *princeps* di *Dagherrotipo* ha rivelato che nella seconda edizione a stampa è caduta l'epigrafe che seguiva il frontespizio: «Su vo-ghiamo, / navighiamo, / navighiamo infino a Brindisi: / Arianna, brindis, brindisi. // Dal ditirambo *Bacco in Toscana* di Francesco Redi (1626-1698)».

Il confronto ha rivelato inoltre, nella riedizione 1997, pochissime varianti generali: le E' sono state normalizzate in È; i titoli delle singole poesie, prima scritti interamente con le maiuscole, sono stati scritti usando l'alto/basso (peraltro già adottato nell'indice della *princeps*); le virgolette caporali sono diventate virgolette alte.

Invariate invece tra le due edizioni – e ovviamente anche qui riprodotte – rimangono alcune marche linguistiche come «taza e caffè», «partisàn [...] el faciolet», «far naschere er», «mormolava», l'uso della minuscola in «roma» e in «viva l'italia», l'accento acuto su «ahimé» e quello, indubbiamente ritmico-espressionistico, su «và» in un solo luogo della raccolta, «mi và ti và ci và», l'accento in luogo dell'apostrofo per «pò» (nelle raccolte successive già normalizzato, ma in questa attestato sia nella prima che nella seconda edizione), la forma «presso e poco», e infine alcune irregolarità ortografiche in termini stranieri come «maitre» o «Mike Mouse».

Presente sia nella prima che nella seconda edizione una incongruenza, o forse voluta ambiguità, nell'uso delle virgolette, «È Mike Mouse / travestito da "notte"», ugualmente qui riprodotta.

Di seguito le varianti tra la prima edizione e la seconda apparsa nella raccolta del 1997, interventi o emendamenti riportati a testo perché da intendersi ultima volontà d'autore:

In do maschile [nell'indice] > *In Do maschile*
 a due passi la menta > a due passi la mente
 noïa > noja

pin-pam > pim-pam

Ombre Cinesi [nell'indice] > *Ombre cinesi*

dei > dèi

consommè > consummè [per probabile gioco linguistico con il precedente «consumare un tragitto»]

Qualità di morto [nell'indice] > Qualità di morte [già nel testo della *princeps*]

«43» > '43

«30» > '30

particolari. / perché > particolari. / Perché

RECLAME > Réclame

MIGRO' > Migrò [già nell'indice della prima edizione]

o son botte > o sono botte

di fantasia / ma di didascalia > di fantasia / ma di didascalia

Qaundo > Quando

stò > 'sto

Si evolve il tempo – dici – muovendo > Si evolve il tempo – dice – muovendo

eppur si muore > eppur si muove [nella nostra edizione si ripristina la versione della *princeps* per congruità logico-tematica: «eppur si muore si uccide si strazia»]

REPECHAGE > Repêchage [già nell'indice della prima edizione]

Calderón > Calderòn [nella nostra edizione si ripristina la lezione della *princeps*]

scimpanzè > scimpanzé

Sindrome dei ritratti austeri (1980)

Il testo è fondato sulla riedizione dell'opera nella silloge del 1997 a cui abbiamo aggiunto la Nota dell'autore recuperata dalla *princeps* e non inclusa nella ristampa. Il confronto tra la prima edizione e la seconda ha evidenziato poche varianti d'autore:

elettro-shock > elettro-choc

«nè sei mistica» > «né sei mistica»

la freccia scagliata dall'asse / in dribling > la freccia scagliata dall'asso / in dribbling

quì > qui

grafia > grafia

corsa > còrsa

Unica peculiarità ortografica conservata nella nostra edizione è «pò», peraltro attestata in entrambe le stampe.

A questa raccolta ho apportato due soli emendamenti:
 situoiamoci *corretto in* situuamoci [nella Nota dell'autore non ripubblicata nella silloge del 1997 ma qui invece recuperata]

Maria Waleska *corretto in* Maria Walewska

Tabarin (1985)

Il testo è fondato sulla riedizione dell'opera nella silloge del 1997. La prima edizione era accompagnata dai disegni di Bruno Caruso, che nella ristampa del 1997 non erano stati riprodotti e che non sono inclusi neppure nella nostra. Anche in questo caso la nostra edizione riproduce tutte le eccezioni ortografiche in italiano, e soprattutto in francese, presenti tanto nella prima quanto nella seconda edizione: «sù», «nò», «a la chinoise», «Visite a les ruines...», «n'ai pas» in luogo di 'n'est pas', «votre», la "francesizzazione" del nome della Dietrich in «Marlène» e in «Lili Marlèn», «telephòn», «certaiment», e simili; è stato mantenuto anche «la femme / qui rire» che probabilmente è da intendersi 'la femme qui rit', senz'altro un rovesciamento del celebre *L'homme qui rit*, di Victor Hugo, come annota Plinio Perilli in calce alla silloge del 1997, ma forse suggestione, almeno in potenza, dal proverbiale «la femme qui rit est à moitié dan ton lit».

Il confronto tra la prima e la seconda edizione ha evidenziato un adeguamento generale alle norme ortografiche correnti in italiano – perchè > perché – e le correzioni e varianti d'autore di seguito elencate:

depôt > depot [nella nostra edizione ripristinata la lezione della *princeps* perché in altri termini francesi della medesima raccolta l'accento circonflesso è presente sia nella prima sia nella seconda edizione]

Ma la > Mala [nella nostra edizione ripristinata la lezione originaria]

Sfiorar > Sfiora [nella nostra edizione ripristinata la lezione originaria]

al chè > alché

si vous plâit > si vous plait [nella nostra edizione ripristinata la lezione originaria, perché in altri termini francesi della medesima raccolta l'accento circonflesso è presente sia nella prima che nella seconda edizione]

vedè > vedé

Pelè > Pelé

dribling > dribbling

Assurdo e familiare (1986)

Il testo è fondato sulla riedizione dell'opera nell'omonima silloge del 1997, confrontata con la prima apparizione a stampa.

Sono state conservate le peculiarità ortografiche adottate da Rivello sia nella prima sia nella seconda edizione – «cenè», «stà», «frack», «No pasaràn», «come nò», «dejhounè sur l'herbe» – e, com'è naturale, tutte le forme dialettali come «Zorzon», «marinero del bon», «dipigner, mato, / [...] oci», «sghei ed osei»... e i neologismi come «identikitificato» e «opicitata».

La riedizione del 1997 conserva le virgolette caporali della prima edizione, emenda alcune sviste e presenta alcune varianti, tutte qui di seguito riportate:

domenica de la palmas > domenica de las palmas

luccichio > luccichìo

futtiri > futtire [variante che sostituisce la forma del dialetto siciliano con quella del dialetto salentino]

plissè > plissé

anno della nascita > anno di nascita

chiummellisti > chiummelisti [da Kümmel, liquore al cumino e finocchio]

vita in Cui > vita Cui

E' > È

maître > maitre [qui si ripristina la lezione della *princeps*]

cherche > cherchez [nell'ultimo verso della poesia *Cherchez la fame*, qui ripristinata la lezione della *princeps*]

Apparizioni (1989)

Il testo è fondato sulla riedizione dell'opera nella silloge del 1997 a cui abbiamo aggiunto la Nota dell'autore recuperata dalla *princeps* e non riproposta nel volume del 1997. La prima edizione era accompagnata da una litografia e da opere di Francesco Paolo Delle Noci, che nella ristampa del 1997 non erano state riprodotte e che non sono incluse neppure nella nostra. Anche per quest'opera sono state rispettate le peculiarità ortografiche attestata tanto nella prima quanto nella seconda edizione: «profiterol», «malgrè»..., tutte le coloriture regionali, in questo libro non numerose. Sono stati riprodotti anche «tio mio», forma confermata, peraltro, anche da successive edizioni

della poesia – in *Storia dell'arte italiana in poesia*, a cura di Plinio Perilli, uscita nel 1990, e nella rivista «Versicolori», n. 0, autunno 1999 –, e «telemoni».

Il confronto tra prima e seconda edizione ha evidenziato pochissime varianti qui di seguito riportate:

desparecido > desaparesido

Ma della divinità che se ne sa? > Ma della divinità che se ne va?
[nella nostra edizione è stata ripristinata la lezione originaria]

E' > È

querce > quercie

Kukulatria (1991)

Il testo si fonda sulla riedizione dell'opera nella silloge del 1997 a cui abbiamo aggiunto la Nota dell'autore recuperata dalla *princeps* e non inclusa nella ristampa. Tutte le peculiarità ortografiche presenti nella prima e nella seconda stampa di *Kukulatria* sono state ovviamente rispettate. Il confronto tra prima e seconda edizione ha evidenziato solo gli emendamenti di seguito riportati:

da > dà

Si > Sì

XL > XI [ma qui ripristinata la corretta numerazione della prima stampa]

Monumentànee (1992)

Il testo si fonda sulla riedizione dell'opera nella silloge del 1997 confrontata con la prima apparizione a stampa.

La prima vistosa variante introdotta nel 1997 riguarda il titolo che, nella *princeps*, era privo di accento: *Monumentanee*. Altra variante è l'articolazione in due parti delle poesie *Opinion de la television* e *Poema del pescatore* ciascuna in redazione continua nella prima stampa. I titoli dei singoli componimenti, tutti in caratteri maiuscoli nella prima edizione, nella seconda adottavano già l'alto/basso qui riprodotto. Le virgolette alte sono mantenute in entrambe le edizioni, e di conseguenza nella nostra. Oltre ai termini regionali, sono state ovviamente rispettate tutte le peculiarità ortografiche presenti sia nella prima sia nella seconda stampa, come «Mon général», «bebé» (forma che non corrisponde né veramente a quella francese, 'bébé', né veramente a quella italianizza-

ta, 'bebè'), «madame Tousseaud», «a bientôt», e le deformazioni o ibridazioni come «Margellina», peraltro attestata nell'oralità napoletana, «mittico» (detto del patrimonio del mare), «desioso», le derivazioni da altre lingue come «palabratori».

Il confronto tra prima e seconda edizione ha evidenziato le varianti e gli emendamenti di seguito riportati:

nè > né

perchè > perché

con Marco muscolato... / con Marco muscolato... > con Marco muscolato...

in Abissinia > in Abissina [ma qui ripristinata la lezione della *princeps*]

E' > È

sè > sé

pescattori > pescatori [ma qui ripristinata la lezione della *princeps*, sulla scorta del titolo del componimento, *Poema del pescatore*]

a bientôt > a bientôt

Testimonierò > Testinonierò [ma qui ripristinata la lezione della *princeps*]

follia > follia

ch'anno > c'hanno

semiologia > semiologia

tombè > tombé

dans la tombe di nessuno > dans le tombe di nessuno [ma qui ripristinata la lezione originaria]

sti > 'sti

ste > 'ste

Il passaggio della televisione (1993)

Il testo riproduce quello della prima e unica edizione dell'opera apparsa nel 1993 poi non inclusa nella silloge del 1997. L'edizione originale è accompagnata da disegni di Giuseppe Pedota che qui non sono stati riprodotti. Il titolo del libro, che era tutto in caratteri maiuscoli, è qui invece alto/basso, per uniformità con le altre raccolte così redatte da Riviello nella silloge del 1997. Unico emendamento qui effettuato è pò *corretto in po'*, presente peraltro in un solo caso (testo VIII) e qui corretto perché altrove, in questa stessa raccolta, era già conforme all'attuale norma ortografica.

Fotofinish del millennio (1996)

Il testo è fondato sulla prima e unica apparizione a stampa dell'opera nel volume collettivo "*Disordinate convivenze*" (*sei poeti confrontanei*) a cura di Giuliano Manacorda.

Fatto salvo l'emendamento di un patente refuso – generazine *corretto in* generazione –, sono state naturalmente mantenute tutte le numerose peculiarità linguistiche, dialettali e ortografiche – «l'ho visto fà», «negligé», «sù» (in un solo caso in fine di verso) – tra cui si segnalano almeno, come punte apicali, «tato» forse voce nata con coscienza, da parola infantile, o forse inconsapevole refuso, ma certo di assai ritmico e omofonico risultato nell'inquadramento sonoro un po' bamboleggiante del verso «tato v'è il biblico fato»; «stragionamenti» e «ismismo».

È stata conservata la forma «Hollywood», peraltro già presente nella prima edizione della raccolta *L'astuzia della realtà* e non emendata nella silloge del 1997, che non solo conferma la scelta ortografica, ma costituisce ultima volontà d'autore.

Plurime scissioni (2001)

L'edizione è condotta sulla prima e unica stampa della raccolta. Diverse poesie erano state anticipate su stampa periodica, tutte quelle ritrovate sono state confrontate con l'edizione in volume, eventuali varianti testuali sono state segnalate, luogo per luogo, in note a piè di pagina.

Come sempre, sulla scorta delle osservazioni di Rivello sul «francese maccheronico», sono state rispettate le consuete deviazioni ortografiche adottate in alcuni termini francesi come «ètajèr» (già in questa forma nell'anticipazione in «Hortus» n. 16, a VIII, secondo semestre 1994), «lévres», «en francais»; «dottor Jekill», senz'altro possibile refuso, ma comunque grafia per la quale non si può escludere un gioco linguistico con il verbo *to kill*. Rivello aveva peraltro l'abitudine *nonchalante* di trascurare certe 'y', si pensi al già citato «Hollywood» presente in più di un'opera e confermato in seconde edizioni.

Unici emendamenti da me effettuati, invece, perché patenti refusi non portatori di potenziali significati altri, sono i seguenti:

sul tappeto *corretto in* sul tappeto [era così nell'anticipazione in rivista, cfr. «Hortus», n. 16, a. VIII, secondo semestre 1994]

grés *corretto in* grès [così nella citata anticipazione su rivista, cfr. «Hortus», n. 16, a. VIII, secondo semestre 1994]

Autoelox *corretto in* Autovelox [con il conforto testimoniale di Lidia Riviello e della stampa postuma in *Assurdo e familiare. Il Sud cosmopolita del poeta Vito Riviello*, a cura di Luigi Fontanella e Paolo Ragni]
 Walt Withmann *corretto in* Walt Whitman
 seppelire *corretto in* seppellire
 socitlcapitalismo > socialcapitalismo
 un seno / vermiglio nascoste *corretto in* un seno / vermiglio nascosto
 e li parlarci *corretto in* e li parlarci

Acatì (2003)

L'edizione è condotta sulla prima e unica stampa dell'opera. Come sempre, sono state rispettate le consuete deviazioni ortografiche adottate in alcuni termini francesi come «depliant» e «prêt a porter»; è stata mantenuta anche la deformazione di 'tiriterere' prima in «piriterere» e poi in «tiritèere».

Sono state invece emendate le seguenti forme:

essi *corretto in* Essi (dopo un punto fermo, secondo la consuetudine dell'opera)
 feri ti *corretto in* feriti
 assetti *corretto in* assetti

Fumoir (2003)

Il testo si fonda sulla prima e unica edizione dell'opera alla quale non sono stati apportati emendamenti per rispettare la consueta *non-chalance* con cui Riviello trattava l'ortografia delle lingue straniere. Sopravvivono, quindi, invariati nel testo: «yankie», «tambièn», «nel Books», «Josè». È ugualmente mantenuto l'aggettivo «farbesca», una probabile, inventiva deformazione nella sequenza quasi in rima *furba* : *farbesca* : *turba* : *farsesco*.

Sono state mantenute le iniziali minuscole di alcuni nomi propri: *Doctor fate* e *l'Uomo ragno*.

I titoli dei singoli componenti nella prima edizione erano in tondo, ad eccezione di A. C., tutto in corsivo, e di B. C., metà in tondo e metà in corsivo: anche questi due, per uniformità con il resto dell'opera, sono stati qui riprodotti in tondo.

Nella trascrizione del testo ho emendato:
 come *corretto in* con

Lì l *corretto in Li'l* [solo nella seconda occorrenza del nome, essendo la prima corretta]

Coule (2005)

Il testo si fonda sulla prima e unica edizione della plaquette. Le poesie erano accompagnate da fotografie di Mario Albergati che qui non sono riprodotte e che erano definite, nel frontespizio, «appunti di viaggio».

Invasione obliata (2005)

Il testo si fonda su quello della prima e sola edizione a stampa della plaquette, della quale non sono qui riprodotti i disegni di Viviana Fiore. Alle poesie sono stati apportati solo gli emendamenti qui di seguito elencati:

puo' *corretto in* può

E' *corretto in* È

piu' *corretto in* più

In assenza di sostegni filologici certi, ho ritenuto opportuno non intervenire nell'apparente incongruenza tra *Campagna*, titolo della poesia forse emendabile, e «compagna» al terzultimo verso della stessa poesia.

Livelli di coincidenza (2006)

Il testo ripropone quello della prima e unica edizione dell'opera. Per questa raccolta è stato possibile consultare anche le bozze di stampa riviste da Riviello e conservate nel Fondo a lui intitolato presso l'Archivio del Novecento dell'Università di Roma "La Sapienza". Non sono stati compiuti interventi né su «s'indanga» né su «sgardo», forme che, pur potenzialmente originate da refusi ('s'infanga'? 's'indigna'? 'sguardo'? 'sgarbo'?), non sono state corrette dall'autore nelle bozze di stampa, che invece in altri luoghi dell'opera attestano diverse correzioni manoscritte autografe.

È inoltre da intendersi palesemente intenzionale la forma «Onlio» che nelle bozze appare prima corretta in «Ollio» e poi invece ripristinata nella sua forma iniziale a creare una perfetta replicazione sonora: «Stanlio e Onlio».

Ugualmente mantenuti a testo «carnè» e «trentanni».

Nella nostra trascrizione è stato apportato un solo emendamento:
tutto *corretto in tutto*

Rimozioni (2007)

Il testo è fondato sulla prima e unica edizione dell'opera che alle poesie accompagnava anche i disegni di Viviana Fiore qui non riprodotti.

Benché si tratti di un'opera realizzata in collaborazione paritaria tra poeta e artista, come indicano copertina e frontespizio, le poesie di Riviello sono state incluse in questa sezione di opere autonome perché i disegni non sono stati ristampati. Non è stato necessario apportare emendamenti ai testi.

Scala condominiale (2008)

Il testo è fondato sulla prima e unica edizione dell'opera, senza alcun emendamento.

Doppio scatto (2008)

Il testo è fondato sulla prima e unica edizione dell'opera, senza alcun emendamento. Sono state qui riprodotte anche le fotografie di Giuliana Laportella che accompagnavano, testo a fronte, le poesie, benché tecnicamente il frontespizio non permetta di considerare il libretto opera a firma paritaria dei due artisti, ma solo raccolta di poesie di Vito Riviello *con* opere di Giuliana Laportella, cfr. Bibliografia *infra*. Si ringrazia Giuliana Laportella per aver accordato il permesso di ripubblicare le sue fotografie e per avercele fornite in file.

Per edizioni d'arte e cartelle d'artista

Questa sezione comprende alcune poesie pubblicate da Riviello in edizioni d'arte e in cartelle d'artista a tiratura limitata e/o fuori commercio. I testi qui ripubblicati sono particolarmente rari e ad oggi mai riproposti. Date le peculiarità formali delle edizioni d'arte, ho ritenuto opportuno non uniformare l'aspetto dei testi e rispettarne invece le diverse vesti tipografiche: sia la redazione dei titoli, ove in alto/basso, ove in caratteri interamente maiuscoli, sia l'impaginazione delle poesie, giustificate a volte a sinistra a volte al centro.

Per comodità, ogni edizione è seguita direttamente in calce dai dati bibliografici completi. Conferma delle date di stampa, ove mancanti, ho avuto da Daniela Rampa Riviello che ha potuto interpellare gli artisti coinvolti, a tutti va la mia gratitudine.

Qui di seguito gli emendamenti apportati in questa sezione:

Bulgarelli – Riviello (1973)

un specchio *corretto in* uno specchio
resta invariato invece «Si v`a e si viene».

Delle Noci – Riviello (1974)

nè *corretto in* né

Il triangolo e il poeta (1975)

é *corretto in* è

Ho conservato i due punti fermi che chiudono il quarto verso di *Millenovecentonovantasette*, «prima di quell'altro...», in *Se non dicessimo niente* di Riviello e Budetta.

Non è stata inclusa in questa sezione *Dante & Beatrice* per le edizioni Ogoopogo di Cosimo Budetta, perché opera nata non per un'edizione d'arte, ma pubblicata in prima edizione dal solo Riviello, senza la cooperazione di Budetta, sulla rivista «Avanguardia», con il titolo *Dante e Beatrice. Amore a Ponte Vecchio*. L'opera è stata dunque inserita, con il suo titolo originale, nell'Antologia di poesie sparse.

Per le edizioni Pulcinoelefante (1999-2010)

Per le edizioni Pulcinoelefante di Alberto Casiraghy, a partire dal 1999, Riviello ha pubblicato numerose poesie: sia testi inediti mai confluiti in raccolte successive, sia testi già apparsi a stampa in opere precedenti o ripubblicati in raccolte più tarde. In questa sezione sono ripubblicate, com'è ovvio, solo le poesie apparse qui come inedite e mai più ripubblicate, né sulla stampa periodica, né in raccolte d'autore o in antologie collettive.

Tutte le poesie edite per i tipi di Pulcinoelefante presenti anche in altre raccolte, e dunque già nella prima sezione di questo volume, sono registrate nella Bibliografia, ma non sono riproposte in questa sezione.

Come peculiare e ormai storica abitudine, ogni edizione di Alberto Casiraghy stampa una sola poesia (in rarissimi casi due poesie

brevi, al più, qui, tre aforismi) accompagnata da un'opera visiva – acquarello, collage, fotografia, grafica, disegni, alchimie, ori... – che non è stata riprodotta. Tutte le edizioni Pulcinoelefante sono stampate a tiratura molto bassa – in genere tra le diciannove e le venticinque/trenta copie per ogni titolo –, e sono quindi di difficilissima reperibilità, quasi mai presenti nel Sistema Bibliotecario Nazionale, in qualche caso non conservate (o non ritracciate) neppure dai familiari di Rivello. Per tale ragione non è stato possibile inserire qui un Pulcinoelefante, *Limitar di soglia*, della cui stampa ho avuto conferma ma che non sono riuscita, purtroppo, a recuperare. Molti “pulcini” mi hanno raggiunta da luoghi lontani, forniti attraverso scansioni o fotografie: ringrazio per questo il sempre premuroso Michele Fagianni; Giorgio Matticchio, cui si deve anche il meritorio, preziosissimo *Catalogo generale 1982-2004* delle edizioni Pulcinoelefante edito da Scheiwiller nel 2005; Stefano Turrini; Leonardo Genovese e naturalmente Daniela Rampa Rivello.

Le poesie di questa sezione non hanno avuto necessità di emendamenti, eventuali infrazioni ortografiche sono senza alcun dubbio intenzionali, come avviene, ad esempio, nel titolo *SHOKKING*.

Opere in collaborazione

Beatrice Viggiani – Vito Rivello

53 (1962)

L'opera è un dialogo poetico tra Beatrice Viggiani e Vito Rivello che pubblica qui poesie inedite, ad eccezione della prima, [Potenza e la vita], già apparsa con il titolo *Mia città* nell'opera del suo esordio, *Città fra paesi*.

Il testo qui offerto riproduce fedelmente quello della prima e rarissima stampa di 53; esprimo la mia gratitudine a Giulia Ughetta Gouverneur per aver autorizzato la ristampa nel nostro volume delle poesie di sua madre, Beatrice Viggiani.

Diversamente dall'edizione originale, nella quale i nomi degli autori erano tutti in caratteri minuscoli, qui, per uniformità redazionale con altre opere della sezione, sono state adottate le iniziali maiuscole; nella prima edizione i nomi in calce alle poesie erano in grassetto, qui invece, sempre per uniformità redazionale, sono in corsivo; la nota iniziale appare senza firma come nella *princeps* ed è da intendersi scritta da entrambi gli autori congiuntamente.

Al suo apparire, l'opera era priva di indice, ma per questa edizione è stato approntato un indice che, per chiarezza, fa seguire ad ogni testo le iniziali del suo autore.

È stata emendata una sola svista evidente:

un vera strada *corretto in* una vera strada

Ed è stato possibile ripristinare una caduta tipografica grazie a una correzione manoscritta autografa su una copia dell'*Antologia dei poeti lucani dal Risorgimento ad oggi* (1972) che ristampa alcune poesie tratte da 53:

il cielo [...] / dalle ombre concede *corretto in* il cielo [...] / dalle ombre si concede

Si è inoltre deciso di adeguare alle odierne norme accentuative, che a quest'altezza cronologica Riviello era solito adottare, le voci seguenti:

perchè *corretto in* perché

nè *corretto in* né

E' *corretto in* È

Tomaso Binga – Vito Riviello

Come Cometa: poesia in contumacia (2003)

Il testo riproduce fedelmente quello della prima e unica edizione. Si è apportato un adeguamento alle norme ortografiche: *pie' corretto in* piè.

Nella poesia di Tomaso Binga *Mi fa male il pollice* è stato effettuato, dopo conferma da parte dell'autrice, che qui si ringrazia per questo e per aver concesso di ripubblicare i suoi testi, il seguente emendamento:

spennare struzzi / per farne CAPELLI *corretto in* spennare struzzi / per farne CAPPELLI

In quest'opera sono state riprodotte poesie di Riviello già presenti in raccolte precedenti perché funzionali allo svolgimento del vivace dialogo tra i due poeti.

Sono stati apportati i seguenti emendamenti alle poesie di Vito Riviello:

gli sciatori da lassù / Sono scivolatori *corretto in* gli sciatori da lassù, sono scivolatori

Iniura verbis *corretto in* Iniuria verbis

la palmas *corretto in* las palmas

Giorgine *corretto in* Giorgione [sia nel titolo sia nei versi, correzione confortata, oltre che da una precedente edizione della poesia, anche dalla visibile richiesta della giocosa rima *minestrone* : *Giorgione*]

portavamo nei passi ancora la cumparsita *corretto in* portavamo nei passi / ancora la cumparsita

Carlo Max *corretto in* Carlo Marx [con il conforto di una seconda pubblicazione degli stessi versi in un *kuku*: «Spero / che almeno via fax / ritorni Carlo Marx», cfr. Antologia delle poesie sparse, *infra*].

aldiqua *corretto in* aldiquà

aldiqui *corretto in* aldiquì

Ognun del proprio mar / l'altrui misura *corretto in* Ognun dal proprio mar / l'altrui misura

Tutte le correzioni effettuate a poesie di Riviello sono suffragate da riscontri testuali con precedenti testimonianze, in particolare con, nell'ordine, *Assurdo e familiare* (1986), *Città fra paesi*, *Monumentànee*, e *L'astuzia della realtà*, raccolte in cui le poesie emendate erano già apparse a stampa.

Eventuali varianti sono state segnalate direttamente nel testo, nelle note a piè di pagina.

Paesaggi di Passaggio (2008 e 2011)

Fotofonemi di Giuliana Laportella

Tradotti da Vito Riviello

Il testo si fonda sulla seconda e invariata edizione dell'opera nata dalla collaborazione tra poeta e fotografa nel 2008, e ripubblicata dal medesimo editore nel 2011, a due anni circa dalla morte di Riviello.

Paesaggi di Passaggio aveva visto la luce in una prima edizione, di difficile reperibilità (ad oggi non compare nel Catalogo del Sistema Bibliotecario Nazionale), apparsa nel 2008 in edizione non cartonata e priva della postfazione di Gabriele Perretta pubblicata nella seconda uscita. Per un'occasione espositiva francese, l'edizione cartonata del 2011 è stata corredata di traduzioni francesi dei testi poetici impresse su veline aggiunte ad alcune copie del volume. Per queste notizie ringrazio sia Giuliana Laportella sia la famiglia dell'autore. A Giuliana Laportella vanno i miei ringraziamenti per aver concesso la ristampa delle sue fotografie e per avercene fornito i file.

È stato apportato un unico emendamento ai testi:

un'esercitazione *corretto in* un'esercitazione

Antologia di poesie sparse (1954-2009)

Questa sezione comprende un'amplissima scelta delle innumerevoli poesie pubblicate da Vito Riviello su sedi varie, quotidiani, riviste

letterarie, cataloghi d'arte, pieghevoli d'introduzione a mostre, cartoncini, cartoline, manifesti, antologie collettive, che è sembrato opportuno rintracciare e raccogliere, qui, in aggiunta all'intero corpus delle sue poesie in volume o in edizioni d'arte.

Particolare importanza nel percorso creativo dell'autore assumono le prime poesie pubblicate nell'ottobre del 1954 sulla rivista «Lucania», in anticipo sul libro d'esordio. Disperse fino ad oggi, aprono ora le poesie sparse. In questa sezione sono stati riuniti solo i testi che non derivano da altre raccolte né vi sono confluiti successivamente. Tutti i testi apparsi in sedi varie, ma presenti anche in libri di poesia, sono registrati nella sezione nella Bibliografia, ma non sono qui replicati, ad eccezione di due testi qui compresi per facilitare al lettore il confronto tra versioni diverse: *Poesia illegittima di Corrado Costa*, ripubblicata solo parzialmente in *Acatì* con il titolo *A Corrado Costa*, e *BACH* pure pubblicata in due versioni di lunghezza sensibilmente diversa.

Si noti che alcune poesie di identico titolo sono in realtà testi completamente diversi, cfr. *Femination* in *Invasione obliata* e qui tra le poesie sparse. Del tutto diversi sono anche tre testi dal titolo simile – *ANIMALITÀ*, *animalità diffuse*, e *Diffuse animalità* – apparsi in sedi diverse e tutti presenti nel nostro volume.

È stata compresa qui, perché edita per la prima volta su rivista a firma del solo Riviello, la plaquette *Dante e Beatrice. Amore a Ponte Vecchio* poi pubblicata anche con Cosimo Budetta nelle edizioni d'arte Ogoogo.

Per ogni poesia, o gruppo di poesie, qui presente sono riportati in calce dati bibliografici ed altre eventuali annotazioni.

Ai testi di questa sezione sono stati apportati i seguenti emendamenti:

Metti una sera a cena

un'anagramma *corretto* in un anagramma

LA MAPPA DEI VINI D'ITALIA

Vetere *corretto* in Venere [emendamento suffragato anche da una correzione manoscritta autografa presente sia su una copia del catalogo conservata nel Fondo Riviello presso l'Archivio del Novecento dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", sia sul dattiloscritto originale conservato nella medesima cartellina].

IL DIAVOLO DI PAGANINI

fiamme *corretto* in fiamme

REINCARNAZIONE

li per li *corretto in* li per li

Per il "tardo" Eugenio

Nessun intervento correttivo, invece, è stato adottato per «Himala-ia», stante la consueta trascuratezza della 'y' già altrove notata.

Dante e Beatrice

Ho introdotto il punto fermo a chiudere la IV sezione che, unica in tutta la plaquette, ne era priva, con il conforto della ristampa nelle edizioni Ogoopogo di Cosimo Budetta.

Omaggio a Nakajima

delle acqua *corretto in* delle acque (emendamento confortato anche dalla rima baciata *acque : tacque*, subito seguita da un'altra rima baciata e inclusiva, *vento : convento*).

Sempre in virtù di una possibile rima baciata, non rara in questa poesia, sospetto una mancata divisione versale che tuttavia non correggo, in assenza di prove filologiche: «Quanto ci è costato rincorrere donne belle e paragonarle alle / stelle» potrebbe ben essere «Quanto ci è costato rincorrere donne belle / e paragonarle alle stelle».

Viaggio a Brindisi – Una traduzione da Orazio

In questa sezione si offre un esempio di traduzione d'autore di una delle *Satire* di Orazio, poeta molto caro a Vito Riviello, apparsa in un volume che accoglie traduzioni di vari autori, *Orazio* (1991).

Si ristampa il testo della traduzione di Riviello, con originale latino a fronte, dalla prima e unica edizione, con i seguenti emendamenti:

finchè *corretto in* finché
 perchè *corretto in* perché
 pecchè *corretto in* perché

Questa edizione di *Tutte le poesie* di Vito Riviello è stata realizzata grazie all'accordo di collaborazione scientifica tra il Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e il Consiglio Regionale della Basilicata, che ha reso possibile la pubblicazione con un contributo. Sono responsabili della realizzazione del progetto la professoressa Francesca Bernardini Napoletano per "La Sapienza" e l'avvocato Nadia Guglielmo per il Consiglio Regionale della Basilicata.

CITTÀ FRA PAESI
(1954-1955)

Prefazione

Ho amato sempre la mia città, anche se con diversi amori dovuti al graduale sviluppo delle mie stagioni. Da bambino compilai una specie di «toponomastica» di Potenza, in cui si indicavano con rilievo i luoghi meritevoli di essere visitati.

Fra gli altri, c'era anche il teatro dorato e regale: ricordo, in veli di nebbia, l'occholino dei potentini audaci alle povere ballerinette napoletane.

Prima della mia nascita v'erano state le «sciantose – venute da Napoli – a far piangere le spose».

Ora Potenza è una vera cittadina elegante e moderna. Gli abitanti della zona agricola che fascia intorno la città hanno eletto un contadino a consigliere municipale. Nel centro vi sono 1500 operai dell'edilizia: quasi tutti vanno alle riunioni dei sindacati e molti di essi hanno la radio. Ma ciò non sembra vero ai nostri padri che l'hanno vista sempre ingilettata di lampioni e di vicoli e tormentata dalla campagna.

Contrasti che, in verità, non sono del tutto scomparsi per ragioni di varia natura, e che io mi sono sforzato di illustrare e raccontare in questa poesia: giacché di un'unica e sola poesia si tratta, in tanti piccoli quadri da lanterna magica.

Infanzia

Il salotto pieno di quadri antichi
è chiuso dalle tende
diviso dal tempo.
Lì c'è un mio fantastico innamoramento
con un'attrice dell'ottocento
e un contadino in pace
che mi dette l'illusione
che la campagna fosse
un giardino d'uva e fiori.
La mia infanzia nel salotto
di profumi e quadri antichi.
Son divenuto grande
sono andato all'ufficio,
ne rimarranno amici
nelle dorate cornici.

Teatro municipale «F. Stabile»

Nel teatro dorato e regale
vive un semplice passato
di ballerine napoletane.
Vi sono lampioni a quattro
che come gatti tendono
al velluto dei palchi.
Un cielo di putti sporchi
ha raccolto gli sguardi distratti
di chi amava i balli antichi.

Funerale

Eterno passò Don Pietro
per tutta la via Pretoria.
Gli erano cadute le stanghette d'oro
mentre intrecciava piano
le carte napoletane.
Come è lontano dal neon
il suo negozio triste
di legno giallo d'autunno.
I cani latrano a lungo
per un'alba di caccia.

Città fra paesi

Potenza del fiume e Potenza della montagna
siamo una cosa sola
dalla collina alla valle.

Ci sono autobus verdi e chiari,
rari sono i muli che passano
e hanno un uomo smarrito sul dorso.

Siamo città fra paesi
antica capitale di fontane e di chiese.

Mia città

Potenza e la vita.

La scala ci affatica

ci riposiamo sulla piazza.

S. Luca e Portasalza si facevano la lotta

la piazza li ha conciliati,

le fanciulle di sera sulle porte

e da una parte era lo zingaro

dall'altra il carabiniere.

Potenza e la morte.

Passa il morto coi parenti in delirio

la nostra sorte fermata

dal pianto nella piazza.

Mia città di pallidi contrasti

così come il sole si oppone alla luna

per un tramonto campagnolo.

Contea

I signori fecero i palazzi
i fanali e le porte,
chiusero con la notte
ogni voce alla campagna.
Potenza sulla montagna
implorava il Basento,
ma gli uffici e le armi
mantenevano il costume.
Le serenate scappavano
agli occhi delle guardie
e agganciavano il fiume.
La gioia delle famiglie
era fino ai balconi
dove le rondini portano illusioni.

Commercianti

I giorni e le sere delle botteghe!
Il banco ci divide
dal mondo intero.
I ricami dei nostri tessuti
ci portano lontano
nel punto dove s'incontrano
le mani di fanciulle artigiane.
Ma ci fermiamo a Napoli
sapendo che al punto di mare
vi sono ballerine
con i pizzi e le trine;
e a Potenza ritorniamo coi merletti
di fantasia marina.

Processione

Veniva la madonna
che parlava con gli occhi
e ci buttava in ginocchio
in un sogno celeste,
seguendo le tracce
dei tappeti di ginestre.
Ma poi quando passava
già finiva la festa.
Eravamo rimpiccioliti
nei bottoni delle guardie
che avevano alta la testa.

Castello

Potenza medioevale.

Passiamo sui cavalli per via Meridionale.

Le ragazze ci buttano occhi serali

che nulla possono tentare

per richiamare amore.

Fra poco andremo al buio

a bere nella cantina

dove c'è aria chiusa di paese.

E poi ci affacceremo alle ringhiere

dove la luna supera i fanali.

Ci siamo dati tutti alla campagna,

qualche ricamo solo

che il tempo inganni.

Notte d'estate

Don Gerardo si giocava il sonno,
il palazzo e la campagna
nel silenzio di Potenza.

E io passavo con gli amici,
per sentire se i grilli
ci lasciassero tranquilli
dove avevamo le pietre.

Non c'erano gli uffici
che m'opprimessero il cuore,
ma troppe stelle vuote
o finestre mancanti
a poveri suonatori.

Lettera di mio padre

Ti mando la mia lettera
che il tuo amore farà gialla,
ornata dal francobollo
in cui sta il re solitario.
Se correranno i cavalli
t'arriverà fra giorni
col timbro e la data
della città mia.
Saprai che ho assunto la posa triste
come in fotografia.

Ballata

Potenza ha un vecchio cuore in vico Addone
che respira con la luce dei lampioni
all'antica, all'antica, all'antica.

Potenza guardava dai bastioni
sorgere le stagioni
che come edera s'arrampicano
ai veroni, veroni, veroni.

Vi fù l'assalto della campagna
a un ricco palazzo di montagna
e per questo Potenza è rimasta
un rione, rione, rione.

Città – campagna

A Portasalza già si è fuori Potenza
e lì sono i briganti preparati alla rivolta.

Quella è la nera notte della campagna.

Il liberale Corrado, guida la morte
sul proprio petto, passa per le strade,
sotto i veroni, e conoscendo il destino
inneggia alla libertà.

Quello è il giorno chiaro della città.

E tra le ombre e le luci che invadono la vita
non c'è ancora equilibrio per la pace
tra i palazzi e l'aiola fiorita.

Un liberale del 60

La libertà non supera
l'altezza del mio cuore,
ecco che sono placido
come il vento che muove
le mie tende fiorate.
È l'estate in cui cadranno
le guardie ornate di Napoli,
e i vicoli sortiranno
un'ironia popolare
come incertezza insolita
della gloria liberale.

I contadini lasciano la città

Me ne vado col cavallo,
e il cappello sugli occhi
aumenta la pace che vado cercando.
Potenza si fa grande e dal palazzo
finirò in campagna.
Le stelle sono quelle che vedo
dalle finestre e dalle ginestre,
ma il cuore è l'occhio dell'anima
che ti dà una sua impressione.
Io sono il nonno di quelli
che staranno negli uffici,
io me ne vado tra l'erba
a segnare la pietra d'origine.

Napoli – Potenza

Ci rifacciamo tutti i monti e i balconi
a Napoli torniamo
con gli occhi tristi sul pomo dei bastoni.
Napoli è capitale e Potenza liberale.
Le fanciulle napoletane scherzano
coi nostri mantelli,
ma le ballerine ci perdono completamente.
Il mandolino ha il suono più fino della chitarra,
io il cuore più fino dei commercianti
ed è per questo che m'incanto a Piazza Carità
vicino al muro di La Vista.

Sera

Le campane, gonne antiche di bronzo
appese all'aria della sera,
fanno fonda Potenza nei pensieri.
S'accendono le luci presso i fanali spenti
di luce superata e lenti sono i canti
che non giungono a serenata.
Le macchine ridiventano muli assonnati
con gli occhi gialli persi nella via,
e tu cammini tra i loro corpi indolenti.
Questa è la sera che Potenza sorprende.

Canto di vecchie

Stiamo coi piedi nella cenere

recitando il rosario

e aspettiamo i mariti.

I nostri figli già dormono

stanchi di tramonti senza favola

e la campana ci dice

di saziarci con un segno di croce.

Vecchi

I vecchi col gilè del tempo eterno
vivono intorno ai vicoli
con fanali di luci lente.
Ebbero del Basento pallide visioni
come un lontano nastro d'argento
visto dal ferro dei propri veroni.
Furono i giovani del tempo che fù
che scherzarono i contadini
e amarono le sciantose
venute da Napoli
a far piangere le spose.

Notturmo

Mentre andavamo a casa
tornavamo al passato.
Venivamo da un festino
e nella pura nottata
portavamo nei passi
ancora la cumparsita.
Gli amici col bavero alzato
volevano risate
e plaudivano al mio teatro
che richiamava guardie notturne.
Potenza soffriva, nelle vie taciturne
assalita dalla campagna.
Pignola sulla montagna
come un treno passava nella notte.

Mascherata dei turchi

Allegro attore in dialetto
che suoni la chitarra,
l'ora passa e nessuno se ne accorge
mentre ti sente dalla loggia.
Passano cavalli e carrozze
e la gente intessuta di ricami
passa per via Meridionale
e arriva fino alla piazza.
Questo accadeva in sere adamantine
quando viveva il teatro potentino.
Ora che ritorni sotto le finestre
sui vetri s'appanna la mia tristezza,
sfiorita è Maria con le sue trecce
che vinsero il concorso di bellezza.
Allegro attore in dialetto
passi cambiato in volto,
turco lento e nero dell'oriente
che assali Potenza malinconicamente.

Quadriglia

Le fanciulle di Potenza
mosse da aria e acqua!
Dovrebbero secondo Riviello
ballare la tarantella
sulla cima delle scale.
Ma non sanno l'essenza,
qual era il fiore di Potenza?
Il loro specchio antico
che fotografò le sembianze.
Bionde o nere?
Che scelgano i cavalieri:
il monte o il mare.

Costruzioni

A piazza 18 Agosto dove c'era la villa
ora sorge un palazzo.
Lo so che l'erba va tagliata
quando una via s'incontra con la piazza.
L'infiorata dei mandorli svanisce
e perisce la fontana con la testa barocca.
Ma finisce un respiro di malva
su cui correvano i bambini,
che vogliono alzare il palazzo
per ritrovare la palla di pezza.

Tempo

Erano le trecce tue e le trecce di Potenza
che sotto i tuoi balconi aerei
mi facevano mettere le dita nel gilè
e il cappello alla ventitrè.

I vicoli oscuri e gli scialbi palazzi
mi proiettavano feudale nella piazza.

Ora sento come un mio anno
un palazzo moderno.

Quando avremo messo i piedi nel Basento
avremo un limite finalmente
su cui posare la nostra città
prima dell'erba.

E un'altra porta s'aprirà
del nostro antico castello.

L'ASTUZIA DELLA REALTÀ
(1967-1974)

Se c'erano ragioni, ve n'erano,
sfumavano nei sogni,
i cupi latifondi e i codici francesi
rompevano le sere delle querce
e le righe del mare, i tramonti, brillavano
su i problemi della piccola pesca
offuscando i porticini di Puglia.
Solo il ricordo pareva vero
nella sua duplicata essenza di sopruso
di «carcere» piemontese.
Pochi libri non bastano a sostenere un paese
dinanzi a stelle tolemaiche
e gli uomini per crescere
hanno pur bisogno di distrarsi da morte
per vivere in una magna greca,
ma più che storia a livello vascolare
e officine di Galileo
s'imponevano distrazioni di paesaggio,
oleografia con dolore,
alterazioni di fremiti nelle case coloniche
monadi di piani minimi.
E come un vento placato in una teca
il cosmo si riduceva a un'intervista
intimorita dal citofono degli avi.¹

¹ Nella versione di questa poesia apparsa su «CARTE SEGRETE», a. VIII, n. 25, aprile – giugno 1974, pp. 101-104, il periodo presentava un verso in più: «E come un vento placato in una teca / il cosmo si riduceva a un'intervista / alla donna desiderata nel riquadro d'una porta / intimorita dal citofono degli avi». Il verso non è stato ripristinato a testo perché assente sia nella *princeps* dell'*Astuzia della realtà*, coeva alla rivista, sia nella riedizione nella silloge *Assurdo e familiare* pubblicata nel 1997 e da intendersi ultima volontà d'autore. In un punto, tuttavia, edizione in rivista e riedizione 1997 convergono, ovvero nella sequenza continua del testo che nella *princeps*, invece, appariva diviso in due, [Se c'erano ragioni ve n'erano] e [Senza il resto del mondo]. In «CARTE SEGRETE» il testo era definito «poemetto», era rubricato sotto il complessivo titolo *La lungimiranza della struttura*, e comprendeva

Senza il resto del mondo,
la più parte,
l'encefalia cresceva in una sala di conferenze
gentilmente concessa
produceva il distacco dal popolo scolastico
l'astinenza verso la donna che vuole sposarsi.
Bastava ricorrere ai sogni
per verificarsi sulla piazza
ai grandi vuoti planetari.
Riducendosi a razza si proponeva una comprensione
da qualsiasi parte,
un'interpretazione dei reati della mente onirica
e definita da Dio nell'iconografia del vangelo.
Si poteva definire subito
prima d'ogni dilatazione e perplessità,
città piccolo-borghese a reddito fisso
con la sua proporzionata speculazione edilizia.
C'è voluta la sofferenza inconfessata
l'amore umiliato dalla timidezza
ignoranza della psicologia del telefono,
la lotta contadina disperata e abortiva
per definire e dire non è sogno il passo
che ci lega alle strade,
ci stà lontano e non ci tenta più
il passato leopardiano delle nostre virtù.

anche, dopo spaziatura di separazione, come si trattasse di una seconda parte dello stesso «poemetto», [La piazza coi suoi colombi i fanciulli].

La piazza coi suoi colombi i fanciulli
e il duomo trasognato
manda riflessi bianchi e aurei
a un passeggio di lunga data.

Alla serenità manca il tempo di maturare
di fare sui visi umani scempio dell'ansietà,
è un momento turistico lungo
della felicità trascendentale
che è sempre nei piani
della speranza
che dura.

Di un giorno di festa, due giugno o corpus domini,
la piazza è specchio onesto?
Anche i cartelli di pace, gli studenti pesti sono fedeli
alla lungimiranza
della struttura.

I portici sono un tunnel
con i piccioni ficcati nel buio
albero astratto bucato,
 il tempo è passato della contemplazione
 dei voli multicolori,
la casa è una tenerezza matura
difesa dal comune e da carte leggibili.
I possibili mutamenti di oggetti,
 disposizione arredamento,
si svolgono alla luce del consiglio degli altri.
Non c'è più pena o solitudine nel chiodo che si stacca.
Una giornata, fiacca, arriva al tramonto
col suo bilancio attivo
 la viva forza d'aver capito.
Niente è «strano».
L'ombra è un uomo che passa nella luce
 innalza laterizi,
il nemico, non il grido della civetta,
 è negli interstizi dialettici
d'una provocazione maledetta.

Nelle case di lusso si chiede aiuto agli Etruschi
per la scelta d'un vaso,
si dice che gli Osci,

senza il campo e le tende
del valor militare,

avrebbero resa scura e impoetica
una città di cinquantamila abitanti,
contemporanea,

e i Piceni coi corvi sulle picche trasmessa
e interiorizzata la paura.

Il peso il colore il senso
buttati via dalla cultura di censo.

Avendo ridotto il verde.

Fanno raffronti in nome d'un cocktail
o rito familiare.

Michelangelo testimonia
e ci fa parlare.

Nel diluvio universale l'uomo ha paura del Potere
ed Eva appare risentita, nel peccato originale,
la loro vita ci appartiene

sotto uno sguardo che non si vede.

È anche tempo di test,
la soluzione.
Chi passa davanti al plotone d'esecuzione,
nella propria regione e ragione,
e chi dopo aver detto sì dinanzi al flash
con l'opinione di essere ognuno,
rappresentare qualcuno.
Il sogno che non s'avvera,
più d'uno,
ha il conforto d'una ditta che ora vende affini,
grano e televisione,
affinità elettive nazionali,
il tempo d'una tratta di salire al piano di sopra
per una visita, ai vicini, da supermercato
appuntamenti di punt-mes del ceto medio primo canale
e in Suisse per altro ceto che in banca spera
di dare un altro anno ancora di pace
allo slalom gigante.

Dove sono i fiori? Sul davanzale.
Allora è maggio!
«Con quella bocca...»
e iniziò il formaggio, un'altra volta,
stimolante e leggero.
E i glicini e la confusione
l'Affare Makropulos di Yanacek
si fece il thè col tabacco sciolto
con l'orecchio all'ascolto
della chiusura cedente di Milano.
Non passò tempo che il suicidio dei bonzi
prevaricò quelle cifre esitate
e lo fece ripiegare nello studio
degli oceani a Mosca
e nell'acquario della sua mente
si rifugiò dalla tetraggine
del momento.

Il sole era una tenda indiana,
sotto i piedi dei diversi partecipanti
l'happening correva alla sua notturna
tautologia.

Alla lettura astratta di Auden,
aveva allungato la mano sui libri
dell'ambiente,
con un topazio al dito Elsa,
«può dire quel che vuole».

«Si ricorda il mare – circiglia – quell'estate?».

Penso alle insenature di Vietri Amalfi Sapri
al mare greco etc.

L'ha detto sorvolando ogni naturalistico rigore
e intendeva il flirt nato sulla plancia
e le risate col finto industriale
comico sensazionale
nell'ombrarla al suon delle cicale
dopo la sdraia.

Bene intendevo il mare
il suo corpo di bilancia spumoso nei viluppi
nel tramutare i sensi giovanili
in repentini problemi sociali.

Al crepuscolo l'aria aperta del cielo
e l'ultima ansia dei turisti svanita
(ingrumita in una solida presa di posizione
verso la propria salute e i debiti familiari)
dinanzi a una sciocca paranza.

Il dispendio si guarisce col sole e con la calma.
S'alzava la pena delle ombre,
la pena di parlare del più e del meno,
sulla sedia di vimini alla presenza, autorevole,
del mare

le lotte operaie.

Le cosce femminili facevano le prime mostre personali
in modo così buffo, a mirarle da adesso,
che tutti accorgendosene fingevano di non vederle
per potersene ricordare.

La bellissima ereditiera se sposata a uno stronzo
spesso si (ri) congiunge in un giorno sincero,
nevroso transitoria,
all'amico d'infanzia al giardiniere
al custode al fromboliere di nidi.
Nell'ultima vacanza ha ripensato al suo passato
e pensando
la biologia raffinata le ha destato la crisi dei sensi.
I sonniferi l'hanno svegliata a una partenza
resa furtiva dalle cronache mondane,
la città.
In una sonnolenza di wagon-lit, nonchalante d'una bocca
che bacia mangiando,
ha toccato un pozzo petrolifero la solitudine della sonda
nel momento ch'egli la vide distratta, bionda,
dal suo pensiero malfatto, epidermide scarlatta,
l'amore karatè col texano.

Con le nuvole Palmolive sullo specchio
sembri De Gaulle e se ti radi con Shave
Picasso coi bambini.

La tua pelle s'è offerta all'applicazione.
Cos'era la Spagna – si chiede Jaime Vicens Vives –
la Castiglia, l'Africa, un'entelechia?
Se piove l'umidità così sia
e per me che tiro avanti con famiglia
non una viola che nasca e rompa il centro
d'ogni immaginazione superflua,

lo Scià di Persia.

Che choc l'acqua del cesso ogni mattina!
Non si può ripetere nulla di simile
Ivan ha accecato Barma e Postnik
gli architetti di S. Basilio,
la luce sull'Empire è la loro arroganza.

After Shave.

E Paul cosa fa, perché non si decide
e non la bacia oggi.

In ufficio a casa in fabbrica al volante
la donna è titubante
 sesso fatturato
per la stirpe di Faruk regina dello Yacht.
La costola d'Adamo surgelata nei secoli
 è rinata
nel frigo d'Hollywood al peso d'Agha Khan.
Alla matricola occulti persuasori
 raccolgono clavicole nel pool
attaccano le voci ai pick-up
gonfiano sulle diastole reggiseni da pin-up
 chiedono un sorriso
che un carillon non risveglia
 dopo le suffragette
 e il torneo di ping-pong.
La copertina imprimata da un ordine spermatico
 Ofelia fotografata,
 l'algerina torturata.
A fumetti si raccomanda la recente verginità
le città avvicinano le notti,
 solo promiscuità.

Un tempo era casuale il tempo
il male abitudine fissa
il sole o la luna
nella celeste calata prefissa.

L'orientamento era sgomento
un quartiere uno sciame,
il vento bloccava l'aria più della sventura.
Ci sono voluti milioni d'affanni,
di morti da una morte atomica fermati
per vedere atomi di pace
sciogliersi dolci nei cuori.

La paura dai «notturni» era salita
a tortura
di eserciti «irregolari»
la solitudine della zitella a dialogo cristiano.

È chiaro riconoscibile
il tatuaggio umano.

Le onde rivelano il giusto o l'assassino
in una risacca da bambino in una vedetta
apparentemente distratta.

Per offendere l'uomo non ci sono progetti
che si possono nascondere.

Difendere la sua sostanza è il motivo
cui si dà più pensiero costante.

Potrebbe lo scettro definirsi
un tetro aspetto dell'abitudine
a indossare la morte?
A un sogno non s'affida il suo delitto
Hiroshima mantiene le distanze.
Togliere al re lo scettro
 è opinione sconcertante,
procura mediazioni e spartizioni
le spume d'un'isola alla borsa
di Londra o Amsterdam,
Westmoreland giocò a tennis a Saigon.
Farebbe ombra lo scettro sulle meridiane
e quell'ombra potrebbe confidare
il segreto terribile, all'idrogeno,
a paesi non più innocenti
 perché divenuti umani.
E lo scettro esige la madre
 nelle condizioni
della lacrima persa sul mare.
Il mare è arrotolato in una mappa fredda
 a Palomares.
Può la presenza d'una scienza umana
 alienare lo scettro
mutarlo almeno
 in disinnescato spettro?
Se ognuno è privo di privata speranza
non è solo nei pentagoni il sospetto
che il ramo di lillà si spezzi.

Due impieghi contro la Cina di «fallout» nucleare.
Uno sognante e timido per spaventare
l'altro completo totalitario,
su tutto il territorio di riso,
di quattrocento bombe, super, da diecimila megatoni
«per non essere costretti a provocare»
e lasciare al radiostronzio negli anni successivi
di liquidare a sorpresa i contadini
i bimbi delle fiabe fluviali.
Il governo di Mao-Tse alle ipotesi di morte
con ipotesi di vita risponde: la tesi di Princeton
è insostenibile
l'area cinese è invincibile per larghezza
è un'area troppo lunga che il deterrent
non può misurare.
Fu più facile a Confucio lenire il drago verde.
Allora disse bene il mandarino:
«I cinesi sono tanti, se il primo spinge l'altro
l'ultimo finisce a mare».

Sembra una città amorfa rarefatta
 in preda a una dissoluzione passiva
 la retriva conduzione del potere
 e la sorgiva opposizione popolare,
 tautologica funzionale,
 e invece
 è l'inferno maturo
 le banche rapinate i bambini tbc
 subappaltati
 i responsabili camuffati da responsabilità
 dichiarate immature
 prescrizione di crimini nazisti
 è quello che volevano: tavole artistiche per loro
 l'ex-voto da scontare, per noi, nella delirante intimità
 di miseria.

Son mature le fiamme le svastiche gli affari del diavolo

MIRA IL TUO POPOLO

le sepolture di forza il sangue sull'autostrada.
 Offesa è la pianta imputridita dal cemento
 l'erba dalle edicole toscane finisce sconsecrata
 sotto gli zoccoli del «derby».
 «In cuore mio», in buona fede e senza avvertimento,

matura

il terremoto di Pompei.

Ci sono pubbliche incertezze sulla certezza
del petrolio e del platino
a molti i golfi sono incerti nel loro blù carico.
L'incertezza privata, telefono o raccomandata,
nega al bacio il suo preludio di conoscenza.
Il dubbio in sé è il vuoto
una bandiera di resa,
intermittente,
ai segnali di guerra alla procace vessazione dei sensi.
Tante certezze le navi coi dromometri di ricchezza
calcolata
le rotte degli aerei debutto del nuovo capitale.
Tante incertezze formano un bottone un tasto
al dito persuaso da un cupo elettronico.
Aggressione aerea napalm, il mare sorregge la candela,
stella «Polaris»
e violenza sarà l'ultima data di accordi internazionali.

Se Pechino fosse la più felice città,
se voi ci amate,
la testa d'un bambino sarebbe
il vero mondo dell'arancia
e non un sublimato crogiolo
di gridi d'anatre.
E Stoccolma sarebbe una città all'aperto
come un circo
e non una negletta sperimentale abusiva
patria sotterranea
dove gli incrociatori camminano sui marciapiedi
ostruendo e impedendo
la proclamazione d'un quadro.
I bambini vivono sulle scale
e come gli insetti
scavano un albero «sui generis»
sognano una vita che messa in pratica
farebbe di Pechino
la città più gialla di felicità,
in cui lo studio sarebbe mangiare il pane
e fare versi un tiro al bersaglio delle Borse,
in cui far mostre è piantare un albero di mele
in mezzo alle pantere a pois.
Se tu ci dessi una mano
nel tuo stesso interesse,
rinunziando alla scala su cui t'innalzi
per vederti impaurito da rumori estranei
alla velocità degli anni tuoi,
sarebbe Parigi il pomeriggio più bello
dopo che hai dormito
e tutta l'aria finisce in un colore tornito,
in uno sciame di globuli realizzatori.

Intorno a sé richiese
muri pneumatici di tenerezza
offerissero riparo e tenerezza
come antica neve.
L'albero spiumato d'occidente
a vecchie squame d'oro
odorava di nafta.
In corsa fucilavano i resti d'una fauna
in piedi con gentilezza.
Era l'amore pur in mezzo al ghetto
d'un mondo colorato alla rinfusa
e come un pugno chiuso.
Or non lo salva neppur la memoria,
se ricorda, se il tempo acclama la sua spoglia,
un negativo lungo e ottenebrato
da una luce in disarmo.

Ora che sono morti
non sembrano morti di fame.
I cimiteri che hanno più stelle
li conservano.
Suonavano il mandolino,
aravano,
seminavano.
Il mondo lo hanno visto
dal buco della serratura
e la pioggia sui vivi come un mare
tremava.
Antenati della terra magra
hanno lasciato libera l'aria
a nutrirli
il vento a colpirli,
il genitivo a confonderli,
ogni cosa di lui
pure col sorriso bisognava portare
l'ultima rosa
alla patronessa glaciale.

Aspettando i velieri di legno
nasceva in mente la forma d'una donna
dai sette cuscini.

Scaricata la merce e controllata
col peso della salsedine
andava in cerca di cuore d'oro
al suono d'un fonografo.

Naufrago dell'antico paese
dei lunghi inverni
scioglieva i nervi per strade
cariche di forti odori e presentimenti.

Cani d'ombra passavano e angelici
carrettieri

spauriti dalla chimera.

A notte fonda l'oro più non scorreva
del sole

neppure nel ricordo,
anche nelle vene era notte
e scucita da un divano di crine
su cui dormiva divorando se stesso
quand'era giorno.

Canosa è una meringa
per l'alcade degli ulivi.
Stucco al barocco
trisavoli

in gelsomino.

I nostromi del vino
dagli arazzi di tufo
gridano il vanto d'un mercato
orientale.

Il colore locale
s'addice ai maghi dell'inchiostro.

S. Sabino è cattedrale contadina
si vede la porosità del pianto
nell'umidità d'ombra.

I nomi dei braccianti
trappeti e frantoi
altre ombre nascondono.

Del vecchio latifondo si gode
il particolare tenero
dei reperti di S. Leucio.

Al morto mulino d'acqua
s'è cristallizzato il falco
e un sole di peonia sparge tabacco.
Capolavori sono disfatti
sotto le lenzuola,
gli stucchi sono anneriti
dai bivacchi,
e i canestri di fragole fichi
son oltre ogni limite
le coppole sparite.
In questa casa aperta di cultura
si recita un teatro nero
di lignaggio.
Gli attori sbranano sillabe
con le spade d'agavi,
selvaggi nuovi imitano le ombre
di morti rivoluzionari.

Manuela che col vento dell'utero
spegneva una candela,
immensa e dura che ogni suo abbraccio
diventa catrame,
la balia fiera di Libia ieri
s'è invaghita di Michelin.
Alcuna congettura di comare
s'era rivelata giusta:
Chi parlava di Super-Faust
e chi del purgante Gazzoni.
Manuela in fior d'arancio
s'è perduta con l'uomo di gomma.

Il violino tzigano è nel cuore di grilli,
contessa, l'immane aumento dei prezzi
finiremo col lasciarci.

In estasi nell'albergo di Tunisi
contiamo per gli amici

le nostre ultime angosce,
amor di coltello o bomba, disperata marchesa,
tu piena di fuoco, pronta ad amare,
ma pure a odiare con la misma

passione

e cognizione, sapienza nostra.

L'estate languida si spiuma

in una cipria

che esalta e chiude i tuorli d'occhi
in un nuovo desiderio di possesso.

Domani il pianista spagnolo
sarà un punto sulla costa, neppure il mirror
parlerà di questo pronipote di polipi
caduto nel mediterrano.

Se non è stato il calmucco
ad uccidere
le indagini vanno orientate
in direzione della bomba.
Il mammalucco fortemente indiziato
è stato poi rilasciato,
le tracce di sabbia erano
soltanto
della sua clessidra rotta.
L'ira funesta di Achille
in aprile verde.
Sotto interrogatorio continua
a mentire,
ai gentili dice la verità.
Tornando a bomba gravano i sospetti
che l'Iliade non fu di Omero
ma opera d'un collettivo
non meglio
identificato.

V'erano sere in cui si credeva
che un messo inviato da un dito
passasse il Nilo col papiro
per annunciare in maggio le feste
e non la precaria vita del faraone.
Sempre era così notizie giù di lì,
la sua piuma la fortuna la creola
le pomate nevose a sollievo dei baci

dei baci

e, signora, provi col chi le pare
il mare non disgiunge.
Inoltre il reclamo è assunto in cielo
e non se ne parli più
su questa piazza di De Chirico.

Chi ha assistito, ha avuto la fortuna
di assistere
alla prova del cappello di Giulianino,
quanti spettatori in pensione
per la vera gioia del papà del bambino,
lo specchio quadrangolare con i bordi
rossastri di notturno stanzino.
Sul bimbo un'aquila vuol piombare
dalla spalliera del letto
ma è la mamma che lo difende.
Un azzurro di cappellino giace là
rifiutato
in un cartone d'oceano,
per poi essere recuperato da un ferroviere
che ha un figlio più biondo
del biondo del daziere che non si può.
Domani la prima del cappellino
con infinita infanzia di tristezza
sul tamburo maggiore, drum, drum.

Alle cinque meno cinque
un uccello dipinge,
pour gagnèr les etoiles
riempie l'alba di macchie
informali.

Per noi non canta più
compie un'azione cònsona.
Ma lui canta, usignolo,
oceanicamente.

Dove si può udire è un luogo
esaustivo della mente,
vicino alle tribù senza bandiere
della pena.

Autorizzato da un sogno aggressivo
il suo disegno astratto
porta il residuo blù
d'un antico ritratto.

Un incrociatore d'argento dipinto
da scuola del trecento

cola a picco
colpito da una corazzata d'oro
istoriata da Matisse.

Ma un sommergibile invincibile
dotato di attrezzature punisce
con un siluro a firma Tex
l'affondatrice.

Questo accadeva su acque
del mar dei pianeti,
ammiragli piangevano e prima le donne
poi i bambini.

Teletrasmesso da una cometa accecante
a un pubblico micenico o miocenico.

A voi sembrano in drenaggio da sempre
i pescherecci d'acqua morta,
in secco come gli oracoli.

Rari gabbiani scozzesi
e stelle pari ad aringhe,
stimatissimo pesce da museo.

È un porto grande quanto un forno
rivisitato ad oltranza,
velieri pitturati con vernici
che, per decoro anziano, li
mimetizzano
come in tempo di guerra,
vaghe forme di Arp che ripetono il mare.

Una giornata al vecchio dazio
è una primavera ruminosa
d'inchiostro.

Sparano a zero i timbri viola
e di paura riempiono
le valli.

I suonatori di timbri e marche
hanno i baffi verdi
come i concertisti in controluce.
Aprono fogli immensi di spartiti
rupestri,

lenzuola di Napoli.
L'anima alle cose è questione di tempo
e si vedranno gli alberi
inchinarsi

dinanzi al potassio.
Aumenta la ferocia d'ufficio,
al porto franco l'imballo
perde la tenera carta paglia.

Quanto è tenera Norma con la veste
a fiori blu e il sale sulla coda
degli uccelli da tiro.

Ancora oggi le cugine cercano
la sua partitura

come se non fosse mai
stata scritta.

Il maestro è partito per la festa

di Altamura.

Al suo ritorno scemato il canto
del Maestro Bellini,
porterà uva e fievole la favola
di non poter descrivere l'incanto
d'una conduzione orchestrale
dai passanti uditata.

La elle della scuola di mammole
era una signorina alta,
bella come una spia
nelle stazioni ferroviarie.

Aveva lo slancio del pudore,
passava le ore
a riempire articoli d'acqua
per i papaveri e fiori fatui.
Sentiva le grandi orchestre
dei parchi
con distacco.

Azzurra e tenebrosa come la luce
d'un cinema di guerra.

Lasciate stare il nonno
alla sua morte.
Ogni nonno che muore
ha la sua distinzione
nel viola degli specchi
d'alta capigliatura.
Niente basse imitazioni
in sepolture da tramandare,
le foglie sono «fichès»
solo a Montecarlo.
E poi si perde tempo alla ricerca
d'un modo che gli somigli,
la cera del tempo si squaglia
tra le mani
calde di arredamenti.
Al museo dei bambini
in costruzione perenne sulle rive
del mar di vocali
regalate l'ippogrifo di legno.

Anche zio Michele fu preso
in castagna,
Italiani marescialli e affondati
confessò nel giorno, unico,
che i pantaloni aveva
alla tintoria.
Un atto di egoismo per un uomo
che nel turbine ebbe le stellette
è pietà di se stesso
e conforto alle tempeste.
E anche il suo umorismo
di canterine ungheresi
fu saggezza.

Ha riguardato il suo titolo
di piuma
in una sala di fumo
Arlecchino Galli,
tenore italiano alla corte di Vienna
e di Caterina,
copista del catasto del regno
dopo la caduta delle travi di
legno
nel terremoto di Melfi.
Ad Amalfi i vecchi suonatori di
mandolino
e chitarra
hanno le tombe nelle ostriche.
Ostricaro, gridò lo spiritoso
in preda al sole,
quanto ci vuole per arrivare a
Ostregghetta
via mare.

L'amore, l'antica nuda, sempre
 in uno spazio esiguo vive.
 A visitar Pompei
 in un'alcova non entravano tutti
 e anche una coppia
 era nell'amplesso
 sacrificata.
 La fanciulla era in lutto
 sul sarcofago della voluttà.
 Persiana o turca si stringeva
 contro il muro
 per un bacio imperituro.
 Evidente l'affitto
 d'un letto
 dal tipo di muratura.
 Negli affreschi l'amore
 guadagnava uno spazio vasto
 e mentale.

Anna Fougez, una caramella
a me!

Gridavano i bimbi bianchi
del gran varietà.

A voi! Rispondeva la diva
con felicità.

Tutti gli spettatori
volavano
vestiti da ussari e dragoni
e sul sorriso di lei
planavano
dolce-dormire.

Le mogli li tenevano
con fili di lino
fino a farli sparire.

Nella notte del teatro di legno
i colori e i sogni
erano questi,
cupe nuvole da Montocchio
apparivano ai contadini.

Chabernot, il mago, reduce
da trionfi provinciali,
illude ancora il ragazzo
che per sola distrazione
farebbe della magia
un mercato esemplare,
accendendo una lampadina
nel buio d'un portone
alla fanciulla fossile
del quinto paternale.
Ma ha tenuto il suo posto,
costi quel che costi,
di venditore di bibite,
mentre nel gran finale
l'orchestra è molto mossa.
Applausi a Chabernot
che, indifferente,
si accorcia la tosse.

E come trovasti il paese?
Un coro a bocca chiusa,
con sorrisi
 che sembravano nuvole
e senza accento,
un convento
 coi comignoli
 del novecento.
Uomini s'alzavano a miti consigli
 esecrando
 da un boccaporto
i residui tedeschi
 e
 chiedendo pareri
sull'emissione d'un vaglia.
Nessuno chiese
 la fine del mondo,
di lì iniziando,
 detto tra noi.

E in estasi dicendo
 questa è una macchina
che non produce felicità
 Eschilo lanciò la bomba,
già duecento uomini
 da eroi
avevano tentato di non morire
 signornò
e altri, a Cefalonia, alla morte
irridendo, perché la vita
 era soltanto
una giornata tedesca.
La maestra scostò la tenda.
Vola Gigino,
 torna Gigetto.

Non potrai dimenticare
 che ci volevano
 già morti.
Quando lo videro entrare
 il canadese
i rifugiati si misero a urlare:
 «Basta con le bombe»
e il capitano: «Avevamo già smesso,
non ce la pigliamo con i morti».
Davvero non potrai dimenticare,
neppure i sogni di tuo padre
da un'altra zona di guerra,
le incursioni che poi
son divenute psicanalisi.
Il marinaio gridava
 nel fuoco:
«Mettete una i al mare
e si chiamerà Maria».

Aspettando tuo padre
 in un campo
 o in ufficio,
cade la neve alle spalle
 come in un teatro
di duecento posti.
E un uomo ti disegna un cane
e se piangi un cavallo
 e una mucca.
E quando arriva muore.
E il pittore era già morto
 con i baffi di neve.

DAGHERROTIPO

(1978)

La battaglia di Lissa

Il progetto d'Italia d'una volta
è finito in bocca al lupo
con un addio cupo.

Nessuno più saluta i treni
prima dell'ultimo dirupo
né i viaggiatori sognano
gli azzurri lampadari
delle case intraviste.

C'è la sconfitta di Lissa
in ogni cuore.

Lo scandalo del legno lo smalto
celestino
che copriva il rossore.

Il padovano somiglia al potentino
per tipo d'utopia.

Sognando un'aquila-manifesto
berla a garganella
l'aquila minerale
nel contesto.

Non vi sono più le sere viola
che ci rendevano miopi per dolcezza
facendoci vedere in primo piano
solo vecchi toscani.

Abbiamo ancora le biciclette
della Canosa-Terlizzi.

II

E la tristezza d'aiuola
 s'è fatta ragione urbana
 una ragione che scotta
 abbiamo la faccia di H. Bogart.

L'incubo lasciato cadere
 sul pavimento di cera
 non è più angoscia
 deflagra.

Facciamola finita facciamo l'Italia unita.
 La sola cosa che dobbiamo fare
 nel mezzo del cammin di nostra
 vita.

Alla Scala pubblico austriaco
 al Nabucco fischiato
 Zorro nel sud è un murale.
 Il territorio nazionale
 è un trattato di geometria.

Eravamo un paese che stava sugli alberi
 di tanto in tanto una macchina
 correva nella luna.

Leggevamo il giornale sulla sdraia.

Alle feste dei patroni
 eravamo tutti sui balconi
 come su palloni aerostati.

Non è che tu mi manchi
 proprio tanto se la tua mano
 ancora saluta dal museo romano
 di Salisburgo.

Dagherrotipo

Forse perché un cecchino colpì a morte
zio Vincenzino nel quindici diciotto
mentre portava acqua tornando con la
mente

al suo paese di legno
e poi noi cantando “Vienna Vienna”
nelle notti di luna sotto i pergolati
mi son sognato a Potenza

Armando Diaz

intatto con i baffi del proclama
giocava a carte napoletane con nonno
nell’alta falegnameria ogni tanto
chiedendo come avesse preso sua moglie
la vittoria.

Previsioni del tempo

Addio marinaio, addio,
la neve si è ritirata
 dalla patria mia,
se tu fai un piede
 sei ubriaco di rugiada
e di più non accade.
Come mettere fretta ai conigli
l'ultima notte d'anno.
Marinaio, sei invitato
dal turismo, per omissione
del mare.
Devi fare l'artista alla collina
mettere una boa sul fiume
avvisare gli intermittenti abitanti
che intenerisce il core
l'avviso ai naviganti.

Austerità

Certi ridossi di solitudine
che passando odorando d'erba
sembrava vestito di solo
ombrello,
mihi videtur vecio di pallor
con il corridoio dissestato
il paralume sfrangiato
alla cortina,
non riparava più la ballerina
dal suo sempre spogliarsi
minuetto di mani
mini mani bù.

Numismatica

Furono licenziati in tronco.
Forse era la storia
 delle querce
e invece un mucchio di figli
addossati a una madre smunta
con la corona di spighe
e un drappeggio d'antica
 romana
trecciata turrata negli occhi.
Guardano la medaglia
 uomini col gilet
donne con la veletta,
in arte non hanno fretta,
la medaglia va in sogno
a chi si passa la fame
 con lentezza
come il Conio esige
l'emissione.

1943

Chi siamo sgolava il filosofo.

Dove andiamo? Si batteva la testa
nella villa mesta. Da dove veniamo?

“Da Foggia, signor tenente!”

Anche Maria la O' piangeva
tra le macerie.

Non v'era ombra di nugatine
né di piccole abissine.

Tra i morti si cercavano i vivi
non si facevano gassose,
e le rose, ah, le rose.

Dal forno di Calvi un odore
calvinista di pane
investiva la città
come una carità razionale.

In Do maschile

Circum le sei dopo taza e caffè
 zio s'arrapa a morte fotte
 con la camicia da notte e
 sotto i tacchi
 mastica la terra imposta,
 possibile,
 a due passi la mente a tre
 a quattro a cinque la caravella,
 la ciurma induna della platea
 porta il pilota all'avioar.
 Sfatta Malena nel letto tosto
 solfa Rosales con l'antimoscio
 la Rabia la noja
 il ventaglio di scorta,
 non ti scordar.
 Ma zio alla marcia non vende
 pianini
 saluta roma e si pettina là.

Ombre cinesi

Da anni non conosco i programmi
di Radio Monteceneri
non so se fa più prosa o balli,
da noi passano i profili
d'uomini noti come i conigli
fatti coi pugni sul muro
del bimbo malato.
Le parole che dicono
sembrano aste scandite
tirate con la paura
dalla riga e dalla squadra.
Poche raggiungono la sintassi
del primo uomo che sia,
noiosi i versi di Tanassi.
Meglio Radio Rabat
che invoca appelli ai drappelli.

Rapporto

Quando i signori partirono per Ischia
vennero i ladri,
fu come ricevere Mario
per far quattro chiacchiere
con la stanza in disordine.
E quando la vecchia nel rantolo
gridò viva l'italia,
non ci fu la sorpresa,
avevo sentito rumori al piano di sopra,
però, aceto bianco però,
non ero certo chi parla in linea
e poi presso e poco l'estate scorsa
lasciarono i rubinetti aperti,
e anni addietro non abitavano proprio.

Habitat

All'alba spuntano i particolari
d'un particolare assoluto,
è un minuto di gatto,
poi già l'arancia si porta via
chi ti cammina a fianco
ed appare il mercato
con le donne che ammettono
il rincaro.

Ti conti i pochi soldi
e
giuri vendetta
tra il Bramante e il Bernini.
Altrove è già in atto
mentre l'amico dorme
coi sogni della guerra
ed i bambini.

Mentre svicoli tra case
di legittimi ladri
s'apre il tuo giorno-habitat.
Non calpestate le ingiurie
qualcuna può diventare piazza.

Traduzione

Gli alberi crescono
e gli dèi no.
E di fresco sussurrano
cantata da Claudio Villa.
Gli dèi guardano
all'autunno.
Caddero uomini come foglie,
le stesse foglie cadendo
ebbero un moto umano.
Mimetizzato l'acero
sparano sulle coturnie
alle cedre,
per discernimento alle rose.
Il ramarro tonico racconta
d'una tempesta
di cui non si ha memoria
di legni.
I sogni hanno un monumento
in ogni campo bruciato
con il commento
di violini scordati.
Chi ha visto un albero passare
non se lo dimentichi
per quanto abbia bianchi i capelli.

Ricordo della cena

Junghianamente parlando
mi ricordo d'una sala da pranzo
in cui sedevano i micenei
e poi mia madre
l'altare della patria
 pieno di candele all'infinito.

Dopo un ballo alle Terme
e gli Egizi chiusero il canale
e chi scese in apnea
e chi ebbe l'adenioide.

Al dolce il desiderio passivo
di assistere alla caduta
 della monarchia.

Vecchia Balilla

Nell'odor di benzina c'è
 tutto l'odio del mondo,
in casa era piacevole
sulle giacche delle gite
ma già in strada,
le solitarie pompe con le teste
 di lune marce,
si diffondeva il suo vagare
nella "balilla" dello zio
e lo portava a peccare.
L'odore ha lasciato traccia
sugli strofinacci di cucina
ed è esploso nelle valli
che costeggiavano i fiumi,
un odore indimenticabile
per chi "soffriva" la macchina
ed era comunque invitato
a consumare un tragitto
di "consummè" e di paste.

Gestire

Come si è mutata in noi la vita
in infinite vite che richiedono
a noi d'esser gestite.

Chi poteva supporre che anche
la nostra ombra
avrebbe avuto bisogno d'un sarcofago.

E il nostro fiato raccolto
in uno spazio ristretto
contro il muro dello smog
che scioglie i vivi
in una nube.

Sembrava che il solo castello
fosse il cervello in estasi
inclinato dalla parte del sole.
E invece perfino le forme i colori
dobbiamo gestire in autonomia
e la nostra pazienza da pesca
verificarla al suono

d'una orchestra da festival.

I nostri gradi di conoscenza
non vanno alla sapienza
ma coesistono in una scienza
di mille scalini d'addio.

Siamo i pedoni delle strisce
siamo le strisce che inclinano
nelle cliniche viennesi.

Uno sguardo d'insieme è raro
è un dettaglio della struttura
la certezza della frattura.

Ibam forte

Il doloroso senso dei morti
s'è trasferito nelle immagini viventi
che per qualche ordine
si raccolgono a minacciarci e colpirci.
Ecco così i venti, incanto del settecento
intorno alle querce, farsi poliziotti
ai bivi e dare al grigio unito
un significato umano di mito.
Qualcuno uscir dal quadro o dalla ballata
ancora fresca di vino
e darti una menata da cane proprio
come il cane che azzannava negli orti.
Per ammirare l'arte veder composto
un mondo di disadorni attori
rischi assapori la morte da uomo,
troppo bello è dunque il mondo
se vale la pena di abbellirlo sempre
con la ragione sufficiente da strada.
Malgrado tutti i tocchi di primavera
il nostro istinto può esser cedevole
ed ecco che sopravviene acuta la
conclusione plausibile col sorriso
vagante e diffuso lungo il percorso.
Sempre camminando l'incontro si chiarisce
come tra pioggia e nuvola, nulla arriva
da un chimerico fondo di favole
ma la bellezza batte in chiarezza
ogni logica da manuale.
Questo era maggio e questa è la strada.

Qualità di morte

Ci scappa il morto!
Ci sta scappando
il morto ci è scappato.
È fuggito in una morte seria
 d'occhi compiti
e vasi etruschi
fuggendo dalla morte nemica
di bossoli nutrita.
Morti perfettamente uguali
 pur nelle distinzioni
 ipocrite
dell'orride devastazioni.
Come faranno le religioni
a riconoscere gli accolti.
Solo chi li vede non li distingue
in cadaveri rossi o azzurri.
Da un morto all'altro stiamo fuggendo
sotto il manto delle stelle.
Se dal torbido sogno
 mi svegliassi antilope
apprenderei la virtù dei forti.

Rapporto e confessione

Che ne direste di dirlo a Freud
quando mi sento tirare il collo
o spezzare le braccia
dopo un tramonto concimato
col resto della terra.

Tanto laggiù v'è il numero
che non si può moltiplicare
e la luna vi passa
come un ferro da stiro.

O quando m'attraversa
la metropolitana la testa
e il cervello diventa quello
che casca in mezzo alla guerra
un povero fratello travolto
da un milione di scatole
vuote di conserva.

Che ne direste di dirlo
a quella che c'è compagna
e si lagna appena per sé
anch'essa stordita dal mar
di sardine di latta.

Ombre del '43

Abbiamo sognato e ucciso
in un mondo di baci.
Mai il sogno si staccò netto
dai delitti.
Velivoli e velivoli da nubi
traforate
spuntavano sputando fuoco
sulle anfore greche.
Madre potevo perderti
padre io t'ho perduto
dal terzo bombardamento di domenica.
E fu colpita la reggia
dei mandolini
la caserma disarmata
di giovani cantanti l'Arno.

Morte a Venise

“Pompons di vecchi giardini
pensili”.

“Essendo i lumi alla veneziana
usati solo per la festa”.

Il vecchio “maitre” per l’occasione
esprime un’opinione
che può essere quella sui lumi.

Ridono le ex cicalecce,
son più vicine ai pompons
dei vecchi giardini pensili,

il vecchio “maitre” è sicuro
dei suoi lumi... per la festa.

E infatti i pompons pendono
sulla sua testa fissa

per l’eternità.

Dopo, fra un tempo, più in là,

“con un golpe di qua e una rivoluzione
di là”,

proveranno coi lumi della festa
e lui sorriderà, come se fosse sbalsamato
dagli odiati pompons,
e libero di appendere i lumi

alla veneziana

dinanzi alle porte libertine,
con le ex cicalecce ormai svanite
e “pensili come pompons”.

Morte a Venise! Morte!

La morte di Noè

Possibile che nel nostro paese
quasi marcio con aprile invecchiato
e le testate atomiche poggiate
sulle coste d'antichi binocoli
di teatro,
possibile che i pesci le stelle marine
i porcellini gli agnelli
tentino un suicidio di massa
dopo l'ecologico genocidio di classe.
Possibile che il pesce azzurro
del mare nostrum
si faccia catturare per una presunta
salute nazional-popolare.
E il maialetto delle buone colline
come un partisàn
si metta el faciolet al collo
pel bene di questa gente
che non glie ne frega niente
se brucia la foresta o va a ramengo
il mar.

La gita

Voleva andare al mare si trovò
in un campo di verdura
questo adesso nel sogno questo
nel secolo venturo lo scambio
delle visioni
lo spostamento d'un cocomero
dai campi di Nocera al mar Rosso
un cocomero in vista ch'esplosa
a Mosca.

Tanti tuoi baci come nella morte
si sono mutati in mosche sul ribrezzo
tanti i fiori quanti fori
giacciono sulla pelle confusi
negli anni
intorno a un pianto che non si muta
in niente ex tenente.
La diottria ormai non teme ribassi
alla borsa dei dindolò.

Azione rapida urbana

Joe fasulo angelo così sporco
che non si conta il denaro
è stato trovato crivellato di colpi
nella sua residenza estiva.

La fontana in giardino gorgogliava
l'ora del delitto, anche perché tracce
di sangue ai bordi della vasca
e nella vasca stessa la Biondona
gonfia d'asfissia come se avesse visto
la morte del suo ganzo.

Nella sala da pranzo il tavolo era pronto
d'insalata magica e olive
a lato un grammofono a tromba
con la voce di Al, altri particolari.

Perché ora andiamo avanti nella sua vita
con uno spezzone di film giuntoci

intatto,

ma sono lacrime false di lontani paesi
ha lasciato tutto alle banche
e ci vorrebbe invece un computer
che proseguisse la vita dei profitti
di Joe fasulo per la ditta mai morto
ma risorto nell'ultimo aumento stagionale
del prodotto...

Eternità... cantando.

Passi perduti

Quando Clelia mostrava la coscia
passava un solo autobus per quella via,
il passaggio nella calza avveniva
all'improvviso.

Coscia da vetrina di lusso sciupata
nei giorni di temporale
sulla dorsale appenninica sorvegliata
da vecchie tavernare. Viso che aveva
la bocca al ginocchio.
Si rompevano i colori se ti scorgevo per caso
i verdi i rossi piovevano sul capo
i viola i gialli diventavano automobili
per nuvole e albicocche.

Coppi finiva di correre sul tormento
i salumi aumentavano di prezzo
tornavano a Sorrento i villeggianti
dell'anno prima.

Coscia entrata di lato come in un cinema
la domenica
quando il ragazzo perdeva il berretto
e l'aquila veniva folgorata da un alpino
sulla tribuna illustrata.

Réclame

Nel corpo d'una vita ci sono
più espedienti che esperimenti
ecco la bevanda del secolo:

“Espedienza”

notte e giorno nella credenza.

Bevete “Espedienza”

la bevanda che va bevuta,

l'onda del glicine etrusco

in una ragazza di natura.

È fatta dalla cipolla

dalla sua lacrima rimarchevole.

No, girl, no, lady!

Dal latte bieco

dei gatti di sbieco?

È un'aspirina un ponte

un poeta?

V'è dentro l'ultimo tartufo

l'unghia di Hitler

il prezzo dell'analisi?

Certo, mi v'è ti v'è ci v'è.

Prendila come vuoi

è sempre un'espiedienza

a tavola al bar a scuola

nel circo d'ogni stanza.

Migrò

Mi son detto arrivando più avanti
d'ogni confine visto o sentito
s'io cado il mondo non s'alza
né ha avuto pietà coi padri ma piombo
ha dato marcandoli sui fronti.
Se si accende la miccia mi riverso
con il sangue sparso in ogni dove
finendo i giorni senza figli e onore.
Qui bisogna capire il meccanismo
come fa il sole quando al tramonto
chiude il braciere, non farsi
seghe con le canottiere abusando
che intorno non c'è ombra di lei,
capire il vivo stato della condizione
fasulla
e uscire all'aria come i delfini
fingendo pure di capire il nulla.

Mani sulla città

Ciascuno si ferma al bivione
per il mezzo da intraprendere
e far naschere er personaggio,
l'idea d'una volta
con la lampada del fumetto,
adesso è uno stirato

 contro il muretto
che origina ruoli d'omini
onorevoli saggisti e visagisti.
Non si tratta di fantasia
ma di didascalìa del giorno
la funzionalità del movimento
l'ordine apparente e inetto
nel caos immobile

 e immobiliare.
Il fumo si mantiene
 allegro
 della sigaretta,
la vita aspetta che il sospeso
ricciolo la smetta di navigare
nel periplo dell'inventario.

Epitaffio

Se un giorno io trovassi
in un vecchio cimitero d'Europa
la tomba d'un uomo col seguente epitaffio:

“Qui riposa Adolfo Hitler
imbianchino
n... m...”

Nel 1907 nasce mio padre
che con le demoiselles d'Avignon
mette in crisi la vecchia
figuration.

E se è già accaduto tanto
perfino ch'io nascessi nel 1933
anno dell'avvento.

Domenica di tappa

Era come un quadro dal vero
nel tinello ducotone
molto verde e più in sù ai rilievi
nevi
chiazze ritoccate in rosa.
Quando Coppi vide Bartali appaiato
arriccì il naso.
Gino ebbe un moto toscano
alle labbra,
poteva essere un motto.
Fausto allora gli gridò:
“Le nostre vite sono parallele
come tutte le vite.
Ma uno arriva prima!”
Gino cambiò rapporto
si mise orizzontale all’uccello
di ferro.
“O ghibellin fuggiasco
noi due si va insieme
all’infinito”.

Telefilm

Chi non ha visto il mare?
Noi dissero i bambini
d'una pluriclasse rurale.
Come è il mare chiesero,
di carta acqua di temporale.
E la maestra rimase in castagna
la fanciulla dal viso rosso
conosceva solo il vento.
Aveva letto Rousseau
e visto il mare sugli atlanti.
Rispose al fidanzato
con un fil di voce: "Il mar
il mare è atlantico".
Gioia di mamma andò in sposa
e vide il mare ai suoi piedi
mosso nella luna di miele
sembrano le onde tante mele
che cadono
fu questo un sogno
che vivendo in città prima o poi si fa.
"Bono 'sto vinello" diceva il marito
togliendo il dito. "È de li frati"
mormolava.

Fototessera

La nostra ombra più non s'annega
 nello specchio di pioggia
dei grandi provinciali nubifragi.
Ci tocca ingoiare a pezzi il mondo
che generazioni "europee"
 hanno inventato,
teste d'ombrello soda caustica
bovini nel vino formaggi tessili
 nei reni
cloruro di vinile nell'acqua minerale
acido erucico negli oli di semi
suini nelle coronarie
 antistanti la piazza
 dei polifosfati
e la poesia di cellulite all'idrochinone
su vecchie edizioni Agfa.

Modificazioni

Si evolve il tempo – dice – muovendo
quasi felice le mani come uccelli.
Se non sapessi che sei della razza
dei suonatori di chitarra in piazza
ti crederei un pò grulla la fanciulla
che si trastulla con la storia
e crede che l'ingresso sia segnato
da una freccia
o il progresso.
Certo qualcosa va meglio in apparenza
eppur si muore si uccide si strazia
e la memoria non sazia nemmeno
la sola persona,
qualche volta ci chiama il vento.
Crediamo di rispondere
alla modificazione degli eventi.

Canto popolare restaurato

Per fare il socialismo Matilde
s'è nascosta dietro le polpette
la bastonata di domenica
 gnornò non ci voleva,
accanto s'è trovata una penna
 di gallo savoiaro.
Sotto la percossa ha pensato
la bella vivandiera di famiglia:
“Vile birbone se ti prendesse Crocco
finiresti di fare il soldato col fiocco”.
Ma il generale d'argento era morto
 e sepolto
come il generale rosso.
I sogni sono solo una camicia
che non puoi lavare.

Paesi del sole

Si son consumati i Tattonni
sotto un sole assoluto,
questi sono gli ultimi,
eran forti e baffuti
salvavano vecchi e bambini
dalle tempeste del mondo.
Timidi dinanzi alle porte
maruzzate di verde.
Tatonno con Tatonna
non guardano più il mare
estraggono lo scimpanzé
dalle misere noie
 del blu che s'ingolfava.
I figli cantano le alpi
 nell'assemblee.
Tatonna intervistata in tele
donna col sorriso cariato
dopo che è stata, per secoli,
 Matonna.

SINDROME DEI RITRATTI AUSTERI

(1980)

Nota dell'autore

Mi pare che dal dopoguerra ad oggi l'uomo non ha fatto che demitizzare idoli e schemi autoritari. Un'operazione teoricamente giusta ma che nella prassi non ha ottenuto risultato se non di tipo illusorio. L'Utopia è una carica non un'ideologia. Credere di dominare il vento è credere di possederlo o, per parafrasare Vassalli, di abitarlo. Ma una cosa è la "fatica" esistenziale dell'individuo, il suo sogno, la sua fantasiosa privatezza, un'altra cosa è un sogno di massa, non più sorretto da una fede rivoluzionaria. Già Antonio Machado avvertiva che il concetto di "massa" era un concetto reazionario perché indistinto, mentre la massa si conta per individuo, per uomo. Ora situiamoci in una società come la nostra gremita di violente contraddizioni e nella quale la cosiddetta "massa" ha in sostanza elevato il proprio tenore di vita ma non ha risolto i problemi del proprio "ruolo" storico. Vedremo il sogno di massa che si trascina (viene trascinato) dall'utopia rivoluzionaria alla prassi neocapitalistica. Ne deriva quello ch'io definisco con una parola neosociologica: "protagonismo". Questa mia raccolta in versi accenna ripetutamente a questo folle "sogno collettivo" che ci spinge a vederci in primo piano e nei ruoli più diversi, plurimi simultanei. In una situazione come questa anche i vecchi "miti" chiedono una specie di gratificazione sotto forma di restauro e perfino di restaurazione. La mia ironia vuole avere una funzione esorcistica nei confronti del mito auspicando, per il bene della storia (società), una pronta disponibilità di "miti nuovi", non a livello di mass-media ma almeno su di un percorso di più facile riconoscibilità e contemporaneità che nel passato.

Traffico

Loro! Garibaldi, Lenin, Tasso
i grandi vigili urbani
nei monumenti eretti.
Sempre nelle strade
con la neve o il vento basso.

Storia dei Reali

L'avevano fatta davanti a tutti,
la poesia, incredibile,
dinnanzi ai dignitari di corte!
Ecco la prova: le macchie d'inchiostro,
i pennini, le penne le piume
usate, le carte scalfite
e poi l'imprudenza regale
con sospetta prudenza di canto:
«Noi che siamo i re, noi potenti e
regali, siamo uguali ai poeti,
vogliamo essere i poeti di Castelporziano,
vogliamo l'ali dei poeti
l'ali per l'immaginario,
noi siamo re-bus del circondario
il treno elettrico si addice
alle nostre meste maestà,
noi vibriamo e vibreremo...»
Il poeta, o elettro-choc, un pitocco...

Ottica della storia

I coevi coabitarono ma spesso
contro l'un l'altro si trovarono.
Un'ottica pietosa li mette in fila
e il tempo li fa tutti contemporanei
come in una foto di scuola.
Dunque in tandem vanno Cicero
e Catilina se nessuno decide
di metter fine all'abuso.
L'uso della storia è un uso
provvisorio, vedrai quando verranno
gli angeli a cancellare i visi.
Ti faranno il busto nella sterpaglia
tra le pecore e i narcisi.

Icaro aviator

Il pensionato Icaro al Tufello
costruisce aeroplani di carta
e poi li scaglia ad arte
contro la moglie curva
che lucida piastrelle alla Casorati.
Ricorda sempre quando giovincello
col motore "Tufello"
buttò manifesti su Roma
per l'avanguardia rurale.
Fu un volo inaugurale
contro il chiaro di luna
per i versi brevi
da consumarsi ai piedi
della Fontana di Trevi.
Ogni notte Icaro sogna
di cadere nell'abisso stearico
d'una fogna.
Al risveglio si tocca le spalle
fa il brusìo d'un motor con le labbra
fa partire dalla cucina
la sua cravatta a farfalla.

Promenade

Ragazza di provincia che cammini
insieme agli altri
ma cammini da sola con uno stile
che ne ricorda tanti.

Nel modo in cui camminava Picasso
e forse Byron con le mani in tasca
o anche Oscar Wilde che procedeva di profilo
oppure Rimbaud quando sfiorava il suolo
nella promenade di Charleville.

E sei solo una ragazza carina,
non sei poeta né artista,
né sei mistica seguace di Kierkegaard
non leggi neppure il facile Fromm.

Allora i passi da soli si trasmettono
i versi sono dei passeri
che lasciano i crepuscoli dei libri.

Errante

Errante per la parte che mi spetta,
strade ed errori, sono tornato spesso
al punto ove son nato dove c'è la stessa
parte di me che ho lasciato.

Ma errando s'impara che non c'è punto
al mondo che ci regga se non un punto
che inventiamo noi di volta in volta.

E stavolta arrivatovi ho chiesto:

“Dov'è il pastor dell'appennino
sotto il cielo cilestrino?”

E l'ufficio turistico ha risposto:

“Erra per l'Asia”...

Riposo d'Ulisse

Ulisse ormai famoso
fa cavallucci marini,
sempre ha fatto films di mare,
adesso riposa al mar di Nettuno,
(nettuno ti giuro nettuno
lo può disturbar)
con due gorilla che si scappellano
pure al vento delle palme.
Sopra la sdraia sogna
d'essere Topolino alle Hawaii.
A sera quando il mare
viene dai servi chiuso
in una Scatola a coda,
marca Savinio,
lui si mette alla tela
per dipingere sempre la stessa
con colori a Ilio.

Patrimonio

Ti ricordi quando accoppai la volpe
nella selva sembrava la volpe del deserto,
quando provai la strizza per Teresa
che s'intristì alla festa del paese,
e quando, sì maestro, con una sola
mano come il maestrale
misi a posto la scriminatura
dopo la battaglia di crimea nivea.

Football

Quante volte all'imbrunire
abbiamo creduto che la rondine
fosse il gol temibile in zona Cesarini,
la freccia scagliata dall'asso
in dribbling appassionato,
sogna ed avanza, avanza
e sogna il portiere in aria,
poi lascia partire un tiro
dalla criniera dell'erba
ch'è il volo di ritorno in Africa.

La sobrietà di Matisse

Nella cappella di Vence, Matisse
ha dipinto la cucina di Dio,
d'uno stile di classe eccelsa
ma la più sobria che si conosca.
Proprio lì davanti al mare di Cannes
dove finisce l'oro di ogni generazione.
La cucina senza tovaglia è trascorsa
dall'ombra riflessa d'una rondine,
non vi sono bicchieri né posate,
e la fame deve ancora venire.

Altri luoghi

A Forte Belvedere si parlava di Moore.
Ma lì è facile con l'Arno
perché è vera la sua fama ma anche il fango.
In altri luoghi di Moore si parlava, luoghi
remoti e immoti che nel crepuscolo possono
alzare i tacchi e sparir coi tacchini.
Si diceva che Moore venisse dalla Sfinge,
la bestia accovacciata, che per questo
volesse figurar un mondo accovacciato.
Mentre la Sfinge divenuta moderna
mutò in Sfinger che deriva da Moore.
E proprio in questi luoghi ingannati
perfino dalla luce la Sfinger
nelle donne ha trovato le amiche.
Dunque non è strano se qui, a sorsettini,
si bevono molti sfingerini.

Mentre esegue

D'Annunzio vobis che D'Annunzio
compone i versi dell'Alcyone,
ospite dei mari e degli aironi,
versi alla crema buoni squisiti
versi alla fragola, canditi.
Versi che stupefanno lui stesso
e lo rendono di gesso
sui comò dei notai.
Prosegue, incalza la sua mano
è nell'aurora quasi di marmo.
Ora è ducale. Il suo fantasma
scende la gradinata d'una villa.
Gli alani, ala alà, prendono il volo.
Mussolini lo invidia lo imita
perfino nella grafia.
La piccola-borghesia si paragona a lui
ma col pince-nez strabica
per valli e per torrenti.
E quando lui parla di sesso
non più lo segue
e fa foto su foto mentre esegue.

Pro domo

Ho visto proprio Tasso... Tasso Torquato
entrare alla controra
nel portone del cardinal Gonzaga,
così disse uno che di sfuggita
l'ha visto forse l'ha visto.
Tasso, doveva esser lui, brisa
mengann mè, un po' col naso,
pieno di fronde, largo di tempie,
non sculettava si trascinava
col vestito barocco polveroso.
Anche se fossimo stati avvisati
non ce ne saremmo accorti
tale è la velocità del passaggio.
Tasso, sì, Torquato Tasso più volte
s'è infilato nel fresco ingresso di Scipione,
ed era lui, quasi tutte le volte
che fu visto col poema sul groppone.

Napoleone

Gli fu riferito in modo
da legarselo a dito
che in tutti i manicomi
qualcuno usurpava il suo nome
vantandosene con ostentazione,
così decise d'occuparsene di persona.
Riunì tutti i napoleoni
in un vecchio teatro di corte
lì cominciò a conoscerli a fondo
fece domande su Waterloo
sui profumi di Maria Walewska
quando fuggiva col piede destro
su carrozze di raso,
poche notizie sull'infanzia còrsa.
S'accorse che gli somigliavano
o meglio ch'erano attori
che si sforzavano di somigliargli,
qualcuno avvantaggiato dai capelli,
di fare teatro della sua vita
di non farlo mai posare per terra
per paura dell'Inghilterra.

Dopo Puccini

Dopo sembra tutto facile,
il lago intimo e colloquiale, quasi privato,
marchiana la linea d'erba che rinserra
il busto glorioso,
vistoso il titolo dell'inchiostro
semplice la scintilla di genio
procurata da un volgare acciarino,
perché Puccini s'ispirava
alla fiamma del focolare,
fiamma d'amore vivo e tempestoso
come il maestro cacciatore.
Cacciava sempre impietoso e preciso
le beccacce le allodole branchi di folaghe
con vecchi cani da caccia che morendo
diventavano uomini,
restano molte tracce alla Torre
il primo atto delle spingarde
l'ultimo delle allodole.

Tradition

Dunque quell'odore d'odore
che viene conservato s'è poi sciupato?
I trucioli d'acacia
hanno ingannato
la polvere del legno,
ma il legno in campo crepa
e paga il pegno al tempo.
Non sono un ponte di genieri
sono un uomo che vede e provvede
un uomo che viene da vicino,
sono un qualsiasi Churchill,
che vi parla per strada
dopo essere stato Picasso
per un mese...

TABARIN
(1985)

Una volta

Olim un tratturo soleggiato
portava al mare grazie
a un ponticello di legno.
Dati gli elementi la scena
veniva fatta illustrare a la chinoise,
sfumata e ne veniva fuori il tramite
ossia il ponte
in mezzo a un'invocata gracilità
di chiaro-scuri.
Poi il progetto veniva realizzato
in ferro, in cemento armato
e il tramite veniva definito
monsieur trait-d'union.
Tratto che non abbiamo più
e che era il nostro ritratto,
semplice e sincopato, d'amour.

A lume di naso

Ombre intorno a noi, fluenti,
ondose, per miglia,
tra noi solo i visi
a lume di naso.

Il mio gran naso illuminava
più del tuo camuso
che mandava luce all'insù.
Mai fummo tanto lumicini
nel tempo d'amore.

Avemmo un amore a lume di naso,
procedendo a tentoni,
intuizioni, interurbane con
tanti pardon, scuse,
procedendo a lume di naso
per le sconnesse scale di casa,
toccando, tastando fino a quando
mi dicesti che non facevo più luce
con la deviazione del setto nasale.

Visite a les ruines de Glanum

La curiosità pure è tra le rovine
scopriamola da sola
ma non svegliamo quella della guida
che potrebbe destare i morti.
Servait sans doute depôt de chauffage
pour le Thermes...
"Sans doute?" "Mais je non ne son sicuro.
Les historiens..." "Ma la cenere c'è,
sono gli indizi d'un bosco bruciato...
Chi è stato? Parla, disgraziato..."
"Les Barbares avaient de mettre le feu..."
I soliti ignoti, bugie. Andiamo via
da questo ammasso di cenere
dicono che le foglie han conservato le tombe.
"Stupenda la piscina", "Grazie..." "Come fosse
sua!" "Messieurs, una testa di Nettuno
alimentava l'acqua".
"Si può vedere, ora?" Mi spiace, mais
n'ai pas possible le passage des Barbares..."

Manicheismo

Le connessioni sconnettono
questo comporta molti sacrifici
ma alla fine... alla fine si sarà sconnesso.

Ahimè le connessioni connettono,
placere de faire votre connaissance,
se il piacere ci fosse sempre.

La connessione che connette
solo verbalmente connette nel senso
indicato dal senso sintattico.

Chi connette è verbale
chi sconnette verboso.

Questa è una morale da moquette,
signor Connet.

Le connessioni segnano una logica
con le gambe di Marlène in mostra,
ma solo le sconessioni, anche quelle
che sconvolgono il ricamo contrito
sulle calze di seta di Dietrich,
che accendono un desiderio
fanno partire una ricerca.

Sconnet di sera, buon tempo spera.

Dove sono le cose

Se le cose sono a questo punto
a quell'altro chi ci sarà?
Sono attratte dal limite
a cui con perspicacia son arrivate,
oltre il limite non sarebbero cose
ma ex cose più sciolte che mai.
A quell'altro non v'è che il riflesso
di questo, sempre punto, lo stesso,
che trattiene le cose arrivate.
Quindi non c'è quell'altro
ma nemmeno questo, il punto
è proprio questo, c'è come punto
di vista, fragile e opinabile.
Si teme un attacco in forze
delle cose ormai che il punto
si è rivelato punto nel vivo.

Contiguità

Sfiorar, esser vicini, ma non insieme,
l'altra sera sfioro al telephòn
la voce rauca di Victor Hugo, vous,
vous certainement cherchez la femme
qui rire, bien, ma celle femme là,
n'ai pas contigue e non vive lì,
tu sarai sempre nelle sue vicinanze
con questa danza che ti ritrovi,
sentirai il suo vestito da valzer.
Forse le vivi a un metro di distanza
forse a un metrò, anche avvicinandoti
ci sarà sempre un'approssimazione.
Perché ci sia coesione il faut
che ci sia passione, il faut che
tu ten fott delle arpe lontane.

Cinema povero

Fra il tremolio delle candele
faccio il cinema povero
di allucinazioni e tenebre.
Vedo lo sfavillio di angeli
che sono solo parvenze,
semplici partenze di faville.
Ma nel tragitto segnano,
vecchie figure di freddo,
nervi appiattiti, artrosi artriti.
Come farò ad accoglierla
con questo gelo ai polsi
con le visioni candide
senza più polli arrosto?
Ella sarà temibile, incontenibile,
e cercherà per ore
le calze nell'altra stanza.
In questa attesa vana
continuo a veder farfugli
di luce lenta a moccolo,
il cinema dei rimasugli.

Affari all'alba

Per far presto, sa, perché, qua
il commercio è demoniaco,
m'alzai prima dell'alba
la buona moglie mi fece
una tazza calda di caffè
ed infilai la porta.
A quell'ora non vi era mezzo
che mi portasse alla stazion
neppure una ruota di scorta.
Presi per essere in orario
una scorciatoia un breviario
come dicono i preti,
a metà strada arruffato come l'aurora
in mezzo alla campagna
v'era un cazzo di cane, una magagna!
Dovetti rientrare a casa,
malgrado la fretta rifarmi toletta
ripartire dopo a giorno fatto.
Quando ogni Cerbero
ha il muso nel piatto.

Piano del Conte

L'ira del conte nella sua contea
fu iracundia, minacciò i suoi
vassalli di pietra sui cavalli:
"Vous...vous...vous-vous...alché
uno di essi esclamò: "Moi seulement,
messieurs, moi m'appelle Vuvut."
Ma il conte irato replicò: "Io,
non sono monsieur Nunut."
Sono il vanto della vantea
sono il conte della contea
con-te, con te Lili Marlèn, no?
O con chi se non con me?"
Risposero i vassalli: Con Nous
che voi chiamate Vous, alors Marlèn,
Nous comme Vous mais Nous nouvelles,
nuances, nouages...bon...di noi
non fate strages d'anges sopra
i nostri visages, vous pouvez,
si vous voulez si vous plaît
donner un peu d'argent della contea,
pardon, della nostrea, che noi, nous
da mane a sera lavoriam pur vous.

Cartoline di baci

Baci da qui, da Montecatini, a Riri
baci da Turin, ti bacio lì, pure
a Gegè (bacio finito sotto il re)
a Lola non piangesse (gli amaretti
li porto me) ah baciassimi Tuta,
non alla lettera, bacioni a te,
salutation da Paris Mimì Bisquit,
vedi lettera, a Livorno è arrivato
il circo Togni, qui tutta vita,
segue vaglia, papà. Il piccolo
somiglia al principino, bacialo,
sempre, la tua vita amena, appena
torno intanto baci dal tuo Zizi.
“Dammi un bacio e ti dico di sì”.
Se non te ne vai ti faccio vedé ì.

Sciatori

All'imbrunire vengono giù
gli sciatori da lassù,
sono scivolatori,
non vengono dal latino
ma da quei monti.
Fanno il coro nei rifugi
ch'esce fra i denti.
Nella cantata che li pasce
vorrebbero tornar sù
perché la sorte è di cadere giù
ma da scivolatori, fieri
e temerari. Un lupo tra gli abeti
è un nodo al pettine
che li può spettinare.
Il vento li accarezza
e mai li scompiglia.
Sono scivolatori di famiglia.

Pelé

Quando Jairzinho passò palla a Pelé
vi fu un dribbling aereo
da celeste impero.
La difesa intera fu tagliata,
pezzi rari si trovorno a Bari,
poi el rey ripassò a Jairzinho
che di testa, devoto, restituì pelota.
Stoppatala col petto, osceno, ludico
su tutta la gamba se la passò
come la calza di grande star,
quindi finse il tiro di destra
mandando l'angelo della porta
per un volo illusionista
e toccò di sinistra, a pantofola radente
in una rete sguarnita, à la pêcheur.

Visita

Si seduca, staccia, stia
faccia come fosse a casa mia.
Gradisca la granita non si preoccupi
se la tazzina le scappa di mano
quante rondini sfuggirono
a malcapitate primavere,
scusi se siamo in questa stanza
ma è il Poliziano che l'ha scelta
in un'altra staremmo forse obliqui
in quella accanto
c'è confusione i turchi son
sbarcati stamattina, prenda
ancora un po' di granita non faccia
caso al rumore nell'altra stanza
è un tuono alla deriva,
o il cannone di circostanza,
le altre son in disordine
scusi se non glie le fò vedere,
sarebbe una iattanza sorprendere
i persiani avvolti nella polvere
i letti alzati e qua e là
quelli non letti bruciacchiati.

Concàso

Non a caso accade un caso
che non è un caso,
ma quale caso se questo
risale a un altro caso
che non fu un caso se
come è vero è collegato a un caso
disceso da un altro ancora.
Ineccepibili i casi tra loro
si spiegano nel caso successivo
caso per caso con logica
causalità inaudita,
il che rimedio al male spiega
che il caso non è casuale.
La vita sarebbe l'unico caso, un concàso
nell'ordine dei casi.

M'hanno sognato

L'altra notte m'hanno sognato,
andavo alla deriva
ero uno schema notturno
lo schema del paese,
non so ancora chi e
quanto di me ha sognato,
se era contendente o
interrogante,
certo di me il meglio han sognato
un uomo o un luogo,
mi son risvegliato una carcassa
con le stelle marine addosso,
un topo nella città
legato nella toponomastica
alla sua immutabile felicità,
uno che s'è lasciato sognare
ingenuamente, quasi per niente,
colt di sorpresa nel sonno.

I vecchi balli

I vecchi balli pestavano i calli.
Venivano dalla gavotta sia la polka
che il fox-trot, forse il galope.
Mentre la quadriglia si ballava in famiglia
il galope era di stato.
Poi comparve la cumparsita
ammiccante e cinciosa
tango che col caschè
rischiò la vita.
E nacque allora la rumba
e si cominciò a rumbare.
Si rumbava alla madre, al padre,
coi rumbo-jets si rumbò ben oltre.
Invano mormora la bobina
mentre pieni di bombe ha gli occhi.
Sembravano balocchi
appesi al filo del Terrore.
Ma son bombe son bombe
che rumbano me.

Battaglia navale con signora

C'è un'esigenza di nuvole
in questa battaglia, come non mai,
a cirri, picirri, tirapicirri.
Non è neppure il caso d'arrossire
o starnutire i cirri che come piume di pollo,
pollanime, danno allergie alle corazzate
facendole sussultare, pitonare, quasi
affondare, addio, negli abissi marini.
Si mise i guanti, sdegnosa, come se la
"Semprebruna" affondando a lei appartenesse,
in qualche modo, a lei le pitonate non le
dovevan tirare, un po' di galateo, galletto, nò,
proprio un po' di etichetta mentre lei
voltava le spalle carnose alla battaglia.
Louis sull'attenti, in azzurro, in veste di
celebrante fantastico degli alberi maestri,
lui stesso maestro, a scusarci, in bruno opaco
che più che raggiungere il pallone raggiungeva
la mano diafana di lei, impallata.
Nella sua mano, l'arma del fuoco, la matita,
matitina argentata per le date importanti,
che ha segnato il principio della fine.

Personal

Anche l'Italia è computer.
Torna la nostalgia del mare
il latte della razza bovina
sociologica bruno-alpina,
la neve del postiglione
e l'eco del suo corno
dalla Cornovaglia.
Torna il tango nella festa
la finta sciatalgia.
E quel Mazzin di fiori
sulle vesti di Maria.
Tornano amari, cedrate
di zie che sognavano l'harem
torna ferito Garibaldi,
torna il tuono torna il vento
torna il monaco nel convento.

ASSURDO E FAMILIARE
(1986)

Il giardino dei supplì

Quando finiranno i vecchietti
ma finiranno?
Il folklore sarà spento
il fiore tuo dipinto
sull'argilla assillata.
I vecchietti che devono finire
cominciano a mancare.
C'è sempre un vecchietto
per una canzone a dispetto.
Il più reietto dei vecchietti
attende il pensionetto.
Se attende la pensione
è un guardone.
Ogni tanto nella megalopoli
s'apre un quadrato d'erba
su cui il sole scivola
non riluce,
tra due panche i vecchietti
ricordano un duce
gli uccelli fuggiti «che li conduce»
nel giardino dei supplì.

La moglie che non colsi

Il mare il naturale offerti
alla domenica de las palmas
mi fiaccavano con l'acrobatico mistero
della grotta azzurra.

Qui le onde volevano marito
distinto e vogatore,
non erano più le onde della pizzeria
erano marineria con dote
in cui persino il Parsifal
si riduceva a un luccichìo
di losanghe smeraldine.

E i sogni sciogliendosi come nevi
avevano echi cumani biechi
per chi credeva il Tirreno
una libera alcova di nastri,
invece la spelonca gridava
il suo quotidiano mittili a fuffire
sopra tutti i disastri.

Prove

Deliziosa la parte della signora Cremonini
in: «Se ne volete dell'altro cenè¹
una bottiglia intera».

Prevista la battuta del marito
nella parte del marito: «A me solo un dito».
Da una tromba all'altra delle scale
cresce il ritmo labiale.

Il ragionier Palmieri invita a bere
come se fosse ieri, con la spensieratezza
ormai perduta. Tio Pepe, da sempre.

Labiodentale la suocera sotto un arco
acuto narra di tradimenti e di lusinghe,
il vermut che lui beveva è disciplina.

S'incrina la sua recitazione col lacrimale
nostalgico gutturale: «Non se ne fa più
di quello bono o s'è perduto il gusto».

Ogni liquore era legato a una città
riproponeva gli odori dei suoi campi.

Su questa frase è impacciata Lidia
nel suo fonèma domenicale vorrebbe dire
ci sono paste, paste alla cineasta.

¹ Nell'anticipazione su rivista «c'è n'è», cfr. «Stillb», nn. 12-13, a. II, novembre 1982 – febbraio 1983.

Vanità

Ti ritiri titubante l'Italia dentro,
l'Olanda è sempre quella
d'un quadro di Vermeer,
apri le lenzuola che cadono
sull'immobile letto.
Stanza spoglia alla Magritte
con le foto del mare.
Una volta era un cappello
a destare un viaggio
a chiedere al ghisa: «Ma quando
cade la torre di Pisa?».
Pure il dubbio innocente
era lo zucchero per quel caffè
di sobria maiolica.
Ora è come se tu non attraversassi
il vano del tutto,
il vano è tutto,
ma fossi attraversata dal vano,
il tutto è vano.

La tempesta di Giorgione

Le tempeste son tutte minestre
al limite resse di mistress
ma danno dopo il senso del verde
il brodo che si scioglie
che il colon accoglie
come se fosse il mar.

Alla tempesta di Giorgione
tutti gridano alt
guardate l'albero in luce
la stessa luce del nero che
avvertì il signor Zorzon
si metta un maglion
che l'ha stà da venir davvero,
niente quello in canottiera
com'ogni sera, marinero del bon,
dinanzi alla quercia d'attesa
incurante della critica ciò
continua a dipigner, mato,
un tanto spiritual negli oci.

Seguire il feretro

Questo morto che ci è caro
lo seguiamo leggermente
sempre più col dubbio
se il morto ci sia,
l'azione simbolica
ce lo rende memorabile
ma non ce lo rende
né morto né vivo,
se il morto c'è o si vede
allora la ressa dei passi
si farà più spessa,
può darsi che pioverà
e il lutto si farà più reale.
Seguendo il feretro,
se il morto esiste (bello e
vegeto), saremo noi
più sicuri di morire,
a nostra volta.

Gozzariana

San Martino, una rondine non fa primavera,
ecco Magenta nel quadro del Fattori,
gli alberi tormentati ricordano lo strazio,
ancora alberi a Custoza
e soldati esanimi l'oratio del cannone.
Questa, sior, è la camicia di Maroncelli
plissé collo rialzato
questo il tavolo screziato del Pellico
su cui scrisse le sue prigioni.
Costui non è Mazzini, miss,
ma Verdi ritratto dal Morelli.
La serena partenza dei Mille
col Generale appoggiato alla spada
simile a un ombrello
la rada di Quarto tra quei bagliori rosa
è un carosello napoletano.
L'autografo di Pisacane,
lo spartito di Donizetti
la sciabola di Santorre di Santarosa
i cerini di Pietro Micca...
Mamma mia, ma che sono?
Sembra che solo ora si cominci
sentiam le grida udiam gli spari
cauti ad agire i fantasmi
le bandiere sono alle regate.
Garibaldi obbedisco
Bixio a chi lo disse?

Antico delitto

In questa domenica di maggio
 vien voglia di sceneggiare
 il vecchio delitto del coltellaccio,
 sarà l'ape che punge e i proiettili
 che attraversano le gambe,
 certo quel braccio che s'abbassava
 tracciando un semicerchio di ghiaccio,
 i suoi occhi assassini bene in luce
 occhi neri di passione omicida
 castani da parricida azzurri
 color pervinca da uxoricida

di provincia.

Alza vieppiù il braccio, Alfredo,
 lascia pensile il coltellaccio
 e vibra poi vibra il colpo mortal
 col ghigno nel final
 come Lombroso vuole, fotografo
 ambulante,

la vittima che giace fino all'ultimo
 ha tenuto un sorriso procace

di sfida.

Quel coltellaccio d'arma bianca
 veniva dalle pentole,
 adesso viene dalle nuvole l'arma nera
 l'arma oscura de tu alma.

Iniuria verbis

Fu al bar che l'affrontò
con simili parole: «Lei è un cialtrone...
anzi un classico!».

Di fronte all'epiteto pepato
l'altro non si scompose
glacial rispose per le rime
(mirando al campo): «E lei
un manierista con un po' di rosso».

Incalzò quello sorretto da tifosi:
«Ha venature romantiche»,
e l'altro: «Si guardi le sue,
sono smagliate».

Di qui la rissa degenerata
dal bar sull'Espresso.

Si contarono in settenari
i feriti gravi: un neocrepuscolare
di Barletta, uno sperimentale di Verona
molto vicino all'area di Spatola,
un poeta visivo non ancora
identikitificato,
un neodadaista emigrato a Milano.

Tra i contusi giovani elegiaci
che imploravano musica
da Andreotti.

Indistinzione

Noi non siamo noi, né io né tu.
Dunque chi siamo?
Siamo noi stessi in più.
C'è sempre altro oltre
l'identità diffusa,
col poeta la musa va a cena
e non si limita ai soffusi rossori
parla di nuovi valori
critica la coppia acrilica
dei murmuri parietali.
Il teatro si fa in cucina
nel salotto il manifesto
il resto un po' dovunque
anche alle finestre.
Ci sono libri-levatoi
che affollano i cortili
gli «ii» parlano tutto il giorno
con arte ventriloqua,
un super-es si tocca la testa
per sentire la corona
che schiaccia l'es,
è un via-vai di transfert
dopo la tempesta.
Poi ancora più affollati nei sogni
con tanti pardon
quasi di Dio.

Eccetera etc.

La verità eccetera,
se tutti fossero sull'eccetera
non come eccedenza
la verità sarebbe anche etc.
concreta e illuminata
nell'opera citata,
suonerebbe l'eccetera
alla Psiche,
perché nel superfluo
si consuma ancora vita
dei giorni brumosi
non citati,
l'opicitata vita dei ghetti.

Campagna ridens

Siamo stati tangibili più che mai
non abbiamo mai preso per naso
la buona fede di San Tommaso.
Abbiamo costruito Manhattan
con le nostre mani, ci siamo tolti
dai guai come un paio di guanti
dalle mani. Un giorno un boss
che passava vide un emigrante
che per fame masticava il digiuno,
il boss inventò la gomma americana.
Ecco che passa il mare tra il dire
e il fare. Allora bisogna osservare.
E andammo a vedere una campagna ridente,
fiori che parevano dipinti, voli
di rondini ai trapezi persiani,
non v'era dubbio la campagna rideva.

Air fresh

Un mare d'erba dovrei respirare
interi covoni, ettari di biada
e canti serali sull'aia,
far quasi coccodè di felicità
ruspando nella stanza d'ospedale.
Quant'erba perduta tagliata
per l'ossigeno motorizzato,
perché non usare la mototrebbe
con tutte le api, i rami di farfalle?
L'aria di cui mi nutro filtra
da una fessura di salvezza, un filo
che mi pare salutare quanto una stalla.
Ma di poter riavere l'aria di ieri
valutata dagli ingegneri dell'idillio
a quintali di smeraldi, è un'illusione.
E allora di quell'erba s'ha da berne
in coppa, brindiamo alla falce antica,
al fresco odore di taglio d'erba
di cui si trova traccia in questa coppa
che si chiama terra al maraschino.

L'ora della nostra morte

Se non è l'ora del thè
che ora è?
Maestà, i cannoni d'inverno
coprono la città
di nera caligine, i lampioni
oscillano alle sentenze.
I conventi allineati
sono in fila dal vento.
La regina-madre torna in sogno
sempre più oscena
nel sogno d'un dentista.
Si estirpi il dente
all'estirpatore!
Lui che la chiama in sogno
vuole libertà per le colonie
libertà per Asdrubale
capo cannibale.
Lui l'estirpatore libertino
voyeur della chiostra
di sua altezza.

Le verdi colline

Nel campo verde e giallo del vivente
piombano antilopi come ricordi:
una gran caccia di venature ai margini
di fiumi quieti e illeggiadriti da motivi
tenui, soleil alla romana, lune alla fiorentina,
quel che ci tiene in vita, pronti all'ascolto,
è questa morte viva che passa infiorata
di ricordi, che ci ha raggiunti e vede
la nostra trasparenza superandoci.
Attende un poco che le stelle diano
fuoco alle lacrime fredde delle zie,
poi si ferma e guardandoci ci ferma
come l'ultima ruota dell'orsa minore.

Oh maggio!

Omaggio al celebre scomparso
omaggio al peintre illustre
omaggi si susseguono
oh maggio!
A via d'omaggi indiscriminati
senza che il contadino sappia
quant'è buono
l'omaggio con le pere,
vien fuori un altro uomo
che s'appropria d'omaggi,
morto anche lui,
del quale cade il centodiciassettesimo
anno di nascita.

Per chi cantano gli eroi²

Mentre facevo le boccacce a un ritratto
 di Bokassa, seduto su una cassa per risparmio,
 mi chiedevo ameno come un frack: «Per chi (cosa)
 corre Mennea. Per i cosacchi del din, o per
 far cin-cin con la neve? Per gli occhi
 azzurri che ieri parvero due smeraldi turchi
 in bocca a uno sparviero? Niente di tutto questo.
 Non v'è contesto: olio aceto alloro delle corse».
 Eppure ha battuto il vento pensavo.
 Pindaro l'avrebbe cantato con l'alfabeto morse!
 «Mennea forse non corre» suggerisce Fricassone
 lettore avido di fumetti, «sferra le ombre
 di se stesso». L'ultima ombra colpisce il bersaglio,
 omologa, amore mio. Infatti quando tocca il nastro
 sembra un altro, non le pare, non più di Barletta
 ma di Varazze, oppure due insieme di Varese.
 Anche la sua «autonomia» scriveva un giornalista
 è più che indisciplina di noi talià, egoismo.
 Ma come se uno potesse correre per Bokassa,
 scusami Susanna, fermo com'è all'orrore, fermo
 per l'angelo che passa e dice: «Amin», e allora

² Questa poesia e un'altra, dallo stesso titolo, erano state già pubblicate, non contigue, nell'antologia *Veleno* apparsa nel 1980, cfr. Bibliografia *infra*. In una successiva edizione su rivista, *Per chi cantano gli eroi* rubricava due poesie impaginate una dopo l'altra, la prima delle quali, non inclusa poi in *Assurdo e familiare*, era dedicata al record di salto con l'asta stabilito da Sara Simeoni nel 1978. Per facilitare la ricomposizione del dittico originario, la si riporta qui di seguito, oltre che nella sezione delle *Poesie sparse* più avanti nel volume: «Perché Sara si alza, supera l'asta / a due metri di neve, / "donna non vidi mai" / saltare a queste altezze, / lo sforzo costa mesi di sforzi / l'ossa si grattacielano / dal perone alla tibia / e Sara per un poco vola salendo / a quel centimetro che Dio volendo / nessuno ha stabilito. / Quando è contenta ha vinto / stracciando l'aforisma / del volo della quaglia», cfr. «Il discobolo», n. 7-8, marzo - aprile 1981.

per chi corre Mennea, in carne e ossa, per cosa
se non per essere sicuro di potervi essere,
ogni corsa nella vita, per essere dalla vita
come toccato ogni tanto, essendo il vento
una cintura di fiato intermittente, il respiro
dei poveri pori, monadelli, di Harlok sulla terra.

Status-quo

Stando così le cose che stanno
staranno sempre così
a noi, a voi, pare così
ma stando così
stanno di più lì o qui,
sono le cose e non saranno diverse
al più Serse artando se stesso
si chiamerà Artaserse. Ma le cose che cresceranno
saranno sempre le stesse,
bisognerà dichiararsi
sezionisti dell'antisezione antivivisezionista
contro la lega libertaria caccia,
piaccia o dispiaccia,
s'aprirà la sede dei non molto intelligenti
vicino a quella nemica dei cretini associati
dal libero arbitrio,
i raffreddati polemizzeranno col gruppo
dei bronchitari de destra
e il paesaggio di Giotto sarà sconvolto
da alluvioni di acque minerali
l'una contro l'altra armate,
sui ponti e sulle strade,
mentre i chiummelisti, i cognacchisti, studenti
di incunaboli,
salveranno le astratte immagini d'animali
del loro delirium tremens,
gli uomini saranno sugli alberi
a dipingere i loro nidi, uccelli di paradiso.

Passa che ti passa

Quello che passa in qualsiasi modo passi
è il fulgore di noi.

Solo il tetro resta ristagna nei recessi
fa ricami di giorni tristi.

Sul fiume passa la luce il cadavere
della luce che ci circonfuse
alla giostra degli specchi.

Passa l'amore in ostensorio
l'amico savio in collina
il padre fra la neve dei suoi rimproveri
la madre di primavera.

Passiamo noi col rimpianto
le stelle staccate degli anni.

Giuriamo sempre: «No pasaràn».

Anonimo

Sempre più sconosciuto
tra i cieli e le nascite
nei posti di ristoro
ai valichi, negli anfratti
vado sognando d'essere
un rispettabile ignoto
passabile per simpatia
nei luoghi dove il caso
più di Satana raggira,
odorando d'incertezza
e onesta ignoranza,
certo di non incontrare
altri monumenti per via
se non quelli che si muovono
lenti nella stanza.

Poco fa

Poco fa aveva credibilità
quando l'ombra aveva calore
la sera lasciava l'orma
il cielo segnava la norma.
Si sentiva che lei era stata là,
poco fa, quasi si vedeva
tanto il tempo ci metteva
per passare, spesso sostava
in pose arcane vicino
alle mute fontane.
Poco fa è ora eternità
anche il ricordo non rammenta
vagando di qua e di là
alla vana ricerca di poco fa.

Minaccia

Quando sarai maturo per il riposo eterno
sfumerai fumando sullo sfondo,
sdilinquendo a fondo,
rosso che sfuma in rosa, sbiadendo
senza più azzurro e biada,
scolorendo i pastelli d'infanzia,
per insufficienza cardiaca,
il tuo grafico è in alto,
o te ne starai per poco
a guardare scorrere la tristezza del rene
che prima con tutta l'anca
reggeva la vibrazione del tango.

San Michele

In una stanza bianca,
vuota di vuoto, bianca perché stanca,
pronta a partire secondo il desire
dei folli amanti.

Lei lo teneva giù col piede sopra il capo,
lui la pregava di lasciargli la vigna,
almeno un po' di verde nel bianco.

Lei troneggiava promettendo la neve,
carte alla mano.

Alla maniera ermetica

La tua candida mano, (ispirare forte),
vela bianca sospesa tra sogni
di gabbiani con ali distese, alt,
verso un golfo materno che declina piano
il suo volto bluastro nelle ombre
recise dalla sorte, (emissione graduale
del respiro), è la colomba che nel limbo
giunge senza sfiorarmi,
tra vittoriose mani di soldati.
(Commosso commento con tosse).
Nella vecchia stesura v'era nimbo
al posto di limbo con qualche
tentazione per nembo subito fugata
che se fugava bimbo
richiamava ambigua la figura di Bembo,
preziosi e artefatti sarebbero risultati
termini come corimbo o rimbamba,
con esiti tipo: «La colomba rimbamba
rimbombò sui corimbi del Bembo».

Sogni proibiti

«Siam qui bassi e rappresi
siam vecchi voyeurs di paese».
Se avessi pensato prima
al mio vero mestiere, uomo d'arte,
suggeritore.
Un posto che mi son giocato
fra le susine e i fiori
a forza di vedere riti agrari,
immagina tu Amedeo Nazzari
a paglia e fieno con Clara Calamai.
Me ne stavo ore, piegato,
a spiare l'amore agricolo
senza dire una parola.
Se avessi fatto il suggeritore
oltre che visto avrei parlato.

La meta

Un tempo, come nel rugby, v'erano le mete.

Quasi tutti avevano una meta davanti
i meno abbienti la metà.

Ai poveri si disegnavano le diete,
per amore e pietà,
ch'erano mete fatte col miele.

V'erano anche metà mete
e metà della metà
che davano lo stesso vanità,

una vantata oscenità
ti spingeva nudo alla meta.

Meta dopo meta si giungeva all'ultima
meta la dimora finale
in cui l'uomo appendeva
la meta-fora al muro tombale.

Ruit hora

Dicono che s'annoiano, che la vita
è noiosa, lo ripetono a ogni piè sospinto
sospingono il piè e dicono quanto è noiosa
il piè con la scarpa ovviamente,
eppure accadono tante cose cadono
accadono cadendo perché finiscono
i salmi finiscono in gloria sempre,
infatti passano i passanti
passano le ore passive
il denaro passi pure si spassi
passano i passi appassiti,
altro che noia è la vita.
Si vedono passare i Commensali
almen due volte al dì
vanno verso la Mensa maggiore
passano sempre di qui.

Gli inquilini

Gli inquilini superbi
dai nasi inquilini,
termini dei tramezzi
navigatori di travi,
ogni giorno nel bel mezzo
ascoltano i Vicini tramare
i tarli dei calzari
i fruscii dei vestiari.
Gli Inquilini scendono le scale
con piglio condominiale
annusano gli odori
le vite familiari
i bisbigli che fanno figli
l'intonaco che fa il monaco.
Per avvicinarsi al Vicino
sostano sugli zerbini.

Remator

Fanno i vogatori in voga
ma son forti rematori
che discendono da Remo.
Qualche seguace di Romolo
grida scemo poi tace.
In quella pace azzurra
i remator fanno grondar di stille
i remi al sol.
Che fiera razza i remator,
se vogliono tornare dai parenti
virano con un remo
e prendon la direzion.
A riva c'è chi li attende
con gran trepidazion.
A lei mostra i suoi calli
con soddisfazion,
il gran rematore dei remator.

Coro del potere

Lui ha potere loro ne hanno,
hanno potere, quanto?
Tanto potere che... voi intanto
quanto ne avete?
Io non ho potere sufficiente
quanto ne ha lui
che ne ha veramente tanto
certo non quanto quelli
che ne hanno meno di altri
ma sempre più di loro
che non hanno il tuo potere
vasto quasi quanto quello di lui
seppure limitato a tanto,
tanto che chiediamo a quando
altro potere sì da potersene
offrir quel tanto
che basti alla bisogna
e dir che desio di poter
non è vergogna.

Miserere

Miserere, io stesso posso essere
un qualunque morto di me stesso
se lo registra il notaio sarà successo
che dal giorno del decesso
sarò un altro da me stesso,
sarò De Cuius, ammesso e non concesso.
Avrò perso la mia identità
per aver lasciato un verso almeno
uno andarsene da qualcuno
verso l'aldilà proprio dall'aldiquà.
Sarà successo d'essere decesso
allor chiamar la vita Cui
e Lui per Cui non è forse lo stesso?

Interruptum

Pronto, Ameri? Scusa se t'interrompo
Ameri, scusami, ma devo interromperti
non vorrei, Ameri, sono costretto a interromperti
Ameri, ameri ameri mio... devo proprio interromperti
quanto mi costa, Ameri, interromperti
scusa Ameri, t'interrompo sai perché?
Ameri, scusa ma il Ragusa
scusa Ameri ma il Vicenza
con un tiro d'Ardenza
scusa Amè... ma qui il risultato s'è rovesciato
scusa amè amè ma c'è che v'è
un calcio di rigore contro il Gegè
Ameri scusa provo a interromperti
tanto sei tutto interrotto, ohibò,
chiede la linea... To... tò!

Invito turistico

Vacanzar non solo a zanziBAR
con chi ti piace e par
e dispendiar sghei ed osei,
vieni in giro per l'Ità
con la di lei di là,
a Venezia a vacanzar col Ciò,
a ciacolar un po', a Milan
col nebbiun di ghisa,
con la Brisa a Bologna,
tra le madonne bone a Firenze,
vestite di stracci,
vacanzar classico tra li mortacci
a Roma, poi tra scugnizzi e scoglioni
a Napoli e Positano come nò,
infine all'isola di Mizzica
a riveder la bedda matri
che per amor ti pizzica.

Telecronaca

In questo momento sua maestà
fa capolino, sì e no, sì e no,
fa topolino ma però,
sta uscendo dal porton
si vede la guappa della regina
la gualdrappa del cavallo,
è lui sì sì è proprio lui
lo stesso di prima di quando entrò
con il volto un po'
più pensieroso di prima,
passano gli anni anche per i re
solo che passa il re avanti
questa è l'etichetta, coi guanti
e gli anni dietro... eccoli... il re
la regina sembrano fratelli
son belli dice una donna, gli applausi
li vedete al video, dall'audio
vi giungono le mani della folla.

Bloccaggio

Mi blocco, ora che scendono le arie
delle feste, ti blocchi per le feste.
Ci blocchiamo. Ed ecco la festa invaderci,
infestarci, la festa in festa.
Non è che uno spettacolo freddo, spoliato.
Un rumore derumorizzato, un sogno desonorizzato.
O fai questa festa o ti butti dalla finestra.
Ma per sbloccarci non possiamo scacciare
il grande poeta Blok dai nostri interessi,
dobbiamo allontanare il blocco militare,
il blocco armato, il blocco bloccato.
Fare un brindisi nel centenario di Pinocchio
e uscire allegri dai paesi dei blocchi.

Oratio

Poveri noi che rimettiamo a voi
poveri voi che dissacrate noi,
anime prave, anime prive
che se l'aveste sentireste in noi
la musica del vivere le sensazioni
palmari del celeste cercare,
poveri voi senza ricezione
gelosi dell'ascolto in noi.
Ma non ci vuole grazia o sapienza
per mettersi in sintonia con noi
staccar la vostra sindonìa,
ci vuole solo pazienza
anzi un orecchio comune
colto in flagranza nell'ascolto
d'una qualsiasi vita che passa
nel suo vento con noi
turbata da voi hora pro vobis.

Sequela di sospetti

È stato sospettato
per aver osservato a lungo
un tramonto tra monti e monti d'or,
per aver cantato in cor
un lunedì feriale,
per aver baciato una ciocca
dei capelli d'una sciocca,
per essersi fatto una risacca
da solo in riva al mar.
Ma è fortemente sospettato
d'aver detto pane al pane
e vino al vino, ignorando
che col segreto svelato
ti trovi avvelenato davvero,
perché il gusto è figlio del mistero.
Eppure c'era stato un esempio di stato
quando fu detto a Cesare
a Cesare quel ch'è di Cesare,
gli furon date da Quoque
trenta pugnalate.

Il pensatore di Rodin

Un dì fu messo lì a pensar,
come altri, discobolo a discobolar
amatore ad amar aratore ad arar.
A cosa pensa il pensatore di Rodin?
Pensa a pensar
e tanto può bastar.
Un maître à penser
une machine à penser.
Il suo pensar visibile a occhio nudo
lo si può anche toccar,
fa solo veder come si pensa,
senza pensieri.

Cherchez la fame

Quando il West era selvaggio
nei giardini del re,
per non dir della regina,
c'era scritto in rilievo
cercasi *vaggina*.

L'uomo è cacciatore
l'uomo è lupo all'uomo
all'uopo vive il lupo
il lupo fa le guerre
l'uomo dejhouné sur l'herbe,
cherche la fame.

Le borse

Se avessero o no portato le borse
se le portavano o no
quante borse passarono in corsa
ma tu l'hai viste se non l'avessi viste
ora staresti a vederle o chiederesti
di vederle le borse che passano
in corsa o da corsa
occorrono perciò corrono
anche se sono borse lente
borse degli occhi.
Oh portatori di borse
legati ai fasti di vilpelle,
lepri nelle borse
borse di lepri
conigli nelle borse
borse di coniglio
inesauribili risorse
del mondo delle borse
forse il tamburo forse
è il silenzio delle borse.

Tristan Dada

O Tristan, dammi il là, qui e lì,
il la-qui e il là-lì
dammi il là-là
dammi il là-lì
lallalalà lallalali.
Belli i lillà
più belli i lalli.

APPARIZIONI

(1989)

Nota dell'autore

Noi non viviamo, appariamo costretti da una folle ubiquità tecno-ecologica ad essere in immagine ora qua ora là, nel "privato" in "pubblico" nell'effimero della televisione.

Non v'è più neppure quel "protagonismo di massa" a cui facevano riferimento i versi di *Sindrome dei ritratti austeri*.

Non v'è più né meraviglia o sorpresa né stupore, perciò cerchiamo di apparire prima di sparire. C'è tanto "silenzio" intorno da invocare la forte musica del sacro e perfino della "retorica".

VR

Tempo a pensare

Se son io a pensare il tempo?

Nel contempo mi pensa lui

tutto insieme nel tempo

in un giro solenne che distilla le ore,

ma il tempo, se poi pensa,

solo così pensa

essendo tempo da tempo.

Pensandomi non sa quando

cadrò dal tempo per tempo.

S'io provassi a pensarlo,

come ardisco nel farlo,

lo penserei eterno rinviandomi

nell'infinito tempo,

dove però, perbacco, non v'è tempo.

Angelo custode

Quante volte mi vado cercando
passandomi accanto supponendo
che gli altri avanti sono io
e invece sono altri in cerca
di se stessi da cui son scissi.
Perché se l'angelo mi regge
ovunque mi sento abbandonato?
Può anche essere che uno di me
sia custodito e retto
ma gli altri di me ignorano
e s'ignorano ignorandosi se
com'è vero ch'io son scisso
in infiniti me solo da me.
Ma l'angelo li tiene tutti per sé?

Predica

A voi la peste!

La peste è vostra!

Come lo spiegate?

In voi son le radici

i corpi infetti

le anime dannate.

A voi la peste

quanta più ce n'è!

Le meteore le comete

i fuochi dei tremuoti

vi piomberanno addosso

se sol dubiterete

di chi vi liscia l'osso.

Come farete folli

a distinguere l'ire

quelle di terra

da quelle di Dio?

I Discorsi

Prima eravate fango
informe fango
profilo casuale di monte,
poi Dio vi trovò le fattezze,
argilla pectoris,
vi fece somigliare a lui,
argilla pedibus,
v'insinuò la speranza,
argilla mentis,
d'essere un giorno in lui...
Vi concesse il suo volto
il suo profilo
perché il vostro al suo si congiungesse.
Ora non gli somigliate più
a voi stessi andante somigliando
sempre più sbagliando abissi
fondo tinta collere colliri.

Ora si rischia il peggio
il meglio s'è rischiato.
Di non somigliare a voi
per somigliare a niente
così quando toglierete le tende
troverete niente.
Non sapendo chi è dietro
chi è avanti se accanto è un'ombra
o un marron glacé.

Le tentazioni

I

Ah vecchio demone
per farti arretrare
bastava un vaderetro
quando approfittavi
dell'aprile gentile
offrivi il volto angelicato
il petto immenso d'una cognata
distesa sul prato senza una vergogna
e vi tentavi, tentar non nuoce,
fiero del tuo tentar
consapevole che tentando
facevi il tuo dovere
pauvre diable
a volte ansimando riaccendevi
qualche fiammella di purgatorio
ma poi dal mortorio sortivano
i temibili diavoli superiori
chiusi nel firmamento dei delitti e delle pene
e t'apparivano senza tentarti
apparendo compivano le seduzioni babeliche
e tu fuggivi astratto
non compreso nel grande ritratto di Satana
apparso apparecido tu invece desaparecido
i diavoli inossidabili plutonici
tu povero diavolo platonico
sui picchi ai crocicchi.

II

Tutto ci è consentito please
il peccato è stato reso trasparente
da una pronta scienza
e le virtù si sono appianate
nell'ordine di perseguirle.

Ma della divinità che se ne sa?
Parlo dell'onniscienza dell'eternità.
Siamo lontani dalla notizia
almeno di trenta giorni,
solito tramestio di vettovaglie
accampamenti elettronici
che han fatto a meno degli elefanti
ma gli odori i suoni i frastuoni
sono riducibili a segnali convenuti
infatti i convenevoli i invitati
si dispongono come da secoli.

Sarebbe veramente l'ora
che i morti spiattellassero.

III

Venga il giorno dell'ira
a noi piacciono le cose chiare
suoni il settimo angelo
faccia il suo concerto
e lampi e voci e tuoni
ché non si rimandi ancor la profezia
un grido teso che non è caduto
non un profiterol fatto da zia.

Cada la vera Babilonia non Hiroshima
cada il covo immondo dei dèmoni
hic et nunc immantimente e bianco
Babbulonia Babbelonia
cu la vigna di lu dimonio,
canti un angelo a Babilonia
un'ora sola ti vorrei
perché in un'ora sola giunge la condanna,
venga almeno il primo dramma
angelo del sigillo sciogli Satana
e poi buttalo nello stagno.
Satanass Malsass Tass Salass
Diavolass Sansoss Fantomas
Pibigas Ras Boss Pass e Spass...

Apparizione

Mentre leggi un oroscopo
nella radura d'un bosco
o disserti sul metodo
in aperta campagna
sull'albero di castagno
ti appare la madonna.
Con la veste celeste
col sorriso sul più bel viso
così come l'han dipinta sugli altari
sull'albero d'ulivo
la madonna t'appare.
Quando meno te l'aspetti.
Chi mai avrebbe pensato
di trovarsi al suo cospetto.
Apparsa di botto
sull'albero dirimpetto.
Se t'appare all'improvviso
sopra un albero sospesa
mostrale rispetto
non guardarla con sospetto,
sono segni della vita.

Distico familiare

a mia figlia Lidia

È il momento dell'arrosto
se glielo dicessi al padre
mi ha sorriso ad Assisi
come farò a dirglielo al padre
mentre ammirava Giotto
non ho proprio il coraggio
i segni di Cimabue sono due
la cima e il bue
se lo sapesse il padre
lavora tutto il giorno
torna a tavola al suo posto
mio malgrado finirò
col dirglielo malgrè moi
m'immagino v'immaginate se glielo dicessi
alfin dovrò pur dirglielo
in fondo è il padre
il costo dell'arrosto.

II

Non capisco proprio non capisco
da chi ha preso questo ragazzo,
noi siamo nati ordinati, professore,
venga a vedere i miei cassetti
nulla fuori luogo, facciamo una scommessa,
le mutande con le mutande
le magliette con le magliette
fino all'alba dell'indomani,
nulla storto niente che si increspi
il ferro da stiro è un veliero,
mio marito poi è l'ordine in persona
all'ora di mangiare vuol che si mangi
all'ora di dormire che si dorma
anche per l'altra cosa è puntuale,
tutto con la Norma notte e giorno.
Perciò prossò visto così com'è
gli conceda l'ultima chance a sinistra.

Panoramica

Stiamo aparendo in video
ormai quasi tutti, prima di sparire,
siamo apparsi in tivù,
tanto che non salutiamo più
nelle scene di massa,
apparendo risorgeremo da qualche parte
in un film di repertorio
per un misfatto storico
una sagra in Val di Coso,
quando meno te lo aspetti
un pronipote t'indicherà
alla folla negletta
in veste di quello a destra
o accanto a quella bionda
il tipo col borsalino...
le onde ti daranno voce
sei risorto da bello ch'eri e morto.
Quasi tutti appariamo
quelli che non appaiono
sono angeli che solo gli specchi
filmavano.

Miraggi

Siamo in pieno deserto
fra poco sarà scoperto,
dopo secoli d'attesa,
il resto del palinsesto
che completa il testo
del poeta greco d'amore
più dolce nell'universo.
Nessuno più ci pensava
anche se scarno il frammento
bastava a se stesso
nella grazia del cuore
profondamente immerso.
Uno studioso è pronto
a tradurre all'impronta
le impronte dei celebri versi
che distillano miele.
Viene fuori un lungo poema
erotico con esplosione di sesso
un getto di petrolio in versi
insospettato dopo tanta estasi
un uragano d'amplessi
secondo la cifra stilistica
del poeta alla melassa.
I versi dell'orgasmo
saran teletrasmessi.

Commento televisivo d'artista straniero all'alluvione di Firenze

Acqua, acqua dovunque tanta
acqua dell'Arno scorso
ma anche tanto fango, fango
in questa melma sono travolte
famiglie etrusche guelfe ghibelline
che posarono per Giotto, cognate
cugini avvinghiati nel fango
usciti dalla battaglie di Paolo
aggrappati all'ultima cena
la lenta fanghiglia trascina
amici e parenti del tre quattrocento
ogni tanto la corrente rallenta
scoprendo mosaici condominiali
gente di distinte cappelle, corpi
di primaverili Ofelie di Botticelli,
tio mio quant'oro perduto, impastati
di melma ridotti a figure di melma,
occorrerà restaurarli con pazienza
per farli rivivere con eccellenza
ricomporre con cura le famiglie
attribuirle con oculatezza sapiente
agli autori alle correnti, mon dieu,
parlar d'acqua in casa dell'affogato.
Il paesaggio è tetro in questo tramonto
che pure sembra dipinto da Rosso fiorentino.
Siamo al crepuscolo... monaci infangati
scesi dagli affreschi scrostati dall'acqua
alzano torce per chi cercasse scampo
nelle opre notturne di Luca e di Mantegna.

Genuflessione

Il beato creatore non vuole riflessioni
ma flessioni.

Le riflessioni sono flessuose
le flessioni flessibili.

Lui stesso dinanzi allo specchio
si flette senza riflettere,
vien riflesso da riflessi,
poi rifluisce nel riflusso.

Lo riflettono le cose traslucide
fino agli infissi metallici.

Quando c'è un riflettore
il beato creatore finge di riflettere
e in cambio riceve berlocchi
per aver strabuzzato gli occhi
come un filosofo pensator.¹

Lui si trastulla a creare il nulla
che vien dal nulla e nel nulla va.

Si annulla, anzi annullasi
senza annullarsi, annullando
poco alla volta il nulla.

¹ Nella versione apparsa in *Il Beato creatore collettivo & multimediale. Il fantasma Roma barocco-metafisico impacificabile nell'immaginario sacromondano*, a cura di Mario Lunetta & Emilio Villa, Roma, TIPEM, 1984, p. 74, la poesia presentava tre versi in più: «come un filosofo pensator, / riceve patacche alla Baj / per aver detto solenne: "Io / so che tu sai"». Aggiungo, da ultimo, che in quell'edizione erano adottate iniziali maiuscole per «Beato Creatore».

Condur condor

“Evviva il du-u-ce
che ci condu-u-ce”.
Chi ci conduce è ora il conduttur
un conduce dei nostri tempi
un condor condotto.
Conduttur dell’ampair, ampex.
Attraverso le condotte conduce
per conduttore i condotti,
i condotti assecondano il conducente
lo lasciano parlare in piedi seducente
ma non gli parlano
non si parla al conducente,
c’è l’accordo a priori
infatti sono con-dotti.
Dotto è il conduttur
metà-no-dotto il condotto.

La questione meridionale

Nella mia terra adombrata
d'ombre d'uomini hombres,
si sposavano gli alberi
le bianche cerre coi cerri
dalle chiome dominanti,
le acacie provocanti in tulle bianco
e i telemoni acaci,
forti ed elastici,
fecondi idilli senza potature,
cedre con cedri
dalle radici cedrate.
Amore boschivo sorgivo
che stupiva gli uomini
anch'essi scossi dal vento
anzi percossi.
Le quercie erano nonne
e i nonni querci, immobili,
grandi creatori d'ombre
per digiunar sull'erba.
Questi alberi hanno camminato
molti hanno fatto gli alberi
nelle lontane Americhe,
altri sono stati abbattuti
disboscati da celebri
coiffeurs pour arbres.

Mappa

Più a sud del sud c'è sud
sud e sud, tanto sud che
ancora a sud non c'è che sud
a perdita d'occhio sud
all'infinito sud,
solo alla fine dei sud,
si fa solo per dire,
c'è l'ultimo sud
il sud più sud che mai
il sud-sud, il suddissimo,
poi c'è il Sud-Africa.

KUKULATRÌA
(1991)

Nota dell'autore

Dedico a Beniamino Placido, Paolo Volponi, Roberto Roversi, Mario Lunetta, Walter Pedullà, Giovanni Raboni, Giulio Ferroni, elencati in ordine di conoscenza temporale, questi "Kùkù" di scuola campagnola e mediterranea, con devozione e gratitudine. Questi amici hanno avuto e hanno fiducia nella mia creatività, qualunque fosse e sia il mormorio del tempo.

VR

I

Avendo fatto quel che ho fatto
lo vo facendo di nuovo
per farlo ancora
avendo fando questo
fino a quest'ora.

II

Non c'è rosa senza Spinoza.

III

Fummo invasi da Tutti
barbari e rabarbari
circondati e distrutti
sia dagli Unni che dagli altri.

IV

D'estate tra le cinque e le sei
passa tra i pomodori
la madonna di Pompei.

V

Tu non dici bugie
con le tue belle gambe lunghe
dici che sempre m'amerai
con le tue gambe
tu dici la verità con quelle gambe
lunghe affusolate
le bugie hanno le gambe corte
e tozze e storte...

VI

All'improvviso fioriva una solitudine
che ci faceva ombra.

VII

L'uomo perde il lupo
ma non il vizio.

VIII

Quando lei fece l'occhio di triglia
lo schiacciò tra la palpebra e la pupilla.

IX

Anche da morto
mio padre mi guarda storto
e non mi dà i numeri al lotto.

X

L'allievo dipingeva i Goti
il maestro i Visigoti.

XI

Sembri un uomo di paglia
la parola ti si sfoglia
sembri un uomo di gomma
salti di palo in frasca.

XII

Fino all'ultimo Ulisse
si nascose ai Proci,
vulpis in fundo.

XIII

Il tragitto Capri-Caprera
andata e ritorno
solo una capra costantemente
può compierlo.

XIV

Vanno nel prato
senza belato
le pecore smarrite.

XV

Ogni zona ha un buco nell'ozono
parola del mago di Oz.

XVI

La nostra altezza
è in ribasso.

XVII

Lo sguardo innamorato
è un binocolo da teatro.

XVIII

Tutto il tempo che ho perso
me lo ritrovo in versi.

XIX

Se dunque vieni al dunque
ovunque tu sia
non sarai più comunque
uno qualunque.
Perché dovunque è lecito
venire al dunque
come chiunque.

XX

Nascono nel qui pro quo
le ragioni di Totò.

XXI

Veli di regine defunte
i suoi collant cullavano
cosce di fanciulla.

XXII

Il passato alle spalle
è polvere o montagna.

XXIII

Ha lasciato la sua ombra all'infinito
e se non la ritrova?

XXIV

Il taglio sentenzioso della pioggia
vestiva ore perdute.

XXV

La stizza della zia
riconosciuta a Casablanca
pel suo tocco d'anca.

XXVI

Il Miacara è una lettera
o un fiume?

XXVII

Siamo colmi siamo al culmine
siamo calmi.

XXVIII

C'era una volta cera
si squagliava al fuoco.

XXIX

Poiché non si prolificava
Mosè vesti le verità nude.

XXX

Pronto?
Chi è?
Sono io amore!
Chi?
Amore
Chi?
Amore, A come Ancona
Sì
M come Milano
Sì
O come Otranto
Sì
R come Roma
Sì
E come Empoli
Uuuuhh!!

XXXI

Se prima eravamo in Abissinia
ora siamo negli abissi.

XXXII

I carri di Carrara
trascinano i massi di Massa.

XXXIII

Un campo di girasoli
a Cortona in Arezzo
un campo di paraculi
a Cortina d'Ampezzo.

XXXIV

Carneade, chi era costui?
Carnera, chi era costei?

XXXV

Hai un culo
da portatrice di fiaccola.

XXXVI

Quando voleva un bacio
le sue labbra parlavano
molleggiando muchacho.

XXXVII

Alloò...?
Con chi parle?
Con chi con con
Con con con chi
Con chi?
Vous etez le Con?
Con qui parle...
Ah le Con Qui Parle...

XXXVIII

Al miglior offerente
una luna seducente
al miglior sofferente
una luna silente.

XXXIX

Ah Montecompatri
non sei la mia patria!

XL

Per più di dieci anni
ho scritto con l'appennino lucano.

MONUMENTÀNEE
(1992)

A chi

A chi giova se giova
l'esistenza del covo?
Cui prodest? A chi prude
il gioco rude?
Chi omette se omette
per quali vie si mette?
Chi ha omesso l'ha ammesso
e non concesso.
Niente è incerto quanto incerto
il disegno che si profila
serve all'uopo
non si vede il raggiro far luce
senza scopo?

Scio-Scio

Se io sapessi che tu sai
di saper che non lo sai
io saprei che tu non sai
quel che so meno di te.
Tu saprai che gli altri sanno
l'entità del nostro danno
così tutti ormai sappiamo
quanti lati fanno un piano.
Ma se un lato mi appartiene
di quell'altro non mi sovviene.
Tutti i lati indirizzati
hanno autori frastornati
mentre i lati vanno a segno
già s'invoca il disimpegno
chi lo sa se tu sei stato
io non so se sono io
tutti hanno un altro *io*.

Presunzione

Avendo raggiunto l'incertezza
degli indizi lo dichiara presunto
considerando il riassunto
delle prove provanti
il massimo raggiunto.
Si dà al presunto
la presunzione di non essere colpevole
e si presume che possa
sempre esserlo un giorno.
Dire che il presunto sia presuntuoso
è ormai poca cosa
specie s'è mafioso.
Ma il presunto maggiore
invisibile reo dubbioso
casta ombra criminale
è l'abominevole ignoto
metafora del male.
Nella sua eterna latitanza
si fa mito l'innocenza.

Cosa centravano

Cosa centravano?

Un mig un sigh o un figh?

Un rex un dux un capataz?

Cosa c'entravano?

Per meritare una morte esplodente

esseri innocenti

che avrebbero sorseggiato il cappuccino.

Oggi non sanno neppure

se fossero obiettivo militare

o un effetto bipolare

di un errore strategico.

Ustica, che colpo indecoroso

da videogames di provincia!

Non ci è consentito

per un semplice attrito

manipolar le nostre morti

né le altrui vite.

Soapopera

Soapopera all'italiana
piste sviste indizi fittizi
trame di carità
oh quante belle trame,
soap soap soap soap
chi più ne ha più ne leva
così si cancella l'orma
e rimane la norma
e poi la noia ufficiale
la polvere statale.
Qui c'era tutto
ora non c'è niente,
il treno è esploso
il reo imploso,
l'aereo è deflagrato
obsoleto il reato.
Soap soap soap soap
le ragioni son segrete
e tenute immotivate
i delitti misteriosi
poco men che fantasiosi.
Se il mistero è silenzioso
Mister X è rumoroso
perché chiama il criminale
il signor Presunto tale.

Les grandes

Di gran vecchio ce n'è uno
tutti gli altri fan trentuno.
Dunque non è solo... un vecchio
anche se grande... da solo
è sempre vecchio, ci sono
nella hall almeno sei gran vecchi
e più di sei gran giovani,
assente il grande Meaulnes,
le età contaminate
prendevano vita dalla grandezza
generalizzata, gran di qua
gran di là, la grandeur
si fa costà. All'improvviso
apparve il gran gran
espressione di tutti i gran,
soffiò solo una parola:
"A noi la grana...!"
Nella luce della hall
parvero senza età.

Pensiero vacante

I progetti che ha in mente
riguardano il demente
che in lui è ardente
e in te lo vuol gaudente
se viene in demente a me
viene in demente a te,
la parola sua storta
la porta così a te
anzi la sposta al punto
di fartela sembrare morta
o perlomeno assente
un pensiero vacante.
Devi capire che la demenzialità –
sembra dire – è tua
per biologica ansia d'età
mai mia che non smarrisco
la diritta via.
Orgoglio e presunzione
d'una mente pompata dalla televisione.

Ipsa cosa

Cosa altra cosa
se no è la stessa cosa,
che sia la cosa stessa
a essere più se stessa
sino ad essere fuori cosa
e cosa in se stessa.
Da una cosa all'altra
la cosa non rinunzia
alla sostanza stessa della cosa,
una cosa è una cosa e una cosa
cosa che sia sempre
nata dalla stessa cosa
ma diversa pur essendo la cosa stessa.
Cosa cosae cosae cosam cosa cosa
quale cosa? il nome della cosa...
è sempre nella cosa.

Gladiator

Gladio fu segreta sin dai tempi
di Pompei romana, una tresca
più che una storia fresca,
le signore-bene
le patrizie marine
si recavan furtive dai gladiatori,
questi amori nei covi gladiati
furon serrati nessun ne ha
mai dimostrato l'esistenza.
Anche il profumo occultava l'essenza.
Eppure dopo il tremuoto storico
il tempo ha rivelato
la clandestinità delle coppie
una pentita lava
ha fermato gli atti degli amanti
nei fatidici momenti.
Ecco la moglie di Pacuvio
Lucilla la sorella
d'un console di Battipaglia
nuda d'anfora
le pose di Vetilla degne di lupanare
mortadella assiepata
con Marco muscolato...
Tutto s'è rivelato
in epicedica arte funeraria.

Opinion de la television

Un generale, con tutto il rispetto,
m'ha tenuto un'ora per spiegarmi
l'effetto di missili a colori
la gioia dei radar
boss dell'indiscrezione
che frugano perfino sotto i coglioni
per rinvenire l'oggetto degli sturbamenti.
Quello che si consente
con grazia è l'invadenza
d'opinioni al ritmo
di bombe coi frastuoni
modulati sapientemente
dagli organi elettronici
d'ogni televisione.
Generale mio maestro
involontario e mai richiesto
capisco il resto è detto
con parole che servono soltanto
a tenere impiedi il buio pesto.
Bombe intelligenti
missili autosufficienti
missili antimissili
colpire c'interessa
come non interessa
se colpendo il colpito
colpisce l'interesse.

I morti non si vedono
sono nella invisibile congiunzione
con i morti da sempre d'opinione

assiro-babilonesi
in funereo viaggio
con galli e con caldei.
Francesi svevi palestinesi
e tanti curdi tra i cardi del martirio.
Mon général
il deserto per morte
è una verde collina
e il poggio ameno
una collina morta
sorvolata da missili volpini.
Ah città delle mille e una notte di bombardamenti!
C'est la guerre de précision.
Minareti minati
tappeti volanti traforati
adesso c'è un tracciato
lucente ed esplodente
con cifre colorate
e dopo, molto dopo,
astuti e inavvertiti
vengono i morti, per calcolo risorti.
Mon général, maestro di ordigni bellici,
sei un abile croupier,
fai i numeri visibili
i sumeri contabili
gli assiri molto improbabili.

Exhibition

Saddames et monsieurs
c'est la guerre terrimistificante
fatta alla videogame parterre
d'armi alla vetroresina
di missili espropriati
di rampe semoventi, prendimi
se ti riesce, di bunker... fuochino... fuochino
acqua acqua acquona,
di colori postmoderni
dei tracciati esplodenti
con qualche ricordo di Warhol,
ma anche di doppia morte e tripla
morti di paura di strazio
delusione morti dinnanzi
alle proprie televisioni.
E Dio sa se il petrolio
è l'oppio dei popoli
ora che il suo consumo
brucia in consumazione.

Au telephon

Vi telefono la guerra da un angolo
che in pace è l'angolo in cui parlo
infinitamente d'amore... qui l'angolo
è ottuso ma rumoroso, attraversato
da missili che s'infrangono contro
antimissili missili, sentite il rumore
sinistro, agghiacciante, due balene
di cielo che si scontrano al massimo
dell'attrito mentre onde celesti
si propagano fin nel deserto o nel mare.
Per telefono vi comunico l'angoscia
che ad ogni allarme afferra l'essere
ancora vivente che si nasconde sotterra.
A terra mirano i soldati la guerra
che dovrà venire, intanto all'orizzonte
passano intervalli di cammelli.

Cose da pax

Non ne dovevano più avvenire
ma la differenza tra questa
e le guerre che verranno
sarà la comodità della morte
come errore comunque invisivo.
Tutto sarà in perfetto orario
col bersaglio mirato deinde programmato
la nostra sorte in un quadrato di luce,
si sceglie il mezzo ma se siamo in mezzo
colpiscono anche noi, armi gentilissime
ci sposteranno di peso dai luoghi magici
dell'eccidio dei mezzi,
allegri razzi di laser ci condurranno via
su antichi arazzi volanti, gridandoci:
"Venite via, andate a far l'amore, a leggere un bitter
mentre noi vi distruggiamo il blindo in un minuto,
tornate fra venti minuti dopo venti carri obsoleti
dopo un'ora vi veniamo a riprendere ancora
e così via fino a quando ci sia solo l'aurora
e qualche indicazione per chi volesse
cercare *entracte* il ladro di Bagdàd".

Disputandum mortis

Come sono i morti italiani?
Son belli e son nostrani
quasi come i morti americani!
I morti nostri i morti vostri...
Ci sono morti scomposti
altri riposti altri nascosti
quelli curdi sono poveri
morti da soli con orrende ferite
morti visti dai soli uccisori
morti mai visti prima
i tibetani, una sorpresa, uguali
agli afganistani, riservati.
I morti nostri pochi, gli altri,
i palestinesi molto giovani
all'età in cui furono gassati
i rivali, i morti vostri però
sono vivi, vivi e vegeti.

Poema del pescatore

Il mare da dove si vede?
Una volta dai miramari
Miriam, mira il mare!
Ricchi e poveri ammiravano il mare
azzurro, brizzolé, brulé
i ricchi divisero il mare per illusioni,
paralleli, invisibilità,
donando agli scafi, schifi, motoscafi, motoschifi
una partenza ridotta, soft,
una Pompei-Scafati...
Ai poveri bastava lo iodio,
iodio scaccia iodio.
C'era un altro punto
da cui osservare il mare: il faro,
un punto alto e antico
vi sostavano i faraoni
poi divenne posto pubblico per concorsi
e vi andò il guardiano del faro,
forse un complesso.
E torniamo al mare! Il suo punto di vista
non esiste, è solo punto di mare
una boa a luci intermittenti.
Ma oggi siamo in un mare di guai...
"Se prima eravamo in Abissinia
ora siamo negli abissi".
Non intendo prosciugare... il tema del mare
esaurire la sua immagine, il pelago nell'uovo
la mer-mer
cadrebbe la scuola di Posillipo
la canzone napoletana... Murolo e Merola aggrappati

alle reti di Margellina per non cadere
sul mar-mo di un mar marmoreo.

Anche la luna di cui il mare è sponsor
cadrebbe sul mare, talatta.

“Luna marinara l’amore è bello
ma non s’impara”.

È il patrimonio mittico del mare?

Il mare è la fonte della comunicazione
la genitrice dei mass-media. La radio.

Marconi inventa sulla sabbia

le onde corte son ricavate
dalla risacca o dalla bassa marea.

Il telefono, dal principio della conchiglia,
portatala all’orecchio Venere ascoltò
il mormorio del mare, il mar-morio.

Per non parlare della Sibilla Cumana
che istituì le poste coi suoi echi
scritti sulle foglie, spediti al vento
che increspava la superficie del mare.

La sirena fu televisione
col suo seno d’informazione
e la coda cornucopica

piena di news,

le immagini di sé erano allitterazioni
di iterati lamenti musicali

i suoi primi utenti furono i pescattori
che inventarono l’Ulisse di ritorno

la prima sceneggiata del Mediterraneo.

Ammiragli incazzati per battaglie navali
perse a casa con la moglie e col cuoco.

Urlavano a poppa, a prua
sul cassero con capitani di fregata.

Tenevano a lungo il binocolo
non lo lasciavano per nessun motivo
anche se bebé piagnucolosi
reclamavano mon oncle.

I naufraghi scendono lentamente nei fondali
vedono altri salire con l'ascensore
sussiegosi e perplessi, sempre a galla
qualsiasi cosa accada nel mar di chicchessia,
nel Mar Rosso o nel Mar Morto, nel Golfo Perso
nella Marmarica o nella marmotta
gli emergenti della marmitta.
E il punto di vista del mare?

Al di... là

Visto da qua è aldilà
da là è aldiquà
se invece sbagliando
finissimo nell'aldilà?
Vedremmo attoniti un qui
fissi nell'aldilà
anche se in realtà
noi non possiamo venire
che dall'aldiquà
perché siam destinati all'aldilà
per tautologica omertà,
venendo dall'aldilà
potremmo sbattere nel dilà
più in là dell'aldilà
e là più non si sa
se più vicino al dunque
è l'aldilà o l'aldilà,
comunque di colà.

Cimitero hippy

Azalee che si alzano in punta di gambo
rose carnose da ditirambo
la menta la malva bandiere al vento
basilico da convento
le camelie efficienti
le dalie di carità
lillà squillanti targati bari:balilla
e glicini olio di glicine
margherite alla sfogliatella
belle violette crepuscolane
su passaggi d'erba ciclamini riciclati
cicli estivi di nasturzi adunchi
giaggioli di mamma
grasse peonie arricchite
un tempo amanti di peones
e campanule tremule sui terrori
petunie in allegria sonore
capitali sentenziose di peti
fino alle begonie bergsoniane
il forno dei tulipani
gli iris di dio.

Conferenza sull'Italia

Avevamo una fama meritata
fiorivano i limoni
e dagli stucchi si staccavano
putti alla Poliziano rubicondi
al di qua e al di là del Rubicone,
un'intemerata ragione morbida
si dissociava cantando
dai ragionieri della rivoluzione.
La luna trasognata si poggiava
trapunta sui tralci del pergolato,
adesso intralci, coi riflessi
argentati sul muro di cinta
che aveva in cima come scrive Montale
"cocci aguzzi di bottiglia".
E i cancelli d'acero a pomelli
che s'apriano al fruscio degli amanti
mentre sotto tutti gli sguardi
il mesto del natio declamava Leopardi.
Verano feste galanti in guanti bianchi
le bande con lucidi ottoni le fanciulle
che si confondevano, per stil novo,
con le azalee, le azalaa con gli azalii.

Come la vidi da ragazzo

Vedendola da ragazzo la vidi
desnuda d'incomparabile bellezza
giovinezza senza vecchiaia,
vi zuffolava il mito ebbro e giocondo
quasi nordico biondo
che mi chiamava Vito
e le capre capresi
capricciose col Capricorno,
i Faraglioni fratelli mormoni
pel mormorio del mare
e la gotta azzurra che fa sognare
le fossili zitelle di Podagra
e i seguaci del Kaiser,
Rilke che gronda rime
plenilunio ed effluvio,
Gorki alla pescatora
che sciogliendo l'inverno russo
ballava il tango in una stanza bassa
Goethe a cui l'isola apparve
dagli scogli delle Sirene
una bonaccia serena e completa
e tutti i celebri che giunsero
a celebrarla in solitudine
meno che Garibaldi desioso
al mattino di rifugiarsi a Capri,
per colpa della sera
finì i suoi giorni a Caprera.

Trittico familiare

I

Non c'è niente scusatemi
dovrete rimanere digiuni
Carlo me l'ha detto all'ultimo momento
dovete arrangiarvi
con quello che c'è,
e meno male che
sono ora rientrata
altrimenti neppure il porco portavo
e nemmeno whisky gelato e torta
il resto per fortuna
l'avevano portato i ragazzi
in una notte di luna,
un po' a scatola chiusa
spero che incontri il vostro gusto,
ha ragione mio cognato Augusto
quando dice: "Ci lasci sempre a digiuno
lo si vede dal fatto
che non compri bicarbonato
e non hai gatto".

II

Così non si può più andare avanti
mi tocca dinanzi a tutti quanti
o mi spaventa all'improvviso
facendomi bu-bu o come il lupo
uscendo da una tenda e peggio
al buio nascosto dietro la dormosa,
tuo fratello deve mettere la testa a posto,
fagli un certo discorso, a modo tuo,
che rimetta la testa dov'era
non nel museo di Taranto o Policoro
né in quello di madame Tousseaud
la riponga sul collo giusto
il suo collo naturale, materno,
non la perda più per le sciocchezze
le frivole intimità femminili,
ormai è adulto, malgrado Robespierre,
deve tenere la testa bene attaccata sul collo.

III

Com'è che non ti fai più vedere?
Sei sparito da quella famosa sera
e da allora nessuno più t'ha visto
neppure Franca che tu chiamavi
"luce o pupilla degli occhi miei".
Allora ti sei reso invisibile
tu ci vedi noi non ti vediamo,
ogni tanto ci sentiamo tirare
dalle maniche e dagli orli dei vestiti
ma non sono i folletti dei conventi
è il tuo dispetto per amici e parenti.
Ricordati però, scherzone, che appena
ti rivediamo ti meniamo di santa ragione,
anche se dovessimo picchiare solo
l'aureola nebbiosa intorno alla tua voce.

Delitto di signore

L'astio doveva essere antico,
autentico ottocento,
perché usarono tutte le armi esonibili,
le più sofisticate da credenza.
Dolores sparò la sua argenteria
a cui rispose Conchita con cristalleria di Boemia
la prima oppose i mobili Fogliano bleu
la seconda cacciò i legni di Cantù,
l'una un gatto soriano
l'altra un tappeto persiano,
un tavolo stile impero
contro un altro di marmo nero,
un brillante di rosa canina
contro un topazio acqua marina.
Uno scioccaglio per il tuppò
due cascie nuove, una d'apeto, l'altra di chiuppo.
Uno stipo con l'armiero, uno sproviero di tela ordinaria
un corpetto di dobletto
quattro fazzoletti ricamati pel petto
due filze di corallo
tre sopralacce di percallo
un avantisino di fiandina
un giuppone di donna di saia scarlatina
una boffetta nova l'altra come si trova...

(continua)

Epifanie

Tutte le feste alle tempie
mi son venute
tutti i vini leggiadri
tagliavano la testa.
Decapitato senza recapito
ho girato la giovinezza
in un valzer di pesantezza,
adieu Marat adieu Danton
i festini sono quieti giardini
adieu Leninini a bientôt,
dal bicarbonato al cognato
i tuoni i tamburi
i piani di sopra,
la cefalea errante
lungo corpi sfuggenti.
Rintanato nell'anidride
alzavo poemi contro
l'avanzata carbonica.

Epigrafe trascritta

In questa camera Ferdinando II di Borbone
la notte del diciotto maggio
non trovò sonno
in mezzo al suo esercito.
Vi riposò vincitore
due notti appresso Giuseppe Garibaldi.
Dormì
né vi dormirà più nessuno.

Il buio del nero

Il nero non è assoluto
un'oscurità è fatta di tante oscurità
l'ultima oscurità è nera.
Ma non si parte dal nero
pur in tempi oscuri
e nell'oscurità un chiarore
annuncia che il prossimo nero
tarda a venire.
A volte tinte oscure si dilatano
dilazionando la nuova oscurità
in sparse temporalità,
nessuno sa in verità
quale sia il nero più nero dell'oscurità.

Ciao duemila

Ancora la fine del mondo
ritorna festosa a piè del millennio
con profezie e cinta di comete
una delle quali ci potrebbe sfiorare
mentre angeli trombettieri
lasciano i concerti in riva al mare.
La solita ressa d'ocche e di porci
all'imbarco dell'arca
poi gli altri animali e uomini
per colori politici selezionati,
intorno l'imbonitura ornata
con parole non più sole
palpite dai pulpiti
ma legate ad immagini apocalittiche
della televisione scelte per l'occasione
una sintesi a forte propulsione
via satellite delle guerre esaurite
con al centro il dramma del cormorano
che Noè richiama perché vuole partire
subito dopo le previsioni del tempo.

Relativismo

Caino o Abele? Il distinguo è brigoso,
le fattezze si sono alterate,
questo prendendo un po' di quello
quello un cicino di questo
e questi di quelli
e di questi quelli,
ma poi se uno ama la propria nevrosi
la fa a proprie spese
senza recar danno alle nevrosi limitrofe
tenendo in cuor suo
tutto lo spazio che gli è stato dato
così convivendo in promiscua indifferenza
con gli opposti convincimenti,
blandito dalla comune volontà,
unica res, di rispettare la privacy
qualunque essa sia purché sia
e non si affacci su nessuna piazza
a caccia di proseliti né generi
la nefasta razza degli accoliti.

L'assassino

Testimonierò che il mio assassino
era di aspetto gentile, garbato
anche nei modi di colpire, democratico
nell'inferire a caso, senza privilegiare
punti del corpo particolari,
non ci potrei giurare
ma massacrandomi col machete
recitava Foscolo dei Sepolcri
e sul punto di recidermi la carotide
mostrò un occhio blando
d'antiche tenerezze frustrate
sì da mettermi in pace
ed accettar la sorte di una follia
discesa per vie di povertà peregrine
c'hanno tenuto fino all'ultimo
intatta la bontà dell'omo.

Teorema

Ammesso che vi sia il nulla
non arrenderti alle sue immagini
decoralo con le tue
firma il saggio sulle nuvole.
Il problema è passare dal celeste
al violetto, anche il cielo
non si fa velo di questi mutamenti
che formano il concetto.
Solo alla morte non c'è rimedio
tu muori ogni qualvolta
vuoi riuscire a vivere,
sei sempre in credito con la morte,
perciò prendi il resto
e fai del nulla un nullificio privato
la tua anima, come da tradizione, invisibile.
Allora è più morte quello che si vede
d'una fede nel nulla che nullifica
le visibilità medie della morte.

Consigli ad un investigatore

Non cercar nell'astratta bruttezza
i segni del delitto,
l'assassino non raffazzona mai,
prepara meticoloso il piano
lo sfiora lo accarezza lo impara
fino a farsene una ragione progettuale
di sangue razionale,
vi lavora con pause brillanti
meditazioni esaltanti su oasi
fughe dal turpe mondo
distinzioni tra serenità eclatanti,
non esiste il luogo del delitto
se non il morto stesso
che così confessa la propria morte
e indica l'autore, ecco il nesso:
orto concluso con il refuso!
Morto confuso, morto concluso.
L'autore firma il delitto
rivela lo stile
analizza la semiologia del sangue
il senso archetipico del movente
l'ermeneutica dei fatti
riporta il morto all'immaginario vivente
e poi storna il nome dell'autore,
sempre l'assassino ritiene la vittima
un'opera d'arte.

Solitario

Se penso a certe fiere solitudini
orgogliose, erette, brune o bionde,
solitudini in fieri, già mature,
senza appoggio d'un poggio
da cui proclamare verso il quale
propendere, esternare,
solitudini a torre interiore
inconfessate al di là dell'anima
al limite pervadevano
si leggevano confusamente
in occhi rivolti verso l'infinito
un rito che approdava a un punto
scelto a caso nell'orizzonte.
Passando si avvertiva la solitudine
che fioriva in quell'uomo
si mostrava rispetto per il modo
in cui intensamente la viveva.
Una pari dignità hanno le comete
e i mondi ascosi, lo stesso mistero
attinge ad alte solitudini,
e dire che ora l'inconscio s'è riversato
per strada svuotandosi di simboli
perdendo d'ardente astrattezza,
per solitudine mal sopportata
si chiede un indennizzo di stato
intanto la si rende corporea, bassa,
lamentosa e occupata da mosche,
rovinosa, organizzata in cosche di solitari.

Le parole

Ormai molte parole sono per sé, sole,
in forma di foglia frale, disossate
con ingordigia lalica da vecchi palabratori...
Ecco le parole, signore e signori,
dopo tanto tempo, schiacciate
tremar al vento, disincantate,
origami senza convento,
d'ogni peso lavate d'ogni orgoglio,
fate parlare il pastore,
con le parole alla brace
sentirete il tuono,
un boato se parla l'avvocato,
parlava l'innamorato girando
e rigirando parole allo spiedo
che infiammavano il bel viso,
lei aveva sempre l'ultima parola
la parola di scorta
che, sacra, portava alle labbra.
Le parole evocavano il vero
se si diceva mister c'era il mistero.

La memoria caduta

È caduta la memoria, tombé tombé
dans la tombe di nessuno...
La memoria o la storia? Ambo i sessi...
Un sesso solo, duemila e uno...
Vedeteli passare 'sti giovenettoni
con la memoria squarciata al punto
che si vede Fontana fendere
la purezza del nulla,
fatele passà 'ste regazzine
illeggiadrite e libere dal carico,
giovani oroscopali affidati al presente
senza più tempi assenti.
Abolito il futuro con la caduta del muro
la battaglia di Canne è un canneto
d'un canonico di Canosa.

IL PASSAGGIO DELLA TELEVISIONE

(1993)

I

In quest'ultima vacanza
ho ritrovato l'amenità delle vacanze
d'infanzia affidate al momento
e al luogo con sentimento,
ho ritrovato il piacere
del posto da scoprire,
anche se so tutto, fingo
di non saperlo, ho ritrovato
il gusto della pesca
soltanto il gusto però
perché di pesca senza pesci
non si può parlare,
e ogni tanto l'aria frizzantina,
ogni tanto, in quanti sprazzi
di biossido giungono sin dal mattino,
mi ricorda la natura naturale d'un tempo.

II

Ti ricordi il viaggio in treno?
Zitta va che ci rido ancora...
Senza prenotazioni in Svezia,
e il freddo a Copenaghen,
ti ricordi? e la pioggia in Scozia?
Quel ristorante in cui ci servirono...
zitta va solo a pensarci,
un'aringa arrotolata cruda...
Avevamo una fame tremenda,
ti ricordi in Svizzera l'autostop?
Pioveva era notte... zitta va...
la signora dell'ostello
ci fece accomodare sulle moquettes
solo fino alle sei... zitta va.

III

Più che un castello è un castellaccio
s'indovina la cupa atmosfera
che doveva aleggiare ai tempi d'Isabella
dati i tempi, i fratelli in agguato
per carpire ogni segreto alla sventurata,
Annalisa poi m'ha confessato che le pareva
dietro ogni porta di vedere un fratello
armato per sorprendere la sorella
con un segno qualsiasi dell'amato.
A nulla amato il suo destino è stato,
fu massacrata in sonno con dieci pugnolate,
ma la guida sostiene la tesi
d'un agguato con raggio
con finto appuntamento d'innamorati...
Ad Annalisa e ad altre scappavano le lacrime
sempre tante e crudeli le pugnolate.
Dice la guida: "scesero i fratelli cauti
dagli arazzi...".

IV

All'improvviso vi fu un fuggi-fuggi
la folla s'apriva e si chiudeva
tanto che pensammo ad un allarme
c'immaginammo di veder gli aerei
fender la massa a bassa quota
vedemmo nella calca dei caduti
rialzarsi poscia come risorti
forse eran solo feriti quei morti.
All'ultimo mi accorsi d'una mandria
di tori scatenati a corna basse
su ogni punto mobile di massa.
Fui sfiorato da un corno sinistro
dal destro invece fu sollevato
e in una "cafeteria" scaraventato
l'amico mio amante del flamenco.
Tutta quella confusa animazione
si chiamava fiesta de Pamplona.

V

Ci trovammo in una natura
aspra e selvaggia o aspra e forte,
la signorina anziana di Voghera
che a Salsomaggiore aveva conosciuto
n'amica de mi fià,
cominciò a tremare nel veder passare,
a pochi metri di distanza,
i guerriglieri, fatto solito in quel
periodo, ma non ci fecero niente,
non s'accorsero quasi della nostra presenza
o ci snobbarono, fieri d'appartenere
a quel paesaggio che li sublimava nei cactus,
purtroppo il loro drammatico passaggio
ha influito sulla cuenta final
dell'hotel ospital.

VI

Da lì si vedeva un tramonto
che sembrava dipinto
e mica da uno qualunque,
incandescente, credetemi, non è vero?
Mandava riverberi a fiotti
che parevano fiamme
sulle pareti di fronte,
uno spettacolo da pompieri,
i rossori sul viso di Silvana
le donavano un vero pudore,
di quello che oggi è svanito.
Era un rosso consolatorio
legato al rito delle anime del purgatorio.

VII

La maestra va a Majorca,
cosa vede, cosa tocca?
Una storia naturale, biologica
ancestrale, la natura depliant,
qui lo smog è sconosciuto
il silenzio rispettato...
Forse esser o esser forse
andati avanti nella nostra civiltà,
calma bambini, il carbone è libertà
vi si addormentavano i nonni,
qualcuno non si svegliava più,
ma illuminava notti che avevano
la lentezza del sogno.
Il carbone nero come il carbon
non sporcava oltre il possibile
era un po' burbero a Carbonia,
bisognava andare avanti
ma non fino a questo punto, tanto
da bucare l'ozono, signora, cosa
che il carbone non avrebbe potuto fare
neppure coi carbonieri di Scilla.

VIII

Ma dove eravamo?
In mezzo a una religione
stranita che toccava i misteri
di ceramica laccata,
la guida ci diceva di osservare
la spiritualità quasi animale
del sacerdote, occhi de fora
brutti ma espressivi, quarcosa
de quarcuno nel profondo era esplosa.
Anche la divinità scolpita
nell'estasi di lacca
era na pupa de mercato
con un aspetto un po' da diavolessa.
Prima che la si riconoscesse
dovemmo andà a vedè altre pagode
dove le divinità eran sé stesse.

IX

Di primo mattino siamo stati sul colle
c'era un bel sole ci siamo messi a cantare
dopo la colazione a sacco siam tornati al paese
e lì s'è alzato un vento fastidioso
che ci ha tenuti in albergo a sonnacchiare.
Solo nel tardo pomeriggio abbiamo iniziato
le visite ai monumenti maggiori, il vento ormai
s'era acquietato e nuvole pacifiche sostavano
sulla zona: è stato interessante, i bassorilievi
pur essendo in basso rivelavano pregi d'arte
e gli affreschi non più freschi pure avevano
ancora l'inconfondibile freschezza dei capolavori.
Quindi ci ritrovammo in un locale caratteristico
dove assaggiammo la buona cucina locale
e c'intrattenemmo fino a notte alta.

X

Dopo aver visitato quasi tutta la casa
fummo introdotti nella “stanza” del poeta
dove nella nuda essenzialità dell’arredo
riconoscemmo la sua inconfondibile anima,
il palazzo avito del settecento intatto
vendibile in contanti intorno ai cinque
si riduceva a una mono semiammobiata
in cui faceva spicco lo scrittoio di mogano
su cui aveva scritto i suoi capolavori,
unico mobile degno d’un ottimo antiquario,
il resto era d’ordinaria amministrazione
con un letto d’ottone che pareva rivelasse
al nostro immaginario il corpo d’un uomo
errante extra-comunitario.

FOTOFINISH DEL MILLENNIO
(1996)

1

Ma poeta in che consiste la beffa?
Nel modo buffo in cui il secolo si congeda
pieno d'illusioni scientifiche
e ninguna certezza social...
e no se puede jugar
porqué no se puede puntar
né sul nigro né sul roscio
ambedue fallimentar...
Ma che mentre el niro s'è compiuto
nell'evidente disfatta ciò
el rojo resta ancora da applicar
nel secolo prossimo
nel senso del vero marx
e non del sax in mona.

2

Eppure è stato un secolo informato
dentro e fora. La scoria radioattiva
è viva per abuso di scienza.
Si pensi alla pazienza di Mandelbrot
nel fare a Euclide lo sfottò
con la geometria frattale:
un semplice tale e quale...
De gustibus e si prese una donna
che molti ritengono grassa
ma per lui era il paradiso
verace, pettoruta... cu nu cule...
ci naticava indomito.

3

Stupita giovinezza del cinema
che rende tutto sincronico,
cineami tu? cineamiamo noi!
I cinnasti sono alle parallele con la tv.
Cincillà, la nuova cinecittà
produce all'unisono, via satellite dodici
via cometa ventisette.
E dire che in questo novecento d'immagini
o del televillaggio universale
ancora non si vede dio,
qualche barlume di neuroscienza...
poi come prima... si continua a morire...
Quando non si morirà più
vedremo Iddio! Tutti insieme, i superstiti.
O già lo conoscono quelli d'altri sistemi...
solari. Se penso al sistema socialista...
il secolo si chiude mentre vagano
tra onori ufficiali salme di re
che ritornano alla storia.

4

Finiremo il millennio come un anno scolastico
tutti in tele-foto, re e banditi, in tasca
una dose d'eroina, nudi d'obesi perfidi,
ecco la beffa-buffa, montati in moviola
e trasmessi nelle aule di scuola
in veste di contemporanei, eternità tecnica.
Er cinema io l'ho visto fà ar paese de mi zia
c'era la Lollobrigida co le coscia de fora
ma in venti anni non s'è visto
n'ò spedale ficiènte
son bei discorsi, e bè... il neorfismo mette
belle parole... le parole le devi fa da vedè...
non basta leggerle occorre vederle
e per farle vedere occorre
scriverle in modo che si vedano.
Che ti vedono mentre tu le vedi
una mutua televisione televisione muta.

5

Stù sfaccimme 'e mariuolo
Gli ha rubato la parola...
anzi tutte le parole...
gli ha squarciato la gola!
Il piombo dello strapiombo,
si cade così in basso
che l'altezza è relativa,
forse si è in ribasso...
L'amore è la terra che si offre
la terra che soffre,
frates sunt non sancti.

6

Giocare mangiare, però attento
alle diete, europeo, vi sono menù
da meningiti nel terzo e quarto mondo
puoi attenerti alle loro diete,
grosso modo, bè... modo magro... secco
alla maramma senza naso...
occidentale quando mangi tu...
allora su, bonini, il reverendo
l'ha avuta un'idea bona,
m'aricordo la Pampanini...
chi fa la dieta dia il resto agli affamati,
col resto delle diete si sfama
mezzo mondo del terzo mondo
e un terzo del quarto,
voi Donna Concetta con la vostra dieta
sfamereste una tribù.

7

Il mondo sarà un'immensa Holliwood
una confluenza di lingue e sguardi, modi,
un mondo fatto di film-minuti, lievi e continui
a cui ciascuno porterà la propria invenzione
in cui ciascuno sarà l'altro e se stesso
poeta e sfaccimme, arcangelo e sfaccimme
portando tutto il meglio del meglio
e poco peggio del peggio
vivremo proiettati senza proietti
sulle strade-schermo sulle case-schermo
senza schermirci della nostra immagine,
t'immagini con le coscia de fora?
Senza forzare l'immagine, lasciandoti
andare per occupare i contorni giusti
i profili sinceri i tratti che ti appartengono
perché compongono la tua intera figura
mai più fucilata, divisionista, uomo universale
dentro e fuori con un'anima indivisibile
un'anima priva di frontiere e orizzonti
che sconfinava nel cosmo all'infinito
intrisa di corpi celesti, ammiccante ai buchi neri
non temendone i risucchi fatali
gli scenografi aleranno nei buchi
trombe di jazz lunare e sperma saturnino,
tanto per gradire, amaro o dolce,
perché Falciano non le piace Mussolini?

8

Ormai turisti ansiosi
segnalano in lontani angoli di terra
la relativa limpidezza dell'acqua,
Omar purista eroso declama l'epicedio
l'ozono è bucato white hole
la foresta svanita o pietrificata
tato v'è il biblico fato
che assegna all'arca la fuga dalla terra
e agli archisti archetipici il compito di continuare
l'arcaica biologia dei terrestri.
Eravamo abituati alla profezia
della fine del mondo inviata da Dio
con trombe, angeli e spiriti fiammanti
balletti strani, funamboli e canti
invece si prospetta una fine fatta a casa
perpetrata solenne, a lungo preparata
tra guerre e sventramenti, nature rese morte
strappate alle finzioni, dilaniate regioni
da stragionamenti, tutti psicotici nei musei della terra
prendendo a martellate le bellezze viventi.

9

E dire che chi offendeva un albero
era tramutato in sterco, parola di Zorro!
Siamo agli sgoccioli agli ultimi temporali
fra un paio di millenni la pioggia sarà un ricordo
di vecchi ombrelli inglesi,
solo si penserà all'arca al suo appalto
tra la Fiat e la Ford s'inserirà una casa nipponica
col simbolo del mandorlo in fiore,
la partenza sarà una somma di risultati
la destinazione resa nota durante il viaggio,
tanto, milady, son tutte stelle.

10

E la morale, negletta, ove posa il suo negligé?
La morale è quella cosa
che se tu la fai a Canosa
non l'avvertono a Venosa.
In nome della morale prolificò la negligenza
la pigrizia ut absentia verniciò i tribunali,
uccidere per la morale è più giusto e piacevole
procura dilette «spirituali»,
e poi la morale nasconde l'immorale
che è il vero vizio degli ozi.
Gli zii spesso accusati d'esser immorali
vivon nelle famiglie da immortali.
Spesso la morale ha usato l'epica
per persuader ignari d'una sofferta etica;
ma solo un'etichetta trionfava in tutta fretta
in forma proverbiale sull'anima-maglietta.
E tra bolse e vuote parole,
scempi di stilemi appena nati,
retoriche farcite ed invadenti
alzavano impiccati, cadevano le teste attonite del mondo,
torturavano in basso e anche in alto, nelle mansarde
nacque il grido di Munch, tra il grigio delle stanze
che poi divenne fumo.
Oh morale che non si chiama morale lungo le rive
dell'umile uomo che si confonde con l'uomo
nella speranza e nella necessità, nella sapienza
e nella carità, uomo guidato dalla propria morale
che egli mai definirà vivendo in campagna oppure in città.

11

Un quarto di bue un quartetto d'archi
e così via con la pro loco
un film e la porchetta
il dibattito e na coscia de pollo,
m'aricordo Silvana Mangano
co' le coscia de fora,
per quanto tu sia permissivo
devi guardarlo negli occhi
come te egli è: melomane,
se lo mangia con il ritmo,
ma guardarlo sul viso in-viso
la stessa umanità presente
eretta curva sorriso piangente
che ha percorso il mondo,
nell'era veloce delle macchine
mai l'uomo ha camminato tanto,
quelle gonfie caviglie
vogliono mangiare,
quei polpacci induriti,
vogliono riposare,
maratoneti di vita catapultati
dal surf d'occasione,
altri spinti sull'onda di preghiere,
proiettati verso un'ipotesi di vita
in alberghi per ex commessi viaggiatori,
amanti brizzolati, killerini prezzolati,
Asor perché non stimi Prezzolini?
Piombati da deserti essiccati
da escrementi fossilizzati
venuti dalla preistoria della perestroika
accecati da biancori di pelli.

12

Il secolo fu pieno di «ismi»
ma ora verranno i pleonasmi
a crear gli entusiasmi in televisione
il nulla ha bisogno dei nulli
che nullificandolo lo rende più sopportabile
e più bello che mai, bene bravo bis!
Ogni generazione su terrazze adeguate,
in riva al mare o teatrini underground
oppure ai tavoli di caffè al ritmo
della matita di Lautrec inventava il suo ismo
un ismo di panama alla moda,
tutto in realtà cominciava da un quadro
nasceva un capo e i suoi luogo-tenenti
mettevano l'ambiente a soqquadro,
Marinetti uccideva metafore velenose
ch'entravano nelle stanze borghesi,
Breton senza sosta saliva le scale del reale
per trovarsi almeno un gradino sù
le faceva pure di notte con le scarpe tolte
per cercar di sorprendere senza pietà
la polverosa realtà letteraria
e Tzarà con la precisione svizzera regolava
buchi d'imprecisione nella classicità degli istinti
insomma in guanti gialli faceva cantare galli
con la voce dei pappagalli blu rossi e gialli.
L'ismismo per tutto il novecento ha riempito
gli armadi della cultura con l'intento
di metter paura alla stessa letteratura.

PLURIME SCISSIONI

(2001)

Plurime scissioni

Definizione

L'ha definita un andirivieni
la storia che scorre e ricorre
entrando, uscendo dai portoni,
poi ha preso la definizione
se n'è appropriata, l'ha fatta sua,
ad alcuni è piaciuta,
ad altri meno, ad altri ancora
spiaciuta al punto di dire:
è solo una definizione.

La parola di pietra

Aspro il monte, il contrafforte,
le allegorie sono loquaci
una tale asprezza non s'è mai vista prima,
anche le tue parole d'uso
sono violente, hanno perso
lo smalto chimerico
che le poteva aleggiare,
conoscono l'abuso.

Per noi che finiremo in silenzio
è incredibile il rumore
che si alza senza tempeste.
La vita è feroce, la poesia blanda.

Sogni barocchi

Il brivido dell'incostanza
quando la brezza lucidava
i falchi rossi del tramonto,
i pullover alla rovescia
e s'andava dall'altra parte del mondo.
Ma quale parte, non v'era stata la neve
a dire che il silenzio
è un passo d'uomo?
La cravatta segnava il tempo
al vento d'una civetteria da campagna,
all'improvviso l'idea fatta impura
rivelatasi tra i papaveri.
E l'idea cominciava con l'ordine
i piani un pettine di appunti.
Ora esorbitavano come coralli
i tuoi sogni precoci, barocchi,
ai rintocchi del pensiero
bolliva un caffè da paese limitrofo.

Anni luce

Hai atteso con pazienza
l'arrivo delle parole
le loro impronte
venute dal tempo
dopo anni luce.
Le orme delicate d'ombre
rivelano l'intera sostanza
da cui nascono, acqua,
fiori di temporale, segni
in fuga per l'universo.
Lo scritto appare terso
unitario e totemico, gesti
e sogni compenetrati.
Del tuo dolore, dei tuoi sensi
e tripudi di conoscenze
resta l'umbratile essenza,
un sudario, una sindone,
la tua presenza d'albero
che nasconde le radici.

Parata di stelle

Donde vas, estrella?
Se lo sapessi, amigo,
non te lo direi
perché certamente
ti inquieterebbe
sapere che in fondo
non lo so.
E qui sabe? Quien sabe?
Qualche verso di Saba.
E voi sapete?
Sbottonatevi è tempo
che chi sa dica
di non sapere niente,
lo dica e non lo tenga in mente.
Se no ferma per sempre
la nescioscienza!
Il niente si trastulla col nulla
ma ha bisogno di credere
di non sapere niente
che è poco più di nulla.
È immensa l'ignoranza
che porta alle stelle
si esplora l'infinito nel nulla.
Un infinito fatto di infiniti niente
quantificati al nulla.
Sempre più prospettive
d'essere infiniti
perché finiti nel nulla.
L'eterno nulla
ci eterna e niente

può annullare l'eterno nulla.
Se sa, sa, di non sapere.
Elenchi tutto quello
che non sa,
una cosa alla volta
sull'immortalità.

Una cena

Piccoli bar ripetitivi
dove il caffè per l'uomo
è una scintilla di vita
una macariolita in taffetà.
Alcune osterie arenate
nell'onda del quaternario
osterie fossili di vago
presentimento marino di vino
la cui mescita è interrotta
dall'arrivo della fillossera.
Chi l'ha visto? In una
vi sembra seduto Cristo
in apnea celeste,
ma alla sua destra
non c'è mio padre.

Urbana

Gli esterni s'involano
dopo aver perduto erba
già gli alberi striminziti d'acacia
sono segnali urbani
di rapporti lontani.
Le stesse ombre sono a valle
dove monti sono ombre
in alto è sgombro
di masse d'ombre,
permangono umbratili cipigli
degli interni.

Psicosi

Durante il giorno temo
che mi venga un sogno
dalla linea mentale dell'orizzonte,
un sogno in pieno giorno
un assetto onirico
fornito ed efficiente
da accendere illusioni
a progetti trasparenti.
Temo le accensioni diurne
di utopie più vive
del bianco del reale
utopie firmate in buona fede
dalla grazia stupida di non morire.
Meglio i sogni che dormono
insieme ai sonni
che sollevano i sospiri di quel tanto
che la terra non li divorì o non li usi
per fini d'illusioni o d'utopie.
Quando dormono i sogni,
ogni interna tempesta, ogni guerra
al fin s'acquieta e all'alba lascia il senso
di uno scampato pericolo di morte
di un disastro che stava per travolgere
le cerulee innocenze.

Nuvolosità

In mattinata si manifestarono
due o tre malinconie
a cui nel pomeriggio
sopraggiunse una terza,
a sera quando si temeva
che le malinconie si tramutassero
in tristezza irreversibile,
la memoria senza nostalgia
cominciò a produrre anticorpi.

Notturmo

Privi come siamo di chiari di luna,
pienamente goduti, viviamo di riflessi,
alcuni di luce scadente
altri fuggiti da quelli di Pavlov,
qualche riflesso condizionato
di sicuro accadimento, i riflessi deboli dell'alba
appena recepiti in forma d'ansia
privi di una cognizione sana della notte,
la sua totalità di buccia scura
che avvolge la mela luminosa.
Così ridotti in ombre senza contorno
in basse sfumature ascoltiamo
la suonata degli antifurti
riempie la notte romanica
di parodie universali.

I cellularini

V'erano quelli in certi paesi
che bevevano l'azzurro delle stelle
nelle notti d'estate, uomini
che s'inorgoglivano degli anni-luce
ne ammiravano la dispersione,
la lentezza immortale, la pazzia
delle meteore; i saggi al telescopio
pensavano di dare ordine,
il nostro ordine peregrino e fievole,
a un sistema di baraonda,
di luci cosmiche di risate di dio.
Adesso, senza più guardarle,
ricordano la scia bluastra
delle stelle, le pensano
e le invocano per la loro perfetta
rotazione. L'uomo del cellulare
accartocciato per via habla con
las estrellas mentre...
min...

Critica d'arte

Una parte del paesaggio
è ora immaginazione
la brina l'ha nascosta
l'altra è nell'archivio del catasto,
tutte e due le parti
sono l'intero paesaggio.
Nei dipinti la stessa cosa
avviene con la parte reale
e quella della memoria:
una parte dipinta
l'altra quella reale.
Ma sono sempre una parte
sola delle due parti.
Non può mai essere intero
il paesaggio perché le parti
s'alternano sempre
una per volta.

L'onesto risparmio

Cosa potrei conservare
di cose note, smarrite sulla terra
o diffuse in tanti ambienti, angoli remoti,
cose divenute concrete
sol per convenzione, per fatal decisione
d'uomini impoltroniti, sprofondati
negli abissi delle poltrone. Quell'esile foglia
preda della voglia del vento, girellona
nella stupida danza della circostanza,
è oro colato, la foglia determina il valore
che il vento raccoglie.

Tanto vale per noi, per qualcuno di noi
possedere notevoli quantità di nulla,
neppure una foglia che segna un destino
sulla strada in salita,
avere l'onesto risparmio della vita.

Uomo

Sulla dignità dell'uomo si sono consumate
frasi ornate e di sublime encomio
nello stesso momento che un plotone
creava lo sterminio di qualche popolazione
e le parole dell'uomo volavano basse
di rimorso o pietà di struggente dolore
di rabbia per la gran stupidità dei fratelli
convinti d'aver più dignità delle vittime.
Che vale, pensano, quel povero a me opposto
cosa pensa s'io non penso nulla ma vivo
in un paesaggio squisito, da me definito
e rifinito secondo memoria estetica e
continuano: quel fesso ha sbagliato e sbaglia
deraglia col pensiero, fa il volo della quaglia,
non conosce gli ascensori pneumatici
o non esercita la volontà del fortissime volli?
E se poi facesse con la sua ragione i trecento
gradini per salire, lo butterei dal settimo piano
con una spallata sportiva, altrimenti perché
avrebbe fatto le scale, paziente? Ma per buttare me,
non è questo il gioco del fai da te?

Oh natura!

Sento spesso dire: “Perché non andiamo a tramonto?”

il che non significa un invito a concludere la vita

ma proprio a vedere un tramonto

come un qualsiasi altro spettacolo – Per di più

senza nulla pagare – Ma in realtà non avviene

quasi mai che ci si rechi a contemplare

«l’opaco colore del cielo» – Costa molto

lo sforzo, l’idea di sopportare una «riunione»

ormai così fortemente «naturale» quanto l’alba.

Non siamo più preparati, meglio solo l’idea

o una riproduzione di Corot.

La natura senza mediazioni tecnologiche

può subito uccidere ormai.

La questione del thè

Affrontando la questione dell'amore
in qualsiasi città o provincia
sotto astri e segni diversi
in visioni dipinte sacre o perverse
rimane il principio dell'attacco
del primo abbandono, la questione
precipua del thè che altri chiamano
problema fisico del tu, dove come
s'accende il contatto a prescindere
dal tempo impiegato viscerale
tenuto conto che la libertà
è legata all'accensione spontanea
delle vene azzurrine in cui il sangue
scorre in piena alluvionato da istinti
radunati, convocati, presi qua e là
nel corpo cresciuto con metodo,
conferendo a ogni moto la sua dose
giusta di relativa razionalità,
quello che conta è la pietà del tempo
l'opportunità delle cause generali
la scansione reciproca vitale di:
"Please, dammi pure del thè"!

Comò cometa

Di tutto quel che si estolle,
amate voglie, la frivola etàjèr
la barocca consolle,
l'estimo delle cose,
rimane sul tappeto
traccia senza pose,
immaginazione superflua
cosmogonia d'accatto,
il servizio di piatti
 in grès fino
da mangiatori d'oblio,
le sedie poltronate
che accennano al viennese,
al centro storico
dell'estinto persiano
un mobil basso con gli affetti
 di come...
Come? Comò. Un mobile
ondeggiante di ninnoli, comico
che si alza in sogno
fino ad altezze prodigiose
comò... cometa.

Autovelox

Siam sempre gli stessi
siam depressi
viaggiamo automatici
siamo pratici e simpatici
non ci facciamo sfuggire l'occasione
per compiere una buona azione,
pane e nutella oppure mortadella,
sforziamoci d'essere sinceri
diciamo oggi quel
che abbiamo taciuto ieri,
non siate vanitose voi,
stimandovi più belle delle rose
non siate presuntuosi
lasciate le memorie
preferite i riassunti.
E non mafiate mai, semmai.

Cenere di campagna

Olè, il gufo maligna,
a quest'ora c'è un'aria di boria,
si pettinano con solenne cerimonia
per andare a letto nel sogno.
È nella poca luce che il gioco
d'un giorno si riduce,
la penombra è avanguardia.
Lascia un fitto bosco sul divano.
Nella notte che svelta muta
nella sua calcificazione scura
s'accumulano ceneri di campagna
e vetuste condanne d'altura.

Lacune

Il miglior fabbro è morto,
la sua barba s'unisce finalmente
a quella di Walt Whitman.
È morto il patriarca che nega l'usura
e sa che il profitto vorace
colpisce i deboli ovunque.
Il poeta dei frammenti minuziosi
dei reperti rari, dell'epigrafi,
delle iscrizioni solenni, dei ruderi,
che non lasciava le parole
in barba all'idillio, (che non fosse cinese)
è morto
Eliot piange.
Perché non siamo andati
al funerale di Ezra Pound?

Futura

Vi ricordate i futuri campi di sterminio?
A prima vista sembravano simili a quelli del passato
ma a vederli più da vicino si discostavano
per tecnologia avanzata, anche il dolore
anche l'angoscia senza più psicanalisi.
Spettacolarizzata la visione animata degli eccidi
dei massacri e delle tecniche efferate.
Intervalli pubblicitari degli strumenti usati
da quelli medievali ai giorni nostri
perfino tipi di corda in casa degli impiccati,
spregiudicate correlazioni
con vittime autostradali e morti d'etnie obliterate,
naufragi esodali e scontri a fuoco nell'urbano
a quest'ora in altre ore di questo tempo.

Rose negli occhi

Peccato parlarti così giovane
parlarti così mentre negli occhi
ti passano junghianamente rose
che non t'appartengono
appartennero canine a nonne
di nonne rose cannone
le tue rose sono indizi di rose
bisnonne, quante rose rosa
ormai bianche, ultraviolette
nei tuoi occhi che trasmettono
in codice la tua anima.
Basterebbe che il tuo sguardo
avesse un riposo più lungo
un luogo su cui posarsi
un capoluogo di provincia
di cui fidarsi
con occhi pervinca
tra i comuni.

Intrigo

Una volta eluse le banalità di confine
superati i margini di vento inopinabili
e attraversate le premesse divine
si evolve il pensier della mente
senza più infingimenti, cadute o protervie
di un Io saccente e vuoto, libero di
percorrere i fenomeni puri che il Demente
minaccia di sottrarre alla ragione.
Le deficienze formano le esperienze
le lacune verdastre dello spirito,
sono rughe di una saggezza che si fa loco
e spazio lungo la ragnatela
duttile e splendente delle trame.
Raggiungere la fine del pensiero
è il senso compiuto dell'intrigo.

La resa dei sogni

Il sogno ha strutture visibili
si regge in piedi con virgole,
interpunzioni, stilemi,
lavora alla memoria piana,
la pianifica, la rende vana.
Ma se il sogno cade, svanisce
e tutto il sistema onirico perisce
cade anche la pietà del reale,
il senso pratico e funzionale
della trama di simboli,
del gruppo dei segnali.
Si vedono i senza sogni
navigare nell'irreale
come sognassero a piene mani
senza toccare, stringere
neppure il senso venale
della vita, il tale e quale.

Dislocamenti

Si vive da acrobati nelle scissioni plurime
saltellando qua e là ondivaghi a caccia
di parti implose e finite nei recessi infiniti
d'inconsci di tutti i tipi e di parti esplose
disseminate e visibili ma inarrivabili
per la loro folle mobilità
nell'area della ritrosia.

Il pensiero sottratto dunque
dondola a pochi metri dal corpo
lo si contempla come forma vagante
desiderante e non pregnante,
da cui giungono riflessi di fragili ragioni
reperiti di logiche erranti
fanali tenui nella notte senza stelle.

Alle pareti del cervello
vi sono ancora intonacate congetture
ipotesi di pensiero a venire,
nessuno può dire se sarà unitario
dopo il grande sbando di fuga
se tornerà ad esprimersi, tutto blando o feroce.

Le forme ellittiche

I

Siamo scissi da ogni parte
l'ellisse dei rapporti
si fa eclisse nella storia
scissi da seppellire Craxi diversi.
Ma la storia nasconde le ferite
con un gioco da elefante
senza tempo né spazio
l'avvenimento mostra impudico
la sua forma ellittica.
Cartagine brucia ancora
vecchie paglie vivono
nella memoria pronte ad accendersi
al primo fuoco dell'alba.
La memoria agisce e si attualizza
quando la invochi.

II

Opposizioni che ci scoppiano in mano
dalla mattina alla sera
senza il tempo di farsi contraddizioni.
Opposte forme
da cui scaturisce un senso
o almeno un controsenso,
c'è un'assenza supina, immota
che consente alla separazione di farsi
purulenta lacerazione
incolmabile guasto prima di ogni pasto.
La notte le pantofole diventano
il sogno dell'archivio.

Promenade

Camminando tra la folla
la folla mi cammina
mi trascina, mi trascina
oltre il limite
verso se stessa che sono io
io coi piedi della folla
l'azzurro della folla
è appena quello dei miei occhi
dove sono arrivato
non me ne sono accorto.
Ma la folla l'ho trascinata
al punto che mi trovo
travolto da molteplici orme
soppassato dai passi
io stesso coi miei passi avanti
sugli altri passi
che cercano l'azzurro
depistato, quell'azzurro
dei miei occhi
portati oltre la folla
per essere guardato.

La par...

Le parole viaggiano, dislocano,
certe parole a noi un tempo care,
sono altrove sotto estranei cieli.
Altre bocche riempiono, altri pensieri.
Su sdrucite moquette
su poltrone sventrate si riabilitano
nella loro funzione, senso-controsenso.
Con noi sarebbero smozzicate,
ad ogni uso perderebbero senso, significato...
ca... ca... ca... pi... pi... pi...
ta... ta... ta...
lismo... smo... smo...
so... cia'... so... cia'...
socialcapitalismo.

L'assedio della memoria¹

Langue la memoria,
è una cattedrale spenta
senza vetrate di Chartres.
Perché la memoria goda
una sua pienezza
c'è bisogno che incameri elementi intatti.
Il mare non è più mare
l'acqua non ricorda il suo colore
e gli animali fanno viaggi deviati
e hanno abbandoni strani.

¹ In una precedente versione anticipata su «Il Tempo», 29 marzo 2000, *L'assedio della memoria* presentava un più ampio periodo d'*incipit*, qui dall'autore "asciugato", e proponeva, nel secondo periodo, una divisione versale poi eliminata: «Non si può conservare, / langue la memoria / senza il suo ordine archiviale / è una cattedrale spenta / senza vetrate di Cha[r]tres. / Perché la memoria goda / una sua pienezza / c'è bisogno che incameri / elementi intatti. / Il mare non è più mare / l'acqua non ricorda il suo colore / e gli animali fanno viaggi deviati / e hanno abbandoni strani».

Demoiselles d'Avignon

Fantasma

Ora mi vedrai sempre e solo
nei versi che scriverai
che gli altri scriveranno,
avrò il profumo del computer
e la sua suscettibilità dinamica.

Amanti disuniti

Gli amanti disuniti
sono tranches de vie.
Quale segmento di te
mi giungerà?
La parola o la bocca?
Mi bacerà a lungo
la tua parola...
le bon mot des lèvres!
"en francais".

Ex x

Per te ci sono ex ex ex ex ex ex
il più recente ex è già ex voto
il prossimo ex sta per venire
è ancora x ma sarà subito ex.
La poesia è sola.
In mezzo a un campo sterminato di ex
un vecchio poeta ti consolerà²
con antico amore. Ex novo.

² Nella versione anticipata due anni prima il verbo era al presente: «consola», cfr. Vito Riviello, *Ex x*, polaroid di John Medusa, Edizione N. 3456, Osnago, Pulcinoelefante, dicembre 1999, stampato in 25 esemplari.

Frantumi

Sei così sola stasera
che l'azzurro delinea
con contorni infantili
la tua assenza.

Così sola
da non avere più neppure te stessa
frantumata, dispersa
da una notizia ossessa.

Sembrava facile

Sembrava facile guardarti negli occhi
e riprendersi ad ad uno gli antichi paesaggi.
Sembrava facile rivolgerti la parola,
che sapeva di parola
odorando di menta e di mirtillo.
Sembrava tutto facile
ed era tutto facile dopo,
la nominalità era lucida
e conseguente ai casi.
Solo noi non fummo né potemmo
essere facili per noi stessi
né per gli altri
né per le cose impassibili,
mentre la sera a fette d'ombra,
ci tagliava in mille modi
per renderci irriflessi.

Confini

Mentre la mente astratta
dorme un sonno di morte
mi cerchi su tutto il corpo
in una mappa di parole di latte.

Linee fratte percorrono
tipici luoghi che avevano un folclore
un richiamo d'amore
consueto e muto.

Limitrofie

Così si chiudono le frontiere
etnie dolorose si ricreano
nel tentativo di amore sconfinato
solo fuochi salgono dai bivacchi
lasciati ai margini delle strade,
orme di profughi in fuga
senza più identità né sospiri
in cerca di una patria
che non sarà ritrovata
prima di un atto d'amore
solenne e solitario.

Mattina

Quando in un atto fiorito
in qualche minuto versato
come il latte al mattino
nel recipiente di un'ora,
all'improvviso
collimiamo,
troviamo giustezza,
pochezza d'armonia,
integriamo le perse voluttà
delle violette.

Dubbio

Non s'è mai saputo
se quel sentimento ovale
mutò in seguito
in amplesso reale
nel regno del vissuto.

Isola

Isola è il tuo punto
solitario d'estasi
da cui proclami versi
impietosi e rari.
Intorno ribolle la vita
del mare pieno di onde
e di gonne rare.
Il corpo degli abissi.

Dania

Eccentrica Dania
per amor concentrica.
Perversa perché diversa, uguale.
Qualche volta t'ho persa
in altre immagini.
Tra le isteriche donne d'Avignone
sei l'unica intera, rimasta.

Misure

Spesso un'azione, un gesto
si diffondono come corpi persi nello spazio
dopo aver conosciuto il fraudolento infinito,
ordigni ormai sterili da gloriosi che ormai erano.
Ma un bacio fino a quando può vagare
per trovare la bocca da baciare?

Menù

Matri, matri, la coscia da teatro.
Bianca, staccata dal sipario,
sola,
corno inglese,
cornucopia sospesa.
È possente e regale
ha la natura dello scettro,
a chi appartenga meglio ignorare
per non girare invano
nei sottosogni d'amore.
Subirla come premio
lunare, una tantum,
piovuto su di noi,
dai collant dei cieli.
Vedere almeno se col tempo,
s'attacca a un seno
vermiglio nascosto tra le siepi.

Il corpo giovane

Il tuo corpo giovane
cammina da giovane,
danzano le ossa,
amo le tue gambe veloci
le voci dei sensi, il vento
che i seni muovendosi
amo la tua curva convessa
e i tuoi occhi in cui s'annida
la ressa di molteplici immagini.
Amo la tua mente antica
la visione canuta del pensiero.
Amo la tua giovinezza
esteriore pronta a dilagare
e farsi assorbire dalle foto.

Puzzle

Siamo “puzzle”,
ci ricomponiamo casualmente,
lo schema a monte preordinato,
combaciamo senza baciarci, lentamente.
Nostro compito è metterci in regola
seguire un senso, a caso
ritrovando parti di noi
parti di corpo fronte
e rimetterle insieme con costanza.
La vicinanza assoluta
è la fragranza dell’operazione.
La vita ama collages.

Furti sparsi

Ho rubato ciliegie dagli alberi
mandorle dal sapore di latte,
fichi dolcissimi
su confini di piccole proprietà.
Ho rubato rose nei giardini
privati delle monache.
Adulto ho rubato un bacio
e lei lo ha ritenuto un furto,
messo a verbale
nella sua cattiva coscienza,
finge di essere costernata
senza più penitenza.

Essere o non essere³

E mai arriva intatta, integra
al suo senso preferito,
lo lascia cadere con attrito
in una finzione esausta.
Le basta aver recitato
una parte esaltata della vita.

³ Poesia anticipata in edizione d'arte con variante nel titolo, *Essere non essere*, e senza virgola nel primo verso, «E mai arriva intatta integra», cfr. Vito Riviello, *Essere non essere*, telina di Sergio Besutti, Edizione N. 3723, Osnago, Pulcinoelefante, maggio 2000, stampato in 27 copie.

La parola biologica

Ora tu devi ridere, sempre
ridere insieme agli altri da sola,
il tuo amore sarà colui
che ti farà più ridere
col quale riderai più
che con gli altri,
il riso caccerà le parole sbagliate
farà venire una voglia dolce
e infantile di urinare.
Lascia scivolare la parola
Su tutto il corpo: dagli occhi
ai seni al ventre
e poi fino ai ginocchi
lasciala cadere con grazia
e poi rialzala e ricomincia.

Equo Canone

Che spettacolo inventato
quello delle coppie
accoppiate, senza più gonne
le donne, gli uomini
coi mascalzoni calati.
Non ci sarebbe stato nulla di male
se non li avessero visti
in tanti, indigenti sfrattati
ch'avevano un'idea
ancora tenera della stanza,
alfin divisi
dalla legge della fittanza,
coppie scoppiate
senza più convivenza.

Vladi

Era convenuto
che se per un lungo numero di anni
non ci fossimo visti
ci saremmo telefonati a Vladivostok
e lì parlarci all'impossibile
esaustivi nella notte
a Vladivostok... stok... stok.

Vivemus

Fatti forza, facciamoci forza
In ogni modo viviamo adesso
non ci soccorre memoria
scivolata dalla storia
nei crepuscoli limitrofi,
facciamoci forza col fiato
che ci rimane, diamo fiato alle ombre,
che in men che non si dica
possono impallidire d'argento.
Siamo in ostaggio d'un momento
di fragilità universale
si sentono i rintocchi delle comete
nella stanza del terzo piano.

Crepuscolo plateale

Dall'ultimo amore fino a Battipaglia
ci passa una vita,
intanto ci sono succedute
pose stanche e ripetute
di frammenti di statue.
La strada continua
attaccata con la saliva.
Se fossimo a teatro
m'addormenterei tranquillo
assiso su di una poltrona
a vedermi rappresentare.
L'alta marea ha coperto
la platea di velluto,
sono un capitano con le tenebre
ben salde in mano.
Mi vedo sognare in un attimo
mentre attacco le locandine,
sono soddisfatto del messaggio
l'opera che si rappresenta
in parte rivela la mia solitudine
e copre il sogno.

Passaggi

Queste sono le sue orme
ormai cancellate, le tracce
senza più nozioni chimiche,
occorre rivolgerci alle stelle
per capire il suo passaggio,
l'ampiezza e il voltaggio
dell'arco della sua vita,
né il vento d'appennino
può ridarci la flagranza
né la neve contaminata.

Nice

Credi sia questa la parte
risolutiva, il porto con la casa
due stanze e cucina,
da vivere come i pesci
lontani dallo squalo,
una scala esterna porta
a un orto stantio
valutato in metri quadri
un'altra parte di te
con i fichi slabbrati,
l'orto sale verso la città
con discrezione luterana
presuppone un muro di cinta
segnato da graffiti mediterranei,
un'altra parte di te non tollera
connotazioni appena accettabili
tende al rinascimento
con un treno alle nove
che lasci il mare qui.
Come caduto dalle edere,
e s'avvii all'aria dei romanzi
con storie trasgressive.

Kafkiana

Uscire dai labirinti è stato
per secoli un progetto tenace
mostrare il buio alla luce
i tormenti i tanghi della mente
e le contorte forme del pudore
smarritesi nelle pieghe retoriche
di burocrazie austere, ridarle
in immagini salde e vere,
così ballerine severe
vestite di sola oscenità
escono da un uomo solo
dalle sue congrue profondità.

Neokuku

I

Dio firmò il Paradiso Terrestre
come prova d'autore.

II

È così previdente
che ha previsto la propria morte.

III

Sulla mia tomba:
sono momentaneamente assente.

IV

È da un po' di tempo
che sui prati del Minghia
le pecore hanno perso i pastori.

V

Sei così narciso
che chi ti guarda in viso
sempre ti somiglia.
Se una donna ti guarda
è certo una bugiarda.

VI

Ci sono tanti furbi in giro
che mi reputo furbo anch'io.

VII

Se non mi vieni in sogno
sei andata via davvero.

VIII

La coppia ha sostato
tre minuti
e se n'è andata subito
dopo aver scagliato un sogno
sul palazzo di fronte.

IX

Poiché l'occasione fa l'uomo ladro
tutti i furti sono occasionali.

X

La bocca bacia
dove il cuore tace.

XI

Zarathustra è situata
all'incirca
tra Zara e Trieste.

XII

Se vuoi andare lontano
fermati in tempo.

XIII

È una donna perversa
senza memoria,
non ricorda la casa dei doganieri
ma neppure Montale.

XIV

Gli dette tanta confidenza
che si senti subito vecchia.

XV

Totò.
Melius abundare
quam deficere:
meglio abbondante che deficiente.

XVI

Gli angeli per custodirci
pretendono la ricevuta fiscale.

XVII

La storia non si fa con i se
ma con i... mah!

XVIII

Pardonne, disse Juan
ma non erano scuse
erano donne.

XIX

L'uomo generoso
non sente la propria voce.

XX

Nella sua bellezza
c'è lo stop d'un millennio.

XXI

Il dottor Jekyll è venuto oggi
a clonazione da me.

XXII

Mio fratello
tuo fratello
suo fratello.
Siamo tutti fratelli!

XXIII

Ahimè, passa troppo tempo
prima di sapere
di non sapere niente.

XXIV

Lo diceva topolino
senza ritegno,
spesso chi fa il passo
più lungo della gamba
è proprio Gambadilegno!

XXV

Silvia dorata
se riuscissi a metterle
la "a" addosso
completarei il segno
o forse il senso
della tua apparizione.

XXVI

Quando guerra s'avanza
l'ONU va in vacanza
a Onolulu.⁴

⁴ Questo *Neokuku*, qui ripubblicato secondo l'ultima volontà d'autore, era stato anticipato due anni prima in versione leggermente diversa: «Quando guerra / s'avanza / l'Onu va in vacanza / ad Onululu...», «Corriere della Sera», 11 aprile 1999, p. 27; una versione dattiloscritta datata in calce 1992-1993 e conservata nel Fondo Vito Riviello proponeva ancora un'altra variante ortografica: «Quando guerra s'avanza / l'ONU va in vacanza / a Honolulu».

XXVII

I corpi invisibili,
dal cielo,
grazie alle vittime,
a terra
diventano visibili.⁵

XXVIII

I naturali confini
sono d'erba
sia da questa parte
che dalla parte serba.

⁵ Anche di questo *Neokuku*, qui trascritto secondo l'ultima volontà d'autore, era apparsa, due anni prima, un'anticipazione con una differenza nella punteggiatura e soprattutto con una variante non priva d'interesse: «I colpi invisibili, / dal cielo / grazie alle vittime, / a terra, / diventano visibili», «Corriere della Sera», 11 aprile 1999, p. 33; tra le carte del Fondo Vito Riviello non sono state rinvenute altre versioni del testo dattiloscritte o manoscritte.

XXIX

E se al posto
di poveri soldati
mettessimo nelle tombe
solo bombe, solo bombe.

XXX

Puliamo con la pace
questa sporca guerra.

XXXI

Ma crediamo veramente
che una bomba
sia così intelligente
da prendere l'ascensore
per colpire al terzo piano
l'obiettivo risolutore
e discendere le scale
scansando il vecchio
che pensoso le sale?

Haiku

La bocca bacia
il tuo pensier vivace
su labbra accese.

Vivo stupore
di scoprir nei tuoi occhi
lampi d'amore.

Finestra aperta
il canto d'usignolo
ti ha scoperta.

Il gatto fugge
credendo che il leone
ha voglia d'orgia.

Scende la neve
ma nessuno la vede
quando risale.

Il buio vede
nell'oscurità del cuore
alba di luce.

ACATÌ
(2003)

*A Daniela e Lidia,
predestinatemi*

Prima parte

A Yurika Nakaema

I

Al primo ritorno la visione
coatta d'aria.
Piove fino a maggio, quella pioggia
fredda che colpisce la mente
a mente fredda.
Per fortuna non nevica come una volta.
Ci fu un anno che nevicò il primo maggio.
E poi non si può vivere di nuvole
che vengono e vanno,
sperando
che se ne vadano,
temendo che ritornino.
Più di un film non puoi vedere.
A quest'altezza si prova
l'ebbrezza di un volo
concesso e mai realizzato
un volo sulla rugiada
azzurra dei monti in ombra
nelle giornate di sole.
J'ai perdue ma plume
dans le jardin de ma tante.

II

Al secondo ritorno ci furono
alcune mostre visive
di giovani anelanti,
anelito di figurare,
senza visitare Parigi
dove gli alberghi costano cari, Costarica.
Non sempre il colore, quasi mai,
dava dubbi sulla condizione
né le linee scomponavano
la realtà in ragioni.
Il visibile era ancora visibile, visibilmente.
A quest'ora in televisione
danno un revival
a me sembra un remort.
Non si parlò più di lavoro
si aggirò il problema,
il momento non era più favorevole.
Il vento non sa leggere né scrivere.

III

Al terzo ritorno, era primavera,
uno di quei giorni rari
di fioritura lampante,
perché lì si passa
dall'inverno all'estate,
dal freddo al caldo.

Il 30 maggio per assistere
alla Sfilata dei Turchi
occorre indossare un cappotto
o almeno un golfino blu.

Vi facciamo sapere dopo
perché adesso con le feste
e già viene l'estate
la strategia d'estate
io pure avevo una casetta piccolina in Canada.

IV

Al quarto ritorno fui invitato
a cena da amici facoltosi.
Compagni di scuola e non d'altro,
una sala à manger quasi metropolitana,
ogni tanto cadeva
cenere di campagna,
da qualche oggetto fraudolento
confuso tra l'arredamento postmoderno.
Siamo nel terziario fino al collo, blablava lui,
se non fosse che siamo dell'Acquario
saremmo nel quarziario.
Secondo il rito abbiamo mangiato
bene divorando pure le mani
della mamma che preparò.
Infine un Chivas con civetteria.

V

Al quinto ritorno c'era un convegno
concettoni e professori,
politici tecnici tecnici politici politecnici
bisogna prepararci all'università?
Molti giovani usciranno da casa
e invece di partire
entreranno nell'Edificio
come si entra in una fabbrica
o in un ufficio.
Sarà un teatro
entrano ed escono disoccupati
un concetto verrà consumato
sul posto come un gelato.
Anche tu avrai da fare
puoi apparire in versi
e le ragazze non avranno orari
perché saranno universitarie.
E i cessi inodori di Vienna
saranno secessione e viennese
con i successivi eventi...

VI

Al sesto ritorno feci qualcosa
per la terza rete locale.
Sembrava un gioco, quando
facevo la radio col cucchiaino
nell'aerea soffitta.
In quegli anni molti
inventarono la radio.
Fondatori di fondi, strizzatori
d'occhi, espositori di labbra.
Artisti che recitavano a casa
fusilli, orecchiette, strascenare,
mentre i pochi additavano
il lavoro dei falegnami.

VII

Al settimo ritorno continui
per la terza rete locale,
un lavoro che nelle intenzioni
doveva smantellare i pregiudizi
le credenze delle piogge e delle
grandini,
sollecitare i baffi e le barbe
dei penati posati sulle mensole
sui comò, sulle traballanti étagères.
Ottenni appena un cenno
di moderato consenso,
se l'incontravo si esprimeva
dicendo: "Simpatico... forse hai un po'
esagerato". Non dovevo guardarla così
a lungo perché ero sposato.

VIII

All'ottavo ritorno
i cannoni d'Autunno
colpivano la città,
una pioggia concreta
rendeva personali gli ombrelli
la vecchia indistinzione
esprimeva un "io"
fortemente connotato
soltanto per poco.
L'incontro avveniva in un perimetro
di sconforto cinematografico
venivano in mente paesi
spostati in Australia,
circoli bocciofili etnici
ottenuti nei cortili di New York,
le vetrine brumose di Amburgo
con gli Hamburger a memoria di porco,
grugnito spasimante alla memoria di Munch.

IX

Al nono ritorno
ogni idea di progetto
era sparita,
latitava di nuovo la ragione
nel sottobosco dei dubbi.
Si ripropose la frana
come argomento sui ponti deboli
o tratturi di campo
geologo e archeologo si dettero la mano
per proseguire coi reperti
loro spettanti, vasi di re, terreni scalpitanti
d'erosioni vulcaniche plioceniche.
Pliocenico a me non l'ha mai detto nessuno
miocenica era sua sorella
a cui piaceva il paleontologo.

X

Al decimo ritorno
in forme strane
mi dicevano rimani,
abbiamo un solo treno
ma lo puoi giocare bene.
Non c'è l'aereo
qui i colpi di vento
si danno convegno
in modo sghembo,
s'impennano e fanno pennoni
che impedirebbero agli aerei
la minima elevazione.
E poi le strade sono nuove,
anche venendo ogni tanto
per qualche avvenimento.
Non è meglio se rimani,
vent'anni or sono
dicevi che abbandonando tutto
si sarebbe data gloria
ai monumentanei, salitori di piedistalli,
suonatori di parsifalli.
Che abbandonando abbandonali
gli alberi alle fiamme,
in abbandono l'aquila reale.

XI

All'undicesimo ritorno
in silenzio si misero a guardare
il mio modo di pensare
sulle cose da fare,
il perdere o lasciare.
L'inverno penetrava
dai tunnel superstradali
negli aliti di ghiaccio
non c'era più resina di bosco
ma vento vorace e freddo
crudo e spietato nei messaggi.
Come cavalle storne gridavano:
"Ti si fatte straniera".
Dalle cantine di amici
m'inviarono le Erinni.
Mi crogiolavo ebete
nella mia giacca di renna.

XII

Al dodicesimo ritorno
fui invaso da antica storia
mi arrivavano ai piedi
in forma di reperti
baroni di vigne basse
e castelli diruti,
principesse malate
all'amore negate
per via d'intemerati fondi non pagati
quando sembrava che la contemporaneità
facesse capolino in libertà,
si risvegliavano i ruderi romani
e preromani, monili, urne
cinerarie, un passaggio di barbari
a portata di mano...
Yuk! Yuk! Quanto fervore
ti circonda e ti abbraccia
di forza culturale.
Certo morta d'una morte
dopo secoli infantile
da potersi accarezzare
in greco o in latino
un souvenir per sognare.
E tanto non ti basta
in tempi in cui s'insiste
sulla fine della memoria?
Questa è la storia
che rinasce dalla cicoria,
dai recessi delle frane
dagli escrementi degli animali.

A volte nei suoi occhi vedevo
passare inchiavardati a cavallo o
su cessi di legno cavalieri di sogno
con gonfaloni sgonfiati
nati da morte ilozoistica e vana.

XIII

Al tredicesimo ritorno
usarono l'ipnosi
di una campagna remota,
in pace presunta
con gli abitanti del borgo.
Alberi programmati di ciliegio,
e sul fondo conifere disegnate
con bianchi lupi d'Assisi.
Le farfalle festose
annusavano le rose
e poi morivano in sete preziose,
perfino l'acqua di fonte
era sonorizzata al punto
da "però che ghiaccio pronto!".
Manca poco
mi disse brevettone
alla razionalizzazione dei carciofi,
e per le belle morose mancano pochi minuti
per la ritrovata formula
per i ciprigni unguenti greci.

XIV

Al quattordicesimo ritorno
ricapitai nell'antro della corta veduta
si accorciavano i punti di vista
e si assemblavano in un unico modo
di vedere le cose del mondo.
In quella luce unidimensionale
nasceva una pigrizia
sconosciuta all'ozio
fatta di piccoli agi,
come dormire lontano dal rumore
solo il più fiavole fiato di vento
senza tintinnii né trasalimenti
che non siano di chiese o di conventi.
Per sfuggire alla corta veduta
dissi che un poeta
ha molti difetti
ma che può vivere solo
con un'ampia visione delle cose,
se non voglio morire devo fuggire
perfin da ogni cosa
perfin dalla mia hermosa
che m'encanta a Siviglia
ballando la quadriglia.

XV

Al quindicesimo ritorno
rividi il quartiere natio
molti compagni di gioco
cresciuti soltanto un poco
con un aspetto ingrugnito
menar da un capo all'altro del vicolo
la fatica e il dolore,
resi cupi da una cupola grigia
di cielo che posava sul bosco
dei tetti nuovi.
Convinti che la vita
fosse una legge sola
che li rendesse uguali
una vita spietata e ammaliatrice.

XVI

Al sedicesimo ritorno
ebbi un invito strano
inconsueto per la mia perduta età.
Una giovane donna dagli occhi di campagna
senza infingimenti né temi spuri
mi disse che ero al centro del suo universo che
il mio tempo rischiava esser perso
senza di lei che sfrontata si definiva:
“Odalisca dei sogni colti”.
C’era però qualcosa che non andava
oltre il candore delle sue ginocchia,
troppo si contemplava
senza che all’esterno apparisse
un bene fulgido di concretezza.
Solo limitata asprezza di programmi,
quando con le labbra da bacio
mi pregò di conferenziar
soltanto di domenica.

XVII

Al diciassettesimo ritorno
mi prospettarono ultimi bagliori
cinematografici da festival
coll'idea di chiudere nelle immagini
perfino le insulsaggini
di un territorio mutato,
facendo passare come preziosità
scialbe futilità.

I depliant di grande-gusto grafico
accendevano illusioni
di buone e colte visioni originali.

Noi produttori culturali
dovevamo essere attori razionali
che narravano la propria morte agraria
con un rito funerario industriale,
abbellendo il paesaggio con pochi ritocchi
con rimmel ed ombretto
di moderata emancipazione femminile,
e laudi ed inni sulla cessata migrazione,
il pubblico doveva assistere solo
al volo delle anime in cieli
saldamente crepuscolari.

XVIII

Al diciottesimo ritorno
qualcuno mi propose
il capovolgimento dell'ottica
l'infinito l'otto coricato
il rovesciamento della clessidra.
Secondo le loro supposizioni
o calcoli o dimostrazioni,
tutto quello che avevano visto
l'avevano visto da fuori.
Si trattava ora sic et simpliciter
di vedere tutto da dentro.
Mi risparmiassi l'orrore
d'essere da vivo
in fondo con i vermi,
ascoltare il pianto degli inermi
popoli a torme pianger
sotto gli occhi impassibili di dèi.
Perciò risposi appena
che non ne valeva la pena.
Quel che avevo visto "da fuori"
tra lune assiderate e alberi d'acacia
corrispondeva con perspicacia
a quel che "da dentro" avevo visto.
Dentro e fuori per me pari sono.

XIX

Al diciannovesimo ritorno
esternamente mi riconobbero
per la mia mole
malgrado essa
perché partendo
ero partito magro così com'ero
"stecchino volante" di una squadra di pulcini
al campo del Covo degli Arditi.
Per concludere il mio ciclo,
per venire e morire,
dovevo essere magro come all'inizio,
ma la mia pancia garantiva
un prosiegua lontano.
M'aspettavano invano,
sperando alcuni ch'io digiunassi
per amor di Itaca presunta.

Seconda parte

L'equilibrio

Quando due distanze non si odiavano
ma si rispettavano colmando i vuoti
rimandando i confini pieni di tramonti,
l'equilibrio era visibile come il mare
dalle cime dei monti,
poteva passare la luna, neppure la rondine
canicolare s'imbatteva,
né l'equilibrio aveva maschere grottesche
smorfie di terrore, non era nemmeno
un filo azzurro o un fenomeno
disteso d'angeli notturni,
era convenzionale come un saluto
un'alba d'oro di caccia,
un equilibrio senza limiti di tempo
d'erba o d'altri eventi,
libero in armonia oscillante
e antico più d'un parallelo
ma meno definitivo ingombrante
senza la pretesa del segno,
aria ma soprattutto mente formamentis
stillante miele di salvezza
stantibus rebus rimanevano
intense e l'equilibrio sfolgorava
in opera sua precipua.

Longtemps

Ad Alexandra Petrova

Le lontananze,
quelle più vicine,
recano sofferenza e disagio
per le incongrue distanze.
L'amor non si misura
in metri quadri di palazzine
perdute nella foschia,
solo per circostanze.
Capita che il cuore
si trovi in mezzo
alle tue stanze
tu non ci sei
perché devi esser viva
in tutti i punti dell'assenza,
sei una presenza astratta
solo così sei eterna
solo così s'avanza
la tua lungimiranza.

Noche

Io che faccio notte in verità
non ne sono capace,
fabbricare una notte
riuscì a qualche artigiano del medioevo,
bisogna avere due torri in faccia
una lancia alle spalle
e vino nero, un mare nero
come prospettiva esaltante,
aver visto i morti morire,
io che faccio notte su notte
produco insonnia, sogni
ma che fabbrica le notti
ha visto il giorno calmarsi,
con la calma dei forti.

L'insolito Ulisse

Non doveva tornare Ulisse
come un uomo che richiedesse l'affitto
della bella casa di Itaca,
che fosse rientrato per punire
il re moroso, stabilitosi
nella sua casa senza permesso.
Solo per far questo? Stupido Ulisse
con Penelope dimessa
spettinata senza scialle di lusso
nella sua stanza come in una fossa
ad aspettar le ossa del marito.
Ulisse senza invito e senza poter dire: «Busso»
infilarsi nella parte segreta
non riconosciuto da umani
ma sol dai suoi cani.
Preparavasi Ulisse alla vendetta
maledicendo l'occasione amara
di non essersi fermato più a lungo
con una perla rara come Nausicaa.

Fuori dal sogno

Stai cercando di spingermi
sui limiti della soglia
vuoi ch'esca dal sogno
con tutti gli onori
gridando, concitata, che vivevo
in un sogno, un sogno solo.
Questo ti adombra
la presenza del sogno
intorno, che non t'aggrada,
un'ombra o la pioggia spessa
da favola, la favola stessa
alla tua porta dischiusa.
Il sogno è oro
la vanità di cui ti vanti
t'appartiene di diritto
intorno al collo.

Giorni senza dubbi

Ci sono giorni senza dubbio
e senza dubbio ci sono giorni.
Ci sono tristezze che non si possono vendere,
al mercato le chiamano gioie.
Sono svendite di tristezza
e infatti pur sorridendo
le persone conservano un sapore
di mesta tristitia,
agli angoli della bocca
appare il disegno
di una tristezza nascosta.
Doveva essere una gioia rara.

Almeno

Tu non vuoi quello che potresti
e non puoi quello che vorresti
non mi dai neppure un
appena uno sfiorandomi
non penso ti costi tanto
più di quello che immagino
meno (di quello) che tu immagini
non mi dai che potresti darmi
una blanda carezza in forma
almeno di parola soltanto,
un soffio al labbro soffio
che non tocca le labbra
non impegna la bocca
parola d'aria in aria
appannata sulla sera
una parola senza impegno
grammaticale o sintattico
una parola sola, irresponsabile
solo respirabile, emissione,
se tu proprio non vuoi
se tu non puoi almeno
dimmi che ora è.

Certo

Certo anche la mia poesia
è fatta di parole ma
le parole sono rosicchiate,
deturpate per essere buttate
anzi sono parole ridotte
a versi, quasi mai usate,
sono sbrindellate che la gente
le butta via perché non sa
cosa farsene, neppure il giorno
di San Valentino o nei compleanni.
Sono parole che ingrandite
somigliano a Dresda
dopo i bombardamenti del '40,
a Coventry, nessuno le vuol
vedere, nessuno le vuol sentire,
ma questa è la poesia: il resto,
il resto dei resti, il superfluo
che stenta pure a trovare
la sua discarica verbale.
Con quelle tracce semantiche
ho disegnato amori
assoluti e invisibili
e anche firmati.

A Corrado Costa

Sei stato un geniale orientale d'occidente
lieve e saggio, filosofo-fachiro-amante:
giocoliere del verso disincarnato
bracconiere del terso disinformato.¹
Poeta dell'antitesi quotidiana...
Antitetico al falso storico
illegittimo letterato
che hai temuto l'apparato letterario
lo hai odiato, respinto, lottato
e come Ulisse Costa raggirato
fuggendo dalle liriche sirene di pestaggio
dal neorfismo di salvataggio
amando scegliendo la sparizione dei versi
al chiuso manuale statale d'ogni gloria
proiettando hombres di versi
ombre di consonanti auspicando
la libera congiunzione degli astri
fuori dei vincoli dei poemi-disastri,
procedendo senza audience
solo per coloro nelle pubbliche piazze
che non hanno pagato il biglietto
e non hanno mai ascoltato poesie
ma ad ascoltar le tue si divertono, ridono
per intelligenza nativa, natura naturans;
sono casalinghe, maestri, studenti, giovani operai

¹ In una precedente versione apparsa su rivista, la poesia presentava a quest'altezza alcune varianti: «giocoliere del verbo disincarnato / bucaniere del verso disincantato / bracconiere del terso disinformato», cfr. «Bollettario», nn. 5-6, a. II, maggio – settembre 1991, p. 82. Si noti anche che alla sua prima apparizione il testo aveva un diverso titolo, *Poesia illegittima di Corrado*, e inoltre, al modo di un dittico, era seguito da una seconda parte in *Acatì* non inclusa. Pertanto nell'*Antologia delle poesie sparse* si è deciso di ripresentare il dittico nella sua forma integrale, cfr. *infra*.

che ti costeggiano Costa, che avvertono chiaramente
il tuo sforzo di non entrare nel palazzo dei versi
ma di spiegare soltanto la povera bellezza
poematica del cantiere fervoroso del progetto.

Etno-catering

Quando la lingua t'opprime
è sufficiente scriverla,
essa stessa è consapevole
degli stridori fonici
alle radici, una prevalenza
caparbia di radicali:
tergiversano coi tergicristalli
mentre c'è il sole,
un impasto semantico
"etno-catering" un pppppp
che non giova alla chiarezza
della digestione.

Versi antiquari

Era facile ritrovarti
 somigliavi a dove abitavi.
 Reperibile mi davi il tempo
 di meditare sulla strada che avrei percorso...
 Sasso dopo sasso due giorni di basso
 medioevo un giorno di neoclassico
 poi il primo novecento, locus puellae.
 Sentimento se non mento
 questo amore è architettura.
 Oh mia ragazza liberty
 con la piazzetta dinanzi alla porta stretta²
 collo e vita magri alla Modigliani,
 gli occhi all'attrice di prosa
 che scrutavano i miei capelli di campo.
 Ho perso le tue tracce
 dopo la grande speculizia edilizia
 spero tu non somigli al caos
 a qualche ex città democristiana
 ora privatizzata ad armate³
 di capricci individuali
 io stesso mi son perso
 faccio versi da tutte le parti
 e dinanzi allo specchio
 faccio il verso a me stesso.

² Nella versione anticipata su rivista con altro titolo, *Ragazza d'arch.*, che evidentemente gioca linguisticamente con *dark* e *d'architettura*, questo verso era seguito da un altro qui soppresso: «il tuo culo ovoidale», cfr. «Hortus», n. 16, a. VIII, secondo semestre 1994.

³ Nella già citata versione apparsa con titolo *Ragazza d'arch.*, la poesia presenta qui una variante di non poco conto e in un unico verso: «ora privatizzata e ornata di capricci individuali», cfr. *ibidem*.

A Viviana

Se m'avessero detto che già
t'amavo quando non c'eri
le perfette regole d'amore
i sogni tra le mani
i silenzi dei rossori
e le contemplate forme
delle ipotesi, non lo avrei
creduto credendo a un facile
inganno della fola
bugiardo uccello di bosco.

La tua stanza

Non v'è più nulla nella stanza.
Il gioco è provvisorio,
è una stanza trascorsa da oceani
e soprassalti, spesso invisibile
assente alle cerimonie,
bombardata ma storica,
qualcuno la ricorda
albero danza scimmia,
la stanza la stai formando,
fondando nello specchio,
la tua stanza oscillante
senza formule chiuse.

1997

Oggi inizia il nuovo anno
speriamo meglio dell'altro
a cui dicemmo la stessa cosa
prima di quell'altro...
E se non dicessimo niente?
Non basta giungere vivi
a questi aridi rivi,
essere ontologici per sentito dire
aprire orologi e bottiglie
con disinvolta immortalità.

Solo amore

Il solo bene che ci nutre,
nessun abbraccio tenero
verso le linee del mare,
nulla di più, di tanto
né tanto più di meno,
ma solo amore, senza
balli galanti, feste
brindisi di cristallo,
solo amore,
né campi di petrolio, coste
viola o collane d'azzurro
neppure musei con fila
domenicale
ma un amore
solo un amore,
distaccato distante.

II

L'unica cosa
che ci rimane è l'amore,
niente altro, baci,
effusioni per noi sono
chimere, abbiamo solo
l'amore. Nessun lusso,
camere squillanti
materassi parlanti,

le vestaglie che
sembrano cugine
compiacenti,
solo l'amore
distante dall'amore,
un amore senza timbro postale,
immagini riconoscibili,
senza memoria – e-mail
ma un amore.

Requiem

Molte marine sono struggenti
ma che nascano da noi
è sorprendente,
nascono in mezzo alla pietra
della città gremita,
in onore del mare
in memoria di quanto più azzurro
si possa ricordare.

Diffuse animalità⁴

Mi son messo in testa un lupo della foresta
che si reca alla festa dei porcellini
alla presenza encomiabile
di animalità diffuse. Gli istinti benevoli convenuti
sogni di bambini
danzano espressioni riconoscibili.
Sono figli di specchi, riflessi
in altri specchi.
Forme bizzarre con cui ragionare
pacatamente
per placare
la difficoltà di comunicare con noi.
Quanto ci somigliamo!
Spesso più belli di noi
più giusti... più naturali.
Noi protervi, violentemente umani.
Insieme sosteniamo la vita
aspirando il vento delle piante.
In parte, loro da noi traditi
per averli sviliti troppo nel nostro ghetto.
Altri muovono a pietà
per difenderli dalla stessa civiltà
fiorita in campo aperto
reso deserto da malvagità
o scientifica stupidità. Accarezzare
al tramonto un bianco gatto tondo

⁴ *Diffuse animalità*, pubblicata in *Acatì* nel 2003, è poesia del tutto diversa sia da *ANIMALITÀ*, apparsa in un catalogo d'arte nel 1984, sia da *animalità diffuse* pubblicata per le edizioni Pulcinoelefante nel 2008; peraltro, entrambi i testi citati sono tra loro autonomi, cfr. più avanti la sezione *Antologia di poesie sparse*.

e far la pace col mondo.
E fermare l'ansia
che la mano rivela
tra il bianco pelo del gatto.
Ma il leone sempre tuona?
Sbraita il dittatore
sulla pelle delle vittime
grida l'oratore
a difesa dei giusti
fugge così la tigre dell'ingiustizia
corre a graffiare astratte chimere
si salva la curiosità sofisticata
della giraffa che studia le gaffes
dei numeri stolti senza visioni.
Alla fine però
quando la musica perde decibel
come gocce di temporale
un pensiero ci assale, uno per uno:
io che tipo di animale sono?
Guardando precipitosamente
l'animalità corrente
l'uomo si ritrova un vecchio cane
sotto le stelle a cercare pane.
Ippopotami burocrati
scrutano scheletri
quasi invisibili
di pulci ammaestrate
che come disse il saggio:
"Anche le pulci hanno la tosse".

Anamnesi familiare

Si tolse un paese di dosso
sul tappeto recente: "È tutto qui!
Ora non abbiamo più niente.
S'ebbe, tramite la zia, la sensazione
della neve ventilata sui tetti,
caddero ottoni di letto sonagli bovini
bastoni col pomo d'uccelli angioletti,
si percepivano sugli oggetti
le virtù organolettiche dei pastori.
Anche il letto del nonno
era stato descritto
per trasferirsi a Londra.
La coperta di broccato, antineve
che somigliava alla neve
quando scendono gli uccelli di passo,
la spalliera a onde di mare
i cui flutti sarebbero ninfe
d'antichi parenti.
"Visto il prospetto, insiste Gino, il letto
è una barcarola antelitteram, uno yacht
premaman".
Essi navigarono nelle notti in cui
le civette s'impagliavano nei boschi
per estasi d'amore.
Infatti sull'angolo di destra
sopra un ramo d'acacia, l'animale
è un gufetto sorpreso dagli sguardi.
Il letto è alto, va preso d'assalto
e va scalato perché almeno il sogno
in alto riposi, nel suo nido.

Applausi

Applausi da ipofisi l'altra sera
appena entrato in crisi
uno scroscio salutò l'ipodermoclisi
poi l'agonia seguita in diretta
intanto senza fretta suonavano
canzoni da me predilette,
a quella del padre sulla neve,
si trattava di coma reversibile,
ritornai alla coscienza tra applausi
da far crollare una stanza,
azzardai una forma d'ironia.

Chi mi sta vicino?

Quale parte di te mi condivide
e quale parte di me ha scelto?
La tua parte migliore...
Quale quella che. Quella che.
Coincidono, coesistono
sembrano due onde
dello stesso mare.
In verità la loro intesa
è abbastanza armoniosa
il vento lo asserisce
la stella che annuisce,
ma se la mia fosse
la peggiore che se la fa
con la tua parte migliore
o tra le migliori?
O la tua peggiore o quasi
che convive con la migliore di me,
per uno strano gioco?
E mostri affinità
ancora per poco.

Esse. Emme. Esse

Quanta grandezza inutile
se lei si è ridotta per me
a una vaga amicizia
cercarla col cellulare
per tutto l'aere
come dicevano gli antenati,
per un vasto mondo
o un punto millesimale
lì trovarla con la voce
tra miliardi di voci
non ultime quelle delle stelle
ruotanti intorno
ai vecchi baci del mondo.
Cosa mi rimane, un fruscio?
Uno sciupio di sciame.
Lei che chiudeva in un verso
tutta la luce dell'universo.

By Generation

Torna a piacere il nonnismo,
tua nonna amava i bottoni
li conservava in mini collezione,
tuo nonno, ma i nonni di chi? Collezionava
orologi ferroviari... tempo di merce lenta,
lo stesso cappotto di quando tua nonna,
ma di quale nonna si parla? Lo ha conosciuto,
una merce piena di vento, sale,
un cappotto, un cappello pieni di vita.
Qualche nonno moriva con la camicia di nozze
e qualche nonna con la gonna, di quali nonni
non so ma son nonni lo so,
erano nonni attaccati alla merce
ne conoscevano la sostanza, la qualità,
merce storica sempre di moda o quasi.
Questi ragazzi in Europa, ventenni,
vorrebbero amare una giacca, un tailleur,
vorrebbero eternare un prêt a porter
e non s'accorgono che raccolgono polvere,
che si squaglia nelle loro mani
si vanifica, vola, non li consola.
Vorrebbero un giorno esser nonni, nonni di chi
non saprei, in un mare ecologico,
navigare con una giacca da tempesta.

Tobruk

Chissà se da quando ci siamo lasciati
hanno progredito sul fronte di Tobruk
se il tenente di Foggia, s'è salvato,
se la canzone "Baciarmi" è uscita
se tu cammini sulle scarpe ortopediche
e se io fossi morto nel bombardamento
di domenica, tu lo sapresti?
Te lo direbbero i vegetali che coltivi
a Pontelena? O le vocali aggruppate
in una credenza scolastica?
E la storia? Continua! Garibaldi
è ormai eroe del terzo mondo, non
lontano dal nostro, e Napoleone col
consenso di Basaglia ha promosso
un convegno di mentali che si fanno
chiamare Napoleone, senza ambizione.
Bruto in un cabaret mediorientale
fa con Cesare il tiro al coltello,
non sbaglia mai s'intende in meglio.

Conflitto di civiltà

Innalza, innalza bellezze
palazzi e poi coi razzi
li butti giù, tu vuoi ruderi,
ti piace la protostoria,
la cicoria intorno al museo,
le città rase al suolo
più turistiche che puoi.
Salva la memoria... questa pietra è papà,
questa è mamma.
La protostoria la devi fare
come piace a me,
un dono che mi fai,
fai a Cleopatra, questione di naso,
nel Peloponneso cercavano
il pelo nel naso.
Ma a Kabul quando
nasce un grattacielo
è polvere, era e sarà,
Kabul pasta e fasul,
paleolitica per colpa della politica,
altrimenti sarebbe fiorita
a tre piani, a quattro
i peperoni sui tetti
che prendono il sole,
a Canosa lo stesso
peperone a forma di rosa.

Crimini e misteri sotto le macerie

Dobbiamo trattare la pace
occorrono subito trattative
oggi lunedì due morti per parte
intratteniamoci in trattoria
martedì cinque feriti gravi
da una parte o dall'altra
cerchiamo di trattare
difficoltà per le trattative
mercoledì sei morti gravi
dalla parte che volete
l'unica cosa è trattare
giovedì i feriti senz'acqua
l'acqua è neutrale
ma non si trova
allora chi ci trattiene
a far le trattative
venerdì sei morti più
cinquanta feriti tra quelli
gravi a Gravina di Puglia
lente le trattative di pace
veloci i morti seguiti dai feriti
sabato feriti civili scambiati
per feriti incivili dai civili
domenica chiuso per feretri
si cerca di trattare ancora
ma anche le trattative
sono chiuse ora
aperte no-stop le stragi!

Trasfigurazione in anni luce

Nella mutazione dei sogni,
si sviluppa il reale.
Le orme delicate d'ombre
rivelano l'intera sostanza
da cui nascono acqua,
fiori di temporale
segnì in fuga per l'universo.
Hai atteso con pazienza
l'arrivo delle parole,
le rondini portanti al centro
i fili dell'orizzonte, la resa plausibile
agli azzurri innalzanti.
Lo scritto appare terso,
unitario e totemico,
gesti e sogni compenetrati.
La forma è difforme,
la leggibilità più chiara non è nella norma
ma nella misura ondivaga
del richiamo dei segni.
È solo quello che è: un'impronta totale.

Compendio di trasposizioni sulla bocca

Sappi che la bocca
vien mangiando a lui all'altro vien baciando,
alcuni l'usano disegnando smorfie
altri sonorizzano sberleffi, piritère
che di giorno son pernacchi
di sera tiritèere. Corri per traviarne l'uso,
confuso vedi una piazza e t'armi di corazza
innalzi bandiere su aste di ramazza,
fai corso di protesta contro il niente
che ti resta, rimproveri l'ombra di sé medesimo,
redarguisci mentre pisci un'orina defunta.
Pensi che ti veda Assunta mentre descamisado
col braccio fendi l'aria inquinata, occorre
celebrare la tradizione umiliata dal tempo
col sorriso dei vecchi tempi sorridendo
al nuovo ch'è nascosto nel pensiero riposto.
Oh qui v'è solo imitazione d'eventi
l'application letterale di tutti i momenti
attivi della lotta, il luoghi tipici, i riti critici
in una festa lenta e disinnescata d'un logos,
decostruita, priva di tensione erotica media
e di gassose empie, un rimando di ping-pong
amorfo
una foto tribale che ondeggia sciupata
prima d'una minestra sciapa di grassi moderata.

Sonata con Obes

Per anni sono stato obeso, umiliato e obeso,
obeso me mucho, più di cento chili e buon
peso...
fili mihi filiformi, quale peso sostenni!...
Qualcuno mi chiedeva: "Chi t'ha obeso?"
Non entravo nel paese né ne uscivo,
ero pigro, ipocondriaco e lascivo
mi salivano sul ventre credendomi passivo
mi giravano tranquilli intorno
per sentire la musa del ciccione al forno,
credendo di commuoversi per liriche sommesse
e infine piangere per elegie compresse
si scoprivano a ridere sino a crepar la pelle
per quei versi agili e sottili, macrobiotici
che uscivano da un corpo sì vasto e molle.

L'infinito

Gli addetti all'immensità
si erano messi a contare le stelle
le stelle si sentivano contate
anzi secondo alcuni
perfino enumerate.
I poeti vennero in aiuto
agli astronomi e ai fisici,
con le parole immaginarono
quantità superiori di calcoli,
interi cieli catalogati
ai telescopi e riportati a colori
su carte speciali di frassino
furono superati da parole
provenienti solo dalla parola
infinito, mentre l'infinito
diventava un ottone coricato
e sempre più osservato.

Calimero

Laggiù all'orizzonte termina
la vita piatta,
la solitudine è intatta.
Una mattina d'un giorno vero
passava per le periferie
Calimero, pulcino nero.

Corpus ambulans

Questo corpo che cammina
col suo atlante delizioso
di mari azzurri e vene parallele
questo corpo misterioso
con miliardi di cellule
popoloso
montagne di polmoni
il picco alto del cuore,
questo corpo
prepara la vita dopo
aver visto altri occhi chiari
dirimpettai,
e così forma ed emana
la più vasta invisibilità
ch'esista nella mente umana.

Simpliciter

Quanto tempo ho perduto
cercando il cinema
sulle tue labbra.
Quante strade inutili
per arrivare al tuo cuore
che era dipinto in rosso
nelle scuole elementari,
quanti percorsi sbagliati
per farti una carezza
lieve come la linea del crepuscolo,
ti firmavi camminando
suonavi ai fianchi
le sottili note delle caviglie
e i piedi ubriachi nella polvere
potevano raggiungere
in ogni momento
la banalità del mare.

Assoluto

Ti aggettivi ad oltranza,
lo dicevano in flagranza
le vecchie maestre
sorbendo minestre.
Sostantizzatevi, irrobustitevi
col Sostantivo, gli aggettivi
sono corroboranti ma vanno
usati con i guanti,
se ne abusi ne metti tanti,
vai a finire negli assoluti.
E ti viene la tosse
su tutta la sintassi.

Impalpabilità

Queste parole vengono
prima delle parole
ecco perché sono versi,
sono inespresse
s'imprimono sulla carta
e vivono di silenzio
sono silenzi d'altri silenzi,
all'apparenza sono chiari,
sensi comuni, dicono pane
al pane, ma
in realtà sono più oscuri
dell'inutilità, si lasciano
interpretare di qua e di là.
Sono parole in versi
e perciò
dilagano nell'immensità.

Exit

Come faremo ad uscirne
in qualche modo dovremo fare
i tramonti raggiungono le aurore
e il parco di fronte è stato interamente
interiorizzato dalla circoscrizione,
muovendoci con circospezione
perché c'è il rischio d'uscirsene proprio
rimettiamo segnali e riferimenti
cautamente ma con decisione
attenti a non traslare la trasparenza
in una forma di sparizione, l'evanescenza
sia la pàtina della contrizione.
Svanire senza stupire non è classe
meglio battersi il petto
mentre fuggono uccelli per lo spavento
buttare sul pavimento
l'oggetto dello sgomento.
Vano è sognare che il rimorso
si mangi la coda per dar corso all'utopia
solo fredda tautologia cavalca
imperi d'ombre ibernate.
Uscire è continuare sul tratturo
dove l'asino si è spezzato.

Testamenticolo

Dolce in questo autunno il venticello
dolce il molle dubbio sugli assetti⁵
è che nelle menti le idee ci vanno
come ospiti, per essere cullate.

Per stare a loro agio
munite d'ogni confort
e dare voce ai sogni.

Non vanno calcificate nel cervello
ossidate a tal punto da essere scambiate
per strutture nervose della mente.

Le idee hanno le ali nelle strade
non sono depliants, sostano, scorrono
sono un ragionevole danubio permanente.

⁵ Si registra qui una variante nella punteggiatura in un'anticipazione su rivista: «Dolce in questo autunno il venticello / dolce il molle dubbio sugli assetti. / È che nelle menti le idee ci vanno», cfr. «Versicolori», n. 6, primavera 1990, senza numero di pagina.

FUMOIR
(2003)

Paperino

Ha il dono dell'ubiquità
ora qui ora quo ora qua.

La casa di Bibì e Bibò

Sogno la casa di Bibì e Bibò
con le finestre basse,
su cui fumano le torte,
una casa quasi senza porte
in mezzo a una natura intatta
che ignora lo scempio urbano,
dove ancora la mano prende
la vicinanza delle cose
e il possesso vacilla
tra il dono della grazia
e la refurtiva tranquilla.

Topolinia

Anche se ferve una vita metropolitana
uguale a quella di una città americana,
strade larghe, affollate, gangsters
e polizia a sirene spiegate,
nella città dei fumetti vive trasparente
il progetto ecologico vincente
inseguimenti, furti, rapine
ma luccicanti le vetrine riflettono
gli alberi dirimpetto fioriti
cani e gatti nutriti e cieli
in lontananza azzurri,
la metropoli tumultuosa e moderna
paga il pegno
all'ottimismo cromatico del disegno.

I bassotti

L'immagine fissa del fumetto
ha una velocità sorprendente d'effetto,
supera d'incanto i mille fotogrammi
d'un attore nel film
che sia commedia o dramma.
Il furto compiuto dai Bassotti
in un paio di "scenette"
ne racconta l'inizio
e poi la fine... mette,
dando il clima nel contempo
di Paperopoli nel proprio tempo.

Marmittone

Marmittone è un bonaccione
che dell'armi ha un'opinione
come dir, campata in aria,
sentinella s'addormenta
nella marcia, un... monumento,
va a finir ch'ogni sua azione
si completa in punizione.

Bibì e Bibò

Monelli allegri Bibì e Bibò
sognano un mondo Cocoricò
in cui le basse finestrelle
sono d'appoggio a dolci frittelle
fili invisibili tra stanza tesi
sgambettano i magri come gli obesi.
Indaffarati mattino e sera
a fare trappole per soli adulti
da cui ricevono, bene che vada,
grandi ceffoni e molti insulti.
Per tutto il giorno non bastano l'ore
a disperare il vecchio ispettore.
Sono l'astuzia d'un mondo bambino
che si potenzia con Moscardino.

Bonaventura

Il signor Bonaventura
non è uomo molto serio
la sua vita casuale
quella d'un avventuriero,
perché il caso che dispone
mentre lui non vi si oppone
ogni azione che poi compie
di fortuna si riempie.
Si può dire fortunato
se dal mito è vezzeggiato
della bella dea bendata
ma la vita... le sorprese?
solo accidia in ogni mese.

Arcibaldo e Petronilla

Baldo e Milla, una coppia di Brambilla,
sono agiati e son cortesi
sono piccoli borghesi
con la vita assai tranquilla
dal sapor di camomilla
ma Arcibaldo non si scorda
d'esser stato scavezzacollo
il rampollo d'una classe
che fa bizzo fra le masse.
Petronilla è la morale
che rimette tutto a posto
e non tollera che Baldo
faccia parti di ribaldo,
e perciò ad ogni costo
con le belle e con le brutte
le magagne del marito
le raddrizza un poco tutte.

Ciclone

Eroe pretecnologico di forza naturale
le forze del bene contro quelle del male,
con un pugno di qualche quintale
abbatteva combriccole di malviventi
già in azione penale.

L'obiettivo era chiaro ai sette venti
bisognava arrivare in tempo giusto
per impedire a brutto fusto
di sconfiggere l'innocenza.

Nella mascella volitiva la metafora
d'ordine e potenza.

Popeye

Braccio di ferro non ha rivali
quando l'affrontano sono guai
per furbi, bulli o marinai.
La sua è una forza che nasce
dall'erba, forza che lui serba
in una scatola di spinaci.
Sembra impossibile che poi si pasce
d'una verdura che fa paura,
ma che egli perda è pura utopia
dunque il suo sangue è verde non sangria.
Mai una sconfitta neppure una fuga
per solo merito di una lattuga.
Nella sua vita il fine è lieto
per Braccio di ferro di... Spinaceto.

Paperone

Paperone è capitalista?
Si chiedono le banche in cui
alcun denaro smista.
Eppure il suo malloppo
cresce a vista d'occhio.
Cumuli alti da grattacielo
nei suoi forzieri d'oro, diamanti
una cisterna mista di brillanti
un pozzo senza fine di ricchezze
di un super americano individualista
yankie senza molte finezze
cocciuto e stolido iperpaperonista

Pluto

Pluto fedelissimo, buono e ingenuo
collaboratore tribale annuisce
ai progetti di Topo, li trova geniali,
sorridente ad ogni missione,
sniffa nel senso plausibile e interiore.
Trova la vita decorosa
dall'osso trasparente
perché quella di Mouse
è la struttura vincente.

Pippo

Pippo indaga e poi divaga
fa finta di nulla, si trastulla,
vaga per viottoli e stradine
sfogliando margherite di pensieri
muove con brio le sue pedine
poi di soppiatto risolve il fatto,
caso clamoroso e importante
caso odoroso e seducente
sempre primo tra la gente
a sorridere sulla propria impresa
che di eroico non ha niente.

Batman

A ogni piè sospinto ci sono futuri
nei fumetti a tema interplanetario,
frequentati pianeti senza orario,
ma quando vedi che stai sfiorando
il nulla, fai ritorno al passato
molto remoto dall'aspetto blando,
un fumetto col vago aspetto barbarico:
valga ad esempio la bat-caverna
in cui il primitivo convive col moderno.

Lupo Ezechiele

Si camuffa, sghignazza, sbuffa
pur di arrivare alla preda
ai pingui destini di tre porcellini
seguendo tratturi d'odori
trappole e luce, sapori...
Invano, la lega suina non offre
solo tenerezza ma umana scaltrezza
eambièn ironica saggezza,
ha scritto sul muro di casa
"Lupo Ezechiele tu credi di sputar fiele
ma sei dolce come il miele".
In tal guisa ripagato
non si sente sfortunato.

Mandrake

Alle illusioni pesanti e contingenti
di boss delinquenti
sovrappone le proprie fantasiose
illusioni che arrivano alla mente
insinua simboli e ombre fra la gente
Mandrake il mago che realizza il niente.
Qualche volta l'immagine fraudolenta
tarda a venire e qui soccorre Lotar
con due pugni selvaggi
perché in pieno si realizzi
l'azione dei miraggi.
Uno è la forza l'altro è la mente
hanno stretto un patto
tra concreto e astratto
insieme sono una forza intelligente.

Bristow

Pure essendo l'ultima ruota del carro
gogolianamente parlando, non ha l'aspetto
del frustrato, non è Traver né Fantozzi,
ubbidisce sornione alla voce del padrone
ma attiva una allegra coscienza
che è la sua segreta opinione
fatta d'ironica tensione sul mondo
che lo circonda d'ipocrisia,
perciò con dignità difende il sogno
coi suoi attributi di fantasia,
seduto alla sua scrivania.

Miao Mao

Poeta e vagabondo ai margini della città
pronto a fuggire in campagna verso la libertà
Mao è suo come è Tuo come Mio
Mio è Mao, Mio Mao nei suoi nomi
l'avventura di una pronta avvedutezza.
Non conosce le metropoli assai lontane
le città delle vite americane
non conosce Topolino aviatore
è un gatto sognatore d'origine rurale
che prende la luna per la coda.

Eta Beta

Eta Beta fa rima con alfabetà
è lo scibile umano disinvolto
per lui la scienza è un risotto
o un gelato alla panna, sotto
non v'è mistero ma il mister
l'uomo che non desiste.
Inventare anche il nulla
è il suo motto, perciò insiste
con allegria prendendo la vita
da ogni punto di vista.

Sor Pampurio

Sor Pampurio, se la serva che ti serve
non ti serve come serva,
a che serve prender serva
se poi tu non la conservi?

Minnie

Minnie è una moglie fidanzata
che vive con topolinaggine
la vicenda di Mouse
sempre love-story
anche se si tratta di scontro
a fuoco coi soliti bassotti.
Per lei tutto è topolineide
in cui far shopping di baci
merletti, visite e marmellate.
Conosce una sola mappa preziosa:
“La Topolinomastica” del tesoro.

A. C.

Andy Capp è una coppola a mano
che a un bicchiere s'aggrappa
per non naufragare nel mare
dell'alba piena di grappa,
deluso dalla media esistenza
cosciente d'essere un media
accende solo il televisore
della sua idropica essenza.
Non crede più agli stracci
di quattro fatti di vita
quello che può ancora accadere
circola intorno a un bicchiere.

Superman

Come natura crea Superman conserva
l'illibata forza delle folgori
la potenza del tuono lo scatto della luce
l'energia che conduce la vita
al limite che la preserva.
Mai la morte fa nido nel cervello di Super
basta un grido d'aiuto
per ingiustizia palese
e Superman vola da un paese in creta
a un brillante pianeta.
Superman è la tecnologia buona
contro quella efferata,
e telefono radio atomo
così era il vento, così erano le onde
così era Nembo Kid col tallone di Krypton
ora è Superman spaziale, radioattivo per
amore
ecologico d'umore e di memoria.

L'Uomo mascherato

L'uomo mascherato s'è stancato
di far l'ombra che cammina
ombra oppure hombre
l'Africa non è vicina
il sottosviluppo lontano.
E funzionario all'ONU,
onu per tutti, tutti per onu,
al servizio ecologico
svolge un lavoro filologico,
sta attento alle parole
non permette non vuole
che Nero si dica Negro,
salta sul Monte Negro, se accade,
mostra ancora il pugno sul muso
col marchio sull'anello
ad un naso camuso di razzista
poi gli scrive un rapporto
in cui lo definisce nazista.

Dylan Dog

Dylan Dog segugio dell'universo,
versato in un mondo perso
a catturare indizi e forme
di luoghi anomali e imperfetti,
senza alcuna meraviglia
né stupito tremito di ciglia,
Dog assiste ai raggiri netti
di assassini reietti
figure tramortite e orrende
protagoniste di usuali tregende.
Dog prosegue con le inchieste
neppur da Satana richieste
procede negli emisferi del male
per meccanica virtù razionale.

Diabolik

Per trasformare se stesso
muta la vita in danze
i suoi scatti sono performances
insospettate. Pur senza morale,
puntando solo ad ottenere
lo scopo su cime di diamanti
nelle sue trame coinvolge tanti
che alla fin fine il gioco
si colora almeno un poco:
Diabolik si trasmuta in quanti
s'occupano delle sue vicende:
magicamente, sei tu Diabolik,
Fred, io... lui... siamo Diabolik
incapaci di smascherarlo
Eva Kant è l'unica a saperlo.

Gambadilegno e la trascuratezza

Son tante le malefatte
l'impegno del male
che Gamba non ha tempo
per farsi la barba.
Del resto il suo arto artificiale
testimonia la caparbia
volontà d'una china mortale
tesa a giocare il tutto per tutto
pur di affermare il suo delitto.
Quella gamba è segno di pirateria
ostentata senza complesso
nella corsa alla ribalderia.

Zagor

Semplice, pratico, reale
entra nella fitta foresta
come in una festa rionale,
e naturaliter guardia forestale.
Tra montane colazioni
interpreta i sogni dei mufloni.
Ma poi va dritto allo scopo
e del bivacco spegne il fuoco.

Conan

Conan, non temere gli dei di fuoco
essi dileguano poco a poco,
così pure non aver paura
dei transiti delle comete
che dopo lasciano la quiete
alla tua struttura di pietra.
Attento invece, barbaro re,
ai barbarici sudditi di Smog
ai distruttori d'Ozono.

Tex Willer

Tex vien fuori poco a poco
per lui ogni ora è mezzogiorno di fuoco
è puritano di ferro, quando si intiepidisce
vien fuori tutto a stelle e strisce
ama l'America integra e sana
la colt veloce e la capanna indiana
ormai per forza e per rigor di mente
è l'archetipo del Presidente.

Doctor fate

Doctor Fate, per quanto tu sia scaltro
cercando l'ordine al polo opposto
del caos pure appartieni infine
un po' all'uno e un po' all'altro,
non c'è oggi confine tra le cose
trabocca nel botro il ramo delle rose.
Chi fato possiede è destinato
a subirlo fino in fondo
nella buona e nella cattiva sorte
poiché la vita si chiude con la morte.

L'Uomo ragno

L'uomo ragno è un costruito
d'azioni armoniose
trapezista dell'aria
s'attacca a tutto
è l'uomo trasversale
che cammina di sbieco
in mezzo a tristi guai
non scivola mai
dai grattacieli.

Hulk

Uomo medio simpaticante
generoso più che aitante
se vede un'ingiustizia
diventa verde di bile
si gonfia a più non posso
come il toro che vede rosso,
scatenando una violenza assai oltre
misura
segno più che di coraggio
d'istintiva paura.

Tiramolla

Si stende si tende si scolla, Tiramolla
a tutte l'estensioni, le propensioni,
richieste dalla vita.

Per vivere fa salti mortali
e spesso anche immortali,
mai che i suoi slanci, i prolungamenti
siano immorali. Anzi del suo destino
può esser fiero. Per vivere sul serio
s'accorcia, s'allunga caracolla
ritorna al primo punto, Tiramolla.

La gente

La gente sono loro
in campagna e in città,
Hi e Lois suburbani,
Li'l Abner e Daisy Mae
rurali e sognatori di felicità
uomini, donne che operano
secondo i destini,
bambini: Little Nemo incantato
dalla realtà di New York
Little Joe nel suo piccolo ranche
e al limite, laggiù l'indomita Lulù.
Tutti, dormono nel Books del mondo
pieno di stelle... serali.

Zorro

Sparito il latifondo
Zorro disoccupato
viaggia per il mondo
aspetta d'essere usato
contro mafie e camorre,
il suo motto è: "Libertà"
ovunque occorra.
Intanto senza maschera
non è riconosciuto,
scambiandolo per anonimo
nessun gli chiede aiuto.
Una volta rimettendo la mascherina,
fece orrore ad una bambina
e per non finire male
s'iscrisse a un carnevale.
Da allora ne ha fatti tanti
molto tempo è passato
ma da Palermo o da Literno
non l'hanno mai invocato.
Invecchiando ricorda a monti e a mari
gli antichi soprusi degli agrari.

Aforismi per Cipputi

La società per Cipputi
è una forma piena di buchi.
Alle frasi perentorie seguono
perplesse storie contorte
con gente che apre le finestre
ed esce dalle porte.
La verità viene sublimata
da una retorica affiliata.
In una società l'aggregazione
è soltanto un'opinione.
L'eurocomunismo del buontempone
vince la politica del cantone.
La noia perché non degradi in nostalgia
deve contenere qualche frenesia:
la previsione dell'autarchia,
tautologia altro non è
che la considerazione che tra sé e sé.
Si reputa che un discorso profondo
quello che è ovvio in fondo.
La repubblica quando oscilla
veleni distilla, o gocce di caffè.

Clarabella

Frivola, snob non è una stella
è solamente Clarabella.
Pettegola per affetto, diplomatica
coi pasticcini nello scontro diretto.
Ama la vita tranquilla
dei giochi e del thè nella villa,
presente con parsimonia al desco
elegante e discreta nel mondo topolinesco.

Valentina

Oh Valentina svestita di nuovo
donna perfetta ma sempre bambina
che non conosce falsi pudori
quando si muove fra mille amori.
Ha l'eleganza d'antica natura
si muove lieve al vento d'aprile
in un salotto oppure in cortile.
E se le batte più forte il cuore
tutta la rabbia finisce in rancore
odia il più vile sempre con stile
sì da apparire in ogni momento
la top model più amata dal vento.

Olivia

Olivia è fragilità femminile
una parola di lusinga
la scuote in mille foglie,
un'adulazione da porto
suona per lei cetra di corte
s'attorciglia d'emozioni
intorno al suo corpicino
da stecchino-volante.

Ma quella fragilità di cuore
e nervi, palpiti e rancori
dinanzi a Braccio di Ferro,
suo paladino d'amore,
ci ricorda che una donna
anche se indossa il vento
ha la forza d'amare
sempre a cuor contento.

Ava 1

Un sesso contadino
pieno di coccodè!
Con uno, due o tre
vicino al calor dei fornelli
mentre bolle il thè.
Sceglie tra quelli
che più l'ha divertita
alta la testa
ma bassa la cresta.
Odorante di cipolla
lo smolla sul suo letto
e con l'amor l'incolla.

Ava 2

Ava, del gallo galla
col suo ventre che balla.
Bipede formosa e arrogante
gallista a piena vista
con le altre scostante
Polla furiosa e mutante
nell'imporre il suo sesso
nell'estasi le checcherechè
suonano sul partner smarrito
e una polla che però,
femminista ante litteram,
rende il pollo smarrito.

Il buon governo

Non avendo ottenuto dal sogno
l'ombra gloriosa d'un terno
chiamo i miei amici del segno
a formare un buon governo.

Mike ministro dell'interno,
Batman sempre in orario
ministro di giustizia
con Robin sottosegretario,
agli esteri Superman giramondo
con l'Ombra che cammina
addetta al terzo mondo.

Dylan Dog alle ricerche spaziali
e ai mondi criminali,
con i contanti in cento stanze
Paperon ministro delle finanze.

In pieno neo consumismo
Paperino al turismo
e così via colloca i tuoi eroi
nel ministero che vuoi,
tra tutti Mandrake il perno
venditore d'illusioni
a capo del governo.

Flinstones

Vivendo da antichi nel mondo moderno
vivono da moderni nel mondo antico.

Dogpatch

Eterno paese contadino
fisso nella memoria
per sempre fuori dalla storia
che pure vive nell'immaginario
un tempo straordinario.
La bellezza procace di Daisy
fatta di tenero grano
la forte mano di Li'l Abner
Joe Btfspk iettatore rurale
Mamma Yokum matriarcale
compongono un villaggio
che Chagall fa volare.
A noi giunge moderno
il suo linguaggio alterno
misto dialettal-selvaggio
che di quegli umili
esprime l'innocente coraggio.

Wood & Stock

Dove la vita esplose
in tutta la sua marginalità
ai limiti delle città tentacolari
ai limiti di tutti gli orari
Wood & Stock riempiono solitari
le infinite periferie.
Gioco forza sognatori per pigrizia
nata dall'assenza di lavoro
prendono ristoro tra mensole stantie
per diffusa malinconia
producendo filosofia ai margini
dei sogni per donne invisibili
probabilmente giovani e gaie
che per qualche centimetro
non sono mai vere dirimpettaie.

Crock

Prende la vita come va e come viene
senza badare a quello che va
né a quello che viene, anzi non sa
cosa viene e cosa va.

Goosemyer

Nel paese di Burocrazia
questo o quello così sia
il cinismo è così in voga
da sembrar saggezza yoga.

Wizard

Re di natura furba
e di lingua farbesca
l'impaccio non lo turba
ma lo rende farsesco,
specie se gli va contro,
a incidente risponde
con idea nefasta e pronta
sì da spezzare un ponte
di agricoltori dimessi
se invano gli richiedono
di far fiorire le messi.

B. C.

Single per vocazione e temperamento
alla cicciona con sentimento
preferisce il deserto commosso
o il paradosso d'un sasso.

Josè Carioca

Cos'è Josè Carioca?

Un furbo, un play o una tapioca?

Poldo

Poldo mangiando panini
la vita non spreca,
li contempla, li cerca, li brama, li divora,
ad essi dedica ogni ora,
è l'inventore della paninoteca.

Piramidone

Sempre buona è l'intenzione del dottor Piramidone
ma la vita gli è fatale
quel che crea procura male.

L'appello di Mandrake

Mandrake chiama a raccolta
Batman, Nembo e Superman
vuole una forza planetaria
capace di rintuzzar le flotte
in arrivo dell'era quaternaria
soltanto ora sulla terra,
ma Nembo con la kriptonite
Super sotto forma a Formia
Batman nella bat-caverna
con un attacco di sinusite
non sono proprio disponibili
neppure l'Ombra è reperibile
perso in una missione dell'Onu,
allora Mandra s'affida alle sue mani
con un calcolo spostando d'illusione
d'un milione d'anni l'invasione
terrestre dell'orda quaternaria.

La morte di Superman

Non l'ha deciso Dio
tantomeno io
neppure un male oscuro
né il destino duro.
Superman dovrà morire,
per gioia dell'editore?
Per logica presunta di mercato?
Quale killer del computer è stato assoldato?
Se così fosse l'ira di Superman
sarebbe cibernetica e iperreale
la sua morte virtuale.

Grand final

I

In una terra di ombre e di misteri
che raffiorano oggi dal senno di ieri
faccio un numero sempre uguale
quello liberatorio di Lili Fatale.

II

Tra le feste sbloccate
propongo il Sadie Day
ove ci è dato incontrare
fanciulle profumate di grano.
Sarò il generale Bullmose
per resistere alle forme sinuose
dell'avvenente agricola Daisy Mae.
Mi si accuserà d'esser poco temerario
ma per la buona pace dei campi
avrò firmato un compromesso agrario.

III

Molto meglio conoscere Valentina
o Little Ego sognatrice carina,
meglio il rischio con Eva Kant
l'avventura diabolica, l'incant
delle notti perverse che ritrovarsi
impiegato tra le mani pesanti
di Lilla Fridolf dai riccioli tremanti.

IV

Vagare tra donne di carta
che pungono, amano, ridono
Minnie, Olivia, Diana, Marta,
è la sorte che ci tocca scontare,
piacevole spesso sfiorare
sorrisi d'acceso colore,
cogliere un fiore per Jessica,
creature che stanno per vivere
o sparire in un mondo lontano.
Non è molto più strano
quello che accade davvero,
alla fine prevale il mistero
d'una diabolica carta
che noi prendiamo sul serio.

COULE
(2005)

Coule

Sotto il ponte di Mirabeau
coule la Seine.

Sotto il ponte Garibaldi
coca-cola il Tevere.

Murales

All'origine v'era un indistinto
Amore disegnato sul muro.
Un semplice nome di Maria
salutato dall'ave innamorato.
Poi prese corpo
il senso dello scritto.

Solo a solo

Mandami almeno
solo il tuo silenzio.
Se non altro
almeno solo questo
spesso da solo
mi sento meno solo.

Hic stantibus

L'immagine nostra idillica
potrebbe da un momento all'altro
mutare e la posizione anamorfica
danneggiarci a tal punto da sembrare
altri e solo il contrario
di quel che siamo stati
sino ad ora.

I quanti

A tanti tocca meno
che a quanti
se quanti siamo
siamo tanti
ci tocca meno di tanti
se siamo meno
pochi e non tanti
tocca a tutti quanti.

Terror

Terrori che abbiamo
seminato ogni tanto
nei luoghi più incantati
facendo della nebbia
una gassata rabbia
son divenuti non visti
anonimi terroristi.

Ba

Ci si accommiata col bacione
in ogni casa
ci lasciamo
con un vistoso bacione
quello stesso che Spadaro
pregava di portare a Firenze
ed infatti tutti i bacioni
si trovano nel sito del Dante.

INVASIONE OBLIATA

(2005)

Beato

Il beato più si scioglie
nell'estasi più conosce il dolore
nell'ora in cui gli impressionisti
dipingono paranze
sottili mari.

Ordini

Non si può uscire in via Sistina
con una donna astratta di pittura
coi capezzoli intelligenti
che non ti chiede niente
neppure una cinquina per giocare
alla spesa là intorno.
Il boss vuole che si esca
dalla finzione.

Fast food

Pepe rosso o nero?

Rien ne va plus,

il piatto è pronto.

Madame con le pantofole

sulla punta dei piedi

si avvicina al citofono.

L'alleato

Invasione obliata
nel caldo restaurant
cibo allontana morte.
L'angelo della gentilezza
è la corrusca segatura
che asciuga la pioggia.
Ti passo la pedina che m'hai chiesto,
amgot, la saliera in serie.

Campagna

Sembra raffreddata
dicono parenti improvvisati
alle porte, una donna se deve
nulla le si deve.

È la compagna più che ho,
la meglio, anche lei scrive
sulla gazzetta delle saturnie.

Odeon

Il passato che crolla
o il lusso delle rondini
l'ala che passa
mentre russo tra la frutta
fresca

Feminetion

Bimba dagli occhi blu
il ritratto di ieri eri tu,
la Nina la Tina la bella
Maria
quanti balli da film
sui mattoni di casa mia,
le stelle del sabato
tutti mogli e mariti
seguendo i riti
più forti del vento di
Montereale,
il lampione ballava
la lambda greca del nome.

LIVELLI DI COINCIDENZA

(2006)

Psicanalisi asciutta

Crepuscoletto

Il crepuscolo può ancora
permettersi quasi tutto,
contemplare i campi
e poi invadere autostrade
sempre marginali e fedeli
alla fine del mondo,
crepuscolo che si muta
in corpuscolo settimanale.
La sua luce filtrata
già dalla luna soggiace
alle atmosfere in maniera
impietosa sino a diventare
letame verso le sei di pioggia.

Ricerca

In surplace pongo l'io destituito
lo faccio mito: dico che v'era,
fervido, nutrito spandeva
la sua energia fino alle
svizzere, mentendo se voleva
con alibi allibito d'amar la verità.
Non essere il problema, la crisi,
scorrere dalla mamma
sino ai fotoni gamma
dell'antitesi

Profiterol

Freud ascoltò Geremia
capì che per l'inconscio
occorreva l'abisso,
"lì" in tempo di guerra
ma anche in quello più raro,
di pace si rifugiano
le suppellettili oniriche
smarrite nella fuga.
Nel baratro dell'io
ogni tanto un artista
extrapola un coniglio
di forte meraviglia.
Tocca la memoria
e corre fino a quando
è possibile off limits

Trasloco

Non ci va nella sala da pranzo
questa montagna di neve
nata dalle parole del padre
nella camera accanto,
ormai è ingombrante
oh tenebrosa ottenebrata
la barba della montagna,
poi col trasloco fra poco
sarà un vero problema,
l'ho vista nascere, sai,
parola su parola,
pareva il discorso della montagna
invece era la montagna in persona
con la barba bianca
che Christo ha ricoperto.

Delete

Amo il tuo nulla infinito
a te perfino sconosciuto
deleto da guerre stellari
nebulose psichiche.
Più visibile o storico
amo di te il superfluo,
quello che appena vedi
e perdi nelle discariche celesti.

Palabra

La sola parola la devi
dire tutta, in profondo
per esteso, anche quello
che dice dietro, tutto
il tempo che occorre
tutte le altre parole
che contiene, una
sola in bilico
su se stessa

Passaggi

Fatto solito in quel periodo
passarono i guerriglieri,
non s'accorsero quasi della nostra presenza
o ci snobbarono,
fieri d'appartenere
a quel paesaggio
che li sublimava nei cactus,
purtroppo il loro passaggio
ha influito sulla cuenta final
dell'hotel ospital.

Giungletta

Il senso opportuno è la difesa
rimanere nascosto
fino a quando non diventi
lepre nel posto
di precaria salvezza,
e poi iniziare il sogno
di farsi uccello
per lasciare la terra che scotta.
Mutare per salvarsi
crescere da pesci
e navigare fino ad Itaca
dove il solo cane ti riconosce.

Allure infinita

Elenco le contiguità
specifiche di animali
lupi che attraversano
gli sguardi, ferite
pronominali dell'inceppo,
trappole sventate
del troppo ardire
fin sulla punta della lingua.

Materia immateriale
fattasi luna per pudore
quoziente empirico
costretto a simbolo.

Appari quello che sei
il mito, un'allure infinita
d'africana più bianca
d'una stoccolnese.

Stazione di servizio

Metti un calanco alla volta
ora che giri in macchina
se no quando torni in città
ti sembrerà d'essere stato
nel deserto dei cimbri,
uno alla volta, per carità,
calanco su calanco
si profilerà il volto
dei fiumi verticali
delle antenne di argilla,
gli antichi lotti
con cui hanno lottato
falco e martello.

Un solo suono

Se pensiamo al tempo trascorso
dall'uomo prima che si formasse
la parola come suono
dopo aver colmato il percorso
dal mugugno all'abisso,
un suono indistinto
insignificato che posato
sul muro chiamava muro
sugli occhi gli occhi
un suono duro monocromo
suono d'uomo mentre i suoni
tanti dei tuoni dei tonfi
del vento gonfio dell'acqua
di fiume di ruscello di mare.

Damocle

Sul nostro capo pendono
pesanti illusioni,
ogni tanto allunghiamo il piede
in città sconosciute,
proviamo alla slot-machine
la residua fortuna.

Ritratto neorealistico del nonno

Per questo freddo mio nonno
comprò legno ceduo
e coperte di lana russa.
E accese un fuoco simile
a un bivacco di sognatori.
Tirò la pipa, mosse nella cenere
le patate dolci, sembrava
in controsonno un uomo tranquillo,
ma aveva perduto moglie e figli
e aveva visto mille volte
volare le quaglie.

Non far sapere

Quando i contadini ignoravano
che altrove la campagna
si chiamasse paesaggio
a pranzo dormivano le lepri
fagiani di tre piani
l'aceto trasgressivo
condiva lattughe sconsolate
austere papiresse
del regno d'insalata.

Incombenza

Ci sono paesi dove Dio
a grandezza naturale
appare all'innocente
così vicino
a chi nel niente
sta sparendo
senza aver avuto il tempo
di avvicinarlo lentamente
nella gioia del domani
onnipotente.

Otra noche

E proprio la notte attendiamo
l'arrivo della notte,
noi la vogliamo dentro
nel suo nome di solenne buio
per poterla scrutare
e sentire quel suono di nero
che crediamo venuto dalle stelle.

Vico Forno Pontolillo

M'hai spinto dal doppio utero
a indagare il senso e l'aria
di cornacchia
la notte dei vecchi pozzi
i passi della racchia
che in soffitta
camminava alla rovescia
sognando il mare
dai monti,
confondendo nasse con fil di ferro,
torture di fate.

Scale del popolo

Partivano le porte dai biancori
salivano le rondini con noi
uccelli fatti a scale
nella leggerezza dei piani.
Cordata voluntatis, sforzo
di cuori, ma vuotanza.
Frusciavano le porte,
zigavano i conigli.
Avevano voci le porte di gente
partita, cresceva il silenzio
in punti indefiniti,
sembrava finito lo scarico
d'una tristezza umida,
arrivava la pioggia
e fondeva.

Salon d'automne

Sui vetri osservo me
nelle vie ingegnoso sotto la pioggia
ad aprire l'ombrello.
Via diciotto agosto è un battello
vi salgo col fumo fatuo
dell'intransigenza
e vado verso la foce della pioggia,
vado in su incontro
alle luci solforose dei lampi
che sorridono alle sartine,
salgo la via
come un albero genealogico
nessuno che abbia contato
per avere alzato la voce
o fabbricato illusioni,
una via con a capo la pioggia
un'acqua stufa che si può
giocare a biliardo.

Neve

L'aria impatta la tua vastità,
la neve duole nel suo cotone
monarchico,
s'indanga e plasma
una correlazione
fra due modi di sognare.
Ti sorprende di notte e ti segue
nel giorno come un carnè,
sono falde da tutte le parti
e da un rigurgito bianco deietto
un revival di metafisici
silenzi visti
sugli alberi di cerro.

Storie sovraccariche

Ormai gli eventi sono
ventosi, onde anomale
più alte degli orizzonti
assegnatici dai celesti
presagi dopo i latifondi.
I fatti che ci schiacciano
già sono in sé notizie
le nequizie mutate
in profonde mestizie
anastatiche impresse
dalle sovrapposizioni
austro-ungariche.

Odeon

Velluto che va via
da ogni punto, poro
perduto nell'impero di straforo
delle pulci, mai restituito
al sole del goduto, liscio,
da favola smargiassa
dileguato nella nemesi,
velluto di teatro,
in ogni singolo luogo
abbandonato.

Blu giovani

Il lato liberale della debolezza
è questa tua giovinezza protesa
alla giovane età del parabrezza.
Senza profilo di vecchiezza
senza pubblicità di maggio
“senza tenè u curaggio”
oggi sei gaia e post matura
dolcissima negli occhi e dura
da assumere un’esperienza
a meno di trentanni
di mezza età sicura.
Questa è la piazza,
Italia mia, dove giovani
più che parlare tubano
con l’email...
e alla fine ciattano.

Progetto X

Hanno messo i dubbi dappertutto
era una giornata chiara
con la rondine disegnata
alla Francesca Bertini,
adesso a noi semplici
che capiamo la matematica
su servizio dell'aeronautica
ci toccherà verificarli
uno per uno mentre l'Orco
si avvicinerà per avvinghiarci.
Una volta avvinghiati
ci vorrà la meccanica
per liberarci oralmente
dal bestione fetente.
Ma già ci avrà avvinti
alcune volte ghermendoci
con la forza dell'istinto
il calore della pelle,
alcuni incinti di lui
praticheranno la violenza
dinnanzi alle cripte
altri la demenza
dinnanzi agli specchi.
Per liberarci del tutto
dobbiamo fargli sentire
il nostro Orco più alto
l'Orco maggiore,
Orco o mai più.

Connessioni

Quello che ammiro dell'universo
è la generale fertilità
l'ordine di disporsi
senza didattica.
Il suo procedere logico
perché nitido
e senza tattica.
E così tutto si svolge
in una funzione inutile
che accontenta,
tra piacere e accadere,
e quasi ci sgomenta.
Come se accadendo
dovesse avvenire
e non potesse essere
altrimenti.

Défense

Quante volte ho armato
contro la delusione una poesia
quasi bianca, lineare.
A prima vista non si sarebbe
detto che avrebbe da sola potuto
affrontare lo spessore
d'un mondo tetragono
chiuso ottagonale.
Ma parole di nebbia
penetrarono verso sera.

Philosophia

Le coesioni sono cose
tutte le cose per esempio
da qui a Canosa
sembrano allineate
e somiglianti ondivaghe
ma sono distanti tanto
da essere diseguali
nel concetto di coesistenza
tanto che la loro simmetria
è un solenne inganno
di progetto coeso,
da una stessa sostanza
convergente con fini
nettamente divergenti.

Pictura nova

Scritture biologiche
interne embrionali
in pectore orali
eco mentali
rimosse alcune
mai unite
fino all'exità
sulla punta sta
sul punto di per
della vita

La profezia

Il naif, il fauve,
s'il vous fauve è il tripudio
a colori dei motivi,
quello che sento mai
mi pento, in petto o in core
implode il profondo
tanto in fondo
che nessuno scruta,
forse solo Geremia
possedeva il binocolo
dei baratri.

De senectute

Vennero le pie donne,
chiesero d'accompagnarmi,
discrete, fino alla morte.
Non avevano più paura del comico
ridevano perché sapevano
che il pianto è infinito.
Mi chiamavano con dolci nomi
come amanti di teatro
sincere fino all'ossimoro.
Facendosi sempre donne
mimavano la fragilità del maschio
accarezzando la mia mano
che sembrava un cane
che iniziasse a dormire.

Autoversi

Quasi in finale ho raggiunto
la poesia che da sempre cercavo
sembra fortuita occasionale
non racconta che se stessa
si esprime al naturale
crescendo a vista d'occhio
sul piano orizzontale
per esprimere il suo stato
di specificità relativa.
Sobria nei sensi riassuntiva,
il fatto che si riferisca a lei
non le impedisce d'occuparsi
di se stessa per scriversi
fino all'esaurimento del verso.

Fatto di testa

Neurotrofine (molecole)
movimentano l'amore
o viceversa,
il fuoco della passione,
o io ti stimolo
o tu che m'ami più?
Chi fa agire la dopamina
che convince gli ormoni
a liberare l'ossitocina
io o tu? O son gli ormoni,
omaccioni del dan,
ad accendere ancora?
E la testa? La centrale
della festa organica
è solo uno sguardo
di marmo?

Interni

Interni

I

Nelle domestiche immagini
nel semplice thè
ci sono lunghi
pianti memoriosi
di sale azzurro
 marino.

Sembra niente!

Nel quadretto oleografico
in cui la collina
è nelle mani, raggianti,
del sole, vi è il piacere
d'una fresca gioia
impenetrabile,
un ombelico chiuso
in un angolo offeso.

Sembra tutto!

II

Sta ancora passando
il piede che da casa
esce sull'impiantito
per recarsi nell'ambito
d'un destino tramortito.
L'ascensore solleva
ambo i piedi
per portarli al portone,
la strada se li accolla
ormai di passi satolla
e li porta dove pensa
di andare per la prima
volta.

Amor vacui

Amor vacui

I

La sua casa, era felice,
invasa da metafore
uscivano come rondini
o falene le parole mutanti
equivalevano all'istante.
Ora si sono appiattiti
i paragoni a forma
di parallelepipedi chiari,
sono mari sovrastanti
con onde iterative
parole da spiaggia
viste dalla veranda
ombre ombrelloni.

II

Fingi di non capirti
perché il rischio
di non capirsi è corrente,
e se tu capissi
dovresti poi dire a tutti
di capire te stessa
confessare la lucidità
della bugia trasparente
così radente da ferirti.
Questo se tu confessi
stanca di monotonia
di sentire il mare
iterativo delle onde,
e lasci alla nostalgia
la libertà del bosco,
la conoscenza dell'acqua,
a qualcosa che non è più,
dentro di te soltanto.

III

Diciamo che partiamo
da un punto generale
cuore indicando il petto
mente segnando fronte
e da quel punto fingiamo
di staccarci per volare
un'idea da conficcare
in un'asserzione.

Crediamo sia tutto
nostro il punto
ormai raggiunto.

IV

Pare che tu parli
con le tue parole
ma dicendole t'accontenti
del suono ch'esse fanno
musica dell'inganno
dolce musica del dire
senza affanno la bugia
sapendo ch'essa procura
una forma d'allegria
liberatrice da una verità,
troppo rischiosa,
che non dice.

V

Quello che è vicino
è assai lontano
l'intenzione è vana
di abbracciare una cosa
fatta di anni luce.
Una stella si produce
in luminoso esempio
e riempie la tua mano
di faville centenarie.

VI

Lesbia, ti capisco
quando avvolgi
nella tenerezza
la nefandezza
della bugia
pur di conservare
la riservatezza
d'una storia spalmata
con la sottigliezza
sulle tue mani.
Mai visto un amore,
di tutti i colori,
ammiccato appena
percettibile all'ultimo
arco di sorriso.

VII

Gli effetti indesiderati degli affetti
sono abulie crepuscolari.
Si possono paragonare
a stati d'estasi
d'origine medievale,
fissazione su legnami
anche non pregiati
insistenza sui laghi
definiti con sospetto laghetti.
E poi,
l'invio d'un bacio
con le mani come
se davvero il bacio
ci fosse sul serio.

VIII

Un sintomo risolutivo
e forse grave
è quando l'io
esce dal guscio
del proprio pigolio
per cercare in piena aria
una vantata identità.
Esigi l'attenzione
massima, noi diventiamo
attori della nostra vita
e anche autori.
Bisogna che gli altri
sappiano e vedano
e sentano come crepita
la nostra identificazione
universale in piazza.
Sei perlomeno planetario
a qualsiasi orario,
vuoi sentire il coro degli elogi
uscire dagli alloggi condominiali
tu sei io, io sono tu
che siamo noi quando
eravate voi e
perfino essi, io non
muoio.

IX

Mentre eloqui
muovi l'aria
imiti te stesso,
la ragazza ti guarda
fissa come fossi
un reo confesso
ma sei solo convesso.

Cerchi il punto
da cui partire
d'ora in poi
Dora ascolta
lo stesso.

Livelli di coincidenza

Livelli di coincidenza

I

Se cade un verbo,
e spesso accade,
crolla l'intera frase
il dittongo si fa male
e l'accento irritato
vola via, per una sillaba
mi dici il contrario
di quello che mi volevi
dire ed esprimi il bene
con un senso ch'io
non volevo dare.
Questo della lingua
è un affare: basta un avverbio
per limitare il senso
d'un concetto lineare,
incidenti verbali crescono
come quelli stradali
e allontanano dal senso
reale della parola,
ci troviamo smarriti,
in una discarica verbale
senza più parole di scorta
o d'amorosa attenzione,
c'è una scarpata dove
scivolano verbi senza tempi.

II

Nella sintassi in cui
ci ritroviamo, i verbi
son cangianti alla giornata,
per te andare può valer
tornare, per lui partire,
l'altro vuol sognare
perché verbo lo dice.
È la lingua di Alice
calata nelle cose
evidenziate dal titolo
che le nomina a caso

III

Ormai che le parole
trovandosi tra loro
smottano da crollare
nel non-senso condominiale,
usiamo più spesso
la forza degli occhi
grammaticale.
Nei vecchi paesi agrari
il dominio dell'occhio
era abituale.
Si stipulavano contratti
col solo sguardo,
mogli e buoi
dei paesi suoi
e il gioco era fatto.

IV

Tu che conosci il mare
parli solo del monte
e io che conosco il monte
parlo solo del mare.

I dislivelli creano
un imbarazzante silenzio,
quanto dire che il dialogo
subisce dei ritardi
di tempi universali.

V

I livelli di equilibrio
danno senso al consenso
biotnico d'amore,
distonico è il dissenso
grammaticale dell'assenza
dalla parte di uno.
Oggi viviamo in pieno
lo splendore del rudere,
disavanzi d'equidistanza
distonie di livelli:
il progetto d'amore
è consonante!

VI

Con la Scienza Dio gioca
a chi arriva primo.
Dio però si mette primo
già dall'inizio. Questo
dichiara la scienza
che non lo vede competere.
O ci sarà sfuggito?
S'è reso invisibile ma
non ha conteso!
Si è messo prima
da invisibile,
mai si è arreso,
e giace immobile
nel mistero disteso.

No obliar
Poesie restaurate

No obliar

I

Finirà dunque davvero questa vita
finiremo in niente in odori
sapori?

Mia zia da quando è morta
vive in profumeria.

Mio nonno falegname nel marciume
degli infissi.

Gli stessi luoghi fissi
della loro vita.

Si sono camminati addosso
come un ferro da stiro.

Addio addio alle qualità
alle sarte piccole
che salivano sugli sgabelli
col metro in mano,
addio alle sere cinematografiche
dei vicoli e delle scale.

II

Fece bene il paese a salir su
lontano da saccheggi e malaria
fermo sulla dorsale pareva
una stampa di Toledo o Pietroburgo.

Lo animava una vita di mappa
di vene che si stringevano
a riparo dal vento e dalla neve
nel cuore delle piazze
le aie difese dagli elementi
con il gallo con l'elmetto.

Altro spazio era nel sogno
oltre il broccato, l'asino
il confine vivo tra l'ultima

bottega

e il fruscio delle acacie.
Quello ch'era morto o vivo
in quell'ora lo sapevano soltanto
le radici delle rape
le vergini stolte che al passar
d'un soldato
fecero cader l'olio conservato.

III

Quante volte la metafisica m'è apparsa
sulle strade bagnate al crepuscolo
di paesi-osterie o nelle tenere gabbie
d'un ristorante nostrano!

Che fai, giochi alla morra col tempo
alle ombre cinesi, perché non te ne vai
col treno delle tenebre?

Orazio se n'è andato.

I Tuscolani sono rudi ma buoni
sopportano bene il vino
e l'incongruenza urbanistica
di Roma.

La tua sveva non è una creatura
da tennis

né una proletaria.

Vattene, godi la tua morte
in perfetta salute.

IV

Ecco il terrore della morte
siglata da un basso muretto.
La sentinella è un contadino
che la città ha ghermito,
non ammette altre sconfitte
tra il granturco, alza la voce
del suo grammofono,
forse ancora il tango sulla bocca
dei giovani morti
nella caserma di Santa Maria.

VII

Ombre di Stanlio e Onlio
passano la pace al ventenne tedesco
mentre si stringe il fucile di legno
testualmente
con indomito coraggio,
vestito da soldato e stupito
di fare da comparsa sul carro
mimetizzato tra i pini.
Inganno della guerra è di dare
una sera viola
prima della strage.

VIII

Città senza più testimoni,
qualcuno mi fa nascere
secondo i suoi pensieri
più comodi,
non sono ancora atterrato
sono un angelo nero che si confonde
col crepuscolo, non poso sui tetti,
sono un'idea eletta del consesso,
un aerostato senza
funzionalità spirituale, quasi
vento ma immobile,
pioggia e non cado.

Sciatteria

Si stanno nutrendo
della mia libertà
le cause avverse,
sono costretta a rimandare
ogni tipo d'incontro
sia spaziale che carnale,
dispeptica e costernata
io che sognavo una serata
sola con te nel bivacco,
mi volevo mettere un tacco
da grattacielo
e invece rasoterra,
voglio andarmene via,
lasciare la tipologia
dell'umanesimo formale
di questa nostra civiltà.

Ripristino

Da ieri sera Dora
nella sala da pranzo
ha ripristinato l'amore
col suo ganzo,
non lo considera più
vigliacco e stronzo,
lo dice sbronza
ma è sincera,
dice che stasera
ha capito
 d'aver errato,
che predomina il fato
nel rapporto
e lei la fata.

Viaggio movimentato

L'altra notte
un trasporto di virgole
rimise dolcezza e ordine
a una lunga frase
di natura critica,
era materiale in eccedenza
proveniente da vecchi
depositi d'avanguardia,
durante il tragitto
soccorse persino
un poema sprovveduto
che viaggiava senza punteggiatura.

RIMOZIONI

(2007)

Voilà

Come quando bambino
chiuse gli occhi
per far sparire la bua
così ho fatto ieri
per far sparire la sua
non la vede più
ma ci pensa sempre
a forza di pensarla
ora la vede meglio
nitidamente anche
senza occhiali.

Le camelie

Ogni tanto credo
d'incontrare le camene
ma sono lontane parenti,
cugine, ecco, le cugine
che rubavano le bambole
e ora scrivono di bambole,
imbambolate sposano
orgogliosi rincoglioniti,
non proprio cari agli dei,
cari a chi, non si sa,
dicono che le loro mogli
sono camene, in verità
sono camelie... le signore
delle camelie.

Memorie

Vi sono memorie fisse
senza fissa dimora
legna accatastata
a Lagonegro o a Smirne
con ai margini neve
ormai svanita
un vicolo in salita
che non sale mai
o come tale appare
non si pensò alle scale
a Istanbul a Patrasso.

Genesi

Le apparenze sono dentro.
Abito non fa monaco
e neppure ragioniere,
se ti guarda in cagnesco
non abbaia, bubbola
al più guaisce
quasi miaoleggia
in gattesco nel pomeriggio.

Devianze

Onde rendere testimonianza
delle azzurrità del mare
e per dichiarare
che le onde gonfiano il mare
per esprimerlo, senza trucco
o atto decadente,
di mostrare di dimostrare
una legge fisica nascosta,
le onde che s'infrangono
in plurime scissioni
su scogli occasionali.

Delirium minore

Mi mancano due o tre stranezze
per arrivare alla quarta
che non avrà numerazione,
mi chiameranno strano
e non le conteranno più
fino a quando si accorgeranno
che siamo tutti strani
sia pure con differenze numeriche
non più contate ma
classificate. Sarà una
società delirante
in cui si classificheranno
gerarchicamente soltanto
le stranezze di qualità.

Collocamento

È stato ieri l'altro,
ma non è un caso isolato,
dirigevo il progetto d'un poema
quando mi si è presentato un omino
di chiari segni meridionale con un parlato
però di luoghi extrapolati e sofferti
che m'ha detto : "Dotto', ce le metta
due stelle tra i suoi versi,
dotto' ho famiglia,
se lei continua a muoversi fra reperti
alla griglia d'una cocciuta visione
io non avrò più poesia
per sfamare i miei figli..."

Supermarket

Itx nel latte e anche
nei succhi di frutta.
pesce scaduto da anni
nella holding dei sughi
vermi vermi.
Se va meglio larve
d'insetti
non inermi
 consumatori
 di frutta.

Ippopotami

Stanno bene con le cose, con gli
alberi e gli animali, stanno
bene con gli uomini.

Sono forme della vita!

Le contemplate forme delle
ippopotesi generali.

Crimine

Tra un vizio transitorio
e l'altro, a lei ne ho dette
di tutti i colori
fino a confermare il nero.
Lei si è lamentata a morte,
non solo, ha dichiarato,
non mi hai mai fatto più la corte
ma mi hai schiaffeggiato
e umiliato con cattiva sorte
giustificandoti che avevi
un'alterazione crepuscolare
di coscienza.

Domanda

C'è Dio?

Ci sarà, ci sarà sempre.

Quell'inverno lo vedrai

e lo riconoscerai

lo incontrerai

sarà uno dei tanti

saranno tanti

tanto che nessuno

potrà gridare: "IO,

sono Dio".

Pubblicità

Soliti kamikaze in Medioriente
domani si può volare
c'è il posticipo.
Nubi nella credenza
sprazzi di pioggia
sulle coste salentine,
verso sera asparagi
con spruzzi di formaggio
liquido di Parma.

SCALA CONDOMINIALE

(2008)

*Se stupidamente
ci convinciamo che cefalea
sia una patologia
che nasca a Cefalù,
allora possiamo credere
che nostro padre
sia un catodo.*

Dettaglio

Dettaglio era sbadiglio
ma quando s'ingrandì
rivelò il suo vero sito
non più luogo a noi smarrito,
ma evidenza di molteplici presenze.
Particolari quasi rari
per la finitima parte
che occupavano.
Messi in luce o a fuoco
si rivelarono poco a poco
realtà plurime e multimediali,
come da uno a dieci
da Fidenza a Firenze
per nuovi segnali.

Simmetrie

Dall'occhio destro giunge
un ammiccamento
omissione di sentimento,
leggera smorfia labbro
inferiore, quanto basta
a dichiarare insoddisfazione
verso chi batte il tacco
per dispetto.

Muretti ciclopici

Blocchi di sonno sciolti
da macigni di sogno
pensieri in pensione
sotto forme di emozioni
tentano la distinzione
strutturale delle loro
posizioni, dislocate
o emigrate, situate
in insonnia emulsionata
distillata da sproporzioni
tra distanze e vicinanze.
Io sprofondato in poltrona
sarei l'autore
della Pennichella d'estate.

Noè

C'è ancora chi gira
il mondo con dentro
il bar del paese
e lo confonde con
l'Oceano Atlantico
e le vette dell'Himalaya.

Luglio

È accaduto in queste
notti di luglio,
non ve ne siete accorti,
l'idillio alto romantico
tra la Luna e Sirio.
Mentre parlavate
di rispostare a sinistra
quello ripreso a destra,
una Luna calda e discinta
seduceva con curve celesti
un Sirio luminoso
arrapato in blu terso
che seguiva i percorsi
dei sentieri di Luna,
notti dopo notti
fino alla sua pienezza
la Luna ha trascinato
Sirio nel velluto celeste
del calore ricevuto
dal Sole alla finestra.

Minerva

Apparivi come santa o presunta
nei luoghi popolari
con occhi neri posati,
cibo imbandito
e gambe scolpite
da una natura militante.
Coi vestiti levigati
da venti necessari e lontani.
Mi guardavi interrogando
te stessa su problemi
sproporzionati
alla causa immediata,
un bacio intercomunicante
carico di ragioni
che l'avevano provocato,
un bacio solo forte
come il sole che è quello
che appare ai coltivatori
e ai bagnanti,
non altro.

Lontana stella

Nel giro alterno della vita
adorabile
nel giro vorticoso dei versi
formidabile
nelle tue debolezze
inaffidabile.

Come stella lontana
l'immensa tua luce
arriva sempre dopo
quando i delitti
sono stati allineati
da angeli pietosi.

Fotoperipla dell'immarginario

Peripla, fotofonemica illustre
di grazia d'astro, illumina
coi suoi scatti le pose
degli anfratti più nascosti
in un'ora compiendo tre giri
del mondo oltre la luce,
ha scomposto i margini
ovunque collocati, smussato
i confini convessi e obliqui,
ha fatto dei luoghi limitati
terre produttive di puro creato.
Non si sente più solo il solitario
o deprivato, ma responsabile
d'essere nato alla storia,
ecco Peripla lo accudisce
con gli altri accanto ai fiori,
alle macchine, al mare.
Rende ragione alla loro
estasi umiliata, i solitari
emarginati riscattati
dalle fotofonemiche dichiarate
nel giardino d'Inverno
dalla camera buia,
esaltate nell'Immarginario
in un chiaro d'incontro
tra luce naturale e lampo flesciato
dallo sguardo di Peripla
della vita innamorata.

Uno alla volta

Scarti cimiteriali dove
spuntavano papaveri
fanghiglie residue
di rifiuti industriali,
si offrono alla terra
che li respinge
a mittenti innocenti
che non mettono più
fiori all'occhiello,
quelli che camminavano
uno alla volta, nei salotti.
Giunge flebile ai balconi
il coro dei papaveri rossi
colorati all'ingrosso.

Interviste

Subisco il fatto di sapere
che mio figlio è gay
perché siamo nel 2000.
Subisco le coppie che si baciano
ribaciano in pieno giorno
perché siamo nel 2002.
Subiamo tutto questo
perché nel 2007 e passa
non è niente subire
tali colpi bassi.
L'evoluzione è come
un colpo di sole, di più,
una colpa.

Juli ritratto

Juli è la mia bisnonna
bella fragile danzante
ma col temperamento
di chi deve affrontare
la morte ogni giorno
tra mammole e asparagi.
Ha occhi neri che però
guardano al passato,
attenta non perde
uno scatto di vita,
distingue una cosa dall'altra
con nitore,
sa che ciò che accade ora
è già accaduto prima.
Cartagine brucia ancora.
Unico è il tempo
e tutto il resto è mito
questa la sua dote
mentre va in sposa.

Identità promiscua

Lo squalo aggredisce
perché ci scambia
per una foca,
quando lui riconosce
uccide senza scambiarti,
così fa lei che ti conobbe
e ora non ti conosce.

Gli animali sono miopi
presbiti, gli uomini
quegli uomini
hanno gli occhiali.

Greta Garbo

Iniziò la prima notte di luna
quando l'innocenza pensa
di poter vedere lontani fuochi
fiochi lumi di stelle,
quando si vuol scrutare
scrutando secretando
secrezioni di pensiero
in abominevole forma,
quando l'astrattezza assume
il volto ambiguo della giovinezza:
scene di cavalli, volpi che arrivano
agli orli dei deserti, pulvis vulpis,
lasciando la flora in surplace.
Su quegli abissi minimali,
m'accorsi dell'argenturnare
di una cipria torbida
della sua natura torpida.

Feritoie

Da cui si guardano
le proprie ferite
escoriazioni lessicali,
e sintagma che bolle
s'affligge nelle bolle
vespertine delle paralisi.
Oh la turpe paronomasia
costipata nel senso,
capace di troncare al momento
l'evoluzione semantica.
Quando poi ti lascia
solo con la sineddoche.

Escamotage

So che dovevo venire prima
avevo detto alle nove
ho dovuto all'improvviso
accompagnare mia moglie
all'ospedale
per la faccenda del viso.
Non vedevo l'ora
d'incontrarti al solito posto
disgrazia ha voluto
che accompagnassi all'ospedale
quel fottuto di mio cognato
veloce sulla moto.
Ero felice di pubblicare
un mio libro con Fortunato
editore rinomato
il libro era ormai accettato
quando l'editore sfortunato scivolò
fratturandosi l'anca
fu accompagnato all'ospedale
in una notte bianca.¹

¹ Il solo ultimo periodo sarà ripubblicato, con il medesimo titolo di questa poesia, *Escamotage*, nella breve e coeva raccolta *Doppio scatto*, andata in stampa appena un mese dopo *Scala condominiale*, cfr. *infra*.

Dettaglio

Dettaglio era sbadiglio
ma quando s'ingrandì
rivelò il suo vero sito
non più luogo a noi smarrito,
ma evidenza di molteplici presenze.
Particolari quasi rari
per la finitima parte
che occupavano.
Messi in luce o a fuoco
si rivelarono poco a poco
realtà plurime e multimediali,
come da uno a dieci
da Fidenza a Firenze
per nuovi segnali.

Quindici, due, duemilasette

Quello che è dentro è programmato
per ventisei ore
nella capsula dell'io
deve essere espletato
in termini piani, espresso.
Ma ci sono le cose avverse,
non nemiche,
che deviano i percorsi,
un antibiotico per l'ulcere,
una flebo contro gli zuccheri.

Sequenze

Non so quanti sessi
mi appartengono ormai
plurimi mai fissi
moderatamente scissi,
ad esempio duecentottanta,
pronti all'uso del momento,
con effetto desiderato,
fino a ritrovare l'unitario
Narciso intemerato.

Destino

Posato da un corvo sul monte
ebbi desideri di mare,
in forma d'ampio respiro
e devozione marina.

Quante Marie ho perduto
fra le reti dei miti
di carità cristiana.

Qualcuna era bruna e pagana
dalle rose esaltata
rendeva sempre più pallida
la mia speranza.

Metteva i piedi e il sorriso
sulla mia timidezza.

Cosmorama

È più difficile il viaggio
nel tuo cuore o trovare
la iniziale lettera
della vita che quello
tra le stelle alla ricerca
dell'austero infinito.
Un cosmonauta grida
nello spazio: "due galassie
per un bacio, un pianeta
per un sorriso".
Come diventa semplice
abitare da Sirio
e complicato entrare
nella casa della suggestione
sentimentale...
Il lampionario vende
luce chimerica
sono state utilizzate
centrali di lucciole.
Micro e macro
son confusi...
scrivere con le mani
supera la velocità
della luce e dei
fusi orari.

Bacio

Il bacio nacque dal desiderio
verde e primitivo di mangiare
aprendo bocca per soddisfare
la fame e far tacere la
paura, rimase il piacere
simbolico della suzione,
bacio d'eterna madre.

Amor vacui

Per l'amore visibile
occorre la secrezione
urbana contemporanea
la traspirazione sebacea
globale e i baci
degli scioperi sindacali.
Per l'amore invisibile
è necessario il passaggio
al profondo in compagnia
di Freud Newton e Einstein.
Strada facendo il vero amore.

Vestire gli ignudi

Se io non indovino
se hai l'occhio azzurro che hai
nero e pervicace che guarda
la mia nudità convessa.
Se veramente credessi
che fossero così quegli occhi
con quelli stessi tuoi
potrei vederti nuda
senza pensieri con la sola pioggia
e il vento di domani.
Scoprire palmo a palmo
la tua nudità vestita
dai soli occhi nutrita
per svestimenti.

Voilà

Ecco il giorno che abbiamo
somiglia al giorno prima
sembra che siano fatti
con la stessa luce,
meno piovoso di ieri
ma domani può piovere
allo stesso modo
uguagliando ieri a domani
i giorni sono gli stessi.
Anche se oggi
dobbiamo cogliere quel ch'oggi
ci offre sempre più dei giorni scorsi
anche se un giorno
come questo l'avemmo
venti giorni or sono, quel giorno
forse era più ventoso
spazzava biossido
a più non posso, oggi
s'incassa ossido.
Il giorno ormai si chiude
in una capsula crepuscolare
va somigliando ad un altro
da montare per comica illusione
d'aurora boreale.

Storie perdute

Quel cielo plurigrigio
che s'ispira alle fodere malmesse
chiuse negli armadi di melassa
d'inverno si espande sul contado.
Ma la terra risponde coi veli mattutini
tra novembre e dicembre, data fissa.
In questo clima di confine spunta una chiesa
d'imitazione romanica,
c'è incertezza prima di uscire.
La nebbia è in alto, mentale,
la rugiada solleva l'erba dalla strada
metamorfosi nel passo.
Malgrado l'umidità v'è comprensione
e pietà per il re Borbone
che visita Potenza con indolenza.

Sito

M'hanno oscurato
il blog sul mio
web, hanno
sporcato il mare,
si può capire
in che stato versiamo
il latte.

Rosa and rosa

Lidia e Daniela,
rosa and rosa,
nella nomenclatura
di base.

Daniela mai ferma
fuori ma dentro
ferma nei suoi amori,
nel precariato in corso
mi ha tenuto
dentro e fuori
al posto fisso d'onore.

Rinascente

Dal garbuglio rinascerà
la consueta norma
della irregolarità, senso
che si dà al non senso,
c'è già, solo
un gioco dicotomico
di ping-pong,
filosofo cinese
come al solito.

Punto e virgola

In molti abbiamo escluso
dalla nostra scrittura alta
o burocratica del giorno
il segno del punto e virgola.
Ne temevamo il compromesso
la difficoltà di riaprire
dopo una lunga pausa
il discorso generale
ricomponendo il tema
uguale all'esordio
per portarlo spiegato
a conclusioni esaustive.

Profilo di luna

Quella che scende è una visione
individuata e presa dall'alone
delle piogge annunziate,
una favola, un gioco o una chimera
che s'insinua nel cuore della sera
con gli ascensori della luna.

In questo modo spunta il profilo
stesso della luna, una mafalda bassa
tutta ingroppata con gli occhi della melassa,
perpetua, mulacecata, corbella, sassa,
d'età pausistica sensibile all'osso,
di quelle che mangian questue
lungo pianure infeste di medioevo pesto.

Paesaggi

Una parte del paesaggio
è ora immaginazione,
la bruma l'ha nascosta,
l'altra è nell'archivio del catasto,
tutte e due le parti
sono l'intero paesaggio.
Nei dipinti la stessa cosa
avviene con la parte reale
e quella della memoria:
una dipinta
l'altra naturale.
Ma sono una parte sola
sempre delle due parti.
Non può mai essere intero
il paesaggio perché le parti
una per volta si alternano.

Ombre

La luna è maestra di metamorfosi
per i ragazzi che scoprono
sulle proprie mani impronte
ombre e forme di animali.
Allora dal più piccolo dito
può nascere il rito
il senso senza senso.

Ad Alberto Savinio

La farmacia è a sinistra
del ristorante cinese,
la chiesa in fondo
dopo il cinema a sale multiple,
mancavo da due anni
da questa città molto cambiata
anche se il centro storico
è quasi intatto.

Intorno alla cattedrale
ci sono tre vecchie trattorie
in quella dei tre galli
non è cambiato nulla,
solo due anni in più
ma solo nella città anche
due anni in più di gente
due anni di pioggia in più,
tanto che poteva esserci il mare
qui nei pressi.

DOPPIO SCATTO

con sette opere di
Giuliana Laportella
(2008)

Cosa

Prima o poi mi verrà un'idea
per migliorare la mia vita,
le idee vengono dalle cose
e si rifanno cose.

Una di esse sarà l'idea
che mi trarrà dall'impaccio,
una cosa buona e importante,
la vedrò sempre davanti
la cosa nata dall'idea.

Doppio scatto



Doppio scatto

Sovente spingi la mente
a pensarmi mentre
ti penso,
pensato, esclami gioiosa
e sei pensata
stesso tempo ovviamente
fototelepatico.

Doppio scatto



Escamotage¹

Ero felice di pubblicare
un mio libro con Fortunato
editore rinomato
il libro era ormai accettato
quando l'editore sfortunato scivolò
fratturandosi l'anca
fu accompagnato all'ospedale
in una notte bianca.

¹ Questa poesia ripropone solo l'ultimo periodo di una poesia dal medesimo titolo, *Escamotage*, già compresa nella raccolta *Scala condominiale*, cfr. *supra*.

Doppio scatto



I tartari nel deserto

I cavalieri all'assalto
accecati al galoppo
dal merdacchio
dei cavalli davanti,
non presero la fortezza,
rimasero nel deserto
a pulirsi i varvugli
negli occhi,
sotto un sole cocente,
di sconfitta e pochezza.

Doppio scatto



Lezioni

Dimmi una cosa:

la rosa è una rosa

o una cosa?

Dimmi una rosa:

una cosa è una cosa

o è una rosa?

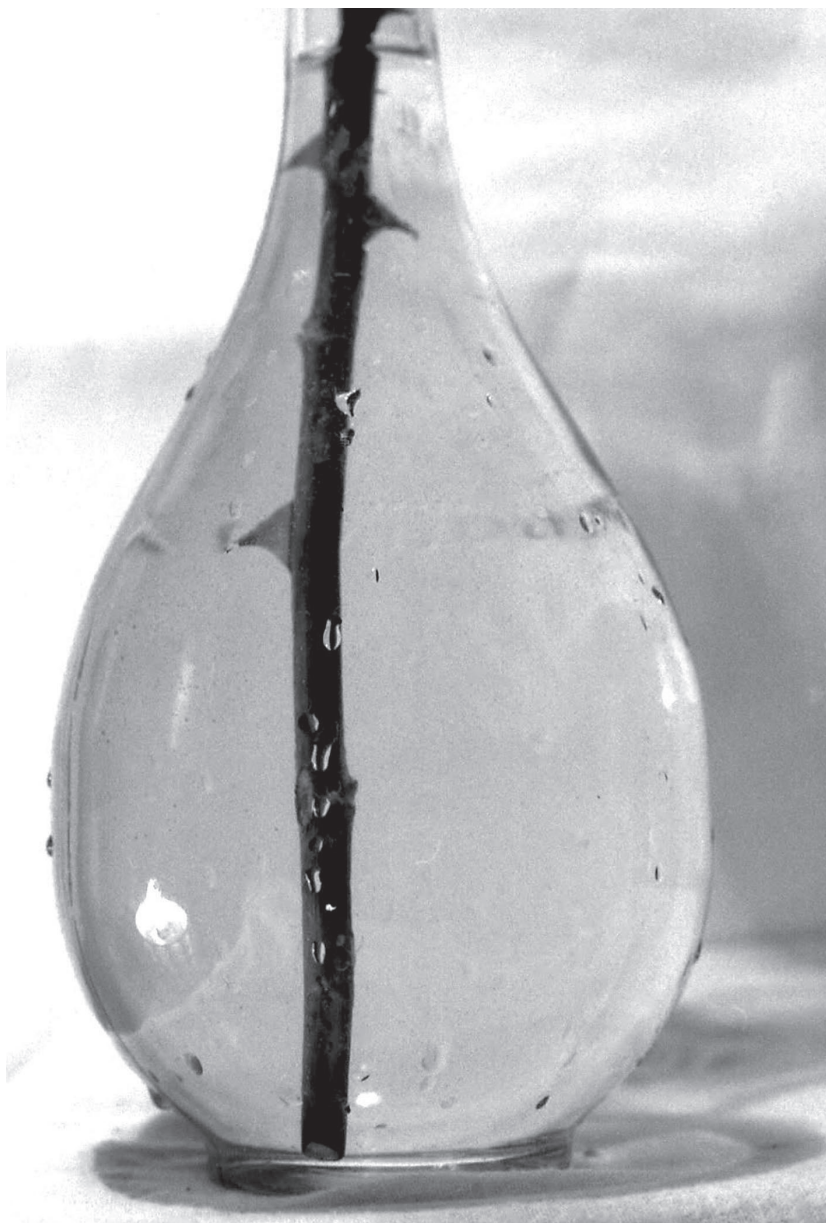
Dammi una cosa

io ti do una rosa,

una rosa è una cosa

una cosa è una rosa.

Doppio scatto



Pesci

Giornata piovosa
pure in famiglia
intanto ti abbraccio
con l'umidità di sempre,
adoro ridere con te
nel piacere dell'amore,
diventi acqua per il mio segno
vino per il mio gusto.

Doppio scatto



Stupore grigio

Una mattina mi son svegliato
vecchio, in solitudine piena,
ammirazione astratta
senza strette di mano
che agitano i cappotti.
La mia mano era un cane
addormentato, l'altra
firmava come una rondine.

Doppio scatto



PER EDIZIONI D'ARTE E CARTELLE D'ARTISTA
(1962-2003)

Mastro Silvio

Di mastro Silvio chiedete.

Il postino di Atella.

Non sopportò durezza
come poliziotto, e un giorno
si mise a consegnare
le lettere di tutti, buongiorno
da Amburgo e dall'America,
d'un poeta o semianalfabeta.

Divinità rurale diventa astrale
nel dono della posta,
gli occhiali sono miopia
e anche astrologia.

Batte alle porte come un ospite
in veste di cortesia.

Poi torna solo al privilegio del legno
alla sua sorte, prepara gli stipi
gli sgabelli dell'assise dei morti.

In *atella figura di cuore*, due poesie di bernardo panella e vito riviello, due xilografie di luigi guerricchio e michele spera, edizioni la nuova libreria potenza, s.d. ma 1962.

Bulgarelli – Riviello

(1973)

Dopo che luci verdi e rosse
i filtri del caldo buio
avevano segnato il tuo corpo
di cobra, frustata in estasi
da un domatore, seducendo
più volte manichini da strada,
e dopo aver gonfiato le cosce
sotto un passaggio obbligato
di schiava, eri così fragile
e mini che ti chiedemmo
benché notte alta
il segreto della tua arte.

Dagli una cosa celebre
la renderà famosa.
Un bacio, un bacio ancor
con il sapor.
Femmina è natura
che mai zebra conobbe
se asina non fosse.
S'ingravidà a un ribasso
che sciupa tutto il lusso
del cammino costante.
Angela d'uccello frusto
si rincesce alla vita
e ti dipinge d'occhi una stanza.
All'arciere conviene
condurla per canzone
allor che a cavalcioni
la stramazza d'unzione.

Avevi un sorriso ebete
con gli occhialoni da ciclista,
sorridevi e volevi Licia.
Non eri brutto anzi eri dritto
e asciutto e il golf ti stava bene,
ma il naso rosso a Licia non piaceva
che amava un cammeo d'antenato
focoso e pazzo camuso e marinaio
buttato dalla risacca
ai piedi del palazzo del vento
vicino a piazza-polmonite.
Licia non l'hai sposata,
dovevi metterti in azzurro
quando si adunavano o sciavano
e fingerti svenuto del mare.

Nei saloni è cambiata la luce
finché son morti i truccati
delle feste e anche gli altri.
I fasti son costati un giro
a una cometa, e occhi verdi,
il "sospiro" in tempo di maiolica
è spirata a un'età per vecchi
pianta da saraceni del tappeto.
Con discreta osservanza delle leggi
gentiluomini nati dopo, draghi,
avanzano la proposta
che tolga alla storia
il generico senso di giudizio
per cui la fata col comignolo rosso
non venga più scambiata
per la baronessa dei funghi.

A vent'anni e qualcosa
il tenente Rienzi venne staccato dal piano
ed invitato in guerra.
Suonava arie francesi
che sotto il pergolato s'illanguidivano
perdendo l'accento gallico.
Al suo debutto deserto
pensava a Irene come a uno specchio.
La vie en rose in Africa
si tinse di rosso giovane.
Perdette Irene dagli occhi
immagine che ha preso sole.

Lui nell'atto deferente
di chi porge una rosa
lei addenta una mela italiana.
Non v'è chi applauda l'amore
se non a teatro.
Altri mestieri concorrono
a renderli supini.
Questa è una foto d'arte
scattata in una stanza brutta
di via margutta.
I modelli distratti e vari
sono distanti tra loro più degli angeli
della vecchia pittura.

Per nobile pietà
entrò il drago a Potenza
e non per sciocco furore.
Mise una firma d'amore
alle anitre azzurre
muovendo come il mare
il suo corpo impigliato
al sesto piano d'un colle.
Tra lo spasimo vide, e i corvi
a giro largo erano testimoni,
il transito celeste dell'uva
in bocca alla fillossera,
la fuga angusta dei passeri
che di cielo non ebbero
né un ramo né uno stemma.

Non dirai che fui un perso gabbiano
allo stacco del molo, la mano tesi
alla lontananza del fumo,
con diversa fortuna giacqui nei mesi
e gli anni di cupo sale
più audace mi fecero, nacqui e morii
nelle notturne stanze dei paesi
dove il tuo nome danzava
e fu confuso nel sogno con l'estro morto
dei pesci rossi,
accaddero fatti, vicoli di stelle,
i soldati la smisero
e tornarono ai cordami.
Venne un crepuscolo una volta
e io preso da ruggine, sbalestrato
come da un volo in corpo
con la bocca ti scrissi una lettera.

Per lecita tristezza laterizia
un muro sembra un uomo grigio,
un uomo controneve che posa
se stesso in una piazza d'ombre.
Perfino in bicicletta è torvo,
una raccolta di viole costa
un bruciore d'inguini,
e si guarda intorno
come se gli austriaci uscissero
a farlo bieco per burla.

In *Bulgarelli – Riviello*, Edizioni Mattio, Torino, 1973. Cartella con 10 Litoserigrafie originali di Lucio Bulgarelli, 10 poesie inedite di Vito Riviello. Tiratura di centotrenta esemplari di cui 99 a numerazione arabica, 21 segnate con le lettere dell'alfabeto dall'A alla Z. X a numerazione romana. Queste ultime riservate all'artista e critici d'arte. Ogni tavola ed ogni poesia è numerata e firmata a mano, rispettivamente dal pittore e dal poeta. A tiratura ultimata le lastre sono state biffate. Finito di stampare il 20 gennaio 1973.

Non menzionato nel *colophon*, alla cartella appartiene anche uno scritto critico di Alfonso Gatto.

Delle Noci – Riviello
(1974)

Con la regola si vive più a lungo?
In un cancello vietato ai passeri
e ai fanciulli.

La storia non è protocollare
la dialettica non è una serie di clausole
regolamentari,
chi nasce quadro più diventare tondo
e i tondi sparano o i quadri
sull'indigeno inerme.

La regola pietrifica la vitale ragione,
a una sanguigna aspirazione risponde
con il diniego
il sussiego d'alta moda.

Non v'è tempo più difficile per le buone intenzioni
una stretta di mano in un foyer
sale al cielo
o fa scendere le azioni.

L'idolo, frantumato dalla sua stessa costellazione
d'inganni,
raggela gli anni del difficile amore
col suo mosaico bianco
di finta indifferenza.

Non una la regola né trina ma plurima cellulare
e la ragione non può solo portare contro
per tendenza
i suoi occhi di mare.

In odor di giovinezza
(1975)

Il triangolo e il poeta
(1978)

PER SANDRO ANGELOTTI

Agita la piuma verde mostra i tuoi denti
l'orgoglio sarà graziato
dal tuo futuro ammaestrato, oh senza tempo,
oh dannato allo struggimento
di tutti i lutti.
S'apre l'alba come sempre
e tu immemore muovi a fatica
l'antica bussola d'oro
in un mare di polvere e letame.
Il tuo filo a piombo è precipitato
in un sonno molle da cui stregoni
traggono profitto e mirra
a te recan oggettivi dolori.
Gli anni vanno allo stremo come le bibiclette
le città predilette sprofondano,
il tuo latifondo d'uomo
è una cupa margherita.

PER LINO PALAGI

C'è un castello nella sua testa
e non si vede,
una testa da re piena di mendicanti.
C'è un fiume nelle sue vene
e in ogni parte del corpo
una favola che ha preso veleno.
Mulino a vento, aria,
banderuola, testa di gallo
che sperona il mattino.
Dalle sue ferite sgorga una vigna
piantata come un addio,
crivellato da planimetrie
e sonde panamensi, muore
ed è raccolto in un museo.
Lui che trasmetteva la vita
a impulsi accesi.

PER ROBERTO PATTINA

La sera, laggiù, mio piccolo ussaro
si costruisce di legno

come un veliero

o una poesia danubiana.

S'è sparso un fiume d'inchiostro

e il suo odore s'è sparso

e accompagna la musica

d'una fisarmonica d'autunno.

Sigarette sono le nuove virgole

di trascrizioni mentali.

La sera, mio piccolo ussaro, viene

col ferro da stiro.

Se la sera si fosse annunciata

americana,

moon-book sui rifiuti,

nel riquadro umbertino un uomo

sarebbe apparso triste

a morte.

In *IL TRIANGOLO E IL POETA*, 3 poesie di VITO RIVIELLO, 3 serigrafie di ANGELOTTI PALAGI PATTINA, Roma, Trevi Editore, 1978.

Non menzionata, alla cartella appartiene anche una breve nota di Toni Bonavita.

Se non dicessimo niente

(2003)

Calimero

Laggiù all'orizzonte termina

la vita piatta,

la solitudine è intatta.

Una mattina d'un giorno vero

passava per le periferie

Calimero, pulcino nero.

Crimini e misteri sotto le macerie

Lente le trattative di pace
veloci i morti seguiti dai feriti
sabato feriti civili scambiati
per feriti incivili dai civili
domenica chiuso per feretri
si cerca di trattare ancora
ma anche le trattative
sono chiuse ora
aperte no-stop le stragi!

Millenovecentonovantasette

Oggi inizia il nuovo anno
speriamo meglio dell'altro
a cui dicemmo la stessa cosa
prima di quell'altro..
E se non dicessimo niente?
Non basta giungere vivi
a questi aridi rivi,
essere ontologici per sentito dire
aprire orologi e bottiglie
con disinvolta immortalità.

Poesie di Vito Riviello / Disegni di Cosimo Budetta // Edizione fuori commercio / a cura del laboratorio Ogoogo / di Agromonte (PZ) // Finito di stampare / nel mese di luglio 2003 / in settanta esemplari / firmati e numerati // La copia numero uno è riservata / all'Archivio del Novecento / Università degli Studi di Roma / "La Sapienza" / diretto da / Francesca Bernardini.

PER LE EDIZIONI PULCINOELEFANTE
(1999-2010)

Cécile a Tivoli

Acque bianche albule di Tivoli
acque d'alba in cui liquido
immerso senza trovarti
nella stanchezza perimetrale
mi sono liquidato
nei limiti dell'acqua.
Cécile ma fille-famille
di vaganti notturni
nei sogni nei dintorni.
Cécile dei mille Tivoli
che scorrono perduti nello stile
e si ritrovano,
ogni tanto,
in un verso che stormisce
illimitatamente.

Ori di Luigi Mariani, Edizione N. 3216, luglio 1999.

ein Gedicht

Unsere Ähnlichkeiten
linear gestimmt
weiter verfeinern sie sich
bis sie schwinden
in abstrakter Schärfe.

Le nostre affinità
disposte in linea
si affinano sempre più
che stanno per svanire
in un'astratta finezza.

Eine Zeichnung von Alberto Casiraghy, uebersetzung aus dem Italienischen von Maria Mesch, ein Holzschnitt von Adriano Porazzi, Edizione N. 3972, ottobre 2000.

Autunno

Quale disperato senso ha più
il ramo d'oro se la pioggia
ha perso anche la gentilezza
autunnale?

Ori di Luigi Mariani, Edizione N. 4059, dicembre 2000.

BACH

Devo far fuggire un amore
dal mio seno, una lepre
con occhi ammutinati
capace di correre più avanti
d'ogni parola, più della
parola fine.

Edizione N. 4183, marzo 2001.

Simpliciter

Quanto tempo ho perduto
cercando il cinema
sulle tue labbra
per farti una carezza
lieve come la linea del crepuscolo.

Disegno di Jgor Ravel, Edizione N. 4226, aprile 2001.

Un verso perso

Non voglio abbandonarti
al destino di un verso
scrivendolo per te
è come se t'avessi perso.

Carta di Gianluigi Castelli, Edizione N. 4365, giugno 2001.

Somnium

Non sognare, ti prego,
il sogno che svanisce,
marcisce dentro di te.

Grafica di John Cello, Edizione N. 4470, settembre 2001. Questa edizione comprende due testi sulla stessa pagina: oltre a *Somnium* ristampa *Un verso perso*.

Alexandra Petrova
(Axa)

Quando sei giù di corda
non vuoi che ti riveda
chissà che faccia immagini
di avere sul tuo viso.
Scommetto che è sempre bella
ma è solo la faccia dell'anima
quella che ora indossi.
Non desideri che la legga
il pudore è il fondo
d'ogni pensiero nascosto.

Disegno di Salvatore Carbone, il disegno è stato inciso su legno di bosso da
Adriano Porazzi, Edizione N. 4526, ottobre 2001.

aforismi

Appartengono alle calunnie
le verità sommerse

Le telefonate miti
preludono al tradimento

Con l'aforisma
non si muore mai

Grafica di John Cello, Edizione N. 4558, novembre 2001.

Mi batto anche nel delirio

Ho toccato la morte

Lei mi ha detto perentoria:

“toglimi le mani di dosso”.

Così mi son salvato.

Edizione N. 4648, gennaio 2002.

GIROTONDO

Giro intorno al tuo corpo,
solo per la città,
contro ogni vanità attendo
che tua anima si manifesti
senza viltà, con stile.

Titaniocromia di Pietro Pedefferri, Edizione N. 4757, aprile 2002.

Jana

Non so niente di te
ma tanto
da poterti raggiungere
nel cuore di un bosco
cacciarti dagli occhi
l'angoscia della notte
è capire che all'alba
sarai solo una ragazza
di origine slovacca.

Grafica di Jgor Ravel, Edizione N. 5098, dicembre 2002.

nuvola bianca

Una colf a ore fu penalizzata
perché aveva specchiato
sul vetro della finestra
una nuvola bianca
che solcava il cielo azzurro.
“Che modo di pulire i vetri
ringhiò la padrona”

Grafica di Jgor Ravel, Edizione N. 5464, novembre 2003.

a Emilio Villa

Non è morto nessuno
è morto un poeta
quando muore un poeta
non muore nessuno

Edizione N. 5603, marzo 2004.

solitudine

Ci manca da anni
un ospite assai caro
nel tinello nel soggiorno
nelle stanze intorno
un interlocutore raro
più importante del vicino
ci manca: Pinco Pallino.

Astrazione di Jgor Ravel, Edizione N. 5756, luglio 2004; poi con grafica di John Ypsilon, Edizione N. 6137, luglio 2005.

LE VERITÀ

A volte penso per gli altri

Non me ne volere
se ti aiuto a volare

Le verità sono dappertutto,
Adele dice che se ne trovano
perfino dei discount

Disegno di Alberto Rebori, Edizione N. 5950, febbraio 2005.

con occhi

Per un bacio non perdo
tutto il bacio che sei,
senza sorriso sei un paese
di neve con occhi
di lupo lontani.

Grafica di Turrini-Ravel, Edizione N. 6238, ottobre 2005.

Oggi

Oggi viviamo
in pieno
lo splendore
del rudere.

Opera di Mavilla, Edizione N. 6339, dicembre 2005.

Androgina

Non si contava le zone erogene
addosso, le spuntavano
all'improvviso per cui aveva
bisogno di più sessi per amare.

Edizione N. 6412, febbraio 2006.

VEXATA

sono terre depresse
l'obiettivo
delle mie compresse

Edizione N. 6549, luglio 2006.

Menù estivo

Nubi nella credenza
sprazzi di pioggia
sulle coste salentine,
verso sera asparagi
con spruzzi di formaggio
liquido di Parma.

Edizione N. 6598, settembre 2006. In versione più ampia, con titolo *Pubblicità*,
in *Rimozioni*.

La vetrina di Mollica

Ogni tanto in televisione
Vincenzo rassicura
i miei concittadini
che io sto bene,
soprattutto in poesia.

Edizione N. 6731, dicembre 2006.

BARO-OCCO

Quante volte alle donne
dirimpetto le coefore barocche
mostravano i loro seni eretti
in un silenzio ch'era arte
e solo arte.
Questo le rendeva sciocche
per incanto.

Edizione N. 6943, giugno 2007.

Frainteso

Ti amo Cortina
non da ora
ma da un pezzo
amore mio
Cortina d'Ampezzo.

Grafica di John Ypsilon, Edizione N. 7021, settembre 2007.

SHOKKING

quanti scemi ci sono
tra noi intelligenti

Edizione N. 7112, novembre 2007.

animalità diffuse

Cani depressi e rondini isteriche
gatti randagi e gatti da cuscini
cavalli a colori nei sogni
e nei galoppi sfrenati,
fanno faville le lepri
in fuga nei secoli di campagna.

Edizione N. 7218, marzo 2008.

Bianco di guerra

Fosforo bianco s'aggira
travestito da smog.
Novità gratuita
tra crudeltà urbana
di guerre recenti.
La parola torna a voi
restituisco la linea.

Grafica di John Giallo, Edizione N. 7579, gennaio 2009.

SILENZIO

Mi arriva un'idea,
ma una
mi trarrà d'impaccio

Ori di Luigi Mariani, Edizione N. 8035, agosto 2010.

OPERE IN COLLABORAZIONE

Beatrice Viggiani – Vito Riviello

53
(1962)

«Viaggio in Italia tra gli uomini di cultura»: ABC 18-2-62, inchiesta di Giancarlo Marmorì.

Parla Quasimodo:

«I vecchi scrittori anzi gli antichi si difendono all'ultimo sangue.

Vorrebbero impedire ai giovani di farsi strada.

I vecchi hanno formato una specie di OVRA provinciale.

Nel Medio Evo mandavano i loro scagnozzi col pugnale, oggi.....»

Noi viviamo in Lucania, le nostre poesie, regolarmente inviate in lettura e conosciute privatamente, sospettiamo che non vengano lette. Vogliamo che le leggate, correndo in piena coscienza, nell'Italia dei 600.000 poeti, il rischio di essere derisi.

Non siamo legati ad alcuna scuola, se non a quella che ci ha stampato il libro: una tipografia di campagna.

Potenza e la vita.
La scala ci affatica
ci riposiamo sulla piazza.
S. Luca e Portasalza si facevano la lotta
la piazza li ha conciliati,
le fanciulle di sera sulle porte
e da una parte era lo zingaro
dall'altra il carabiniere.
Potenza e la morte.
Passa il morto coi parenti in delirio
la nostra sorte fermata
dal pianto nella piazza.
Mia città di pallidi contrasti
così come il sole si oppone alla luna
per un tramonto campagnolo.

V. Riviello

Mi piace camminare al mio paese
per i vicoli che ancora resistono
all'ondata di case dipinte
che non ci somigliano.

Mi somiglia invece il calzolaio
che dipana febbraio come ogni mese
intorno alle suole rose dalle pietre
nel suo sottano.

Mi somiglia anche l'ubriaco
che alla taverna di Peppe ogni mattina
giace nel rito del vino di collina
dai lunghi sogni dopo due bicchieri.

Mi somigliano le beghine dell'alba
e della sera
colombe nere dietro a una campana,
ed una strada più stretta di me
in cui non entra nemmeno tutta
la luna lontana,
che ha un ironico nome, Quintana Grande.

Mi somigliano i vicoli toccati dal tempo
e dalla povertà
con le tracce visibili dell'umanità
e del vento.

B. Viggiani

Tra le mura non so
se tu ritornerai,
niente lo dice mai
una mano, un giorno
i verdi anni d'un bimbo.
Della scuola ricordo
solo le vocali
non formo un nome
distante dal sogno,
ho solo le iniziali.
Neve, azzurro, sera
al battito dei treni.

V. Riviello

Quando io morirò
dammi la mano,
sarà così difficile lasciare
ogni cosa viva,
sorridi piano.
Portami amore in una tomba
dove giunga il vento
dove il tempo con le sue quattro facce
interrompa la morte,
dove maturino illusioni di stagioni
che non vedrò.
Se morirò in un mattino di sole
pianta una siepe di rosmarino
amore sulla mia testa,
facciano festa almeno le farfalle
al mio cuore sciupato:
e il loro volo leggero nella luce
sarà l'ultimo fiato.

B. Viggiani

Non ricordi un rione
dov'è nella tua mano
o nel cuore, apri
l'occhio azzurro
ch'io lo veda il rione
antico dell'angoscia.
Mi credi già concluso
giocatore di bocce
che invano colpisce
nell'aria autunnale,
ma io ancora t'amo
e sto sul tuo cammino
dal colpo del tallone
t'indovino il preciso
volume della coscia.

V. Riviello

Lui pensa
sei vestita bene
perciò non hai sofferto
ma dice
signoria è buona
con uno sguardo deserto.
Questo mi è rimasto dentro
di come sono nata
la gente che si maschera
tanto è buia e violata.
Parlo a Vito di grano
e penso che così ci capiremo
lui si ferma
alle storie della grandine,
questo è il nostro veleno.
Sempre mentre tentiamo
di parlarci
pittiamo a calce
i nostri vicoli bui,
e non è solo Vito
ad imbiancare,
le cose hanno sciupato
me e lui.

B. Viggiani

Tante strade, un castello
assopito dall'erba,
cruciverba di rose
tu dormi bella da sempre.
Chi ti sveglierà, chi dirà
il tuo nome senza cronaca
paura soffia col vento
immobile è il cavallo.
A un passo dal mare
un occhio giallo sorveglia
le nostre evoluzioni,
i corvi trafiggono gli anni.

V. Riviello

Le cornacchie invernali
sorelle carnali delle rondini
io le conosco
intorno al mio balcone.
Perchè son brutte
temono di svernare
in luoghi ameni
che le videro beffate
da lunghe pappagalle colorate
e restano a gelare.
Nel cielo freddo
con il loro lamento
volano a frotte
incitate dal vento,
una manciata d'ombra.
Al primo sole non le vedo più
sembrano che siano andate
chi sa dove dietro al gelo,
e invece son quassù
oscurate e derise
dalle rondini nuove.
Tutti attendono il momento
delle rondini
io canto al lamento delle cornacchie,
le uccelle che sfidano la neve
per guizzarmi negli occhi
sottili danze nere
e consolarmi.

B. Viggiani

Occhio incredulo, voce
che non si stanca di morire
fuggire non sa
oltre la mano bianca, sottile,
la cinta del mare.
Derisa dal paese
la sua malinconia.
I cavalli e le ombre
sorvegliano il sole,
mentre si guarda pentita
nel fondo della vita.

V. Riviello

Ha gli occhi spenti
e la veste di tutti i giorni,
è muta.
Per Cola che andava a sposarsi
pure i panni della festa
s'è venduta,
Minga la madre.
Nel delirio ha chiamato
cento volte
la terra a valle
che non s'era mai comprata,
ai figli ripeteva
di badare ai figli
e alla giumenta malata.
Solo di lei
ch'era una donna viva
non era sembrata preoccuparsi
e moriva.
Nel cielo toccavano il sole
nuvole ladre,
la terra invece era morta
sull'alto letto di grano
di Minga la madre.

B. Viggiani

Palpebre nella sera
e mani nell'attesa,
si pensa già venuta
a passi lenti, quieta.
Non viene mai, mai
ha detto di venire, ha detto no
l'ha scritto sopra i muri.
Ecco il ragazzo perso
con la coppola azzurra,
vicino al vicolo cieco
ha portato l'amore
come condizione.

V. Riviello

Lunga sarà la notte
e il giorno breve,
abbiamo già preparato la farina
per il pane freddo della neve.
La casa sembrerà scoperta
da una mano gelata,
abbiamo già rubata la legna
per scaldarla.
Abbiamo pure rinnovato il letto
con le pannocchie leggere del granturco,
e abbiamo messo pietre sopra il tetto
per fare guerra al vento.
È quasi concluso
anche l'ultimo rito del sole,
la vigna che ancora ci affatica.
Inverno è il tuono dietro le colline,
già si spegne la vita.
Perché sempre alla fine dell'estate
c'è qualche cosa che se ne va da dentro,
una mancanza antica di sole ci vuota
quando si rompe il tempo.

B. Viggiani

Ora il tuo occhio è uguale
a una moneta perduta,
costava tanto
e nel sogno smarrito
s'accresce di sostanza
e d'azzurro infinito
quanto tutto quello
che in te sicuro c'era
per la vita che soffia
da due vite.

V. Riviello

La storia di Carmela sposata
che seguì Cola oltre i faggi e l'orizzonte
è un ponte tra le storie delle valli.
Così i cavalli che passano
tornano sempre nelle strade che sanno,
Carmela torna ogni anno
con i figli attaccati.
Nulla succede adesso
scrivo solo per dire
che i luoghi dove nascemmo
ci richiamano
e che nulla lontano ha il loro volto
anche se poca terra li divide,
l'acqua non è la stessa acqua,
la frana non è la stessa frana
che, lunga, rompe la stessa briglia.

B. Viggiani

Va salendo la luna
imbianca il mandorleto
ci farà svanire.
Già viene la fanciulla
carica di debiti
a noi deve l'amore
un afflato silenzioso.
Quanto l'amammo
può forse bastare.
Come la sappiamo
nel suo occhio
da dove vediamo.

V. Riviello

Quando Gerardo vide fiorire i meli
disse ch'era venuta primavera
dopo tanti anni.
Li aveva piantati e cresciuti lui,
con le sue siepi trafugate al vento,
aveva perso tempo a sradicare
erbacce e fragoloni
che sulla terra stesi
si riparano dai tuoni
divorando radici.
Ci aveva messo il sale dei suoi sogni
se li era a lungo immaginati
pieni di frutti, la sera.
Ma quando la gelata di maggio
li uccise in una notte
Gerardo si sentì le ossa rotte
e il cuore troppo stanco per sperare.
Così che l'anno in cui le mele
sono nate, lui non le aspettava più
e questo le ha sciupate.
È che le fragole ricrescono nell'orto
gli alberi alti, finalmente vivono
anche se la siepe è sfasciata,
Gerardo invece è come morto.

B. Viggiani

Le parole che ti dicevo
sono volate, tu con gli occhi
le attutivi, anitre azzurre
scritte con la penna stilografica,
sinceramente non pensavi
alla loro commozione, sforzo
d'una scuola di campagna,
nemmeno il suono, timbro
di scale mattutine, ringhiere
per tenere la furia delle mani,
a questo non pensavi
quando parlavo con l'aria
di chi fuma un paese.

V. Riviello

Non lasciate scivolare la morte
tra i figli che crescono
mentre le madri intorno alle fucine
dimenticano la vita da tanti anni.
Liberate la luna fredda
che fruga da sola le vostre ombre
paesi antichi che non vi fate toccare
aprite strade alla luce, lasciatevi aiutare.
Nelle piazze con gli uomini aggruppati
in crocchi di diffidenza dai vestiti stracciati
oh! vecchio mondo fa luce
fa luce nei vicoli
dove troppo soli abbaiano i cani
tra le pietre imbrunite, la sera.

B. Viggiani

In cui tutto è possibile
con la ferita aperta, la sera
a disposizione scoperta
in una festa da ballo,
pare una luce astratta
per dove passano bimbi feriti.
La paura di coniugare
e tenere sempre al presente
un cognac di campagna.
Ora che si può parlare
senza vergogna d'un fiore.

V. Riviello

Io troverò la sua faccia senza pace,
me lo ero sempre detto.
Ma i colchici insieme agli arlecchini
dicevano il grottesco dell'inverno
quando la cosa più dura a sopportarsi
era l'estate,
che impallidiva ai limiti del tempo.
Il senso era lo stesso sempre,
solitudine,
anche se maschere ridevano dai muri,
anche se colchici urlavano dai prati.
Poi un giorno improvviso
mi regalò la tua faccia senza pace.

B. Viggiani

Le case sparse, i vicoli
non valevano ancora un bacio
né sussurravano i campi
l'arco d'un abbraccio,
gli occhi li tendevo
confusamente a te
perché la sera era triste
e il tuo capo un balenio
di nubi nere, un cupo
disco di luna, spingevo
l'ansia al tramestio
di frasi informi, tenere
le tue mani cercavano mani
che fossero mie, non rami
d'una vigna abbandonata.
Quanto provata fosti
da me divenuto paese.

V. Riviello

Un catino di nebbia
sul grano di Aprile
mi porta Carmela
di 20 anni
sola con una figlia
è il marito in galera.
Un pugno di pioggia
sulle primule
piange Carmela
ed è uno stillicidio sentirla
Canio è in galera
per omicidio.
Un lampo taglia tutto
fino al cuore
nel cielo fondo
la donna
si trascina la figlia
e il dolore del mondo.

B. Viggiani

Il cielo varia, cammina
sulla tua pelle di paura,
non dici una parola
l'ansia si fa scarlatta
geme come un cane di vigna,
ora passa il sole
e ti saluta il pane: a scatti
ti procura un'impressione
di campi in fuga
tormenti di spighe, viole.
Non hai più libertà
amore mio, te la tolse in sogno
l'empia città che ti fece
con un cuore già esploso.

V. Riviello

Ho visto una notte la Madonna
abbandonare la Chiesa per la piazza,
gli uomini con le braccia
le donne con le voci ad una ad una
la chiamavano alla festa del grano
sotto la luna.
È la notte delle nocelle
e dei mercanti con le bancarelle accese
e le facce sciupate dalle veglie.
È una notte di luglio
il caldo semina subbuglio
tra i ragazzi con le fisarmoniche
mentre le fidanzate al lume delle girandole
sono attonite e dolci
come nelle serenate.
I canti arrivano lontano
sulle colline in ombra,
i grilli fanno parlare il grano.
I bambini mi guardano
con occhi innamorati
e corre a fiumi il vino
nella vecchia cantina,
adesso la gente contadina
è ubriaca di vigna e di fatica,
si apre la terra
domani mieterà
è l'estate, è la vita.
Anche per la Madonna sul selciato
facile è farsi prendere
dopo la processione
come in un alto fuoco colorato
dalla notte di festa a Lavangone.

B. Viggiani

Case e mani, cieli vari
distese e curvi passi
sostengono la viola nata
coi primi pensieri,
il tuo riso scorre veloce
vento fresco
che si schianta beato,
occhi e stazioni, carri lenti
dove il tuo viso piange
sequenze di spighe faticose,
coglierti a sorpresa
intera nella tua vita,
armoniosa in un bar
o in una scuola a vedere
l'Europa colorata,
coglierti piena d'amore
al numero di casa.

V. Riviello

C'è un grande silenzio
in ogni cosa
l'amore scava dentro.
Chi sa se sarai un falco
o una rosa.
Tutto ti attende
figlio uccello fiore
notte nebbia inverno
sole nel cuore.
Quando tu nascerai
questo mese si accenderà
le nuvole e le ombre
rincorreranno il vento per cantarlo
e troveranno il sole.
Ogni cosa vivrà.

B. Viggiani

Gli occhi tuoi neri
e quelle rondini fuggite,
la tua mano, l'acqua
dalla quale si alza
e stringe l'autunno.
Che percorso! Distanze!
Tra l'occhio e la mano
passa un bosco di racconti,
amori infranti,
una guerra di certo
sfiora la carezza, l'alba
si fa viva sul mento.
Poi i passeri scattanti
e in un sol giorno l'amore
si mette come una stella
a fumare nell'azzurro.

V. Riviello

Settembre con gli occhi di sole
che tieni lontano l'inverno
per scaldarmi il cuore.
Settembre dai castagni gialli
le donne già sono remote
ai vicoli neri
nei grandi scialli
Settembre che sciupi l'estate
come un bambino che gioca
con un fiore,
hanno già freddo i ragazzi dei prati
che attendono le ombre
per fare all'amore.

B. Viggiani

Oggi t'ho visto a nozze
Compagno di verde fiume,
era in quella tinozza
che noi chiamammo drago
la nostra umile specie.
La ragazza non era nata
c'era un candore di siepi
che lasciava presentire.
Non più che allegri rami
e strade ai santuari
era la donna mostruosa.

V. Riviello

Casa, il tuo cuore è la mia stanza
aperta su una curva di collina
che mi scopre il giorno.
Casa mia, in cui le pietre
fanno girotondo coi ricordi,
tanti e già mutati in leggenda
dagli inverni spietati.
Casa della mia terra,
fatta dal nonno all'ombra
dei castagni,
ora che lui dorme lontano
abbiamo dentro anche la sua vita
da regalare ogni mattina al vento forte
che viene dalla collina
con le voci dei morti,
quelli che non si rassegnano all'ombra.
Tu sei il rifugio del passato
ed io so perché attendi:
da qualsiasi strada il mio spirito
tornerà al tuo calore di madre antica
e nuova, nel gioco vivo dei venti.

B. Viggiani

Tu hai l'occhio dolce
e le case vedendoti
si sentono tranquille
si mettono le lenti.
Dormono le foto
e non ricordano niente.
Ogni ricordo è fisso
nella stupita natura,
l'albero è un ricordo
il fiore conficcato
che s'agita come un'antenna.

V. Riviello

Autunno scende
ventoso dai monti
obliqua ombra
che ci segna il cuore,
terra segreta
grigi tramonti
la lunga sera
ha scoppi di furore.
Autunno triste
cala nelle valli
polipo buio
con l'inverno nei tentacoli,
parliamo di seme
intorno al fuoco
e di estati come fossero miracoli.

B. Viggiani

Io porto dentro le stelle
fuse a me stessa,
le avevo guardate e sentite a lungo,
ma adesso già sono tra le ombre
della casa viva, forti e remote.

B. Viggiani

Tu nel cerchio di sposa
sentirai per le scale
un mondo che si rinnova,
i versi che ti faranno
saranno come le onde del mare
come sorprendere il mare
nel suo sonno di barilotti.

V. Riviello

Il grano delle nostre terre
è il campo dolce delle mie memorie,
quel grano gobbo che arriva
agli interstizi delle case
dentro le angustie umane,
dalla distanza infinita del giorno
che lo abbeverava di spazio

B. Viggiani

A chi darò il mio amore
ora che sei lontana, svanita
dalla città delle unghie, sbiadita
in una foto del cuore,
pure bussi ad ogni ora
sei come un'altra ormai
con i capelli raccolti.
le mani uguali, indurite.
Resta una scia, un suono
i tacchi per le scale
una stella che non cammina
sulla montagna smarrita.

V. Riviello

Arriverò un giorno prima delle nuvole e prima delle luci
alla cima del Vulturino,
nel silenzio delle orchidee selvagge
sarà solo il mio sguardo profondo
a spegnere le ultime stelle.

B. Viggiani

E tu dolce sarai come una nube
sopra le case nuove,
consueta ed esperta a dolci
inganni, pietosa col dolore
che in tanti anni
ha gli argini divelto
colorato gli affanni,
non più ombra o sollievo
alle parole, al non-senso
ma giustizia sarai
come il mare che batte
un secolo sull'altro.

V. Riviello

Lontana come San Cataldo
dalla storia
oggi è solo la luna
che schiara le notti all'altopiano
e non porta fortuna.
Noi siamo aviglianesi senza patria
alle sorgenti che odorano di zolfo
un santo ci protegge la miseria
per la festa di agosto.
Ogni tanto arriva un forestiero
a spiegarci che il tempo è cambiato,
ma un giorno il principe muore
e il feudo viene espropriato.
Ci fanno due lunghe strade
per paesi che non conosciamo
ma poi con l'asfalto
ci legano al ventre della madre
Avigliano.
Questa è una strada
che le gambe fanno col cuore,
ci andiamo a comprare la vita
due volte l'anno,
è amore.
Forse dovremmo fuggire
lepri dietro a una stella
per queste strade nere
dove alle svolte incrociano
gli asini
le chiacchiere delle fattucchiere.
Forse non moriremo
se siamo vivi dopo mille anni
gli embrici hanno sostituito il fango
sui tetti dei capanni.

B. Viggiani

Come due streghe Margherita ed io
ci trovavamo ogni giorno verso il fiume:
i nostri incontri facevano lume
alla terra vicina
anche se lei era una vecchia contadina
ed io una bambina alta tre spanne.
Ora che son cresciuta
da quelle parti son tornata per vederla
ma ho trovato un'estranea furba e chiusa.
Così l'infanzia da dentro se ne va
tutta intera,
io ritorno spogliata alla città
nemmeno Margherita è vera.

B. Viggiani

S'alzerà un amico a salutarmi
domani lascio il paese
e una grande aria azzurra,
lascio una chiesa assopita
con un organo vibrante
di canne di granturco,
la luna e la piazza
degne d'ogni sospetto
per un poco che si parli,
lascio un amore al balcone
eternato sul marmo.

V. Riviello

Il fosso della vedova accumula
i dirupi di mill'anni,
forse per questo le donne si segnano
per timore di malanni;
e i pastori portano lontano
il sorriso dei greggi,
in pascoli più facili
dove la terra regala asfodeli.
Pure zio Cola, il più vecchio di tutti
e il più disincantato,
che in gioventù aveva litigato
con tutti i confinanti
ripassando il calendario
nella sua lingua maledetta,
pure zio Cola crede alla disdetta
dei briglioni ogni anno sgretolati
e fa scongiuri nascosto nella capanna.
Solo le vipere ne hanno pietà
e un ciuffo di papaveri sfuggiti
alle mani dell'estate.

B. Viggiani

Amo il respiro della vecchia casa
fatto dall'abbaire dei cani
che urlano all'uomo nella notte,
dagli uccelli che iniziano a parlare
quando comincia il giorno
con la loro voce di sole,
dalle scale di legno
lunghe e con un linguaggio ignoto,
dal calore della pietra
che nell'inverno rifiuta il gelo,
da quegli alberi vivi che la vestono
d'ombra,
dal carico di tutte le sue voci,
dalla solitudine di quel suo tetto rosso
grata e pesante, a tratti.
Amo il respiro della vecchia casa
di pietra e stella
in fondo alla campagna.

B. Viggiani

Tutta la terribile vita
s'incanaglisce in un occhio,
un giusto perirà
secondo il rito,
l'amore sarà dispari
come una porta.
L'inverno isserà
una torre,
accenderà l'assedio
ai cuori derelitti
e la mano si poserà
più in là d'una foglia.

V. Riviello

Una storia finì quel giorno
che tu te ne andasti, Incoronata,
con l'idea di non fare più ritorno.
Sapevo ch'era un'idea sbagliata
troppi anni avevi messo a radicarti
tra le nostre cose difficili
ma non potevo fermarti.
Sapevo che ai figli non avresti potuto insegnare
la fontana lontana di Montocchio
dove andavi a lavare
e le storie del padre,
uomo bizzarro
su cui sempre ci sarà da litigare.
Sapevo che non avresti trovati
alti i granoni
e i cavolacci aperti
per le minestre d'autunno
che si fanno coi tuoni.
Che Minga non ti avrebbe cercato
altre caldaie
e che le aie avresti dovuto batterle tu
amica che non puoi tornare
sapevo pure che nessuno
ti avrebbe derubata più
di un agnello o un pollo
come succede da noi.
Sapevo infine che non ti saresti capita
con uomini più scaltri
Incoronata che non mi ascoltavi
una storia è finita
quando non ho potuto fermarti.

La stazione nell'alba
rifioriva, villino
di tacita partenza.
Con candida ironia
di figlio di Potenza
alla madre piangente
un saluto romano.
Sulle colline d'intorno
i balilla facevano
la battaglia del grano.
Il convoglio correva
a un calcolo limitato
da quell'anno preciso
di progresso meccanico.
Venivano da un lato
con nostalgico vento
siepi d'uccelli.
Passati i boschi
mirai senza rancore
al fiocco del cappello.
A Napoli m'accorsi
d'ombrese famiglie
sedute da Zi Teresa.
Al fronte si cantava
la vita va
la vita se ne andava
dalla stanza in cui nacqui.
Fu piombo la scarica
o fu borotalco?

V. Riviello

Nato plebeo
al soffio d'una vigna
e divenuto ricco per la scienza
andavo in macchina
in preda a un'eleganza
d'uomo solo incosciente
d'essersi smarrito
nel vecchio intrico
dei luoghi d'infanzia.
A distanza cresceva
una folle corsa
l'erba s'addensava
e morsa dal vento
crepitava sul vetro
un lamento occluso.
Confuso al volante
precipitavo in fondo
al rimorso crescente
del paese perduto.
Alla curva zelante
dove il cielo smarrito
dalle ombre si concede
al bosco sottostante
e vede nel tragitto
delle volpi la notte
che l'incalza, sazio
di paure schiantai
con un urlo sul ciglio
un contadino inerme
dal cipiglio paterno
di chi giaceva morto
con la grandine rotta

degli occhi, ricavai
uno sguardo assorto
sulla muta campagna.

V. Riviello

Il volo basso del falco
parla parla parla,
è l'unica cosa che parla
al tramonto
senza essere uccisa dal sole

B. Viggiani

Le donne che hanno vesti di destino
e un bambino che inutilmente piange
sono i guitti del mito lucano:
ancora incrostata nella collina
una giumenta stanca frantuma solitudini.

B. Viggiani

Analfabeta sicuro
al tempo della morte
e quando partiva.
Chi lo ricorda nel gioco
che porta al sonno
lo sentiva. Nessuno
l'ha visto come me
nelle tenebre dei viaggi,
solo tra i giardini
del nord spericolato
nei molti ingaggi
di donne bendate.
Ora parlerebbe
un perfetto italiano
poiché la morte prepara
non distrugge.

V. Riviello

I ricordi soffrono anche loro
delle stagioni,
d'inverno sono un po' accigliati
come gli intrighi di pietra
sui portoni barocchi:
nei miei occhi c'è un paese
annuvolato, Picerno,
sulla strada d'inverno che io conosco
ed amo,
anche se non l'ho mai visto dentro.
Somiglia così, grosso modo,
a un paese di montagna schematico
che c'è nel mio cuore,
metà di roccia, metà di dolore,
un poco lontano, un poco spaurito.
Ha le pietre mangiate dal vento
il grande interprete del suo destino,
arriva in ogni casa pel camino
che dalle nostre parti si chiama focagna,
come un sospiro, come una fatica,
come la campagna che urge alle spalle.
I giorni sono un rosario
di doveri,
non tutti bianchi, non tutti neri,
alcuni più tranquilli e molti stanchi.
Si attendono i figli della terra
e della donna
che nell'adolescenza è già madre
perché questo è il suo senso,
per quanto l'uomo è il pane
che di essere padre non ha tempo di accorgersi.
La chiesa buttata nelle nuvole

più in alto delle case, poco,
è un sintomo di religione erroneo
o soltanto simbolico,
Dio per i braccianti essendo un fascio
di speranza e di disperazione.
Canzoni come piante scivolano
di casa in casa la sera,
canzoni come preghiere
dalle parole cattive
in apparenza,
e invece crude, sempre fameliche, vive.
L'indemoniato che si porta al Santuario
o l'ossessa,
sono i granelli di follia del paese
che fanno le spese di lunghi discorsi
al camino
in cui c'entra il cielo, o le donne si
segnano, in cui c'entra il destino.
Picerno ha la fisionomia
di tutta questa storia d'inverno
talmente attaccata al mio cuore
che pare un dolore vecchissimo
rinato in me, con il vento.

B. Viggiani

4 case senz'acqua
senza luce
senza una vera strada
con una scuola senza banchi
e senza fuoco
una stalla adattata.
Una maestra insegna ai nostri figli
che i porci alla città
sono maiali
e l'esatta dizione di conigli.
I giorni vanno eguali.
C'è la campagna
che ti mangia il cuore
per un sacco di grano
mentre il vento che segna la faccia
ti spacca la mano.
La distanza che c'è fino al paese
un paese povero
è di duemila anni,
noi continuiamo a inventarci una vita
per rimanere qua
coi nostri affanni.

B. Viggiani

O voi fanciulli
che vedete iniziare gli uccelli
dalla fine d'una città,
non crederete mai
alle fiabe.
Cenerentola bracciante
sposò un calzolaio,
solo vedrete tra le spine
il giorno
immacolato e bianco
nessuno mai nessuno
potrà ferirgli il fianco.

V. Riviello

Tomaso Binga – Vito Riviello

COME COMETA
POESIA IN CONTUMACIA
(2003)

La Vacanza

R. e B. - Noi siamo poeti contumaci, siam latitanti, distanti da ogni ufficialità, da ogni poesia fatta, piatta, sfatta, siam sempre lontani dal gruppo costituito, dal poeta precotto, dal verso scotto.

R. - La distanza vale anche per la vacanza. Anzi la vacanza è la metafora della distanza.

B. - In vacanza si è contumaciali. Se siamo contumaci possiamo darci i baci.

R. - La vacanza è un esilio, un confino, un'azione relegata regalata, un punto dove odiare la città con piglio religioso, mea culpa mea culpa, io qui mangio solo la polpa, il polipo scende dal pulpito, voici le mediterrannéé!!

R. - (*poesia - "Invito Turistico"*)

Vacanzar non solo a zanziBAR
 con chi ti piace e par
 e dispendiar sghei ed osei,
 vieni in giro per l'Ita'
 con la di lei di là,
 a Venezia a vacanzar col CIÒ,
 a ciacolar un po', a Milan
 col nebbiun di ghisa,
 con la brisa a Bologna,
 tra le madonne bone a Firenze,
 vestite di stracci,
 vacanzar classico tra li mortacci
 a Roma, poi tra scugnizzi e scoglioni
 a Napoli e Positano come no,
 infine a l'isola di Mizzica

a riveder la BEDDA MATRI
che per amor ti pizzica.

- B.** - Noi siamo i poeti di base, siam uno e duo, Binga e Riviello, fa tanto bello!! Riviello per la poesia giocosa osa... osa...! Binga per la poesia sonora fatta or ora, ruit hora, ora dopo ora, orale orale, che vola senza ali e non fa male, alé passo la palla a te.
- R.** - Beh beh gioca gioca giocoracosa anche dopo, hic et nunc, di qui e di là, di qua e di là, su e giù, terra marique, poesia temporale.
- B.** - Tu vai ai monti, io vado al mare, ma ma mare Marinetti.
- B.** - (*poesia - "Marinetti"*)

MA

MARinetti MARinava la scuola

Era un poeta sintetico
Io non sono MARinetti
Non MARino la scuola
MA vado al MARE con MARino

≈MARE≈MARE≈MARE≈

a a a

c c c

q q q

u u u

a a a

affogo affogo affogo

...GLU...GLU...GLU...

...addio Mare...addio MARino...

MA se non vado al MARE
con MARino
e MARino la scuola
SONo un poeta sintetiCO

Ergo sonO

MARINETTI !! MARINETTI !!

- R.** - A proposito di Marinetti marinaretti, io qui riposo a tutta birra bevendo le gassose vicino alle mie rose. Passano turisti mai visti... processioni!!
- B.** - Con gli ombrelloni o con i cani barboni?
- R.** - A notte ci sono canzoni di stralunati non pagati.
- B.** - Molto annoiati mentre al mare la sabbia è basilare, con la sabbia si può campare, si può giocare a nascondino ma anche a secondino. La costa è bella ma bucherellata!!
- R.** - Come una costoletta, deve essere come la costa di Anzio occupata dagli alleati.
- B.** - (*poesia - "Io sono una carta"*)

IO sono una carta a quadrettini
IO sono una carta colorata
IO sono una carta velina
IO sono una carta strappata
IO sono una carta assorbente
IO sono una carta vetrata
IO sono una carta opaca
IO sono una carta perforata

IO sono una carta trasparente
 IO sono una carta piegata
 IO sono una carta semplice
 IO sono una carta bollata
 IO sono una carta da imballaggio
 IO sono una carta da lettera
 IO sono una carta da parato

IO sono una carta
 IO sono un cartone
 un cartoncino
 una...cartuccia
 e va... sparataaaa !!
 ...BUM !!

R. - E va sparata, ahimè, ma la memoria non va insabbiata di Sereni,
"...il primo caduto bocconi sulla spiaggia normanna", che sia tutto trasparente, memoria sabbia storia. Nitida la vacanza sopra la paranza. Ascoltiamo il mondo di Binga, che sotto la vela mangia la mela.

B. - O sotto la mela mangio la vela...?

B. - (poesia - da: *"Non opacizzare la trasparenza"*)

Non opacizzare non opacizzare
 la trasparenza
 con la SABBIA della dissolvenza
 Non opacizzare non opacizzare
 la trasparenza
 con la GABBIA della indifferenza
 Non opacizzare non opacizzare
 la trasparenza
 con la BIBBIA della delinquenza

Non opacizzare non opacizzare
la trasparenza
con la SCABBIA della maldicenza

Non opacizzare non opacizzare
la trasparenza
con la RABBIA della divergenza

Non opacizzare non opacizzare
la trasparenza
con la NEBBIA della reticenza

SABBIA...!! RABBIA...!! SCABBIA...!!

Shopping al Sole

R. e B. - Eccoci qua, siam sempre noi. Binga è bongo in banga, Riviello è senza ombrello, bullo.

B. - Che è tanto bello!!

R. - Noi siam poeti di base.

B. - Poeti in contumacia.

R. - Io sono un poeta con tu macio.

B. - lo sono un poeta con tu macia, macio micio, micio macio.

R. - Quando volevo un bacio, le sue labbra parlavano molleggiando muchacho.

B. - Besami micio.

B. - (*poesia - "Happy End"*)

Mi hai regalato un gatto
che lascia lo zampino???
T'aggi' accatta' nu cane
ca mozzec'o stracciato!!!

Lo scenario è pieno
di contraddizioni.
La tragedia è classica,
appartiene al muto.
La forza vincolante
è nella tradizione.
Mi hai regalato un gatto
che lascia lo zampino???
T'aggi' accatta' nu cane

ca mozzec'ò stracciato!!!

Happy End

tarallucci e vino.

B. - Vino vino... chiare e fresche dolci acque.

R. - Chiare e fresche dolci chiappe.

B. - Le chiappe chiare sono poetiche, festose, famose, un po' osé, ma mai demodé.

R. - E sulle chiappe al sole beviamo tra le aiuole un thè, facciamo un tête à tête.

B. - Per me, per te, per tre.

R. - Attenzione ai bebè... che fan bù bù!

B. - Al mare sbocciano gli amori che scioriniamo al sole come bucato bacato baciato... toccato.

R. - Come diceva Totò: "Signora, se vuole sciorinare sciorini pure."

B. - (*poesia - "Baci bacilli"*)

Baci Bacilli

Baci Bacilli

Baci Bacilli

Baci Bac'illis

il tuo BaCio è

un sotto BaCio

l'occhio è chiuso manca il fiato

il tuo BaCio è

sotto il NaSo

se starnuto resti muto

la tua mano si è
 infilata... poi... sfilata
 resta un poco appiccicata
 un sospiro
 di sollievo
 un sorriso
 triste e fiero
 il MIO IO
 te l'hO stampato !

Baci Bacilli
 Baci Bacilli
 Baci Bacilli
 Baci imBecilli

R. - È bello sotto il sole comprare per chi vuole comprare un po' di tutto col dollaro distrutto. Shopping, shopping, shopping, comprate da mammeta e soreta.

B. - Al mercato dorato si acuisce l'odorato, odo rato, odo ratto.

R. - Anche far colazione in fretta con rape, patate e ruchetta.

B. - (*poesia*)

Al mercato degli ortaggi
 ho ritrovato
 il mio cappello verde
 l'ho mangiato
 con capperi e ruchetta

R. - Ue' guaglio'! vu' veni' a fa' li pomodori?

R. - (*poesia*)

Mentre svicoli tra case
di legittimi ladri
s'apre il tuo giorno-habitat.
Non calpestate le ingiurie
qualcuna può diventare piazza.

Il Caldo

R. - Dalla contumacia del sud io e Binga, Riviello e Binga, guardano con telescopi il movimento lontano dei miraggi e degli angeli, guardano passare le poesie visive, ascoltano poesie sonore. Siamo sempre in contumacia, nessuno ci può bruciare, nessuno ci può legittimare, noi siamo liberi di andare.

R. - (*poesia*)

Miriam mira il mar
dal lungo mar e il
mar appar

R. - Con l'estate spunta il miraggio, l'apparition d'angeli d'angeli d'angeli d'angeli...

B. - (*poesia - "L'Angelo Custode"*)

L'ANGELO sta dietro l'angolo
L'ANGELO sta dietro l'angolo
Han gelo tutti gli angeli
a stare dietro gli angoli
ed a spiare sempre
sempre tutta la gente
Ora da dietro l'angolo
rispunta un grande ANGELO

ANGELO del focolare
quello del tutto fare
ANGELO sterminatore
lavori a tutte l'ore
ANGELO del condono
a tutti sai dar perdono

R. - (*poesia*)

D'estate tra le cinque e le sei
passa tra i pomodori
la Madonna di Pompei

B. - I pellegrini camminano piano o corrono come bambini.

R. - (*poesia*)

Il flusso turistico il
flusso e il riflusso del traffico.
L'influsso del flusso
porta al ribasso,
l'inflazione s'inflassa
nel riflesso del gusto.
Una rotonda sul mare
con Fred Buongusto.

B. - Gli uomini e le donne si dividono in due categorie!

R. - Maschile e femminile?

B. - NO!! Non essere così semplicistico. Volevo dire: in persone che hanno sempre caldo e persone che hanno sempre freddo. Tu a quale categoria appartieni?

R. - Direi... che ho cold... coldino... colder... fino a che le mie stesse battute mi raffreddano!!

B. - Io invece sono freddolosa, porto sempre maglie e vestiti lunghi e accollatissimi, mi scopro solo al solleone, poi viene l'acquazzone e buonanotte al capostazione!!

Però... io sono REP!

R. - Sei REP...!

B. - (*poesia da - "Sono Sempre"*)

B. - Io sono sempre REP eribile!

R. - Io sono REP entino!

B. - Io sono REP ellente!

R. - Io sono REP ertato!

B. - Io sono REP... REP... REP....!

B. - e R. - REP etita Iuvant !!

B. - (*poesia - "Riduttivi"*)

Io parlo per nessi

RIDUTTIVI

Io chiedo permessi

RIDUTTIVI

Io accetto amplessi

RIDUTTIVI

Io cerco riflessi

RIDUTTIVI

Io giudico i resti

RIDUTTIVI

Io reputo i fessi

RIDUTTIVI

R. - La tua è una poesia con resa incondizionata, ma senza condizionamenti, penso che ti interessi più la libertà condizionata.

B. - Non mi faccio condizionare da nessuno, figuriamoci dall'aria condizionata o condita perché ricca di acari, salmonelle, virus, monossido, perossido del prossimo!

Il ventilatore invece mi aggrada... mi ricorda paesi orientali e quali, Pascià con i venti laterali di missive che correndo facevano vento. Ma bando allo scontento, che ne pensi del caldo del Sud?

R. - (*poesia - "Afa Sud"*)

Chi ma' fa fa'
Sotto 'sto sole 'n fame
quanta fame ind'a st'afa
calla chiù de
'na sala 'a balla
Afa contro chi sbafa a ufo
l'ufo è stufo
d'essere tartufo su altre mense
le dispense son piene d'afa a SUD
e al posto del tartufo
di notte vi canta il gufo

Traffico e Limitazioni

R. - A du' steim' ? In mezzo al traffico, dove anche nel traffico siamo poeti contumaci. Un vigile urbano può essere un critico letterario che ci... eh... eh... commina un saggio, meglio una mazzetta, una fascia di multe.

B. - Che fa... che fa... che fascia!

R. - Che ambà... che ambà... che ambascia!

B. - La fascia blu.

R. - Il mio piede va giù.

B. - La fascia verde.

R. - Al gioco non si perde.

B. - La fascia pedonale.

R. - Errore madornale.

B. - La fascia oraria.

R. - È mancanza d'aria.

B. - La fascia ferroviaria.

R. - Si respira più aria.

B. - La fascia elastica.

R. - La fascia elastica fa l'uomo di plastica.

B. - Siamo fasciati! Siamo fasciati!

R. - Siamo sfasciati!

R. - (*poesia*)

Uno si sale sulla luna
 Due il bue quelle corna
 sono sue ma se conto fino
 a tre quelle tornano da me
 Tre la figlia del Re

Ma su, mettiamoci in macchina, intraffichiamoci a raggi infrarossi, verdi e gialli. "Semaforisti di tutto il mondo, unitevi!"

B. - (*poesia - "Al mio Primo incontro Primordiale"*)

Semaforo rosso
 carro della spazzatura
 strada con lavori in corso
 e muro \approx *TERMINALE* \approx

(R. - *Rumori di macchine...*)

non ce l'ho fatta ad arrivare
 al mio PRIMO incontro PRIMORDIALE

il Papa ingombra
 incidente stradale
 Centro Storico ore 17
 non si può \approx *ENTRARE* \approx

(R. - *Oremus...*)

non ce l'ho fatta ad arrivare
 al mio PRIMO incontro PRIMORDIALE

parcheggio zona rimozione
 carrucola/ghigliottina
 posteggiatore assente
 inutile \approx *SPERARE* \approx

(R. - *Aggio perso 'a capa...*)

non ce l'ho fatta ad arrivare
al mio PRIMO incontro PRIMORDIALE

corro correndo al diciassette
di Via Prossima: avvertire ritardo
1° telefono scassato 2° telefono
lunga fila. ≈ SOSTARE ≈

(R. - Com'aggia fa...)

non ce l'ho fatta ad arrivare
al mio PRIMO incontro PRIMORDIALE

numero sbiadito
diottrie mancanti non supportate
peto lettura a passante
italiano non ≈ PARLARE ≈

(R. - C'aggia di'...)

non ce l'ho fatta ad arrivare
al mio PRIMO incontro PRIMORDIALE

citofoni accecati
portiere "Torno Subito"
scale quattro
sesto senso ≈ TENTARE ≈

(R. - Adesso me ne parto...)

non ce l'ho fatta ad arrivare
al mio PRIMO incontro PRIMORDIALE

infurbita dai precedenti
mi rapporto ascensore
"Fuori Servizio"
affannosamente salgo le ≈ SCALE ≈

(R. - aah...aaah...)

non ce l'ho fatta ad arrivare
al mio PRIMO incontro PRIMORDIALE

Evviva Alleluja Alalà
 il posto è giusto
 Drin-Drin Crack-Splash e un cartello
 lo sponsor non fare ≈ ASPETTARE ≈

(R. - *Ce l'aggia fatta...*)

non ce l'ho fatta ad arrivare
 al mio PRIMO incontro PRIMORDIALE

involpita da uva acerba
 ho detto "Meno Male"
 mi sarei dovuta impegnare
 e forse in pegno ≈ DARE ≈

(R. - *aaah...aaah...*)

al mio PRIMO sponsor TRASVERSALE

R. - Che caos! La motoretta sul marciapiede, il piede nella moto, Mata-moto nel Go Kart, l'equo canone sulla bicicletta, l'equo cannone nel parcheggio abusivo. Sempre in fretta, non c'è fretta è caotica su col caos, su la smetta, non mi pesti i piedi gonfi. Non li deroghi questi patti, salti su, sui piedi piatti! Viva il vigile urbano, il critico letterario!

B. - (*poesia - "Vorrei essere un vigile urbano"*)

Vorrei essere un vigile urbano
 per FISchiare FISchiare FISchiare
 sulla testa
 di CERTE campane
 che risuona
 per fare carriera

Vorrei essere un vigile urbano
 per FISchiare FISchiare FISchiare
 sulla faccia
 di CERTI villani

che sorridon
per fare carriera

Vorrei essere un vigile urbano
per FISchiare FISchiare FISchiare
sulla pelle
di CERTE sottane
che s'innalzan
per fare carriera

Vorrei essere un vigile urbano
per FISchiare FISchiare FISchiare
sulle spalle
di CERTI ruffiani
che s'inchinan
per fare carriera

Vorrei essere un vigile urbano
per FISchiare FISchiare FISchiare
sulla pancia
di CERTE sultane
che la danno
alla vecchia maniera

Vorrei essere vigile e urbana
per CANtare CANtare CANtare
vorrei essere
VIGILE e urbana
per cantare
cantare cantare

MA...NON CI RIESCO !!

Storie d'Estate

R. - Oggi vi parliamo di Storia Magistra Vitae. Maestro Vito? Mastro Vito? Ma la storia è una cicoria che si mangia con la boria, vanno in fila gli elefanti, son di Pirro e son galanti, coi romani vengono alle mani, son chiamati buoi lucani.

B. - Di storie e storielle o di storia come guerre e date ormai datate...! Armi... stizi...! Fronte... spizi...! Oohh... spizi!!

R. - Orifizi sono ospizi di sfiziosi vaporosi, quel che conta è fare i conti con i Cunti de li Cunti.

B. - Tutti vogliono passare alla Storia!! Io non passavo mai, sempre rimandata!! Passavo l'estate inguattata quatta quatta a piangere sul quattro.

R. - Beata te, io piangevo sul due e sul tre... pur leggendo De Unamuno, io prendevo spesso uno!

B. - Storie estive di orchii e fate!! Storie amate e odiate!!

B. - (*poesia*)

Mi cullavi con favole di orchii
nel beccheggio lunare
allo straniero svendesti
il mio mare

R. - Orco Can! Gli orci son parenti delle giare, la giara ha sposato dottor Vaso, nella storia l'orizzonte era detto caso, Orco Can!

B. - (*poesia* - "La Storia")

COME pórci con la STORIA ?

COME pórci con la GLORIA ?

come PòrcI o come SorcI ?

come sorci ... come sorci ... come sorci ...
 come SorcI o come OrcI ?
 ... come orci ... come orci ... come orci ...
 come OrcI o come OrchI ?
 ... come orchi ... come orchi ... come orchi ...
 come OrchI o come OcchI ?
 ...come occhi...come occhi... come occhi...

per guardare e riguardare
 per scrutare e riscrutare
 percepire percepire
 percepire per capire
 ...E SE DICO CAPIREI...
 vuole dire che ho capito
 capirei capirei
 capi REI capi REI
 REI REI REI REI REI
 tutti i CAPI sono REI
 il mio capo è la mia testa
 la mia testa è rea pur éssa
 éssa è rea éssa è rea
 per la ressa dell'idea
 come un'eco in lontananza
 si riode quella istanza
 COME pórci con la STORIA ?
 COME pórci con la GLORIA ?
 come PORCI !!! come PORCI !!! come PORCI !!!
 se facciamo solo gli ORCI !

R. - Tanti anni fa, in un liceo contumaciale venne un ispettore generale.
 E be'... uno potrebbe dire in generale... no, un ispettore e ci fu un
 preside che fece il solito discorso contumacioso di prammatica sulla
 storia, dicendo: caro ispettore generale, la storia è la storia, che cos'è

la storia... la storia è una maitresse di vita! La morale fu che il pre-
side fu mandato molto lontano su un isolotto dove c'erano un po'
di maitresse di vita. A questo proposito, quello che è rimasto della
storia scolastica contumaciale io lo racconto in questa gozzaniana.

R. - (*poesia* - "Gozzaniana")

S. Martino, una rondine non fa primavera
ecco Magenta nel quadro di Fattori
gli alberi tormentati ricordano lo strazio,
ancora alberi a Custoza
e soldati esanimi l'oratio del cannone.
Questa, sior, è la camicia di Maroncelli
plissé collo rialzato
questo il tavolo screziato del Pellico
su cui scrisse le sue prigioni.
Costui non è Mazzini, miss,
ma Verdi ritratto dal Morelli.
La serena partenza dei Mille
con Generale appoggiato alla spada
simile a un ombrello
la rada di Quarto tra quei bagliori rosa
è un carosello napoletano.
L'autografo di Pisacane,
lo spartito di Donizetti
la sciabola di Santorre di Santarosa
i cerini di Pietro Micca...
Mamma mia, ma che sono?
Sembra che solo ora si cominci
sentiam le grida udiam gli spari
cauti ad agitare i fantasmi
le bandiere sono alle regate.
Garibaldi obbedisco
Bixio a chi lo disse?

B. - Odio la pancia al sole!!

R. - Odio la panca al sole!!

B. - La pancia ti brucia il tanga...

R. - Esposa hermosa del tango!!

B. - Si va al mare per sognare per cantare...

R. - Per mostrare.

B. - (*poesia*)

Mostro il campo nello scampo
 forse è vostra quella giostra?
 La mia intesa è nella chiesa
 dove segno il mio contegno
 mentre demoni predoni
 spadroneggiano coi buoni.

R. - (*poesia*)

Questa è alfin la soluzione
 che la storia è un'opinione
 or di qua or di là
 è la storia che mai andrà
 stringi la foglia stringi la via
 la Storia non viene a casa mia...

La Montagna

R. - Dove, se non in montagna alla macchia, i poeti contumaciali latitanti trovano spazio, possesso, dimensione! Su, in montagna!

B. e R. - (*canticchiando*) Si va... sulla montagna... ♪ ♪ ♪

B. - Ciao Riviello, perché mi hai convocata su questa montagna?

R. - No, è una cuccagna, noi siamo in contumacia a qualsiasi altitudine!

B. - Il posto è bello... però in montagna è una lagna... preferisco la lasagna in campagna...!!

R. - Non hai torto, qui non si può recitare Dante né Petrarca... tanto meno si può andare in barca, ma... qualche verso di Monti...

B. - Ai monti ci si cura la tosse e la pertosse e l'inter toss e l'internos come se nulla foss.

R. - Si respira a pieni polmoni, invece della camomilla si beve clorofilla, la neve si porta alla Pieve...

R. - (*poesia* - "Sciatori")

All'imbrunire vengono giù
 gli sciatori da lassù,
 sono scivolatori
 non vengono dal latino
 ma da quei monti.
 Fanno il coro nei rifugi
 ch'esce fra i denti.
 Nella cantata che li pasce
 vorrebbero tornar su
 perché la sorte è di cader giù.
 Ma da scivolatori fieri
 e temerari. Un lupo tra gli abeti

è un nodo al pettine
 che li può spettinare.
 Il vento li accarezza
 e mai li scompiglia.
 Sono scivolatori di Famiglia.

B. - Attenzione ai Pini ed agli Alpini...! (*Riviello canticchia "...quel mazzolin..."*) Un suggerimento ai giovani scalatori: siate ardenti ma attenti a non procurare incendi!

R. - Non fate gli Ebeti né gli Abati, attenzione agli Abeti non li bruciate, non siate dolorosi né dolosi, accendetevi d'amor solo di Foco, Foco di Amore.

B. - (*poesia - "Storie di fuoco"*)

fuoco bianco
 fuoco stanco
 fuoco sacro
 fuoco vacuo
 fuoco fatuo

hai acceso il fuoco? *ho acceso il fuoco!* (R. risponde)

hai spento il fuoco? *ho spento il fuoco!* (R. risponde)

fuoco giallo
 fuoco fallo
 fuoco sonoro
 fuoco canoro
 fuoco d'oro

hai acceso il fuoco? *ho acceso il fuoco!* (R. risponde)

hai spento il fuoco? *ho spento il fuoco!* (R. risponde)

fuoco rosso
 fuoco mosso
 fuoco interno
 fuoco esterno
 fuoco eterno

hai acceso il fuoco? *ho acceso il fuoco!* (R. risponde)

hai spento il fuoco? *ho spento il fuoco!* (R. risponde)

fuoco blu

fuoco in più

fuoco amato

fuoco odiato

fuoco incantato

hai acceso il fuoco? *ho acceso il fuoco!* (R. risponde)

hai spento il fuoco? *ho spento il fuoco!* (R. risponde)

fuoco nero

fuoco austero

fuoco duro

fuoco oscuro

fuoco perituro

hai acceso il fuoco? *ho acceso il fuoco!* (R. risponde)

hai spento il fuoco? *ho spento il fuoco!* (R. risponde)

R. - Alla vetta! Alla vetta! Guardando sempre in alto come una pubblicità (*pausa*) e se guardassi giù?

B. - Vorrei tanto poter scalare con in fronte un occhio ciclopico a ciclo poetico, come anestetico di malori impietosi, vertiginosi come giostre verdi... io soffro di vertigini...

R. - Fermati Binga! Vai a ruota libera senza ruota di scorta ed io non trovo la porta per scendere dalla montagna, non vorrei imbartermi con una slavina biondina che mi ricopre di neve, seppellendomi di freddo amore...
...ibernandomi!

B. - Vito, vorrei porti un quesito: se la slavina va, dove va la Poesia?

R. - (*poesia - "Iniuria verbis"*)

Fu al bar che l'affrontò
con simili parole: "Lei è un cialtrone..."

anzi un classico!"
 Di fronte all'epiteto pepato
 l'altro non si scompose
 glacial rispose per le rime
 (mirando al campo): "E lei
 un manierista con un po' di rosso".
 Incalzò quello sorretto da tifosi:
 "Ha venature romantiche",
 e l'altro: "Si guardi le sue,
 sono smagliate".
 Di qui la rissa degenerata
 dal bar sull'Espresso.
 Si contarono in settenari
 i feriti gravi: un neocrepuscolare
 di Barletta, uno sperimentale di Verona
 molto vicino all'area di Spatola,
 un poeta visivo non ancora
 identikitificato,
 un neodadaista emigrato a Milano.
 Tra i contusi giovani elegiaci
 che imploravano musica
 da Andreotti.

R. - Questa è l'opinione di Vito, or rispondi tu al quesito.

B. - (*poesia*)

Nell'anniversario
 della tua inguaribile infanzia
 resto dentro il regno del dire
 come occulta liberazione
 mi addormento

R. - *“Stiamo trasmettendo un concerto estivo di poesia contemporanea in posti montanari...”*

B. e R. - *(un gran russare... in sottofondo: “...quel mazzolin di fior...”)*

Rimorchio Estivo

R. - Rimorchiare cosa, se non la propria contumaciale essenza di poeti latitanti alle vetture pascolanti? Rimorchione nell'estate se ne va gironzolando, getta a destra e a manca l'occhio, ogni donna ahimè cercando per portarla sul suo cocchio.

B. - Mi ha detto con dolcezza Cocca Cocca, gli ho dato un manrovescio, intendeva biCocca.

R. - Ma mangiando l'albicocca, fugge via dalla città per andare mocco mocco verso il luogo marinar.

B. - Verso il mare per pescar...!

R. - Fan tenerezza i rimorchiatori sul mare...! Al crepuscolo sembrano esseri soli, disperati che implorano un aiuto, ma pur essi generosi perché portano in salvo le navi e le imbarcazioni ferite, colpite, avariate, insomma rimorchiano, sono rimorchiatori e tanto basta. Sei stata mai rimorchiata? Dove? Ai monti? In collina o al mar?

B. - No, sull'autostrada avevo una gomma bucata e con il SOS arrivò a più non poss un rimorchione.

R. - Era bello educato o strafottente e sgarbato?

B. - Era un attore...!

B. - (*poesia*)

Se l'attore è l'Atto del R
e la Torre è il lato del RE
il RE tore è un Toro!

R. - (*poesia*)

Seduca il seduttore
seduto sul sofà
si fa l'occhio di triglia

per la figlia del Babà
 il gran Visir Omar
 cerca dollari e petrodollari
 l'occhio di Valentino
 seduttore latino
 di cento anni fa
 ora che si sente in ballo
 può fare il pappagallo
 ecco che canta il gallo
 sull'alto piedistallo

R. - Binga, non si stringa, non si restringa. Quel gallo rimorchiatore l'ha aggredita... e che bega!! Voleva farle solo un invito al premio Strega?

B. - (*poesia - "Mi fa male il pollice"*)

mi fa male il pollice
 mi fa male l'alluce
 mi fa male la luce
 che m'induce a vedere
 spennare struzzi
 per farne CAPPELLI !!
 mi fa male il pollice
 mi fa male l'alluce
 mi fa male la luce
 che mi conduce
 pappagalli prigionieri
 di ferruginose AVARIZIE !!
 mi fa male il pollice
 mi fa male l'alluce
 mi fa male la luce
 che riduce
 i rintocchi del cuculo
 segnalatore del TEMPO !!

mi fa male il pollice
 mi fa male l'alluce
 mi fa male la luce
 che traduce
 in colori
 il nero dei PENNUTI !!

R. - Con grande effetto Petrarca rimorchiò Laura in un sonetto.

B. - Dante rimorchiò d'estate... e cadde come morto corpo cade.

R. - Ohibò, Boccacciò mise Fiamma sul comò.

R. - (*poesia*)

Di veder l'Arno smise
 e si fissò muto, sul viso
 della dea di Ponte Vecchio,
 al di lei cuore tese l'orecchio,
 e in un balen la strinse
 al proprio petto; finse
 il fiume di mutare aspetto
 quelle onde mutarono
 al cospetto d'un tal empito
 d'amore?
 La passione trascinò Beatrice
 nei vari ingorghi e mulinelli
 che Dante apriva ovunque
 per quegli occhioni belli.
 Così passarono l'ore
 a scambiarsi tranelli
 stornelli d'amore.¹

¹ Salvo poche varianti, la poesia corrisponde alla V sezione di *Dante e Beatrice. Amore a Ponte Vecchio*, cfr. *infra*.

Uomo Donna

R. - Eccoci qua, lontani quasi dal mar ma non dall'amor.

B. - Binga e Riviello, poeti in contumacia, lontani, da tenere a distanza.
Virus, microbi, batteri, stanno trasformando le rime in rami, i rami
in ami, gli ami in MI...

R. - Mi chiamano Mimì, ma il mio nome è Rumenico, guardone di prima classe, detto in Francia voyeur...

B. - Mi sento guardia perché mi guardi, non mi guardare altrimenti m'inguardisco.

R. - Siamo in amore ma siamo divisi, dividiati e offesi, gli uomini han
le donne in visi angelici o demoniaci?

B. - (*poesia*)

ESISTONO

Uomini incisivi e Uomini canini

ESISTONO

U omini incisivi e U omini canini

ESISTONO

UO mini incisivi e UO mini canini

ESISTONO

Uuuuuuh... omini incisi... VI !!
e Uuuuuuh... omini cani... NI!!

ESISTONO ESISTONO

e SI sto no..!!
 eSSI sono..!!
 ESSI stonano..!!

ESISTONO UOMINI STONATI

R. - Le donne non scelgono perché hanno già scelto, non guardano perché guardarono; sono lo sguardo molto bugiardo, sono la vista per essere in vista.

B. - Però ho conosciuto...

B. - (*poesia* - "Un uomo moderno")

Un Uomo
 veramente moderno
 IO
 ho tradito te
 TU hai tradito me

Par Condicio!! Par Condicio !!

IO
 ho tradito te
 TU hai tradito me

Equità...!! Equità...!! Equità...!!
 E...QUI...TÀ...!! E...QUI...TÀ...!!

E QUI
 T A M M A Z Z O !!

R. - Era un uomo da strapazzo, una pezza, una pizza, un mezzo uomo... un mezzadro.

B. - L'uomo è una razza rozza.

R. - La donna è una razza pazza.

B. - L'uomo è di genere generale.

R. - La donna è di genere viscerale.

B. - L'uomo è un cinico baro.

R. - La donna è un sorriso amaro.

B. - L'uomo è di mano morta.

R. - La donna è di mano corta.

B. - Vorrei fare una proposta di legge

B. - (*poesia* - "Proposta di legge poetica")

Oltre ai

"Vietato Fumare" "Non Bestemmiare"

e il nostalgico "Non Sputare"

renderei obbligatorio

negli uffici e sui tram

due cartelli

"**Vietato** Molestare le Donne"

e sulla gonna corta

"**Vietato** Fare la Mano Morta"

Ai trasgressori

una punizione esemplare

poetico-musicale

con una corda di violino

senza essere cattiva

tre frustate

sulle spalle

dalla esse privata

R. - (*“Storia del guanto del dopoguerra”*)

Come la storia ricorda, il dopoguerra continuò per un periodo la fame della guerra. Un giovane col guanto di pelle fece la mano morta alla di lei con elle; non trovando riscontro di passione, rimase col nasone poiché come d’incanto gli fu rubato il guanto.

B. - Sulla terra ci sono più donne che uomini, questi ultimi spariscono, cadono come gli automatici...!!

R. - Gli automatici?!... sono sintomatici!!

B. - Sì, anche gli automatici si dividono in maschi e femmine. I maschi, è statisticamente accertato, si staccano sempre. Le femmine invece resistono agli strappi della... vita.

R. - (*poesia - “La moglie che non colsi”*)

Il mare il naturale offerti
 alla domenica de las palmas
 mi fiaccavano con l’acrobatico mistero
 della grotta azzurra.
 Qui le onde volevano marito
 distinto e vogatore,
 non erano più le onde della pizzeria
 erano marineria con dote
 in cui persino il Parsifal
 si riduceva a un luccichio
 di losanghe smeraldine.
 E i sogni sciogliendosi come nevi
 avevano echi cumani biechi
 per chi credeva il Tirreno
 una libera alcova di nastri,
 invece la spelonca gridava
 il suo quotidiano mittili e futtili²
 sopra i disastri.

² In questo verso si registra una variante rispetto a precedenti versioni della poesia: in

B. - Caro Vito, ci dobbiamo salutare. *“Salutare è attraversare la grande acqua”*: il mare; e con l’ I Ching o l’ I King confrontare...

R. - Mia cara Binga, io non credea che un poeta come te fosse come tutte le altre donne, così critica nei confronti dell’uomo, eppure hai la tua porzione immensa di dolcezza e di femminile vaghezza.

B. - (*poesia* - *“Vorrei essere un microbo soltanto”*)

Vorrei essere
un microbo soltanto
per stare nel tuo corpo
e nel tuo sangue
nel tuo cervello ed anche
nel tuo cuore
non per darti la morte
ma soltanto
per contagiarti con questa
mia grande malattia
d’AMORE

Assurdo e familiare (1986) si leggeva «mittili a futtiri», poi divenuto «mittili a fuffire» nella silloge omonima (1997), cfr. *supra*.

La Cura del Corpo

R. - Anche il nostro spirito è sensibile alla contumacia, va in dieta come ci va il nostro corpo, segue le cure di esso. Binga e Riviello, poeti in contumacia tra la brace d'estate, gridano al popolo: dimagrire è belloooo!!

B. - Il corpo è l'orto del pensiero. Ma il corpo vuole solo corpeggiare, è un vanesio! Vuole essere sempre perfetto, senza rughe né rughette, senza pancia né pancetta...!!

R. - Sol per me non c'è più fretta, perché sentendomi Don Chisciotte mi riservo un po' di pancia per portarmi Sancio Pancia per farne un tutt'uno.

B. - Al sole e all'aria aperta tutto ciò diventa pressante, importante! Vorremmo dimagrire in sull'istante. Proviamo tutte le diete, le più scabrose, le più misteriose...

R. - Io ho provato la dieta del fachiro, mi son comprato i chiodi per un veloce giro. Alla fine, pur compunto, mi sono soltanto punto e son rimasto con costernazione... il solito grassone!

B. - La dieta del taglio, quella dell'aglio e del coniglio, quella del fantino, del lettino, del vino...! Oggi va di moda la dieta del minestrone.

R. - (poesia - *"La Tempesta di Giorgione"*)

Le tempeste son tutte minestre
 al limite resse di mistress
 ma danno dopo il senso del verde
 il brodo che si scioglie
 che il colon accoglie
 come se fosse il mar.
 Alla tempesta di Giorgione
 tutti gridano alt

guardate l'albero in luce
 la stessa luce del nero che
 avvertì il Signor Zorzon
 si metta un maglion
 che l'ha sta da venir davvero,
 niente quello in canottiera
 com'ogni sera, marinero del bon,
 dinanzi alla quercia d'attesa
 incurante della critica ciò
 continua a dipigner, mato,
 un tanto spiritual negli oci.

- B.** - Altri vogliono ingrassare nei punti giusti, attraversare la linea Maginot dell'immagine, con meringhe, gelati e degli Ohibò perché non passano più attraverso gli oblò.
- R.** - Pensa un po' a Capitan Cocoricò, che nella sua nave non passava mai per un oblò, perché mangiava troppi cocò che si mutavano in ohibò, ohibò.
- B.** - Camminare camminare, tonificare tonificare i muscoli facciali e addominali... perché l'addome è un problema politico, sociale, ti fa salire le scale del potere, del volere e del... valore!
- R.** - Molti deputati al microfono del parlamento appaiono magri con sentimento. Hanno fatto una scalata, ogni gradino toccando con un piatto d'insalata.
- B.** - (*poesia - "La Dieta"*)

DIETA mesi otto Kg 68

Primo giorno

SEI OTTO

tolgo l'olio ed il biscotto

Sei OTTO Sei OTTO

Sei OTTO Sei OTTO
 SEI SETTE Sei SETTE
tolgo il pane quello a fette
 Sei SETTE Sei SETTE
 SEI SEI Sei SEI
tolgo i sughi ed i purei
 Sei SEI Sei SEI
 SEI CINQUE Sei CINQUE
già mi sento meno pingue
 Sei CINQUE Sei CINQUE
 SEI QUATTRO Sei QUATTRO
mi degusto solo un piatto
 Sei QUATTRO Sei QUATTRO
lo riduco a mezzo piatto
 Sei QUATTRO Sei QUATTRO
 Sei QUATTRO Sei QUATTRO
 Sei QUATTRO Sei QUATTRO
 SEI TRE Sei TRE
stamattina solo un thé
 Sei TRE Sei TRE
 SEI DUE Sei DUE
mangerei perfino un bue
 Sei DUE Sei DUE
 SEI UNO Sei UNO
 Sei UNO Sei UNO
 SEI ZERO Sei ZERO
mi par d'essere com'ero
 Sei ZERO Sei ZERO
 CINQUE NOVE Cinque NOVE
 Cinque NOVE Cinque NOVE
 CINQUE OTTO Cinque OTTO
mangio solo riso cotto
 Cinque OTTO Cinque OTTO

CINQUE SETTE Cinque SETTE

Cinque SETTE Cinque SETTE

Cinque OTTO Cinque SETTE

Cinque OTTO Cinque NOVE

Cinque NOVE Cinque OTTO

CINQUE NOVE Cinque NOVE

Cinque NOVE Cinque NOVE

SEI ZERO Sei ZERO

Sei ZERO Sei ZERO

SEI UNO Sei UNO

SEI DUE Sei DUE

SEI TRE Sei TRE

mangio il riso ed un bignè

Sei TRE Sei TRE

SEI QUATTRO Sei QUATTRO

ora mi raddoppio il piatto

Sei QUATTRO Sei QUATTRO

SEI CINQUE Sei CINQUE

SEI SEI Sei SEI

SEI SETTE Sei SETTE

SEI OTTO Sei OTTO

getto al cesso il riso cotto

Sei OTTO Sei OTTO

mangio il burro e lo stracotto

Sei OTTO Sei OTTO

e mi mangio anche un biscotto

Sei OTTO Sei OTTO

Sei OTTO Sei OTTO

DIETA mesi OTTO

da..... Kg 68 a..... Kg 68

Sei OTTO Sei OTTO SEI OTTO SEI OTTO

R. - Magica numerologia! C'è chi sale e c'è chi scende. Una volta decaduti, a noi piace risalire per rifare la partita e non perdere la vita.

B. - Vorrei suggerire agli inventori di tutto il mondo di mettere a punto degli elettrodi struggenti che, applicati sulla cellulite, la convogliano là dove è necessario per risanare rughe fluttuanti, colli cadenti, seni senescenti, denti e... lingue per frenare gli... accidenti!!

R. - (*poesia* - "Sonata in Obes")

Per anni sono stato obeso, umiliato e obeso,
obeso me mucho, più di cento chili e buon
peso...
Fili mihi filiformi, quale peso sostenni!...
Qualcuno mi chiedeva: "Chi ti ha obeso?"³

B. - Abiti lunghi o corti per scoprire gambe belle o coprire piedi storti?

R. - No, per coprire morsi di gatti o ratti a Yurika che lava i piatti!

B. - (*poesia*)

Avevo arti belli
oggi mi dedico alle Belle Arti
ma a mezzanotte cambio
rischio sulla passione!
Pardon... pressione !!

R. - Il corpo rimpinzato, corpo ripieno, corpo che viene meno, corpo stranito, Binga invita Vito al rito della dieta e vanno verso i campi a modellar la creta. Compongono un modello d'erma.. d'arma...frodito snello, lasciando alla realtà la loro gastronomica identità.

³ Questi versi sono la prima parte di una poesia apparsa negli stessi mesi anche in *Acatì* con leggera variante nel titolo, *Sonata con Obes*, cfr. *supra*.

Cultura d'Estate

R. - Ciao Binga, come consumi la tua estate culturale...? In contumacia?

B. - Con un profumo d'acacia mi reco nei Musei.

R. - Ma sempre fino alle sei?

B. - Fino alle sei no, anche dopo mezzanotte ma con le gambe rotte...

R. - Come i night... non provi un brivido blu a ballare senza pace con i Bronzi di Riace?

B. - E a te non piace ballare sulla pista con una bella futurista?

R. - Vacanze intelligenti!!... intelligenti!!

B. - La vacanza è intelligente o lo è il vacanziero un po' filosofo un po' filibustiere?

R. - Ci vuole impegno, podologia, alpinismo, giri di iattura e di vettura.

B. - In vacanza il turista deve studiare.

R. - Ti piacciono le avanguardie: futuristi, dadaisti, frutti misti... chi li ha visti?

B. - Preferisco...

B. - (*poesia - "E per i Neo... Ah! Ah! Ah!"*)

disse Ahà
e strangolò
la vecchia senza lamento
ammalata di colori
di notti d'autunno
di campanule al vento

disse Ahà
e assassinò
gli astanti convenuti
a guardare aquiloni
ambasciatori aerei
di beffardi saluti

disse Ahà
e decapitò
l'ultimo capitello
con infinita prudenza
aveva naso bocca
ed in testa un cappello

disse Ahà
e pugnalò
due cuori postali
uniti in cartolina
illetterato testo
di un amore visuale

disse Ahà
ed ammazzò
la città persuasione
nell'afa immobile
della luce al neon
coca-cola da finzione

disse Ahà
e soffocò
il paralitico predestinato
a morire d'oblio
per il segno non segno
di un orologio fermato

disse Ahà
 e avvelenò
 i terzi trasportati
 per mania di grandezza
 estese il veneficio
 a tutti gli imparentati

disse Ahà
 e stramazò
 con gorgoglii sonori
 viveva registrando
 gesti segni pensieri
 la voce dei s'ignori

e per i Neo... Ah! Ah! Ah!

R. - Ahi...Ahi...Ahi...! La cefalea cresce in una sala di conferenze. Una corrente dopo l'altra fino a quando rimane la più scaltra, la neo neo al neon, la neonata...

B. - Divertirsi a più non posso...

R. - (*poesia*)

Mentre andavamo a casa
 tornavamo al passato
 venivamo da un destino
 e nella pura nottata
 portavamo nei passi
 ancora la cumparsita.
 Gli amici col bavero alzato
 volevano risate
 e plaudivano al mio teatro
 che richiamava guardie notturne.⁴

⁴ Questi versi sono la prima parte di una poesia apparsa nella raccolta d'esordio, *Città*

- B.** - Mettiamo le ali agli occhi, gli occhiali e voliamo con lo sguardo sui monumenti, incuranti dei parenti, dei presenti e degli assenti...!
- R.** - Bisogna divertirsi, passare di concerto in frasca, dalla poesia allo studio della cicoria botanica, dal pittore retrò al guitto nel metrò, da Pepè le Mocò a tre civette sul comò, cinema, teatro, poesie, siete la salvezza dell'anima mia!
- B.** - Andare al concerto all'aperto anche se piove dopo le nove...
- R.** - A vedere le sciantose venute da Napoli a far piangere le spose!
- B.** - Che goduria intelligente visitare crateri, scavi sotto il sole cocente, ma non fa niente...! Che goduria intelligente...!
- R.** - Che goduria intelligente, sia a Oriente che a Occidente! Scavi, fosse, esperimenti...
- B.** - (*poesia*)

Esiste
 una zona marginale
 e una zona centrale
 Ma...se il margine
 è centrale
 ed il centro marginale...
 Come fai ad entrare senza la chiave?

- R.** - Entriamo in diretta in una radiocronaca di una scoperta archeologica di grande importanza.
- R.** - (*poesia* - "Miraggi")

Siamo in pieno deserto
 fra poco sarà scoperto,

fra paesi, con titolo *Notturmo*. È stata qui ripristinata una separazione versale caduta nella composizione tipografica di questo dialogo poetico, come indicato nella Nota al testo. Cfr. *supra*.

dopo secoli d'attesa,
il resto del palinsesto
che completa il testo
del poeta greco d'amore
più dolce nell'universo.

Nessuno più ci pensava
anche se scarno il frammento
bastava a se stesso
nella grazia del cuore
profondamente immerso.

Uno studioso è pronto
a tradurre all'impronta
le impronte dei celebri versi
che distillano miele.

Viene fuori un lungo poema
erotico con esplosione di sesso
un getto di petrolio in versi
insospettato dopo tanta estasi
un uragano d'amplessi
secondo la cifra stilistica
del poeta alla melassa.

I versi dell'orgasmo
saran teletrasmessi.⁵

⁵ La poesia era compresa, con il medesimo titolo, nella raccolta *Apparizioni*; unica variante rispetto alla prima edizione è qui la divisione in strofe. Cfr. *supra*.

Massacri d'Estate

R. - Mai, come nella confusione estiva, godiamo d'essere poeti contumaci sempre, anche se procaci, in mezzo ai baci dei cinema all'aperto.

B. - La vita è un abbaglio o un barbaglio che la fa in barba a tutte le utopie... ai topi a piedi e ai piè di troppo...!

R. - Sabato trippa, ma l'estate è una trappola. Mentre c'è la pace, la pace scoppia...

B. - La pace è bella, è una cometa che passa e va, la Pax è come un Fax che romba come un Sax...

R. - Spero che almeno via Fax ritorni Carlo Marx!

B. - Vorrei chiedere ai filosofi il loro parere, postulare una spiegazione, porre un quesito... in sito, insito nel qui, dove il pro quo è fuori luogo: un logos di sopravvivenza...!

R. - (*poesia - "Al di... là"*)

Visto da qua è aldilà
 da là è aldiquà
 se invece sbagliando
 finissimo nell'aldilà ?
 Vedremmo attoniti un qui
 fissi nell'aldilà
 anche se in realtà
 noi non possiamo venire
 che dall'aldiquà
 Perché siamo destinati all'aldilà
 per tautologica omertà,
 venendo dall'aldiquà
 potremmo sbattere nel dilà
 più in là dell'aldilà

e là più non si sa
 se più vicino al dunque
 è l'aldilà o l'aldilà,
 comunque di colà.

B. - Ancora voci, gesti senza resti, ancora cesti pieni di frutta bacata,
 bruciata, ancora occhi divelti, bracci staccati, brecce di frecce di
 cuori avvelenati...

R. - Massacri al videogames, mitraglie nelle sterpaglie, missili e an-
 timissili negli abissi, 'mbruoglie ca nun cuoglie, cuoglie solo
 'mbruoglie... olé... olà...

B. - (*poesia* - "Oplà")

OPLÀ
 ooooooooooh
 oplà oplà oplà
 oplat oplat oplat
 oplatò oplatò oplatò

Oh.....*Platone Platone Platone*
 ma che *Convito* ma che *Fedone*

il contrario in sé
 non è il contrario di se stesso
 ci vuole il resto
 sbircio tra i fori del faro
 per catturare immagini d'Amore
 strane malattie offuscano l'occhio di Dio
 ed è *BLACK OUT BLACK OUT*

ooooooooooh
 oplà oplà oplà
 oplat oplat oplat

oplatò oplatò oplatò

Oh.....*Platone Platone Platone*

ma che *Convito* ma che *Fedone*

se l'anima fosse armonia
 non potrebbe produrre
 suoni estranei alla poesia
 attacco l'orecchio alle pareti
 per raccattare segnali d'Amore
 strisce nere oscurano il lucido mare
 ed è subito *BLACK OUT BLACK OUT*

oooooooooh

oplà oplà oplà

oplat oplat oplat

oplatò oplatò oplatò

Oh.....*Platone Platone Platone*

ma che *Convito* ma che *Fedone*

ciò che noi chiamiamo conoscenza
 è il risciacquo di nozioni
 avute in precedenza
 scavo pozzi profondi
 per distillare parole d'Amore
 stridi nel cielo annebbiano il senno dei padri
 ed è ancora *BLACK OUT BLACK OUT*

.....*OPLÀ*.....

R. - Con questo chiaro di luna, mentre la notte bruna non mi porta fortuna, non mi porta fortuna, sento come dal regno dei cimbri il timbro della sua voce.

- B.** - Vorrei rinchiudermi in un ufficio postale per annullare missive e ricordi...! Timbrare...! timbrare...! timbrare è la mia passione!! Il timbro è come il toccorombo di un motore di un aereo a reazione!!
- R.** - Piovono bomboloni, bombette, bombacci, bon bon, boom boom, bombe bombe che bimbano me...
- B.** - L'aria si è rarefatta, fatta rara, ratta, rutto parole dalle suole rotte per il lungo andare e non so più se declamare o denunciare...
- R.** - (*poesia - "Au Telephon"*)

Vi telefono la guerra da un angolo
che in pace è l'angolo in cui parlo
infinitamente d'amore... qui l'angolo
è ottuso ma rumoroso, attraversato
da missili che s'infrangono contro
antimissili missili, sentite il rumore
sinistro agghiacciante, due balene
di cielo che si scontrano al massimo
dell'attrito mentre onde celesti
si propagano fin nel deserto e nel mare.
Per telefono vi comunico l'angoscia
che ad ogni allarme afferra l'essere
ancora vivente che si nasconde sottoterra.
A terra mirano i soldati la guerra
che dovrà venire, intanto all'orizzonte
passano intervalli di cammelli.

ma l'artista di grido ha riparato
 il buco
 e ancora buio arriva alla casa del porto
 salvamaria.⁶

B. - Sgranocchio patatine e penso a LUI, mastico noccioline e penso a LUI, la parmigiana di melanzane e penso a LUI, i pomodori e penso a Lui...!!

R. - Ma... chi chicchi, ma chi chicchirichì è lui?!!

B. - ...ma Colombo annusator del nuovo mondo!! Che con le solanacee ci ha dato un nuovo gusto, la libertà e la face...!

R. - Alla faccia della face! Non ci ha dato poi mica molta pace...!

B. - (*poesia - "America è la terra"*)

criCRI criCRI criCRI criCRI
 stoSTO stoSTO stoSTO stoSTO
 F OOO F OOO F OOO F OOO
 R OOO R OOO R OOO R OOO
 C OOO C OOO C OOO C OOO
 L OOO L OOO L OOO L OOO

mboMBO mboMBO mboMBO mboMBO
 oh quanti OOO oh quanti OOO

MI PARE SEI NOOOOO
 cristO fOrO cOlO mbO
 cristO fOrO cOlO mbO

⁶ Unica variante della poesia, già apparsa nella raccolta *L'astuzia della realtà*, come indicato anche nel testo d'autore, è la mancanza di un punto fermo dopo cavalieri. Nella prima edizione si leggeva: «e dame / e cavalieri. / Mangiano l'alfiere», cfr. *supra*.

sempre più acqua e mare
 sempre più acqua e mare
e ancora mare e mare
 e ancora mare e mare

POI s'ode gradicare
 POI s'ode gradicare

e attraccan sulla terra
 e attraccan sulla terra
e piangon sulla terra
 e piangon sulla terra
si abbraccian sulla terra
 si abbraccian sulla terra
e baciano la terra

 e baciano la terra
si inzuppano di terra
 si inzuppano di terra
si giocano la terra
 si giocano la terra

a me la ricca terra
 a me la ricca terra
a me ricca la terra
 a me ricca la terra

ame rica la terra
 ame rica la terra
america è la terra
 america è la terra

A M E R I C A È L A T E R R A

A E I A È A E A
 A E I A È A E A
 A E I A È A E A
 A E I A È A E A

R. - Ame... Americ... Ame...Ame... Ame...Am...
 Ame... Americ... Ame...Ame... Ame...Ame...

R. - (*poesia - "Interruptus"*)

Ame...Ame... Pronto, a Merì? Scusa se t'interrompo Amerì, scusami, ma devo interromperti non vorrei, Amerì, sono costretto a interromperti Amerì, Amerì mio... devo proprio interromperti (...)

B. - Nei tuoi pellegrinaggi poetici, santuari statici, convalescenze ermetiche, tu viaggi da turista o da teppista?

R. - Da poetista, secondo gli Enti di che tipo sono: provinciali, regionali, comunali, catastali, rurali.

B. - O parastatali... peristaltici, dei... Paesi Baltici?

R. - Pare che me pare, nun me pare che me pare e nun m'appare... se ti pare!...ma non pare!

B. e R. - Ma non pare... ma non pare... ma non pare...

I Giochi I Quiz Lo Sport

- B.** - Ancora noi, ancora noi: quelli della poesia in contumacia, i poeti di base, Binga e Riviello che poetano sotto l'ombrello...ne, ma con il cervello...ne!!!
- R.** - L'estate è un circo equestro...ne, a casa, in officina, in ufficio, in palestra è tutto una giostra di movimenti contigui affini, la vecchia coi bambini, il suocero col genero, la ragazza più pazza, tutti tutti palestrano sulla collina, chi solleva pesi, chi non riesce a sollevare il peso della vita, chi va ad organizzare una partita, chi nuota, chi si svuota, chi ruota. E tu Binga, che movimento fai?
- B.** - Non so saltare, non so camminare, non so sollevare pesi, non so andare in bicicletta, non so giocare a carte, non so ballare... sportiva non so NO!!
- R.** - Tu non sei...! Par blu, pare anche verde e forse anche rosso... con tanti saltimbanchi in giro!
- B.** - A scuola mi facevo sempre esonerare, ti sembrerà paradossale, ma un anno mi feci rimandare in ginnastica e in matematica: due materie che finivano in tica e che segnarono il mio futuro di poeta sonoro. Canticchiavo: sono stata rimandata in tica-tica, sono stata rimandata in tica-tica!
- R.** - (*canticchiando*) Oh tica tica tu... Oh tica tica tu... Oh tica tica tica tica tica tu...
- B.** - Allooh! Allooh! Sport!! Allo sport preferisco lo sportello della macchina... le poltrone... lo sport passivo, insomma quello che si vede alla TiVu.
- R.** - (*poesia - "Pelé"*)

Quando Jairzinho passò la palla a Pelé⁷
vi fu un dribbling aereo

⁷ Compaiono qui due leggere varianti rispetto alla prima edizione di questa poesia in *Tabarin* e alla sua ristampa nella silloge *Assurdo e familiare* del 1997. In entrambe

da celeste impero.
 La difesa intera fu tagliata,
 pezzi rari si trovorno a Bari,
 poi el rey ripassò a Jairzinho
 che di testa, devoto, restituì la pelota.
 Stoppatola col petto, osceno, ludico
 su tutta la gamba se la passò,
 come la calza di grande star,
 quindi finse il tiro di destra
 mandando l'angelo della porta
 per un volo illusionista
 e toccò di sinistra, a pantofola radente
 in una rete sguarnita, à la pecheur.

B. - Ti voglio confessare che io cammino solo quando scrivo o inizio a poetare...

R. - Quindi la tua scrittura è un andare e un venire, uno scendere e salire, andare di qua e di là, un andar su e giù, giù su e su giù, giusù!

B. - (*poesia* - "Romanzo appuntato da more")

Cammino per la stanza
 batto un tasto
 scelgo l'amore
 salgo e scendo
 DUE volte in ascensore
 Apro un libro
 descrivo il movimento
 separo le parole
 salgo e scendo
 TRE volte in ascensore

le edizioni precedenti mancavano infatti due articoli determinativi: «passò palla a Pelé», v. 1 e «restituì pelota» al v. 7.

M'affaccio alla finestra
inizio il mio racconto
prima linea l'orrore
salgo e scendo
 QUATTRO volte in ascensore
Declamo una poesia
trovo schegge violenza
cappotti di grigiore
salgo e scendo
 CINQUE volte in ascensore
Mi fermo al bivio
annoto sul diario
cerco l'eroe l'ardore
salgo e scendo
 SEI volte in ascensore
Sono perduta
ho qualcosa da dire
ed ho timore
salgo e scendo
 SETTE volte in ascensore

- R.** - Cara Binga, la tua scrittura è una scrittura ascensorista, quante volte in ascensore! Una corrente artistica nata da un quiz all'hotel Ritz, salgo e scendo!
- B.** - Caro Vito Riviello, mi sai dire il nome del più grande maratoneta di tutti i tempi...!? Lo sai o non lo sai??
- R.** - Cara Binga Tomaso, non sono San Tommaso a cui proporre un quiz del genere e resto con un palmo di naso, anzi con due palmi di naso ed io ti rispondo a caso, forse Marat o Maradona.
- B.** - Ma no, è il sommo Padre Dante che ne ha dovuto fare di strada e giri a piedi per visitare tutti quei gironi...! Altro che il giro d'Italia!!

R. - Lo disse Dante, lo confermò Petrarca, che siamo tutti sulla stessa barca.

B. - (*poesia - "A Dante ADDENTA"*)

per me SÌ
 per me SÌ
 per me SÌ nella-nel-tra
 città dolente
 eterno dolore
 perduta gente

per me NO
 per me NO
 per me NO per noi-voi
 essi-vuolsi
 COSÌ COLÀ
 così così

per me si va
 per me si va
 per me si va
 per me si va
 per me si va
 per me si va
 per me si va
 per me si va
 per me si va

va

va

va

va

va... e più non dimandare

B. - Pape' Satan Aleppe Pape' Satan Aleppe

R. - Pepe' Satan a Peppe Pepe' Satan a Peppe

B. - Pape' Satan Aleppo Pape' Satan Aleppo

R. - Pepe' Satan a Peppe Pepe' Satan a Peppe

B. - Hanno perduto lo ben dell'intelletto!

R. - Hanno perduto lo ben dell'intelletto!

Fine
della trasmissione

PAESAGGI DI PASSAGGIO

(2008 e 2011)

Fotofonemi di
Giuliana Laportella

Tradotti da
Vito Riviello



Con Giuliana, in arte fotografa, io Vito, in arte poeta, scambio volentieri parole sul *profondo*.

Cerchiamo compenetrazioni d'animo, all'insegna di *eccipienti creativi* che rappresentano emblematicamente un'ipotesi costante di gruppo in fieri di cultura multimediale e, ieri diceva il grande Charles Baudelaire un'indagine critica sulle *correspondances des sense*.

Dai nostri dialoghi deriva quasi sempre un atto *genetico* d'invenzione estetica.

Giuliana s'è accorta qualche mese fa che alcuni aspetti della sua ricerca *fotografica* somigliavano, attraverso l'equivalenza formale, ad operazioni di composizioni poetiche. M'ha chiesto di definire questi aspetti, siamo arrivati a definire i suoi *scatti*:

versi originati da liberi fonemi, da cui sono nati i *Fotofonemi*.

Poemetti in versi fotografici ispirati al mondo cosistico del Superfluo, rivelatosi emarginato ed escluso da spietate leggi mercantili.

Ma quello che ci ha sorpreso di più, è che ho tradotto i suoi scatti come da veri e propri poemi.

Operazione baudelairiana riuscita.

Arte unitaria e osmotica, non solo multimediale.

La poesia è all'angolo di ogni porta,
è lo spiraglio di un anfratto
l'avamposto del normale.
È una vernice sbiadita dal sole
o da un graffio casuale,
può essere un ombrellone,
un'improvvisazione di una nota
o dentro un notes,
è un'esercitazione di un modo di dare,
del mondo da fare.
La poesia ferisce accarezza
e sorprende tutti i sensi.
È nel metrò come nei bistrot,
si mangia e beve,
si sente si guarda.
La traduzione diviene arte.
Proprio ora e qui in queste pagine
vestite di bianco e nero
i fotofonemi
spogliano le versioni di visioni
evocando versi estroversi.
Un po' e sia!

GL

Occhio e orecchio

Sensi sparpagliati e scissi
nelle ore urbane della prassi.
Occhi sulle strade
orecchie all'ascolto
d'ogni celeste
palpito dell'aria ... allarme
per una nuvola in arrivo
che si può mutare nell'attesa
in asteroide. Le antenne,
i nostri periscopi
s'alzano a difesa.



Numeri

Una bacheca aperta
a diverse combinazioni
con molti numeri liberi
da possedere chiavi,
disposti a disputarsi
destini ed occasioni,
aprendo, chiudendo
segreti e liberazioni.

Forse registrati
per disegni superiori,
preordinati per un gioco
che non fa concessioni.



Gregge

Sono mandrie che attendono
i pastori per essere migrate.
Fanno bella fila brucando
aria marina, bianche e ordinate
subiranno la ressa del tragitto
calpestando sabbia e pietre,
cercando d'andar dietro
all'ordine che le ha elevate
a branco esistenziale.



Lista d'attesa

Hanno una compattezza
burocratica d'attesa
una tenerezza sindacale,
hanno svolto un lavoro,
da come son posate
duro e faticante,
con cui hanno portato
alle città amene
merci dalla campagna.
Alcune cassette cantano
altre sonnecchiano,
c'è un sogno collettivo
che le sostiene.



Proprietà privata

L'uomo scrive sulla sabbia
il proprio sogno ossesso
vuole occupare spazio
desidera l'accesso
in un perimetro d'aria,
occupa un posto
stendendo una coperta
di fragile identità,
tanto vale è là
il suo sogno disperato
d'assoluta possessività.



Partita a scacchi

In un corridoio di lunga
attesa le cose giocano
a scacchi una invisibile
partita con i secchi.
Hanno l'austerità del caso
quello di fronte vince
dando scacco matto
atteso da parecchio
e buona notte al secchio.



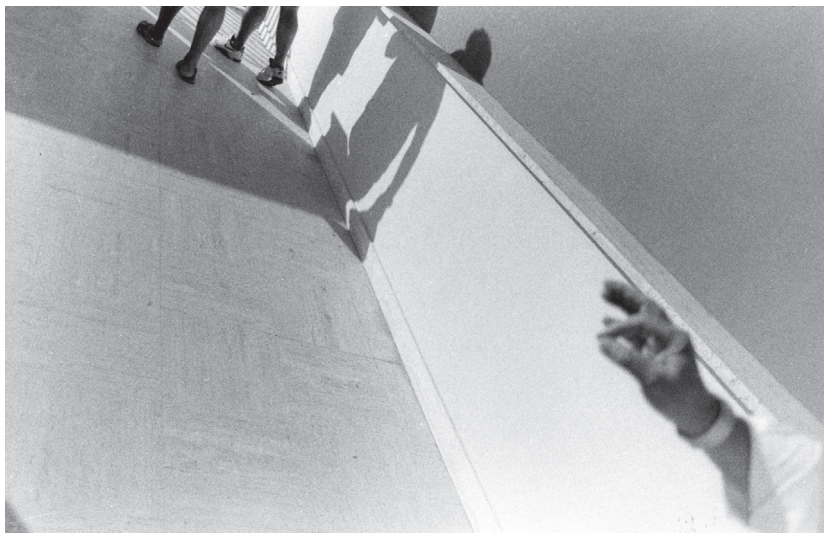
Beni immobili

La ricchezza è mobile,
produce giovinezza, estasi
ebbrezza, vola con palazzi
sulla groppa, gli aerei
hanno una rotta da grattacieli.
Ecco di tutto questo
le radici senza veli, troncate,
beni immobili nella sterpaglia,
deposito di memoria, esse sono
la vita perché immobili
inamovibili in una forma inerte
in forma d'arte, storia.



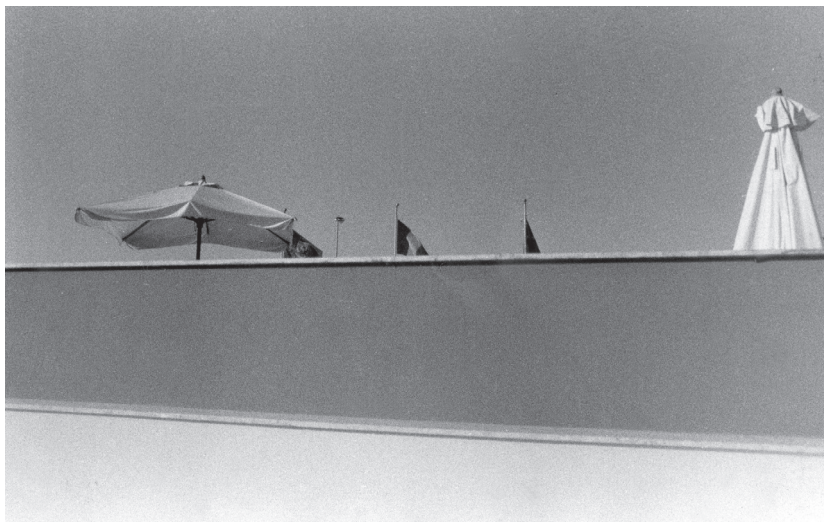
Poteri

È un segnale leggero
come quello che sul muro
si proietta al bimbo malato,
l'ombra d'un coniglio,
per distrarlo e incantarlo
a un volere delicato
ma indelebile
disegnato sulla vita:
il potere.
Ubbidendo allo schiocco
delle dita.



Vaticani

I poteri hanno
anche fragranza,
eleganza e parvenza
sembrano fantasmi liberi
sotto un sole di evidenza,
oltre il muro distanza
dalla popolare essenza
di forte consistenza.



Esercito

Allineati e coperti avanzano
e arretrano nello stesso tempo
uno come l'altro, gli uni
sono gli altri, simmetrici,
non sbagliano centimetri,
destinati compatti alla meta
uguali con la stessa dieta
la stessa età pur di raggiungere
la vittoria a tutti i costi
sapendo che
quel che conta è la victory,
non degli uomini la storia.



Famiglia

Sembrano oggetti smarriti
senza memoria
eppure c'è la storia
d'una famiglia in amore
che ha consumato anni
a lavar se stessi
e propri panni,
a cucinare per vivere
in piedi, puliti e stesi
a rispecchiare i piatti.
Chi con le mani bucate
pien di peccati
chi con le mani ruvide
dell'ultimo bucato.



Due ladroni

Con deboli voci di piante
i due ladroni ai lati
d'una nuda croce
ai piedi della quale
giace la flebile voce
d'una donna anziana.
È la struttura naturale
dell'inverno isolato
d'un povero calvario
di fine settimana.



Grigio medio

Un divanetto lezioso
giace accanto a un sacco
di rifiuti per colpa
del precario. Accostamenti
ora molto consueti
per via dei bassi salari
che stringono gli spazi
agli incontri superflui
senza orari.

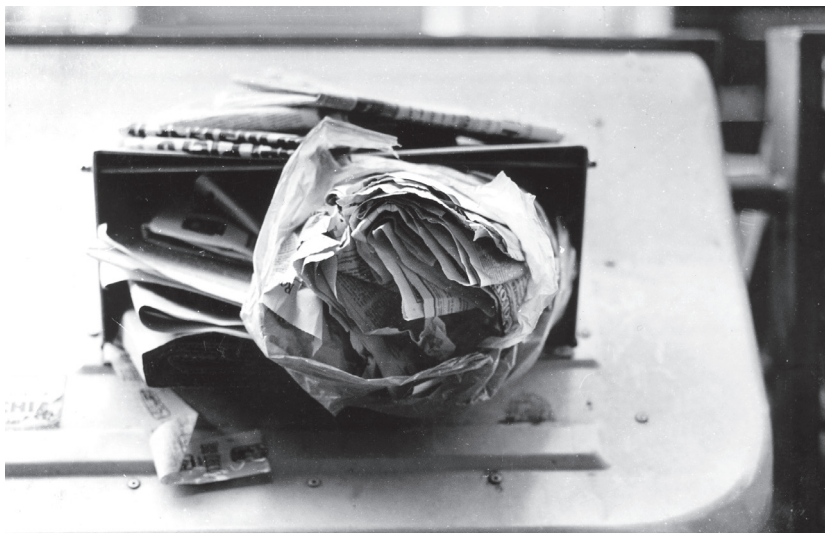


Rosa

Dimenticati fogli, carte,
biglietti bocciolati, segni
alfabetici accennati formano
la rosa rifiutata, obliata.

La rosa è vita intatta
interiorizzata, perfetta
come tavola pitagorica.

È rifiutata se giace tra i rifiuti,
odorosa se tra i profumi,
aderente ad ogni tipo di vita
perché forma stessa della vita
attorcigliata all'infinito,
emblema dell'eterno mito
dell'abbraccio insistito.



Venezia

Da dove vedi a Marghera
ribolle un mare torbido
ambizioso di liquami
l'orizzonte di fabbriche
mima una battaglia
navale, cacciatorpediniere,
sommergibili, olio minerale,
lottano per un'energia
che va dal bene al male.



Autoritratto

Colto in pieno il carattere
del pensatore astratto
sin dalla coppola floscia
piena di antiche storie
di vincoli e di glorie.
Spalle un po' inclinate
da un innato gusto
di tango innamorato.
Aperto al giusto abbraccio
con la vita accolta
da bandiere di sciarpe
e foulard da viaggio.
S'indovinano scarpe.



Due luci

Lei luce interiore d'angelo
lui rigido e precario
che diffonde luce all'intorno,
due luci diversificanti
ma non distanti,
tentano d'immedesimarsi
nella funzione d'amarsi
in un'aria trasparente.



Tetto di tetta

Al vertice del tetto la tetta
col suo bruno orgoglioso
capezzolo amoroso.
Ama il tetto che s'alza
la tetta che s'eleva
verso lo spazio.
Come vela solca il mare
solca il vento forte
e l'argentea brezza.



Odissea

Sognano tutti insieme
sogno collettivo, in arte
jungiano.

In qualche grotta
circostante i ciclopi
accoglienti invitano
i viaggianti a ripararsi
da un sole universale.

Sulla spiaggia gli eroi
sono acrobati del villaggio
che della natura fertile
danno saggi di stile
puro, orale.

Quel che non si vede
è animalità diffusa.



ANTOLOGIA DI POESIE SPARSE
(1954-2009)

LINEA TARANTO – NAPOLI

Ce ne andiamo con l'acqua e l'aria
sul treno della Campania.
Caduti i monti, i fiori della pianura
s'alzano con forti odori.
Come ci umilia la pianura
con le sue donne dalle trecce attorcigliate
come serpenti nel sonno.
Noi che andiamo col Basento fino al mare.

S. GERARDO NEL VICOLO PONTOLILLO

Il sole l'hanno buttato giù le carcasse,
i panni sono nel crepuscolo.
Passare per il vicolo e trovare il muro
contro le poche rondini;
la festa, nessuno più ti pensa.
Saltano i fanciulli sopra i fuochi
come un riverbero più alto.
I turchi hanno invaso il paese,
per un agguato celeste
la storia è divenuta leggenda.
E non posso ritrovare la gloria
del mio avo,
le trecce di Maria,
tra mezzalune di carta
l'autentico dolore.

IN UN MESE CHE A FORZA DI CIELO

Ti sei messa a rapire speranze
e incontro alla tua voce sei andata,
in fiamme vive passando sui miei sogni
come un'ondata di giorni, sei rinata
in tutto il paese per essere la pioggia
il treno o la scala sublime di pietra.
Ti sto ora viaggiando, perdendo
la luce mia degli occhi al ciglio delle tue mani,
salendo come bruma stupita delle siepi,
facendo per te solo un'imitazione
della pena sorgiva, un'altra ala.
Toccano alle radici dove parli in un volo
di ardenti moltiplicazioni, mia visione,
paesaggio di fumo e bambini.

O VESSILLI IN CIMA ALLE SERE

O vessilli in cima alle sere,
occhi caldi, abbracci
che fanno le piazze, baci di torri,
il cielo nasce dai ginocchi
si ferma alle ringhiere, le vie
a sorpresa di vento, parole
di stelle e covoni, comuni di terra
parlata dal sole, e come una vela
aspra d'invasione la tua fronte
uccelliera, la presenza fonda
e timbrata del dolce timone,
tu sindaco d'amore, volo di festa,
gonfalone azzurrastro.

RAGGIO INTIMO E DESTO

Raggio intimo e desto
non desta in te altra ragione
la tua estasi, persona
per cui si sposta il sole
in una festa maiuscola di rose,
tuono allegro o borioso
dalla città ventosa in un ricordo
che all'erba attracca, susino d'esistere,
nell'ossa passa un canto
e d'avventura muore il prossimo canto
usignuolo persiste, susino,

sotto i raggi che allungano,
il tuo vivere è nato come una vera morte
senza preavviso.

ALL'INSEGNA CHE GIOCHI, AI TUOI FUOCHI

All'insegna che giochi, ai tuoi fuochi
Roma propone trappole e luci,
all'intoppo lo scoppio, allo sbaglio il corallo.
Per verità doppie di umile vino
scendono i fanciulli barocchi, le stelle di largo S. Susanna.
Non ci sono scale negli amori, solo titubanze
d'aurore, ci sono fontane, panni,
frastuoni d'eresia, liturgia d'affanni,
alla fine è un paese il male opposto
una dura chiesa d'inganni, soste di morti.

SUONA IL TUO NOME MATTINA A VIA MAMIANI

Suona il tuo nome mattina a via Mamiani
in una viva amarezza, rondini e freddo
più fine la tua voce, memoria d'acqua,
spara sui deboli astri di cuore,
amore nato per caso a Largo Alessi
a capo di Cinema Alfieri,
nel grembo delle cose rimaste

intente al tuo viso, gesti, riso,
sorpresa per i tuoi baci fondi,
dalla tua bocca il quartiere
pigliava vita e ringhiere, ruote,
uomini nella cui notte è dato vedere
un cuore ventilato sulle cime,
unico occhio di piazza.
Il tuo nome è già fuga perenne,
penna che scrive alla luce stridendo
sull'arazzo di nubi.
Ecco il lenzuolo di gridi mi copre
senza fine e dal cielo i tuoi occhi
scendono nella mattina.

In *L'antologia dei poeti lucani dal Risorgimento ad oggi*, a cura di Gerardo Capoluongo, Potenza, La Fucagna, 1972, pp. 360-362. La sezione antologica dedicata a Riviello, alle pp. 354-360, comprendeva anche poesie già apparse in volume: *Città – campagna*, *Canto di vecchie* in *Città fra paesi* del 1955; *Mia città*, *Le case sparse i vicoli...*, *Il cielo varia, cammina...*, *Case e mani, cieli vari...*, *A chi darò il mio amore...*, *E tu dolce sarai come una nube...*, *La stazione nell'alba...*, *Nato plebeo...*, apparse tutte senza titolo in *Beatrice Viggiani – Vito Riviello, 53*, dialogo a due voci poetiche del 1962.

IN RICORDO DI SEBASTIANO CARTA

Ci hai lasciato le fatiche allegre
lo smacco dei Compassi,
padre di linee e di colori.
Il gusto transeunte
 delle cose sbagliate
per amore, le parole segnate
le figlie delle foglie.
È stata la tua vita "libro cortese"
che sempre leggeremo
nei giorni veri e nelle notti,
in tuta di edili europei
o vestiti da ussari,
spaccati dalla sorte e uniti
dalla libertà del Colore,
fatti e rifatti come soli e lune
come esige la vita.

Roma, dicembre 1973

Cartoncino commemorativo in edizione privata e numerata.

Chi dondola la piuma tra i paesaggi
è una mano che raccolse il vento
e lasciò cadere il vaso.
Necrofilo e soci s'è messo a menar vanto
dell'oro del tramonto del nero degli abissi
che rendono un tanto davvero d'europa
da tenuta di caccia, coi diavoli
in groppa
alla capra impaurita, la strega bionda
in balia del maquillage.
«Oh profondità delle campagne»
quando erano vive nella falce
il penato selvaggio le dichiarava
letame e fame
non consigliabili ai contadini.
E quando l'ultimo fu sparito
Nell'imbuto del viaggio
si mise a cantar le lodi d'una terra
che in ogni stanza
avrebbe meritato la cornucopia
al posto del grammofono.

Ci sono stanze con ex odori o senza odori
ma con angoli riconoscibili in polvere
italiana nata da pavimenti a scacchi
nutriti da specchi per impermeabili,
di esse rimane l'equo canone
e la metafisica del subaffitto,
il sole non si sposta d'una fetta
dal riquadro rivisto da antoniette
franceschi che subirono le travi camuffate
da soffitti di ritegno recente,
serrature chiavistelli intrecciati
nel chiudere la ventata di nera cronaca
fatta di gioielli impiccati alla luce
d'una fuga che subito si ricopre,
silenzio di là e da questa parte
nel vivo dell'agguato il giorno del consumo
va in fumo nei porti che abitiamo.

«Nuovi Argomenti», nn. 47-48, settembre – dicembre 1975, nuova serie, pp. 125-127; nella stessa sede anche [Circum le sei dopo taza e caffè] poi compresa in *Dagherrotipo* con il titolo *In Do maschile*.

Ad Anna Maria Polidori

Analogie, anitre logiche
annullate distanze
da metafore metamorfosanti in forme.

Ogni cosa vivente
ha un contraente d'amore,
anche se le ombre
prevalgono sulle trombe
e il divano riparato nei chioschi
sembra la mimesi di sagome di guerra.

Ma la tua grazia è tutta sulla terra,
certezza e non speranza,
una sincera equidistanza.

In *anna maria polidori*, catalogo della mostra «natura viva», con testi di Elio Filippo Accrocca, Mario Dell'Arco, Mauro Marè, Pier Francesco Paolini, Vito Riviello, Roberto Sanesi, Gianni Toti, Carlo Villa, La Nuova Sfera, Milano, senza data ma post 1976, pagine non numerate.

CANTATA ALLA HEINE PER IRPINO

Nostra morte è cosciente
nostra morte è dipinta
non scritta nei libri del destino.

Rinasce Irpino!

Anche se avete i cupi libri mastri
sbagliati a voi ritorneranno,
colpevoli di morte non dipinta
propagatori di massacri,
mai avete visto in faccia
il viso roseo del mattino.

Rinasce Irpino!

La nostra morte è allegra
sempre la scegliamo
dalla folta schiera dei colori
ogni giusto che muore è una colomba
viva come un bambino.

Rinasce l'Uccello - Irpino

In *IRPINO*, pieghevole a tre ante per la mostra presso il centro Arte oggi, 12-22 novembre 1977. La poesia di Riviello è seguita da un testo critico di Mario Lunetta e da uno di Enrico Crispolti.

Per Carlo Levi

Era il pomeriggio della primavera del 1970 quando posai per Carlo Levi nel suo studio di Villa Ruffo. Un pomeriggio afoso che si risolse in un violento e rapido temporale. Avendo sempre avuto timore della forza della Natura come di una punizione materna non riuscivo a nascondere nervosismo e paura. Accortosi subito di questa mia debolezza infantile Levi, con paterno sorriso, m'invitò a "pensare" una poesia sul fatto che lui mi ritraeva fra lampi e tuoni. Dopo la "posa" o più in là l'avrei scritta, a testimonianza di quell'avvenimento.

Il mio ritratto fu terminato in quella primavera. Levi mi ha colto senza età, eternamente saggio e vivo. Frutto della sua pittura vitale e generosa, colloquiale e olimpica. Ma la poesia non l'ho ancora scritta. Ora pago il mio pegno alla sua memoria.

A Carlo Levi

Al padre buono che dipinge il viso
d'uno dei suoi figli di boschi e fiumi
fanno contorno i favolosi tuoni
e i bianchi lampi dei lupi
ma la storia con noi fiorisce
sempre col sorriso dei miti
matta di dolcezza esorbitante
d'incantevoli riti.
M'hai dipinto con gli occhi
e con la mente
le mie montagne addosso azzurrine
col cielo dietro il capo
le vene dei fiumi e dei dirupi

lungo la giacca inglese,
senza più età, per parlarti lucano
in eterno fino al sonno dei Narcisi.

Roma, dicembre 1978

In *per Carlo Levi*, disegno e grafica di Pino Schiti, testi di Mario Albano, Roberto T. Fiocchetti, Luigi Fontanella, Gianfranco Galante, Mario Lunetta, Carlo Quattrucci, Vito Riviello, Natale Antonio Rossi, Gianni Toti, «I QUADERNI DELLA LEGITTIMAZIONE», n. 1, dicembre 1978, Galleria A.P.S.A. 8.

Poesia & Scultura

(per Edgardo Abbozzo)

Isabè isabè isabè
nuvole a pecorè
sabella sabella sabella
nuvole a pecorella,
stretta la foglia
dite la sua poesia,
cortecce che van scrivendo
vento che legge
prima che il mare muti
calligrafia anche se il senso
è la forma che vò scoprendo
notte e dì navigando
in questo senso:
sillabando Isabella
isabellando le fauste poste
d'ogni parete.

«I QUAD(R)ERNI DI ARTIFICINA», n. 3, marzo 1979, *SCULTURA* nella *POESIA – POESIA* della *SCULTURA*, a cura di Massimo Riposati, Edizioni di «CARTE SEGRETE», pagine non numerate.

ELENA IN POCHADÒN

Si mise a corteggiare Elena
 sfacciatamente in faccia
 vis a vis con improntitudine
 di maschio macchiniere,
 Elena "lo specchio" non parlava,
 sorrideva in tutto il viso
 una Gioconda iperdiagonale
 e Pochadòn si specchiava
 sorridendo coi muscoli facciali
 che appartenevano a Ercole.
 Pensava: "Sorridendo riderà
 finalmente e ridendo si sa
 ogni donna si dà".
 Ma Elena nei giochi ingenui
 solo rideva con le ancelle
 per via della palla che sfuggiva
 unta d'olio. Rise rimando Pochadòn
 nel gioco s'infilò come un fotografo
 gridò in tardo cretese: "Hai riso
 e io lo colgo il tuo riso
 lo ammucchio in alte torri".
 Era proprietà di Paride
 bisogna ammetterlo.

Poesia stampata su un manifesto di grande formato intitolato ALLA "DONNA", in inchiostri rosso e nero, con disegno a china di Kattinis e testi poetici di Natale Antonio Rossi, Raffaella Spera, Vito Riviello, Ugo Moretti, Gianni Toti, Regina Cusmano, Roma, Marzo 1979; altra stampa su manifesto di grande formato con titolo e disegno in rosso, per la mostra di Kattinis *10 ANNI DI PITTURA DEDICATI ALLA "DONNA"* presso la Galleria d'arte Oikos di Roma, 24 marzo – 5 aprile 1979.

Quando gli urbanisti nati
da pittori di svincoli
portarono i piani
non avevano tenuto in conto
la selva dei profitti.
Stupiti e ritti sugli scanni
stavano i Decisionals
ad ammirare il corpo di Nausica
l'isola s'intende
coi reggiseni d'alberi
le poesie di cocco.
Un quartiere sfuggente
alla tecnica deprimente
della speculizia privata,
un'isola in viaggio
in cui Nausica ha la tuta
di salvataggio e l'alta marea
è colma di stelle starnazzanti.
Tubi di gas velenosi
passano pescosi attraverso
la lente di Oblò.
Gli altri pianeti sono quieti
per paura dei ladri di Kryptonite.
Dove è finita la vita
che c'era al mattino come
un usignolo sul lavandino,
c'era una sera, una notte
che Icaro tornò senza ali
sembrava una candela...

Antonio Rossi, e una lettera a Filieri di Achille Pace, Edizioni di «Carte Segrete», pagine non numerate. La poesia di Riviello, pubblicata senza titolo, è il testo di apertura di un trittico chiamato *PROGETTI: Icaro 1 Ulisse 2*; il trittico comprendeva, a seguire, *Riposo di Ulisse* e *Icaro aviator*, entrambe incluse, l'anno successivo, sia nell'antologia *Veleno*, cfr. *infra*, sia, senza varianti ma non più tra loro contigue, nel volume *Sindrome dei ritratti austeri*.

Poema mediterraneo

Siepi, gatti, cactus, porte
che si aprono solo nella mente, segni
cancellati per l'occhio del nemico, liberi
d'essere sognati da tutti noi
che saliamo le chiarità solari
e finiamo nel corno della Luna.
Oh i sentieri che percorremmo
quella notte di risate e di risacca
mentre i pergolati coprivano il mare!
Quanti oggetti infantili
abbiamo lasciato nell'oblio del cammino,
qualcuno di tipo imperiale
altri vaghi e stagionali.
Ora la tua passione d'hidalgo graffia sulle foglie
muove i colori alla riscossa, colori
più forti di parole da taverna.
Ci liberi e ci trovi intatti
tra le viole e le magnolie, pronti
a continuare con te il cammino
che usa l'uomo, il tratturo
delle fondate speranze
di ridurre la vita a un quadro
d'illesa martoriata ragione.

in *spiragli di chiaro*, sei acquerelli di tonino lombardi, sei poesie di: accrocca/
maraini/riviello/spaziani/villa/vivaldo, introduzione di giacinto spagnoletti,
Roma, editrice di piazza navona, s.d. ma post 1979 [desumibile dalla data degli
acquerelli], pagine non numerate.

Metti una sera a cena

A cena avremo un saraceno,
prima o poi doveva accadere.
Chissà quanto mangia!
E come mangia? Con quei baffi
a manubrio seguirà la corsa del vino
nell'immensa gola dove risuona
l'acqua di cisterna.
Vuole mangiare tordi e colombi
che gli passano sulla testa,
senza vederli, poveri fringuelli.
Quando rutterà l'infedele
sarà la bestemmia un anagramma
o uno scioglilingua, se l'arcivescovo
di costantinopoli si arcicostantinopolizzasse
il vescovo di costantinopoli si
costantinopolizzerebbe.
Questo ci offenderà, questo gioco
blasfemo al lume di candela.
Alfin, moglie mia, ti strapperà le vesti
per uno streaptease solo per lui, guaglione,
e io rimarrò di sasso sotto le scimitarre
con la faccia d'un Buglione.

Per chi cantano gli eroi

Perché Sara si alza, supera l'asta
a due metri di neve,
«donna non vidi mai»
saltare a queste altezze,
lo sforzo costa mesi di sforzi
l'ossa si grattacielano
dal perone alla tibia
e Sara per un poco vola salendo
a quel centimetro che Dio volendo
nessuno ha stabilito.
Quando è contenta ha vinto
stracciando l'aforisma
del volo della quaglia.

L'epoca delle invenzioni

Alla scuola dei Biechi siamo feriti
e fortemente delusi alle radici,
quando Dadà fondò il dadaismo
Emerson, nello stesso anno, mise
in moto l'emergenza che sempre più
emerse come il piccolo naviglio,
emerse Trullini tra i discepoli
per l'alfabeto morse, si trasmisero
gli ideali a battiti del tuo cuore
mentre l'usignolo s'elettrizzava

nella sede immancabile di Torino
 cara a Gozzano e Pavese, un po'
 meno, grazie, ho già preso e lei
 emergeva la bruna per antonia masi
 la prima delle classi emergenti,
 un pezzo di giovane italiana
 che non ti stancavi a guardarla,
 a guardarla? Solo a guardarla non
 ti stancavi, emergeva mese per mese
 emersa sposò l'inventore Emerson.

In *Veleno. Antologia della poesia satirica contemporanea italiana*, a cura di Tommaso Di Francesco, Milano, Savelli, 1980, pp. 133-135. *Per chi cantano gli eroi* reca il medesimo titolo di un'altra poesia apparsa nella stessa sede e dedicata al record di Mennea, [Mentre facevo le boccacce a un ritratto], poi inclusa nella raccolta *Assurdo e familiare* del 1986, cfr. nota relativa. La sola *Per chi cantano gli eroi* [Perché Sara si alza, supera l'asta] è stata poi ristampata su rivista, «Il discobolo», n. 7-8, marzo-aprile 1981. Nell'apparizione su rivista, il titolo *Per chi cantano gli eroi* rubricava entrambe le poesie impaginate una dopo l'altra, a formare un dittico. *L'epoca delle invenzioni*, pubblicata qui per la prima volta, è stata poi riproposta in Antonio Piromalli, *Vito Riviello*, e in *Le proporzioni poetiche*, a cura di Domenico Cara, cfr. *infra*.

L'antologia *Veleno*, alle pp. 135-137, ristampava anche *Riposo di Ulisse* e *Icaro Aviator* già apparse su rivista, «I QUAD(R)ERNI DI ARTIFICINA», n. 6, maggio 1979, e incluse in *Sindrome dei ritratti austeri*, cfr. *supra*, e *Domenica di tappa* già in *Dagherrotipo*.

Apollinaire, figlio d'Apollon
fece poemi con versi d'or,
Apollinaire, figlio d'Apelle
fece i suoi versi con il color.

Apollinaire, figlio di Venùs
compose poemi di carne
sui battelli e sopra i bus,
mentre cuori sparivano
nell'imbutto del Bois.

Apollinaire figlio d'Apollinaire,
tutti i poeti vennero a galla
per mirare i tuoi versi mirabili
fatti di pelle e con tanto di palle.

In *IL SEGRETO di APOLLINAIRE svelato e difeso in 12 deposizioni*, raccolte e pubblicate a cura di Mario Lunetta, foglio di grande formato con illustrazioni, stampato a Roma, «CARTE SEGRETE», novembre 1980.

Feminetion

Non è il caso che entri
non entrare anche se lei
volesse farti entrare,
vigila il pudore
sull'ingresso: non si entra,
siamo alle guerre pùdiche,
nella stanza è discinta
dinanzi alla frutta
Apelle la ritrae, ne fa due
uguali dice la Critica,
una pudica per il marito
l'altra venusta
per il conte di Venosta
o conto all'Oste.
Se proprio vuole entrare
finga di non vedere niente
entrando del discinto,
parla parlatene semmai,
leggiadra danza,
ai bordi della stanza
col solo Apelle.

In *poesia italiana oggi*, a cura di Mario Lunetta, Roma, Newton Compton, 1981, p. 173, poesia completamente diversa dall'omonima compresa, a molti anni di distanza, in *Invasione obliata*, cfr. *supra*. Oltre a *Feminetion* l'antologia comprende anche *Identità*, *Gran Caffè*, *Tradition* e *L'ora della nostra morte*, queste ultime due rispettivamente in *Sindrome dei ritratti austeri* e *Assurdo e familiare* (1986).

Questione di topoi

Topos primo.

Come imbrigliare il Logos

più che il fiume:

Quella gente parlava saldamente

nei vecchi accampamenti.

Castra posuerunt.

Far venire il sorriso da dove

in sociorama?

Come applicarlo senza creare

nuove dispepsie, questo l'importante

se mi ama.

Topos secondo.

Una volta giunti al mare

far perdere l'idea dei morti junghiani

programmare una morte prêt-à-portè

tra le arance di sé.

Con il solo profumo vissero

d'Ulisse.

Una storia di gatti coi topoi

mentre l'antropologo col montgomery

sogna di fare a piedi

una strada edipica

e il geografo colora l'Umbria di verde

le Puglie di rosa etc.

Palazzo d'inverno

Celebra il disadorno inverno
con gala di neve.
Oh la paura dei putti
nel cordone degli stucchi.
Su questo gelo si legge il nome
del bambino ch'ero.
Presto i pattinatori
inviati da Vienna
kaiseranno le lettere
e solo la più vecchia delle madri
conserverà la lastra nel cuore.
Ogni figlio sospinge l'inverno
verso il ribes
mao verso el mais.

«Bollettino di poesia», n. 2, maggio 1981, p. 4. Il «Bollettino» è apparso a stampa, in ciclostile, come «integrazione del Laboratorio di poesia iniziato lunedì 9 marzo 1981» e proseguito con cadenza settimanale «nella sala della Casa dello Studente di Via De Lollis. Il laboratorio è diretto da Elio Pagliarani con la collaborazione della "Tigre in Corridoio" e si realizza per l'intervento dell'Arci, della Regione e dell'Opera Universitaria». Queste due poesie erano precedute da *Per chi cantano gli eroi* poi confluita in *Assurdo e familiare* del 1986. Gli accenti su «prèt-à-portè» sono aggiunti a penna e sono da intendersi correzione d'autore perché il fascicolo era conservato tra le sue carte personali, ora Fondo Vito Riviello presso l'Archivio del Novecento della "Sapienza" – Università di Roma.

Risveglio viennese

Sentì come aria di Prater
alle narici, nodi d'Orfeo
sciogliersi alle Euridici,
si mise a scavar radici
per ritrovare un passo dell'Ariosto
un passo deliberatamente sciolto
verso la città. Invano.
Passo da passim, nulla.
Solo la passiflora in odore
e una memoria d'erba.
E quel sapor di menta, alla fine,
prima che, poco prima che
Hitler decidesse l'annessione,
l'estrema unione.

«Il Caffè», nn. 163-164, (nn. 3-4 a. XXIII, serie IX), giugno 1981, pp. 105-106; insieme a questa poesia il fascicolo ristampava *Napoleone* e *Status quo*, due poesie comprese in *Sindrome dei ritratti austeri* apparso l'anno precedente.

LACUNE DI PAVLOV

La fama ti porta lontano
che puoi anche sparire.
Quando l'Italia andò nel Messico
era una compagine transitiva,
perfino Pelé temeva Riva.
Con la Germania s'era battuta
da leone romano meglio ancora
da cavallo latino, senza fondo
sonoro casalingo,
con una grinta sconosciuta
in cui erano apparse perfino
le ombre di Leopardi e di Foscolo.
Ma col Brasile fu la rovina
precipitammo di nuovo
nel novecento minore.
Un filosofo disse che non ci capiva
dove arriva riva
che l'Italia era una donna
di serrati segreti (I)
(I) che non si sbottona.

AGIOGRAFIA

Si trovò vedovo in mezzo alla neve
lontano per sempre dalla sua ariana
di confetture delicate di Torino
vedovo anche della sua città
di cui non conosceva i piani
il movimento degli uccelli.
Era meno del pacco d'uova
che portava alla madre ovale
incanutita dalle acacie, era meno
che niente, un latrato di cani
di gesso sul tavolo di partenza,
il tavolo che diventa orologio
nelle mattine di salvataggio.
Ora doveva fondare l'Italia
da Quarto o dall'Intero
cacciare gli stranieri dalle ortiche
e dai fiori di campo,
far smettere ai mulini di dare neve
a destra e a manca,
fare il paese del Mediterraneo
azzurro di montagne.
Prese i secoli da una scatola
e li strinse mescolando Dante
con Marconi, Dandolo con Machiavelli.
Vennero fuori gli Zolfanelli
che andarono a ruba a Tobruk.

In *Serate di poesia a Perugia*, a cura di Elio Pecora, 6-12 luglio 1981, XVIII Teatro in piazza, Cortile dell'Accademia di Belle Arti, senza numero di pagine. Il fascicolo comprendeva anche *Concàso*, poi in *Tabarin*.

Archivio veneziano

Quando cessa il momento ramazzotti
in cui i colombi miran gli sposi
e son mirati viene l'acqua
l'oblio dell'ora veneziana,
acqua da tutte le parti
diretta indiretta a dirotto,
infine capisci che sei divenuta
una creatura d'acqua che libera
cerca la capigliatura d'acqua
la treccia da sogno a cui affidare
l'effimera vita ormai indossata,
sciogliere i nodi del doge
del suo veliero d'oro,
far piroette sui ponti
diventano atti di spirito magico
nel rispetto del buio
che è acqua sofferta, acqua sacra.

In *Venezia come*, a cura di Marcella Continanza, Milano, Il falco, 1981, p. 58.

FOLLA

Ci siamo visti e non visti
a Dubrownik a Capua
se proprio voi eravate
ci è sembrato di riconoscervi
ma forse eran altri a cui somigliavate,
a Maiorca a Capri
avrei giurato che fossi tu
la stessa camminatura i capelli
tendenti a destra le mani gesticolanti,
quando a Mestre ti sei voltata
ero lontano ma ho lo stesso
scommesso sulla tua presenza.
Ho avuto dopo qualche dubbio
per il tuo passo claudicante
anche se da lontano i presbiteri
vedono gli uomini che camminano
come sul ponte di una nave.
Se tu poi mi dici che anche a te
è parso di vedermi allora
vuol dire che quel giorno
io ero sulla terra.

«L'informatore librario», n. 8, 1982, p. 40.

L'assedio del rione

Immaginiamo una festa di poeti
cara alla memoria di Hoffenbach
che per errore del proto
diventa Hoffman del porto
con una nave carica che parte
piena di ballerine di fila
che saranno trasformate in poetesse
recitando se stesse nella stiva.
E le cerimonie sul sesso.
"Mio caro, pecca di lirismo".
E lui reo confesso con le bottiglie
di minerale che nascondono i tramonti
un altro con la satira del bosco
un altro ancora con la sciabola
"tocca e ritocca" l'"io"
e un altro con la sola scrittura:
"Vedete, senza trucchi"
non c'è neppure Dio.
E infine l'apostasia della poesia
al classico aperitivo.

«Stilb», nn. 12-13, a. III, novembre 1982 – febbraio 1983.

LA MAPPA DEI VINI D'ITALIA

Il vino è il mare d'Italia
Venezia se ne ubriaca.
Il vino è un fiume
Suddiviso per ricordi e occasioni,
Tevere torbido, sensuale,
Arno fragrante, intellettuale.
Il mio Basento nell'uva.
Il Po è un vino in piena
con sponde sofisticate.
Il Piave ti dà la carica,
vino vinese è il buon Danubio blu.
Il vino è un monte
il Gran Sasso favorisce i cori,
l'Etna è un vino di bengala
vino di Garibaldi,
il Vulture d'Orazio va tagliato
con l'Ofanto stanco.
Or mi ricordo in maggio
d'alcuni posti celebri d'assaggio,
l'Otello va bevuto all'Arena
il Nabucco alla Scala
lo Scudetto all'Olimpico.
Il Venere va gustato
direttamente alla fonte.

Frascati, maggio 1983

In *VITE e VINO. mostra collettiva di autori contemporanei*, Edizioni Studio del Canova, Associazione Culturale «Il Canovaccio», Roma, 1983, pagine non numerate, edizione non venale. Il volumetto è il catalogo dell'omonima mostra

collettiva tenutasi in tre diverse sedi: a Roma presso l'Associazione, Via delle Colonnelle 27, 18 giugno – 31 luglio 1983; a Campagnano, Palazzo del Comune, 20 settembre – 10 ottobre 1983; a Greve in Chianti, Villa Ruffino, Passo dei Pecorai, 20 ottobre 1983.

I VIAGGI DELLA GIOVINEZZA

PRIMAVERA A PRAGA¹

Si sa che qua e là spuntano ciclamini
nascono vogliose viole
ma tutti quei violini?
Quelle armi riposte
resero dolci i giorni e le notti,
la Moldava era un violone
suonato da Praga in persona.
E anche i cristalli famosi
oltre lo scintillio ebbero un suono
oltre il tintinnìo,
suonarono le uscite dalle case,
il riversarsi per strade,
il tragitto delle risate gioiose,
suonarono la fine delle lacrime
ch'erano cristalli duri e antichi.

¹ L'autore nel marzo 1968 era a Praga.

I PROFILI D'ATENE

A sera i Greci guardano verso il mare
 sembrano immobili propilei
 son tutti di profilo i profili
 richiamano il passato,
 dinanzi a me si fanno antichi
 i pesci vengono a galla.
 Odor di pesce fritto in aria di taverna
 il rito ha compiuto la metamorfosi.
 Ora con bianche sete
 le signore del Pireo
 fanno le dee davanti ai bar.
 Mi metto a seguire un'Elena eleatica
 graziosa e pratica lungi da sé l'idea della guerra
 non m'offre un pomo
 ma uva di Corinto, e mi lascia di sasso
 quando per il giorno dopo
 m'invita a Patrasso.

CIAO CIAO A DUBROWNIK

Uno sciame di ciao ogni tanto posava
 poi risaliva l'onda immaginaria
 per fermarsi ai piedi d'una chiesa,
 cerchi azzurri i ciao che inanellavano
 i giovani passanti o postulanti di vino
 sceso dai boccherini delle stelle,
 inanellato con la ragazza di Stoccarda

me ne stavo accanto a un ponte di gambe
con il sole quasi di riserva
perché le si vedevano altre vene,
azzurri affluenti che scorrevano
nella strasse principale della sua città,
i piedi grandi impolverati di strade
non colpite dal fango di vergogna,
piedi per andare verso i pullover
raccattarli come acqua agnello fratelli
conosciuti nell'indistinta notte, ciao,
anche se sei bugiarda ci rivedremo a Stoccarda.

BUCURESTI IN FIORE

In quell'estate di falsi tzigani,
Bucuresti in fiore, mani di ragazze
bacciate da fate di cortesia,
dove si nascondeva il conte Dracula?
Forse era via temerario turista
a far la pista ai suoi diavoli
in India in Italia?
Neppure a Sibiu sibilava né a Timisoara,
le vie brillavano di fotografie
di gruppi che s'abbracciavano
e si lasciavano come in una danza.
Un mattino mi risvegliai
con una colomba sul petto in una stanza
a me estranea, che subito però
prese contorni consueti, un tavolo
con una tovaglia a scacchi, la credenza

con dentro tazzine di partenza,
 la cappelliera sola come un'aquila,
 indumenti che sembravano parenti
 di attempate villeggiature.

ALLORA

Allora, amigos, ci capimmo
 con palabras d'amore
 bisbigliando i poeti del cuore.
 Il sole non era in porta²
 ma sulla perfida fronte
 di tori neri come il carbon.
 Solo una luna tenue
 traforava le mantiglie di Conchite
 distrutte dai balli.
 Alla Residenza³ vasos de vino
 finti cavalli in escursione,
 muovendoci a tentoni tra amor e libertad.
 Una notte d'agosto portammo una serenata
 mezza europa ventenne sotto i balconi
 delle fanciulle del sacro cuore,
 era una veglia al coro della vita
 una sacra rappresentazione.

² Puerta del Sol di Madrid.

³ La Residenza Universitaria di Madrid.

LA CAPITALE

Come vicoli si dipanano canzoni
macedoni montenegrine
le fisarmoniche hanno sussulti
e i violini gemono malinconie
fra le quali passammo.
In piena notte Belgrado è la capitale
con tutta la messa in scena,
gli ubriachi bevono di testa
sono sempre asciutti.
Qualcuno balla ancora dal 1920
specchi imperiali li riflettono
senza soste, flessuosi.
All'alba i giardini scopriranno
le prime sculture di quei gesti.

«Carte d'Europa», n. 3, a. I, settembre 1983, pp. 32-34.

LUOGHI MUSICALI

In qualche luogo al tramonto
v'è un'orchestra di cancelli
la suonano i vecchi all'orizzonte
arpe di ringhiere,
musica di recinto
concerto di mortelle,
tutta la vana attesa che si scioglie
e diventa distesa
prefazione del mare.
Oh musica d'erba e ferro,
malgrado le notizie del mondo,
sarai la stessa a suonarmi
l'esito del profondo.

1983

«galleria», nn. 3-4, a. XXXIV, maggio – agosto 1984, pp. 109-110.

PER L'IRPINO IRPINO

Tra le nobili e pagate architetture
sorte tra dispetto e progetto
per gli occhi dei re dei papi
per i suoi occhi neri,
di salotto romano,
riversi il bosco la tua nascita
il sogno delle gentili fate
che tentavano i frati.
Ma era guerra di colori
infernici di povero lusso
essenze liquorose
più complesse del mare.
Ogni foglia è un palazzo,
l'aria che vi circola
è per metà fiutata
per l'altra disegnata a china colorata,
si muovono padroni
le allodole i fagiani i pavoni
li colpisce il pennello
con tanta delicatezza
da far sì che il giorno dopo
si mormori di morti delicate..eternate..
o apparizioni sulle bianche tele
d'una fauna flora estasiata
mai la violenza delle colonne
la durezza del marmo vendicatore..

In *IRPINO*, Premessa di Giovanni Sangiorgi, Saggi critici di Enrico Crispolti, Guido Giuffré, Michele Prisco, Poesie di Raphael Alberti, Mario Lunetta, Vito Riviello, Iole Tognelli, Gianni Toti, Edizioni e mostre dell'Ente Premi Roma dirette da Giovanni Sangiorgi, Roma, Litografia Di Lauro, settembre 1984, p. 16.

ANIMALITÀ

Grazie, incubo aperto branco scoperto
da cui è uscito il lupo all'uopo.
La nostra animalità accidiosa
che s'aggirava libera nel bosco
d'intimorire i sonni dei lattanti
l'estasi degli amanti.
Incubo-angoscia ch'esplodete
nel giusto campo dell'inconscio,
forza lupi son finiti i tempi cupi!
Lupus in favola superior stabat
homo homini lupus.

In *ANIMALI AMICI MIEI* *pittura – poesia – mail art – porcellane*, col patrocinio dell'Assessorato Sanità e Ambiente della Provincia, Edizioni Studio del Canova, Associazione Culturale «Il Canovaccio», Roma, 1984, pagine non numerate, edizione non venale. Il volumetto è il catalogo dell'omonima mostra collettiva tenutasi a Roma presso la sede dell'Associazione, Via delle Colonnelle 27, dal 21 giugno al 30 luglio 1984.

IL DIAVOLO DI PAGANINI

Se non avessimo visto le mille
fiamme e una notte bruciare
molti sentirle addosso altri dimenticarle
fiori votivi mille e poi più
mille avremmo creduto al concerto
da rotocalco tra fiamme gelide di grappa
mentre Paganini evoca Demon
con un re minore.

Ma nei palazzi dove i citofoni
sembrano cerniere di madreperla
gli astri sono di casa, Saturno
è congiunto con Venere
sul cucinotto olandese sotto gli occhi
d'un Leone che dispensa influenze
nella sala da pranzo.

Ogni sera in una casa italiana
almeno due maghi sono invitati a cena,
il diavolo è in buona forma
più vicino alla griglia più diffuso
che a Sodoma anche come quotidiano.

BUROSANGUE

Singhiozzante... fremente la pratica
si muove sulla pila che fa
tanta montagna, aria di pila
prende alle narici t'accompagna
che è sera lungo gli scaffali
dopo lo scaffalatte,
convien fermar la capra ora
al suo schedario schedando
il punto ove si trova in modo
che subito possa ritrovarla
selvatica come la lasciai
se no mi capita come l'altra volta
che sopra la scheda la capra crepa
sotto la panca ci vado io
dopo una scaffalata da club alpino.

DELUSIONE

Quelle che mi apparvero meraviglie
non mi destano sorprese,
sono caviglie normali, stoviglie.
Un altro luogo come un altro
Dove avvennero le ceraviglie.
Mara la figlia del pescatore,
maravagliosa alla paranza
occhi da golfo ellenico, seni
da Circe, gambe alla Nausica,

musica da scafo fosca nel fisico.
Ma ora accade in altri luoghi,
sempre altri di volta in volta,
sono spiazzato ormai smarato
senza saper con chi con la conchiglia.

In Antonio Piromalli, *Vito Riviello*, Villa D'Agri (PZ), Capuano, 1985, pp. 77-79 e 81-82. La sezione antologica comprende anche poesie tratte da raccolte o pubblicate già in volumi antologici collettivi e/o rivista, cfr. Bibliografia *infra*.

Ad una ad una salgono le foglie
ci rivestono di sospetto.
Manca il principio, venne meno il mare,
da quando il bricco si rovesciò
o le bottiglie di Morandi
non dettero più vino.
Svenne la montagna.
Ha perso il bandolo il gran Inquisitore
lo cerca in Spagna ma anche
tra le giarrettiere dell'Angelo Azzurro,
brutto affare se lei ama
trasgredendo, facendo del suo seno
allattante un allettante coseno
emettendo solo un sussurro
dove prima c'era la capinera.
Scivolò la pianura.
Il grano le vigne non trasmisero più
musiche di Respighi.
Il bandolo lo suonava un bandolero
nero come il carbon,
dunque era vero che cercavano il finale
un finale a tutti i costi
un finale che abolisse il principio
sempre daccapo al rovescio
ma che fosse la fine a convincere
un apparente inizio di mancare.

In *variante indiscreta*, itinerario poetico di Franco Cavallo, Stefano Docimo, Ferdinando Falco, Mario Lunetta, Francesco Paolo Memmo, Lamberto Pignotti, Vito Riviello, Osvaldo Scardelletti, Achille Serrao, Giorgio Seveso, Raffaella Spera, Comune di Monterotondo, Provincia di Roma, Assessorato P. I.-Cultura, Monterotondo (ROMA), Grafica Campioli, 25 gennaio 1986.

AUTUNNATE

L'autunno ha tanta grazia
per essere un poco frivolo.
Ecco per voi, ragazzi, le folatine.
Elementi che ci passa il convento.
I pissi-pissi del vento.

QUOTIDIANA

Appena mi distraigo mi trovo lontano
Nel mare specioso dell'effimero
Seguendo la mia mano come il celebre
Mendicante delle strade spagnole.
Ma la mano è persa, anzi persiana,
tagliata da un vecchio oriente
senza rifiniture o mollezze,
scrivo con la mano che ignora
quello che scriverebbe l'altra.
In questo andare senza assenzio,
anziano, mi trovo seduto nella giungla
come dal barbiere a scegliermi una
qualsiasi lacerazione o morte contro
lo specchio non più ornato di fiori
rossicci. E a volte mi distraigo ad
ascoltare discorsi sui paralumi rosa
di sera quando qualcosa molto in aria
si è finalmente conclusa.

MOVIMENTO DEL

Mi son mosso, certamente,
in movimento sono
circospetto nel volo,
mi muovo dunque
a dispetto del suono
che sempre mi precede,
un bolero che vince
è solo "inaudito"
eppur si sente il tonfo
del trionfo al traguardo.
Eppur mi muovo.
Anche la luce è più veloce.
Suono e luce,
e io con loro presurizzato
anemofilizzato, gentile
e losco.
Non mi son mai mosso
da questa casa.

ENIGMA DELLA DISTRAZIONE

Se la parola fosse l'enigma
probabile che nell'enigma sia
e allora già nel flusso
già verde di boschi,
con noi alla macchia.
Una notte Ulisse sognò un cavallo

fu la parola a realizzarlo
tra le mura i Troiani
videro i verbi
e i riverberi degli incendi.

In *Le proporzioni poetiche*, a cura di Domenico Cara, illustrazioni di Antonio Furlan, Milano, Laboratorio delle Arti, 1987, pp. 218-219; il volume comprende anche *L'EPOCA DELLE INVENZIONI* apparsa per la prima volta nell'antologia *Veleno* e riproposta anche nel citato Antonio Piromalli, *Vito Riviello*, cfr. *supra*.

PAESAGGI

La campagna è ormai un circo
alberi nani affondano nel piano
l'impaurisce la frana ridens
colpisce fino a tramortirli
sgretolandosi come idolo
che fermava i tramonti.
È soltanto un paesaggio
una riproduzione leggiadra,
i nipotini dei feudatari
vi scrivono saggi
e si firmano col segno della luna.
La campagna è vista
da un viaggio interplanetario
è già stata vista,
le vigne cadono sulle stelle.

«Gambrinus», n. 11, secondo trimestre 1987. La poesia è accompagnata, testo a fronte, dalla traduzione francese di Véronique Faura.

REINCARNAZIONE

“E quelli che sbagliarono corpo
si trovarono incorporati nelle corporazioni”.

È il primo giorno di reincarnazione
post mortem quel dì,
ora sono in coabitazione
rinato in un corpo di passaggio
durante il mio viaggio
per un nuovo alloggio.

“Di spirto irridente
fosti amata forma”.

Mamma mia cara dirti dove sto
in un uomo o una donna non so
ma la mia anima è pura
perciò non ho paura.
Spero sol di non trovare
dopo una vita a favore
un'altra contro che mi fa incorporeo,
di non mutare indole
di non cambiare struttura lì per lì,
tà-tà, da così a così.

«Origini», n. 9, dicembre 1989, p. 49; la poesia apre un trittico dal titolo *POESIE CORPORALI O ISTINTUALI*, di cui fanno parte anche *DELITTO DI SIGNORE* e *AL DI... LÀ*, pp. 49-50, entrambe poi in *Monumentànee*.

Poesia illegittima di Corrado

per Amedea

Sei stato un geniale orientale d'occidente
lieve e saggio, filosofo-fachiro-amante:
giocoliere del verbo disincarnato
bucaniere del verso disincantato
bracconiere del terso disinformato.
Poeta dell'antitesi quotidiana...
Antitetico al falso storico
illegittimo letterato
che hai tenuto l'apparato letterario
lo hai odiato, respinto, lottato
e come Ulisse Costa raggirato
fuggendo dalle liriche sirene di pestaggio
dal neorfismo di salvataggio
amando scegliendo la sparizione dei versi
al chiuso manuale statale d'ogni gloria
proiettando hombres di versi
ombre di consonanti auspicando
la libera congiunzione degli astri
fuori dei vincoli dei poemi-disastri,
procedendo senza audience
solo per coloro nelle pubbliche piazze
che non hanno pagato il biglietto
e non hanno mai ascoltato poesie
ma ad ascoltar le tue si divertono, ridono
per intelligenza nativa, natura naturans;
sono casalinghe, maestri, studenti, giovani operai
che ti costeggiano Costa, che avvertono chiaramente
il tuo sforzo di non entrare nel palazzo dei versi
ma di spiegare soltanto la povera bellezza
poematica del cantiere fervoroso del progetto.

Mentre nasce la poesia mentre si organizza
dietro i tubi innocenti la fatica creativa
la parola che si libera dal significato
e poi dal significante, significando solo
il proprio libero senso e non il con-senso
che l'autore impresario vuole imporle
per la gioia della letteratura ufficiale
fatta di sfolgoranti parole dell'insenso.
Cantieri verbali che subito svaniscono,
pagati gli operai, i nervi del talento,
svaniscono anche le opere innalzate, l'Opus
padre dei vizi, tanto discrete e amate
che non lasciano tracce, sparire, anzi svanite
nei contrasti linguistici, negli stessi percorsi linguistici autogestiti
per il tempo che sono inventate, francioso
del canton ticino spagnolo piccino, pechino.
O una storia nata classica ab antiquo
quella di Ulisse detto nessuno vista però
dalla parte della vittima, avvocato, er guercio
detto Ciclope, non tradotta in greco
per una parola intraducibile: Nessuno.
Nessuno può tradurre, "ti giuro nessuno,
nemmeno il destino".
E così via tra ironia e autoironia
fino a pensar di essere cineasta
essendo la tua poesia una scrittura
d'ombre smontabili, un vero cinema muto
con parole pericolosamente infiammabili.

LA CONGIURA DEI BARONI

Congiure su congiure si susseguono
siamo in mezzo alle congiure
chi congiura scongiura
chi scongiura congiura
le congiure si assiepano
vano è il vanto di scongiurarle
quando la congiuntura è favorevole
confedera le congiure.

Oggi le congiure nascono
da semplici congetture
altre da congiunzioni d'astri.

Le congiure mattutine sono matte
quelle serali scendono nella notte
nell'omertà avvolte,
le congiure di giornata
sono fresche di trovate.

La congiura piace a quanti
han le mani dietro ai santi
ve ne son d'ogni specie
più bollenti della pece.

La congiura dei baroni
fu congerie d'illazioni
che per tutto il latifondo
ebbe eco assai profonda,
dalla perfida tenzone
si salvò solo il barone.

In *Poesia 90. Seconda edizione*, Antologia a cura di Spaziozero, Riccardo Reim, Giorgio Weiss, Roma, Il Ventaglio, 1991, p. 56; si vedano le varianti testuali nella pressoché coeva *Le Congiure*, cfr. *infra*.

Le Congiure

Congiure su congiure si susseguono
vanno è il vanto di scongiurarle,
le congiure si assiepano
e i congiurati congiurano.
Favorevole la congiuntura
Confedera le congiure.
L'han congiurato! Coniuria verbis.
Oggi le congiure nascono
da semplici congetture
si congiura di dire tutta la verità
nient'altro che la verità,
quando si congiura non si spergiura
spesso un'ingiuria è frutto
d'una congiura malfatta
e allora ci si affida
alla congiunzione degli astri.
La congiura dei baroni naviga
negletta nella storia
senza più fretta persa nel fondo
d'un latifondo d'antiquariato.

In *Divagazioni. Immagini della poesia e dell'arte*, Frascati – Villa Borghese Parisi, 18-24 giugno 1992, Bergamo, El Bagatt, 1992, pagine non numerate; se ne osservino le varianti rispetto alla precedente *LA CONGIURA DEI BARONI*, *cit. supra*.

RIGORE

Gn'era Pstrigne ca giucava pesante
 e Ntriscina ca s'incazzava:
 vulia semp'rigore
 coma lu diavle vole farina;
 e Pstrigne carcava la mana,
 mò na spenta a cataspenta
 e mò lu sgambett disgraziare,
 quann l'arbitre perdette
 all'urteme la pacienza
 e decretò: "rigoro".
 Se fascese nnanz senza esse chiamate
 Ntriscina cu la smorfia,
 mettese la palla al punto
 e terase scauze e de punta
 na saetta ca Pstrigne n'porta
 nun verese niente.

RIGORE. C'era Pstrigne che giocava pesante / e Ntriscina s'arrabbiava: / voleva sempre rigore / come il diavolo vuole farina; / e Pstrigne calcava la mano, / ora una spinta a doppiaspinta / ora uno sgambetto maligno, / fino a quando l'arbitro perdette / la pazienza e decretò: "rigoro". / Si fece avanti senza esse chiamato / Ntriscina con un ghigno, / mise la palla al punto / e tirò scalzo e di punta / una saetta che Pstrigne in porta / non vide niente.

L'ARIA DELLA LUNA

Gn'era na luna d'ata sera,
 pura, come si la scienza de
 li vole num fosse mai esistù,
 ranna chiù de la terra sotta,
 na luna ca parìa ca ie
 già era morto e cummì lu monne.
 Nun era luna era sogn perse
 Pecchè nisciune chiù accirìa,
 l'aria era come la pedda de
 na mammola, nsomma la stella
 chiù piccela m'acceca.
 Gialla la luna viola la stella
 io non me ne so accorte de niente,
 arrubbavano o tribulavano assassini,
 nona, nun me so accorte de niente,
 pecchè io...i'ero morte, e l'aria de
 la luna nun se sente.

L'ARIA DELLA LUNA. C'era una luna l'altra sera, / pura, come se la
 scienza dei voli / non fosse mai esistita, / grande più della terra sotto,
 / una luna che dava l'impressione / ch'io fossi già morto e con me il
 mondo. / Non era luna ma un sogno perso / perché più nessuno ucci-
 deva, / l'aria era come la pelle di / una mammola, insomma la stella /
 più piccola mi abbagliava. / Gialla la luna viola la stella / non mi sono
 accorto di niente, / perché io ero morto, e l'aria / della luna non si sente.

MARIA MARIA

Maria cantava, cantava
 e nun sapìa d'esse puttana
 Maria friggìa, friggìa
 e nun sapìa d'esse puttana
 te pigliava pè mana
 e te cuntava fatti d'ammore
 e friggìa e cantava
 e cuntava d'ammore
 de certe passioni
 tra damme e cavallieri.
 A ogni bascio s'appicciava
 a ogni abbraccio tremmava
 quanne cuntava parìa
 Gianna D'Arche stasiara.
 Stacià sempe n'suttana
 Ma un sapìa d'esse puttana.

MARIA MARIA. Maria cantava, cantava / e non sapeva d'esser puttana
 / Maria friggeva, friggeva / e non sapeva d'esser puttana / ti prendeva
 per mano / e raccontava storie d'amore / e friggeva e cantava / e nar-
 rava d'amore / di certe passioni / tra donne e uomini. / A ogni bacio
 s'accendeva / a ogni abbraccio tremava / quando narrava pareva / una
 Giovanna D'Arco estasiata. / Stava sempre in sottana / ma non sapeva
 d'esser puttana.

Nota d'Autore

È stato il grande filologo tedesco Rohlfs a illuminarmi sulle origini gal-
 lo-italiche del dialetto di Potenza, mia città natale. Negli anni della mia
 giovinezza mi ha guidato nei percorsi linguistici solamente l'intuito

amoroso per la scrittura. Ho subito capito il “disagio” del dialetto potentino, il suo essere emarginato, “allogeno”, dalla progressiva “consumazione” storica di quella lingua. Nel tempo il dialetto potentino si è modificato, impoverendo le antiche strutture semiologiche. Lo hanno parlato contadini e artigiani, ora quelli che lo parlano sono mosche bianche. Ha scritto Pasquale Stoppelli: «L’essere il dialetto potentino di tipo gallo-italico ha fatto sì che, piuttosto che espandersi nelle aree circostanti, subisse progressivamente l’influenza dei dialetti delle aree circostanti, perdendo così via via le originali caratteristiche settentrionali e acquisendo quelle meridionali». Il dialetto delle poesie di questa antologia è quello della mia adolescenza, alla fine degli anni quaranta, il dialetto ch’io d’estrazione piccolo-borghese parlavo un po’ alla larga con i miei compagni d’origine proletaria e sotto-proletaria, ho voluto così conservare lo “spirito semantico” d’una generazione. Invece la “cultura” storica e filologica del dialetto potentino è diventata parte dei “materiali” della mia poesia in lingua.

In *Via terra. Antologia di poesia neodialettale*, a cura di Achille Serrao, introduzione di Luigi Reina, Udine, Campanotto, 1992, pp. 226-228, accompagnate dalla nota di Riviello sul dialetto potentino e dall’indicazione «Le poesie antologizzate sono inedite». Le sole poesie *Rigore* e *L’aria della luna* sono apparse anche su «La Gazzetta del Mezzogiorno», Potenza & Provincia, 7 ottobre 2004. Le tre poesie sono state poi ristampate postume nella stessa sequenza in *Assurdo e familiare. Il Sud cosmopolita del poeta Vito Riviello*, a cura di Luigi Fontanella e Paolo Ragni, Sesto Fiorentino (FI), PoetiKanten, 2015, pp. 74-76.

ALTRI KUKU

Chi omette se omette
per quali vie si mette?
Chi ha omesso l'ha ammesso
e non concesso.

S'io sapessi che tu sai
di saper che non lo sai
io saprei che tu non sai
quel che so meno di te.

Qui c'era tutto
ora non c'è niente,
il treno è esploso
il reo imploso,
l'aereo è deflagrato
obsoleto il reato.

Per esser nella norma
si rifiuta la riforma.

Di gran vecchio ce n'è uno
tutti gli altri fan trentuno.

Ustica, che colpo indecoroso
da videogames di provincia!

Cervello grosso
scarpe fini.

Intorno ai suoi occhi azzurri
s'è consumata la vita.

Dal colpo del tallone t'indovino
il preciso volume della coscia.

Ci sono poeti che si nascondono
altri che si fanno nascondere.

Manea sul tuo comò
il ritratto di Totò.

Chi parla non sente
chi tace si sente.

Ogni sogno insegna
che hai bisogno d'un sogno
anzi d'un bi-sogno.

Correvamo sulle rose
per un premio di gassose.

Quante notti non hanno avuto limite
hanno proseguito oscure
alla luce del sole.

I suonatori di Brema
andando a Crema
addolcirono i passaggi.

Da questo stesso momento
inizia la nostalgia
mai prima.

Si dice astromiopia
perché le stelle son tante.

Ma chi c'era?
I soliti quattro gatti,
io, Picasso e Baudelaire.

«Paese Sera», 28 aprile 1992, p. 24. Il titolo della sezione è nostro.

ORIGAMI

Nel vicolo da ragazzi
alzavamo le braccia per volare
la nostra carta in mente
segnava l'alta quota dell'infinito.
Era fantastico vedere Vito
trasformato in un aereo da caccia
e Orazio mimo di beccaccia
recitare il ruolo di «sputafuoco»
che con le labbra ti minaccia.
Per non parlare di Enzo
mutato in stukas lanciarsi
dal muretto senza spavento
per colpir ogni aereo in movimento.
Ma la scuola era il nostro laboratorio
nei brevi intervalli misti di odori
e di grida e sapori partivano
i nostri sogni di carta
aeroplani di quaderno sdrucito
alti fino agli angoli della stanza
nutriti di speranza alimentati
dal nostro fiato affidato alla vita.
Quel volo era una danza
la durata vinceva la partita.

In Giuseppe Brunamontini, *Omaggio al volo. Letteratura e iconografia del volare dall'antico sogno umano all'astronautica*, Bassano del Grappa (VI), Insieme, 1992, p. 208.

A CASA DELLA MEDIUM

Entri pure signore scusi
se la ricevo sulla soglia
non perché non voglia
farla entrare nel salotto
ma stanotte è qui giunto
Attila chiamato
da alcuni abbonati
può immaginare cosa è stato
poltrone sventrate
bicchieri rotti, un surrealismo, signore.
Ha fatto molto rumore, mi scusi con la signora,
per le prossime notti
cercherò d'evocare eletti
spiriti bene morti.

In *Progetto di curva e di volo*, a cura di Domenico Cara, prefazione di Mariella De Santis, nota di Marco Bugatti, bibliografia di Marisa Moscato, Milano, Laboratorio delle arti, 1994, p. 208. Alla pagina precedente si leggono anche *LA QUESTIONE MERIDIONALE* e *SEQUELA DI SOSPETTI*, rispettivamente già in *Apparizioni* e in *Assurdo e familiare* (1986).

Fu

Sembra che tutto sia avvenuto
solo avvenuto, non accade e
non accadrà o tra immensi dubbi
accadrà da apparire accaduto,
dejà vue Capri,
la distanza è una misura morale
i maestri ci umiliano da lontano
i laghi intatti ci umiliano
di credibile argento,
non accadrà più niente
se non la nostra morte
anch'essa un terribile seicento.
Eppure sta accadendo mentre vivo
non è un riflesso di cent'anni
che spicca tra i riverberi
di schermi quatti televisivi.

«Hortus», n. 16, a. VIII, 1994, p. 48. Nello stesso fascicolo anche uno scritto di Riviello sulla poesia, alle pp. 45-46, e alle pp. 47-50 altre poesie, *Uomo, L'onesto risparmio, La questione del thè, Comò cometa*, poi confluite in *Plurime scissioni*; e *Ragazza d'arch.* poi compresa in *Acati* con il titolo *Versi antiquari*.

La conquista dell'Io

Per essere se stessi
e non un sé medesimo in banca
o un de cuius notarile
per conquistare l'Io umano
che alza il velo della ragione
da ogni problematica situazione
per un "io" che dialoga coi fratelli del mare
e invoca le ombre senza timore,
bisogna esser io fra gli altri
fino ad essere altri nella gioia
e nel dolore, nel particolare
e nell'assoluto, diventando per differenze
uno come gli altri, un io originale
compagno delle foglie e delle stelle
che compongono il mondo.
Sapendo che la mia mente, diversa,
per accensione ardente
dalla sua, è come la sua
della stessa natura e così il cuore
e le mani, uniti e differenti,
un'umanità pronta a riconoscersi
nelle debolezze poetiche nelle omeriche risate
nel pianto che crea dolci architetture crepuscolari,
un'umanità di piazza, di treno, di viaggi
di garbate solitudini che respinge razzismo
guerre, pregiudizi, coglionerie,
tutte le residue stupiderie
che ci fanno altri da noi stessi
e dagli Altri.

Frascati, agosto – settembre 1994

In *L'altro. Poesia sulla pace, la solidarietà e la tolleranza*, a cura del Centro Internazionale Alberto Moravia, s. l., 1995.

Per il "tardo" Eugenio

Sono nato sull'Appennino lucano
avevo colline e montagne
a portata di mano,
sapevo del Monte Bianco e dell'Himalaia
mai avevo visto nelle Sature
un Montale così alto.

In Il ricordo è un pezzo di eternità. 48 poeti per Montale, a cura di Maria Giovanna Maioli Loperfido, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1996, p. 78.

LE VILLE COMUNALI

Ipe dixit tra gli eucaliptus
"Besame besame mucho..." più di così
o così di più così così
ecco il filo del bacio di seta
un bacio senza fili che accende
la luce alle lanterne del pianeta.
Col tacco affondato nella zolla
che dal piacer non s'estolle
mentre le mani flippavano
sui fianchi per le stelle.
Se avessi visto al buio
il nero delle bocche farsi rosso
per il fuoco di passione
ch'è nella canzone che ti piace,
l'avresti scambiato per il fil
di tramonto che rimane impigliato
nei pini di montagna negli aghi.
Avresti detto quei baci un ozio
mentre uno zio usciva dalla villa.

CLANDESTINI

Anche noi fermi tra le cose immobili
per poterci amare senza richiamo
nel fondato silenzio del precario,
sapendo che ogni parola avrebbe
tradotto le parole del cuore
e che un vento improvviso
avrebbe potuto illudere il tuo viso
delineando un mondo di paradiso,
invece ci siamo amati mimetizzati
tra le angosce locali e gli ortaggi
la luce scialba degli astri
che pioveva in sogno, attenti
a non farci mai scoprire
dalla brusca evidenza dei raggi.

BENSERVITO

Abbiamo riposto parole
che avevano buone stagioni,
partite da cose lontane
giungevano secche al bersaglio
ed era parola, parola d'onore.
Perché dire mare se mare non v'è
con l'azzurro dei soliti avi,
perché dire colle se il colle
è stato sventrato dal progresso meccanico?
Oh quel vino sofisticato pieno
di veleno e di farfalle variopinte
tarpate, ossidate, con le rondini inamidate
e i ciliegi della nonna sfumati
nelle vertigini dei pneumatici,
di tante cose neppure la parola resta
per la sua morte lesta.

«galleria», n. 1, a. IL, gennaio – aprile 1998, pp. 46-48; sullo stesso numero, a p. 45, anche ANNI LUCE, poi inclusa in *Plurime scissioni*.

Milano

Milano finanza.

Milano d'infanzia.

Qual è il più grand'uomo
di Milano?

Il Duomo di Milano.

Dove vive la Madunina.

Una montagna di nebbia
pietrificata, una montagna
che splende e non si bagna.

Milano di Manzoni

Milano di Meazza

con i panettoni sulla piazza.

Milano di Verdi

con le drogherie attive
come le librerie.

Milan l'è un gran Milan
ma anche l'Inter, paisà.

Roma, gennaio 2001

«Milano Metropoli», n. 3, a. V, 26 gennaio – 1 febbraio 2001, p. 3.

DANTE E BEATRICE AMORE A PONTE VECCHIO

I

Dante non credea che la stellata
avesse voglia di una pomiciata
ma quando con la mano, delicata
gli risvegliò il codesto,
tosto, la invitò a fare presto lungo la passeggiata.
Egli dalla virtù si ricompose
assoggettando tutto a varie pose,
lobi, collo, seni e giù fino alla salita anale,
solenne, eccitato ma fiscale.
Bea non si scompose più di tanto
per tenere di più desto
l'incanto.

II

Nello scirocco il Vate impresse
alla divina un bacio a
schiocco
che lungo l'Arno se ne perse l'eco,
un bacio solo e non fu
sciocco
se la Bea, a lume fioco del Ponte
gli rispose a tocco.
Prese il suddetto al volo
e se lo strinse al petto.

III

Quando pareva che meditasse
la donna angelicata mosse
a tastar Dante a ridosso
del muro d'Arno a Ponte,
il poeta sorpreso scosse la chioma
e disse: "Donna perché tu tanto bussi".
Ed ella: "Signor mio l'amor
mi mosse e muove, da sola
non ardirei tentar
simili prove".

IV

Come mossa da brezza
le saltò la carezza
del poeta nasuto,
la man di lui si prese
e la menò sotto la veste
e lì nel buio una peste
la scatenò all'arpeggio.
Il Vate fecesi coraggio
e mise nell'assaggio
tutte le cinque dita.
Fu un eccelso fraseggio
la fiorotta ondeggiando
come barca sull'Arno
piena di vita.

Straniò gli occhi in delirio
e venne più volte venne
perdendo piume e penne
sul corpo del poeta.

V

Di veder l'Arno smise
e si fissò, muto sul viso
al di lei cuor tese l'orecchio
e in un balen la strinse
al proprio petto; finse
il fiume di mutar aspetto
o quelle onde cangiarono
al cospetto di un tal empito d'amore.
La passione trascinò Beatrice
in vari ingorghi e mulinelli
che Dante apriva ovunque
per quegli occhi belli
così passarono l'ore felici
provando ancora a divenir più amici.

VI

Ed ella al tatto stette
e più volte godette,

la divina fiorotta non si arrese
e nel magico delirio s'afferrò
nell'istante a quell'arnese
di cui vantava Dante.

VII

Mai conosciuto avea
tanto stupore
nel trovarsi la di lei manina
avvinghiata a un uccello
che di volar manco pensava
al venir della mattina.
Dante a un suo progetto mirava,
prenderla di petto a carezza
sino a scendere ai fianchi
con lentezza
e poi come a Dio pare.

VIII

Miss paradiso lo guardò
negli occhi,
vi si leggeva lo strepitar
dei tocchi
che avrebbe presto

elargito
con una mano o con un solo
dito.
Dante ebbe un fremito selvaggio
ed abbassò lo sguardo
per poco egli non sveniva
quando gli morsicò l'orecchio
solo rinvenne ebete
a Ponte Vecchio.

«Avanguardia», n. 17, a. VI, 2001, pp. 3-6, accompagnato da una nota di Aldo Mastropasqua, cfr. l'Antologia della critica. Poi nel 2003 ristampato senza varianti, se non nel titolo, e privo della nota critica di Mastropasqua, in edizione d'arte: Cosimo Budetta – Vito Riviello, *Dante & Beatrice*, Poesie di Vito Riviello / Disegni di Cosimo Budetta // Edizione fuori commercio / a cura del laboratorio Ogopogo / di Agromonte (PZ) // Finito di stampare / nel mese di luglio / duemilatre / in settanta esemplari / firmati e numerati // La copia numero uno è riservata / all'Archivio del Novecento / Università degli Studi di Roma / "La Sapienza" / diretto da / Francesca Bernardini.

MITI D'ACQUA

Si dice a Potenza
che l'acqua di Potenza
sia la migliore d'Europa
dopo Vienna.
Ma lo stesso dicono a Cosenza.

Mia madre tornando
dalle vacanze
correva ad aprire i rubinetti
per bere l'acqua fresca di Potenza.

Alla sorgente di Fossa Cupa
l'acqua talmente fredda
spaccava la bottiglia

L'acqua cerca il pane e chiude!

Da una cartolina che riproduce il manoscritto, inchiostri su carta, stampata in occasione di *Roma: Città d'Acqua*, mostra-evento, Sette Sale e incontro emergenza acqua – soluzioni creative e lettura di poesie, Auditorium di Mecenate, Roma, 17 aprile 2005.

Cuore d'intelletto
mondo perfetto

vedo la luce
che mi conduce
al verde blu

per ragione ed istinto
entro nel tuo labirinto

sono appena partito
per l'infinito

trovo non solo
un animo terso
trovo universo

l'opera tua è il cosmo

cielo e mare sognare

sono una stella

faccio parte
del tuo infinito
io sono Vito

realtà e sogno
sono la stessa cosa

parola di
rosa verde

che nel ciel
si perde

l'opera
non finisce
il futile
perisce

l'uomo ritorna
nell'unità celeste

sono un pesce azzurro
un sussurro dell'universo

oltre l'immenso
c'è altro senso

In Turi Sottile e i poeti, *Corpo a corpo*, Roma, Primegraf, 2005.

La Repubblica

La Repubblica non è un grattacielo
narcisista di luci scintillanti
né un castello con signori adombrati
per il bene del popolo.

La Repubblica è una casa
popolare condominiale
una casa che cresce sempre,
tende a salire in finezza
più che in altezza,
dove i giovani vogliono farvi
vivere la propria giovinezza,
le donne salire
al piano di sopra
e i fanciulli suonare
la tromba delle scale.

«Il Messaggero», 1 giugno 2005. La poesia risponde a una sollecitazione rivolta da Renato Minore a undici poeti italiani l'anno in cui Ciampi aveva ripristinato la Festa della Repubblica del 2 giugno; nella stessa occasione, oltre alla poesia di Riviello apparvero anche poesie di Alberto Bevilacqua, Franco Buffoni, Anna Maria Carpi, Luciano Erba, Jolanda Insana, Valerio Magrelli, Alda Merini, Tiziano Rossi, Francesco Serraio, Marco Tornar.

URBANITÀ

Vorresti ch'io fossi una città
persa in Persia da una semplice
eclissi lunare
tu mi vuoi nascondere
occultarmi ai confronti
dei tremuoti e alluvioni
che spazzano il tempo
ma non cancellano mai
i successivi frastuoni.
O ch'io fossi Pompei, visibile
ma incompleta che lascia
per terra i verbi
e colori alle pareti.
Un inizio ch'è finito
ma non può finire
il romanzo d'amore
scolpito nella lava.

In Antonio Genovese, *Isole*, catalogo per la mostra omonima presso la Galleria DR SPAZIO VISIVO, Roma, 2005, stampato a cura della medesima Galleria. Oltre a questa poesia inedita il catalogo recava anche un testo critico di Vito Riviello e la poesia *NOCHE*, già comparsa in *Acati*.

Bach

Devo far fuggire un amore
dal mio seno, una lepre
con occhi ammutinati
capace di correre più avanti di ogni parola,
più della parola fine.
Occorre provvedere con garbo
alla sua fuga, colmarlo
d'occorrenza più che di illusioni
non avrà esilio e regnerà sul mondo
mutando la sua corsa
nel volo maestoso del poema.

Nel terzo

Nel terzo verso c'è il mare
al quarto l'acqua appare
non è azzurra ma pleonastica.
Un poema che fa acqua
da tutte le parti
si dovrebbe chiamare ancora
poesia.

Kuku

Spero
che almeno via fax
ritorni Carlo Marx.

Omaggio a Nakajima (improvvisazione)

Era il mese delle acque.
Il cuore tacque.
Non si muoveva il vento.
Dormiva anche un convento
di monaci, solitari.
I mari erano acquietati.
Le acque fermentavano.
Aravano i contadini
di una Lucania perduta.
Assoluta la calma
che precede la tempesta
la foresta che bruciava
il sogno dissipato.
Quanto ci è costato rincorrere donne belle e paragonarle alle
stelle
e gli alberi striminziti, stecchiti
gli alberi fuggiti
nelle lontane Americhe
come emigranti, i santi
a piedi,
i ciclisti mai visti

si muovevano i popoli orientali
sui crinali delle colline verdi
l'azzurro si perdeva
dovevamo riconquistare
la palingenesi di una goccia
un torrente
un fiume
quelle acque calme si dimostrarono vive,
perché noi le volevamo redivive
noi soltanto
stanchi di un eterno pianto.

«Scherzo», *Le XXe siècle italien. Poesia*, nn. 23-24, marzo 2006, pp. 67-71. Questo numero monografico della rivista francese comprende anche *Isola*, già in *Plurime scissioni* e in un'edizione Pulcinoelefante; il *Kuku* [Quando guerra s'avanza] già in *Plurime scissioni*; *Le lontananze*, già in *Acatì* con il titolo *Longtemps*. La poesia *Bach*, già in un'edizione Pulcinoelefante, è stata riproposta in questa sezione, perché pubblicata in una versione decisamente più lunga, ampliata degli ultimi sei versi, cfr. *supra*. Tutte le poesie di Riviello comprese in questo numero di «Scherzo» sono accompagnate, testo a fronte, dalla versione in lingua francese di Silvia Benedetti.

I tetti spioventi
piovono senza
far pioggia
questo accade
in boemia.
Ma può accadere
nel tuo cuore
e se insisti nel silenzio
accade nella mente
ove nessuno più ti sente
smemori incontinente.

La poesia è inclusa nel testo in prosa, dello stesso Riviello, *Ciccio Cornacchia*, sorta di dichiarazione di poetica/interpretazione di Kafka, pubblicata in una edizione con cartoline d'artista, Vito Riviello, *Ciccio Cornacchia* – Giuliana Laportella, *K.*, Roma, La camera verde, 2006, anticipazione di Giuliana Laportella, *K. Lettera non scritta*, testi di Vito Riviello e Giovanni Andrea Semerano, Roma, La camera verde, 2007 [nell'edizione con cartoline d'artista sopra citata questa uscita è data per pubblicata nell'anno 2006, contrariamente al finito di stampare presente nel volume], pp. 10-12, la poesia è a p. 11. Nella stampa con cartoline d'artista il testo è giustificato al centro, qui si trascrive giustificato a sinistra secondo l'edizione 2007.

Autoritratto

Sono stato io
nella mia vita
lo sono
e mi contemplo
tra le vocali.
“I” quand’ero magro
e scattante come mezzala
nel campionato pulcini
“O” quando ingrassai
per via degli zuccheri
di vizio.
Ora sono io
ineccepibilmente
e mi scrivo da solo
completamente.

In Vincenza Salvatore, *Portraits. Ritratti Foto-poetici*, Roma, DBCard, 2009, p. 99, quasi contemporaneamente apparsa anche su rivista, «Capoverso», n. 18, luglio-dicembre 2009, p. 59, preceduta da *Memorie e Delirium minore* già in *Rimozioni*.

VIAGGIO A BRINDISI – UNA TRADUZIONE DA ORAZIO
(1991)

Satire, I, 5

Egressum magna me accepit Aricia Roma
hospitio modico; rhetor comes Heliodorus,
Graecorum longe doctissimus; inde Forum Appi,
differtum nautis cauponibus atque malignis.
Hoc iter ignavi divisimus, altius ac nos
praecinctis unum: minus est gravis Appia tardis.
Hic ego propter aquam, quod erat deterrima, ventri
indico bellum, cenantis haud animo aequo
exspectans comites. Iam nox inducere terris
umbras et caelo diffundere signa parabat;
tum pueri nautis, pueris convicia nautae
ingerere: 'Huc appelle!' 'Trecentos inseris?' 'Ohe!
Iam satis est. Dum aes exigitur, dum mula ligatur,
tota abit hora. Mali culices ranaeque palustres
avertunt somnos; absentem ut cantat amicam
multa prolutus vappa nauta atque viator
certatim, tandem fessus dormire viator
incipit, ac missae pastum retinacula mulae
nauta piger saxo religat, stertitque supinus.
Iamque dies aderat, nil cum procedere lintrem
sentimus, donec cerebrosus prosilit unus,
ac mulae nautaeque caput lumbosque saligno
fuste dolat; quarta vix demum exponimur hora.
Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha.
Milia tum pransi tria repimus atque subimus

Viaggio a Brindisi

Uscendo dalla Roma grande, in compagnia del retore Eliodoro,
il più colto dei greci,
mi accolse ad Ariccia un albergaccio con ricotta e salsiccia;
e poi Foro Appio pieno di pesciaiuoli e avidi cuccinieri.
Noi pigroni dividemmo in due questa tappa
che per gente di gamba lunga è solo una:
chi va piano in Appia viaggia sano.
Qui, a causa d'un'acqua fetida scendo in guerra con lo stomaco,
e incazzato, aspetto che i compagni finiscano di cenare.
Già la notte si accingeva a far scendere le ombre sulla terra
e a disseminare stelle in cielo,
quando iniziano i casini tra pesciaiuoli e servi.
"Accosta ddò"; "Ne mitt trecint.." "Ce cosa.. Avasta accusì.."
E paga il nolo, lega la mula, fai questo e fai quest'altro...
se ne va un'ora intera.
Non finisce qui, stanchimorti non prendiamo sonno,
zanzare a pungiglione, ranocchie ventriloque, e ci mancava pure
nu m'briaco e n'aut ca se cantava le corna della fidanzata,
e quando, come Zeus volle, cominciammo a dormire
u' pesciaiuolo lega a una pietra le redini della mula e russa.
A giorno fatto ci accorgiamo che la barca non va
e a questo punto un nevrotico esaltato prende un ramo di salice
e liscia il pelo del barcaiolo e della mula;
finalmente all'ora quarta sbarchiamo.
Con l'acqua di Feronia ci laviamo faccia e mani;
mangiamo e subito procediamo lentamente

impositum saxis late candentibus Anxur.
Huc venturus erat Maecenas optimus atque
Cocceius, missi magnis de rebus uterque
legati, aversos soliti componere amicos.
Hic oculis ego nigra meis collyria lippus
illinere; interea Maecenas advenit atque
Cocceius, Capitoque simul Fonteius, ad unguem
factus homo, Antoni non ut magis alter amicus.
Fundos Aufidio Lusco praetore libenter
linquimus, insani ridentes praemia scribae,
praetextam et latum clavum prunaeque vatillum.
In Mamurrarum lassi deinde urbe manemus,
Murena praebente dimum, Capitone culinam.
Postera lux oritur multo gratissima: namque
Plotius et Varius Sinuessae Vergiliusque
occurrunt, animae qualis neque candidiores
terra tulit neque quis me sit devinctior alter.
O qui complexus et gaudia quanta fuerunt!
Nil ego contulerim iucundo sanus amico.
Proxima Campano ponti quae villula, tectum
praebuit et parochi quae debent ligna salemque.
Hinc muli Capuae clitellas tempore ponunt.
Lusum it Maecenas, dormitum ego Vergiliusque:
namque pila lippis inimicum et ludere crudi.
Hinc nos Coccei recipit plenissima villa,
quae super est Caudi cauponas. Nunc mihi paucis

per tre miglia sino ai piedi di Terracina
messa su scogliere abbaglianti. Qui sarebbero venuti
il magnifico Mecenate e Cocceio,
inviati come ambasciatori per trattare cose importanti
essendo ormai abituati a risanare vecchie amicizie.
E mentre sto lubrificando i miei occhi con collirio nero,
ecco che arrivano Mecenate e Cocceio e pure Fonteio Capitone,
grande uomo di stile, amicissimo di Antonio.
Senza voltare le spalle abbandoniamo Fondi,
dove è pretore Aufidio Lusco,
ridendo delle patacche di quello scribacchino,
la toga pretesta, il laticlavio, il turibolo con braci accese.
Fuori forma ci fermiamo a Formia;
Murena ci offre il letto, Capitone la cena.
Il giorno spuntò graditissimo:
infatti a Sinuessa ci soccorsero Plozio, Vario e Virgilio,
amici d'una purezza d'animo ineguagliabile
e ai quali nessuno è più devoto di me.
Quanti abbracci e gioia!
Niente, finché sarò sano
mi sembrerà paragonabile a un amico del cuore.
Ci fu offerto rifugio in una villetta
vicino al ponte Campano
e gli approvvigionatori, come d'obbligo, ci fornirono legna e sale.
Da lì, i muli smontano regolarmente i basti a Capua.
Mecenate va a giocare, io e Virgilio a dormire,
perché fa male giocare al pallone a chi soffre di occhi e stomaco.
Quindi ci accolse l'attrezzatissima villa di Cocceio,
che si trova più in su dell'osteria di Caudio.

Sarmenti scurrae pugnam Messique Cicirri,
Musa, velim memores, et quo patre natus uterque
contulerit litis. Messi clarum genus Osci;
Sarmenti domina exstat: ab his maioribus orti
ad pugnam venire. Prior Sarmentus: 'Equi te
esse feri similem dico'. Ridemus, et ipse
Messius: 'Accipio', caput et movet. 'O, tua cornu
ni foret exsecto frons' inquit, 'quid faceres, cum
sic mutilus minitaris?' At illi foeda cicatrix
saetosam laevi frontem turpaverat oris.
Campanum in morbum, in faciem permulta iocatus,
pastorem saltaret uti Cyclopa rogabat:
nil illi larva aut tragicis opus esse cothurnis.
Multa Cicirrus ad haec: donasset iamne catenam
ex voto Laribus, quaerebat; scriba quod esset,
nilo deterius dominae ius esse; rogabat
denique cur umquam fugisset, cui satis una
farris libra foret, gracili sic tamque pusillo.
Prorsus iucunde cenam producimus illam.
Tendimus hinc Beneventum, ubi sedulus hospes

E qui, Musa, ti prego di ricordare
con poche parole la baruffa
tra il clown Sarmento e Messio Cicirro, di dire chi sono
i due personaggi e come vengono a lite.
L'illustre stirpe di Messio è osca,
di Sarmento è in vita la padrona.
Con sì nobili natali vennero alle mani.
Comincia Sarmento: "Secondo me somigli a un liocorno".
Risate, e subito Messio: "Va buone" e carica alla caprone.
Sarmento ribatte e sfotte:
"Si nun t'avessero spezzate i ccorna ce facessi,
ca pure accusi cunzate ancora rompi?"
Infatti sul lato sinistro della capoccia di Messio
c'era una terribile cicatrice.
Dopo aver a lungo scherzato sulla malattia del sarchiapone
o morbo campano dato l'aspetto,
lo invitava educatamente a ballare
come il pastore Ciclope,
tanto uno col suo aspetto non aveva bisogno di maschera
e dei trucchi d'attore.
Allo sfottò rispondeva Cicirro:
"Hai offerto ai lari, come ex voto, le tue catene?
Tu credi che solo perché sei scriba
non sei più schiavo della padrona?
Ma peché nun si scappate, si accusi piccinnonne
e ferro filato
ca cu nu cheile de pane potevi scì all'america!"
Ci divertimmo per tutta la cena.
Di lì andammo direttamente a Benevento, dove un oste tardo

paene macros arsit dum turdos versat in igni:
nam vaga per veterem dilapso flamma culinam
volcano summum properabat lambere tectum.
Convivas avidos cenam servosque timentis
tum rapere atque omnis restinguere velle videres.
Incipit ex illo montis Apulia notos
ostentare mihi, quos torret Atabulus, et quos
numquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici
villa recepisset lacrimoso non sine fumo,
udos cum foliis ramos urente camino.
Hic ego mendacem stultissimus usque puellam
ad mediam noctem exspecto; somnus tamen aufert
intentum veneri; tum immundo somnia visu
nocturnam vestem maculant ventremque supinum.
Quattuor hinc rapimur viginti et milis raedis,
mansuri oppidulo, quod versu dicere non est,
signis perfacile est: venit vilissima rerum
hic aqua, sed panis longe pulcherrimus, ultra
callidus ut soleat umeris portare viator,

stava per bruciare se stesso con i tordi sciupati.
Infatti il fuoco si propagò per la vecchia cucina
fino a raggiungere l'aria del soffitto.
Si videro allora clienti affamati e servi impauriti
fuggire con i piatti e poi tutti
volenterosi tornare a spegnere il fuoco.
Lasciata la sedia dopo questa tragicommedia,
cominciai a vedere i ben noti monti dell'Apulia,
che l'altino brucia,
e non ne saremmo mai usciti
se non avessimo trovato ospitalità
lì vicino in una casa di Trevico densa
d'un fumo che ci faceva lacrimare,
perché bruciavano nel camino
rami freschi con tutte le foglie.
Qui io, da grandissimo fesso,
per mezza nottata mi misi ad aspettare
invano una ragazza,
tanto che m'addormentai ancora arrapato,
per cui feci sogni osceni
che mi procurarono polluzioni notturne.
All'alba partiamo in carrozza
e per ventiquattro miglia corriamo senza sosta
e ci fermiamo di notte in una piccola città,
di cui mi sfugge il nome
ma che è famosa per la carenza d'acqua
e la qualità eccezionale del pane,
tanto che ogni turista che passa
si carica pane in quantità,

nam Canusi lapidosus, aquae non ditior urna
qui locus a forti Diomede est conditus olim.
Flentibus hic Varius discedit maestus amicus.
Inde Rubos fessi pervenimus, utopote longum
carpentes iter et factum corruptius imbri.
Postera tempestas melior, via peior ad usque
Bari moenia piscosi. Dein Gnatia Lymphis
iratis extracta dedit risusque iocosque,
dum flamma sine tura liquescere limine sacro
persuadere cupit. Credat Iudaeus Apella,
non ego: namque deos didici securum agere aevum
nec, siquid miri faciat natura, deos id
tristis ex alto caeli demittere tecto.
Brundisium longae finis chartaeque viaeque est.

anche per il fatto che il pane di Canosa

“iè tust cumme na preta”.

La località del pane buono

fu fondata molti anni prima dall’eroe Diomede.

In questo posto Vario ci lascia

piangendo per la separazione.

E arrivammo a Ruvo, stanchi morti,

per aver praticato una strada sconvolta dalla pioggia.

Il giorno dopo il tempo s’aggiusta,

anche se la strada è impossibile fino alle mura

della pescosa Bari.

Quindi Gnazia, costruita in onore delle ninfe delle fontane morte,

ci fece ridere e scherzare,

perché volevano farci credere

che l’incenso senza accenderlo

si consuma sulle soglie del tempio.

Ci creda pure il giudeo Apella,

io no; infatti io so che gli dei

passano il tempo grattandosi le palle,

se qualcosa di mirabile fa la natura,

non sono certo gli dei ipocondriaci

che ce lo mandano giù dall’alto del cielo.

Brindisi scrive fine alla lunga strada e al mio testo.

Giugno 1991

APPENDICE

Biografia di Vito Riviello

Nato a Potenza nel 1933, Vito Riviello è tra i più originali poeti italiani del secondo dopoguerra. Avviato agli studi classici, intrapresi con passione e al tempo stesso all'insegna della provocazione e della contestazione, prosegue da autodidatta, lettore voracissimo, e precocemente offre il suo contributo alla poesia e al risveglio del Mezzogiorno. Sensibilissimo alla «questione meridionale», medita le pagine di Gaetano Salvemini, Antonio Gramsci, Piero Gobetti, Guido Dorso, Francesco Saverio Nitti, Giustino Fortunato, e incontra e frequenta Ernesto De Martino, Tommaso Fiore, Emilio Servadio, Diego Carpitella, Carlo Levi, Manlio Rossi Doria, Danilo Dolci, Lucio Lombardo Radice, Norberto Bobbio. Non trascurava l'esempio di molti giovani neomeridionalisti come Rocco Scotellaro, Domenico Rea, Mario Pomilio, Nicola Tranfaglia, Luigi Incoronato.

Le prime poesie di Riviello, mai più ristampate e ora recuperate in questo volume, escono sul primo numero della rivista «Lucania» nell'ottobre del 1954.

Il suo esordio poetico in volume è segnato dal libro *Città fra paesi*, apparso nel 1955 per le accorte edizioni Schwarz, e subito apprezzato da Leonardo Sinisgalli che l'ha in parte ripubblicato nella rubrica «Semaforo» della rivista «Civiltà delle macchine». È in occasione di questa riproposta, nel 1956, che Sinisgalli definisce *Città fra paesi* «il primo ritratto letterario di Potenza». Nel frattempo Riviello, nella sua città natale, inizia una vivace attività di promotore culturale fondata sul convincimento della necessaria integrazione tra cultura scientifica e cultura umanistica, secondo la lezione di meridionalisti come Elio Vittorini, che pure si sforza di rinnovare, e di osservatori e giornalisti come Edgar Snow.

Il marxismo è una componente di rilievo nella formazione di Riviello, sensibile anche al magistero anticonformista, poetico e politico, di Rocco Scotellaro, ma desideroso di abbandonare, nella sua scrittura, la realtà lucana guardata con occhi dolenti, quella più oleografica e di maniera.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta, il poeta ventiquattrenne apre una prima libreria in via del Popolo.

Pur iniziando a trascorrere lunghi soggiorni a Roma, nel 1961 trasferisce l'attività nella Nuova Libreria Riviello in via Pretoria 37 che diviene luogo d'incontro tra artisti italiani e stranieri e centro di diffusione della cultura nella regione; lì hanno modo di sostare e dialogare scrittori e intellettuali tra i quali Giuseppe Ungaretti, Carlo Levi, Leonardo Sinisgalli, Alfonso Gatto, Mario Alicata, Michele Prisco, Eugenio Miccini, Achille Bonito Oliva, Domenico Rea, Henri Bosco. Incontri e scambi testimoniati dai ricordi dei familiari e da carteggi, dediche sull'album delle firme della Nuova Libreria Riviello, e scritti conservati in parte tra le carte di famiglia, in parte nel Fondo Vito Riviello presso l'Archivio del Novecento dell'Università di Roma "La Sapienza". L'importanza culturale della Nuova Libreria Riviello è dovuta alla passione del suo curatore e organizzatore, sempre molto aggiornato sulle nuove opere letterarie italiane, europee, russe e americane, e sempre attento ai migliori esordi della grande editoria, soprattutto di quella militante. Basti pensare che ad essa è dedicato un ampio paragrafo in *Italia 70. La carta delle Regioni* edita nel 1972 (cfr. Bibliografia *infra*), quando Riviello si era già da tempo trasferito a Roma. Nella libreria prendono a riunirsi e a lavorare i redattori di diverse riviste, tra cui «Basilicata», che nel suo Comitato di Redazione comprende Antonio Albanese, Marcello Fabbri, Raffaele Giura Longo, Vito Riviello, Domenico Rodolfo, Lucio Tufano. Nel giro di poco tempo la Nuova Libreria diventa anche casa editrice.

Nel 1962 Riviello pubblica un dialogo poetico con la conterranea poetessa Beatrice Viggiani, dal titolo 53, per le edizioni del comune amico Gerardo Capoluongo.

Tra il 1963 e il 1964 collabora con Lorenzo Lupo, curatore del ciclostilato "Atella" e animatore del locale circolo culturale "La Torre" che organizza convegni, mostre, concorsi, tavole rotonde cui partecipano Sinisgalli, Pomilio, Fiore, Alianello.

Nel 1966 nasce a Potenza il circolo culturale "Nuova Pretoria", fondato da Felice Scardaccione, Lucio Tufano e Vito Riviello che ne divie-

ne presidente. Gli interessi del Circolo toccano didattica, pedagogia, letteratura: celebrano il cinquantenario della morte di Gozzano e individuano e presentano una linea poetica lucana.

La cultura elaborata da questi intellettuali e sodali si distacca sempre più dalla tradizionale immagine rurale della Lucania, e l'amico e artista Rocco Falciano riconosce nella Nuova Libreria Riviello la vitale funzione di una «dogana», luogo di transito in una terra di frontiera. Di lì a poco i soggiorni di Riviello a Roma diventeranno più frequenti e più duraturi.

Negli anni Sessanta il poeta viaggia molto in Italia e in Europa, visitando, in particolare, Spagna, Romania, ex Cecoslovacchia. Fondamentale è il viaggio compiuto nel 1968 a Praga, presso il Sindacato degli scrittori europei, dove partecipa ad assemblee e scrive su rivista dedicando la propria attenzione ai movimenti di neoavanguardia letteraria e di sperimentazione artistica, ai dibattiti politici e alle rivolte epocali che stavano nascendo in Italia, da Napoli a Roma, da Palermo a Milano. Rimarrà sempre vivo e sensibile il suo sguardo per le questioni politiche e culturali dell'Europa dell'Est, e molte riviste continueranno ad accogliere suoi versi in traduzione. Non da meno l'attenzione che l'Europa del Nord dedica a Riviello: sue poesie, infatti, saranno tradotte dallo scrittore islandese Thor Vilhjásson, suo corrispondente e amico personale.

Nel decennio successivo collabora a numerose riviste – «Letteratura», «Rendiconti», «Nuovi Argomenti» – e frequenta le nuove avanguardie italiane, in particolare il Gruppo 63, avviando con alcuni protagonisti della neoavanguardia legami artistico-letterari, testimoniati dai ricchi carteggi custoditi tra le carte di famiglia e nel Fondo Vito Riviello presso l'Archivio del Novecento dell'Università "La Sapienza".

Negli anni seguenti, per conto di case editrici e di gallerie d'arte, Riviello si dedica alla critica, inserendo nelle sue metodologie d'analisi il concetto di autonomia dell'ispirazione.

Nel 1968 pubblica, con introduzione di Gilberto Finzi, la raccolta di prose *Premaman*, per la Nuova Libreria Editrice di cui si occupa in prima persona. Nello stesso anno progetta e scrive un documentario realizzato con la regia di Mario Carbone, *Intellettuali a Potenza*, un'inchiesta moderna e critica sul ruolo dell'intellettuale nel Sud. Altri documentari cinematografici con testi originali riceveranno premi nelle rassegne internazionali "Festival dei popoli", "Biennale di Venezia", "Porretta Terme", "Bergamo".

Trasferitosi già da alcuni anni a Roma, nel 1972 conosce Daniela Rampa che diventa sua moglie nel febbraio del 1973, e con la quale ha la figlia Lidia. In questi anni la famiglia vive in vicolo del Governo Vecchio.

Anche a Roma, città che prende subito ad amare, Riviello si lega a poeti, intellettuali e artisti, e scrive testi introduttivi per cataloghi di mostre. Incontra e frequenta, in Italia e all'estero, Amelia Rosselli, Elio Pagliarani, Giovanni Russo, Libero De Libero, Carmelo Bene, Alberto Moravia, Paolo Volponi, Roberto Roversi, Piero Santi, Vanni e Alina Scheiwiller, Pier Paolo Pasolini, Federico Fellini, Maurice Henry, Pablo Neruda, Iosif Brodskij, Sergio Zavattini, Lidia Olivetti e Bruno Caruso, Marc Chagall, Vincenzo Mollica, Paolo Conte, Renzo Vespi gnani, Giuseppe Cesetti, Antonio Corpora, Mario Mafai. Segue molto la pop art italiana e il lavoro di Mario Schifano che pure appartiene alle sue frequentazioni intellettuali.

Nel 1973 scrive dieci poesie per una cartella d'artista realizzata con Lucio Bulgarelli, accompagna queste poesie – finora disperse, ora qui ripubblicate – uno scritto critico di Alfonso Gatto.

Molte saranno le collaborazioni con artisti lungo tutto l'arco dell'attività di Riviello.

Negli anni Settanta dà alle stampe due nuovi libri di versi: *L'astuzia della realtà*, con prefazione di Volponi, nel 1975, e *Dagherrotipo*, per la collana «Lunario» a cura di Mario Costanzo e Vanni Scheiwiller, nel 1978.

Dal 1978 al 1995 Riviello vive con la famiglia a Frascati, in una casa frequentata assiduamente dagli amici scrittori e artisti.

Nel 1980 pubblica *Sindrome dei ritratti austeri*, raccolta poetica nella quale accentua l'ironica demistificazione delle certezze esistenziali, inclinazione che appartiene anche a *Tabarin* apparso nel 1985 e ad *Assurdo e familiare* uscito nel 1986 con prefazione di Raboni. Senza abbandonare la poesia, negli anni Ottanta intraprende anche la scrittura radiofonica collaborando, per la Rai, con Pinotto Fava, autore di *Audio-box*, rassegna di ricerca sonora per la quale firma testi e radiodrammi. L'esperienza radiofonica prosegue felicemente negli anni Novanta con Giuseppe Neri, direttore del programma culturale *Lampi* che trova in Riviello uno degli autori più assidui. Scrive testi per canzoni di Matteo Salvatore e, tra gli altri, di Momo.

Partecipa a numerosissime manifestazioni di poesia, a festival e incontri tra scrittori, e legge in pubblico i propri testi con frequenza crescente. Non si limita alle uscite in volume, ma pubblica costante-

mente, e per l'intera vita, un gran numero di poesie anche su riviste e antologie, con fecondità di temi e ricchezza di *calembours*, e sempre con spirito anticonformista.

Nel 1982, Vito Riviello, Tomaso Binga, Giorgio Weiss e Ro' (Romano) Rocchi danno origine al gruppo «Avanpoesia» sulle orme del dis-sacratorio *avanspettacolo* di radice futurista.

Nel 1985 è promotore, con Enzo Anania, Dacia Maraini, Giorgio Weiss, del primo Premio di poesia per le Carceri, che si inaugura a Rebibbia.

Nel 1986 pubblica una raccolta di prose narrative e descrittive dedicate a Potenza, *La neve all'occhiello*, accompagnate dalla prefazione di Giovanni Russo che vi scorge la capacità di «far rivivere l'“anima” di Potenza fotografata quasi in trance».

Nel 1988 collabora alla rivista di poesia su video-cassetta diretta da Elio Pagliarani, «Videor», editor Orazio Converso, cui partecipano anche Nanni Balestrini, Corrado Costa, Adriano Spatola.

Mantenendo la sua inclinazione ironica, arguta, corrosiva e demistificante, pubblica altri libri di versi: *Apparizioni* nel 1989 *Kukulatria* nel 1991, *Monumentànee* nel 1992 e *Il passaggio della televisione* nel 1993.

A metà degli anni Novanta la famiglia si trasferisce da Frascati a Roma, in via del Babuino. Nello stesso periodo, in virtù della legge Bacchelli, a Riviello viene riconosciuto un vitalizio per i suoi meriti letterari.

Al millennio che va chiudendosi, e ai suoi aspetti più deludenti e cinici, dedica nel 1996 una breve silloge di poesie, *Fotofinish del millennio*, edita in un'antologia collettiva con prefazione di Giuliano Manacorda.

Nel 1997 raccoglie in un ampio volume introdotto da Giulio Ferroni, *Assurdo e familiare*, quasi la sua intera produzione poetica dal 1975 in poi, omettendo solo il libro d'esordio, *Città fra paesi*, e alcune placquette.

Nel 1999 pubblica sia *La luna nei portoni* sia, con introduzione di Giorgio Patrizi, *E arrivò il giorno della prassi*, libro di prose sugli anni del liceo e delle prime conquiste socio-culturali della gioventù lucana. Sempre nel 1999 inizia una lunga e amichevole collaborazione con Alberto Casiraghy che pubblicherà numerose poesie di Riviello nelle sue pregevoli edizioni Pulcinoelefante a tiratura limitatissima.

Il primo decennio del Duemila lo vede molto prolifico: nel 2001 pubblica, con introduzione di Francesco Muzzioli *Plurime scissioni*, che Riviello definiva «un libretto di revisione civile dell'io»; nel 2003 *Acati*

e *Fumoir*. Nello stesso 2003, insieme all'artista Cosimo Budetta, pubblica, per le eleganti edizioni Ogopogo dello stesso Budetta, altre due opere, *Se non dicessimo niente* e *Dante & Beatrice*, già apparsa, quest'ultima, con una nota di Aldo Mastropasqua sulla rivista «Avanguardia». Nel 2005 dà alle stampe due plaquette, *Coule*, con fotografie di Mario Albergati, e *Invasione obliata*, con disegni di Viviana Fiore, pittrice con la quale realizzerà, due anni dopo, l'opera *Rimozioni*. Nel 2006 licenzia, con ampia postfazione di Gabriele Perretta, *Livelli di coincidenza*, libro antilirico e proteso al versante della scrittura comica, che nel 2007 riceve il "Premio Feronia – città di Fiano".

Nel 2008 pubblica un'opera in collaborazione con la fotografa Giuliana Laportella, *Paesaggi di Passaggio*, alla lettera traduzione poetica, testo a fronte, di diciotto fotografie, o meglio *Fotofonemi*, di Laportella; una seconda edizione, apparsa postuma nel 2011, è accompagnata da un saggio di Gabriele Perretta. Con la stessa fotografa dà alle stampe la plaquette *Doppio scatto*, ancora nel 2008, negli stessi mesi in cui appare anche l'ultimo libro di poesia, *Scala condominiale*, e partecipa nel 2009 alla Biennale del Libro d'Arte di Cassino.

Nel maggio 2009 Riviello riceve a Potenza un premio come "Lucano insigne"; poco dopo, il 18 giugno 2009, muore a Roma a settantasei anni suscitando un vivo cordoglio tra gli intellettuali italiani. Presto prendono avvio iniziative per ricordare la sua opera, dal concorso nazionale promosso da Filiano (PZ) «Una matita per Vito Riviello», rivolto a giovani disegnatori e vignettisti che illustreranno una poesia a scelta dal volume *Fumoir*, a tavole rotonde e convegni a lui dedicati svoltisi a Genova, Firenze, Milano, Potenza e Roma, dove nel novembre 2012 la Società Dante Alighieri, in collaborazione con "La Sapienza" e la John Cabot University of Rome, ha organizzato una giornata speciale con allestimento di una mostra documentaria per l'istituzione del Fondo Vito Riviello presso l'Archivio del Novecento dell'Università "La Sapienza". Al convegno tenutosi a Firenze nel settembre 2013 ha fatto seguito la pubblicazione di un volume di Atti curati da Luigi Fontanella e Paolo Ragni nel 2015 (cfr. Bibliografia *infra*). Altre iniziative istituzionali per la divulgazione e lo studio della sua opera si prospettano, ora, grazie agli accordi tra il Consiglio Regionale della Basilicata e "La Sapienza".

Dichiarazioni di poetica

Il mestiere di poeta

Io penso che in Italia non ci sia mai stato il “mestiere di poeta”. Fare il poeta era sempre una “professione”: accademica, corporativistica, artigianale, nel senso del grande artigianato artistico, come lo era per i maestri di Cappella. Il “mestiere del poeta” è un termine che è nato dallo scontro, dal contrasto tra vita privata e vita pubblica. Il “mestiere di poeta” metaforicamente potrebbe anche essere il mestiere di uomo, il mestiere di vivere, parafrasando in maniera esplicita Pavese: è un termine assai riduttivo, tronfio, falsamente operaistico, ed è una visione un po’ pragmatica del poeta.

[...]

Alle soglie di tutti gli anni (non solo “degli anni Ottanta”) il poeta ha i suoi panni, ha i suoi affanni, il poeta viene da vicino, non viene da lontano, si rivela con un saluto semplice di mano. Il poeta è una creatura sempre in contraddizione verso il male, verso la morte, verso la cattiva sorte (m’aiuto in versi, perché quando nacqui già mi persi). Questo è lo stato del poeta; vivere col re senza contare fino a tre. Vedere come si muove un gatto correndogli incontro con un gran piatto. Il poeta esiste e non esiste, a volte è invisibile come il monaco della leggenda, a volte si può vedere sui tetti, sulle tette, sui tatti e sui tasti di un piano bar. Può essere capufficio, può essere ragioniere, vicebrigadiere, controllore delle tasse, vicedirettore della tosse; dipende dal sud, dal nord dalla costellazione. Ma se l’Arno è in piena, già il mio cuore è in pena non tanto per il monumento ma per l’emolumento che scorre ogni minuto a guardare il fiume che si fa biforcuto. Poeta è mia madre. Poeta è il gatto. Poeta è il cameriere. Poeta è il colore. Dire negro, giallo,

ebreo e dire “mezzo uomo” è l’offesa che si fa. Ogni piaga di Cristo è poesia. Il poeta sta anche lì. Il poeta è qualcosa che si mette sempre in mezzo tra la vita e la morte e riceve le offese, e sposta sempre la società di qualche gradino, fa i dispetti alle fisarmoniche, per usare un termine un po’ surreale. È sempre uno che improvvisamente cancella la quiete, la quiete finta.

[...]

In Silvia Batisti – Mariella Bettarini, *Chi è il Poeta?*, Milano, Gammalibri, 1980, pp. 152-153, parte della prima risposta all’inchiesta aperta dalle autrici del libro; il titolo del brano è nostro. Il passo trascrive, in larga parte, un’improvvisazione pubblica di Rivello [devo la notizia alla figlia Lidia che ringrazio].

La mia poesia

Anni orsono Alfredo Giuliani scrisse che la poesia si era ormai da tempo avviata a indossare un abito «giocosissimo».

Il realtà l’asse della poesia contemporanea si è spostato dal piano «elegiaco» a quello «comico». Un componimento, oggi, non può prescindere da una vena paradossale e ironica.

La poesia si autocritica criticando la propria istituzionalità. Senza bisogno di ricorrere a uno sperimentalismo continuo, il nuovo poeta si avvale del senso della cultura dell’autocritica per evitare norme e tecniche di cedimenti crepuscolari.

Insomma lo sperimentalismo è una componente «fissa» delle nuove strutture della poesia contemporanea.

Una composizione poetica anche se vuole indicare situazioni malinconiche o addirittura drammatiche, lo fa con uno scarto linguistico che non lascia spazi a coaguli retorici o epicedici. Queste premesse formano al 90 % la sostanza di una mia ipotesi di poetica. Devo solo aggiungere alle linee generali i moventi personali che attivano il sistema giocoso dei miei versi. Procedo sempre per contrasti «aperti», cioè a dire non sempre il bianco opposto al nero, ma anche il bianco opposto al bianco, il bianco opposto al giallo, il giallo opposto al giallo e così via. È il meccanismo che, depistando il lettore attraverso l’inaspettata opposizione, lo induce al sorriso se non alla risata che può essere anche mentale o interiore.

La sorpresa verbale è l’asso nella mia manica, e non si tratta di mero esercizio ludico. Facciamo un esempio: «gli inquilini superbi / dai nasi

inquinili /...» a questo punto nelle pubbliche letture è inevitabile negli uditori la nascita del riso.

E si badi che i due versi designano una realtà non molto allegra, anzi usuale e quotidiana. Il fatto che la «contrapposizione» riesca anche a «liberare» l'animo dell'uditore o del lettore da pregiudizi semantici è dimostrato dall'accoglienza positiva che i miei versi hanno grazie alle contrapposizioni appunto o alle «oggettive contraddizioni dolenti». Oppure solo i contrasti nella dimensione storica della realtà.

«Se le cose sono a questo punto / a quell'altro che ci sarà?».

Così io posso scrivere del vuoto e del nulla arricchendoli di un vuoto e di un nulla apparentemente più logici e motivati. Ma cambiando l'ordine degli addendi o dei vuoti la somma o il nulla non cambiano.

«TERRA del FUOCO, nn. 13/14, 1991, senza numero di pagina.

Un «gozzoviglioso discorso»

A prescindere dall'autoironia puramente funzionale e oggettiva una cosa è certa: la volontà generale di mutare l'asse portante della poesia italiana di tipo elegiaco in uno ironico-metamorfico. In altre parole la ricerca, salvo regressivi "innamoramenti", si sta avviando verso un "campo" dinamico e dialettico in cui la cultura epicedica non sia più quella egemone.

Per quanto mi riguarda la "comicità" si presta a disinnescare zone ritenute morte o passive, a rimuovere ambienti saturi di falso idillio, depositi di nostalgia. La mia ambizione, la presunzione, soprattutto il mio desiderio è quello di operare con la sonda comica in territori divenuti archeologici per abbandoni comandati, dove come in zoo di vetro si conservano fatti, gesti, gerghi, linguaggi che non poterono mai affermarsi nello spazio più grande del mondo ma che avevano una loro significativa e inventata espressione.

Questo mio gozzoviglioso discorso è praticabile solo se si è d'accordo sulla "libertà" del linguaggio poetico. Libertà acquisita dalla neoavanguardia, alimentata dal filone "clandestino" surreal-dadaista, praticata da quella poesia consapevole di rompere finalmente con l'io lirico-elegiaco spostando l'asse epicedico della poesia italiana verso uno tensivamente eterodosso e materialistico. Come voleva l'anima pia di Teofilo Folengo, la scrittura deve quasi toccare il parlato parallelo. Le lingue parallele s'incontrano all'infinito.

Non credo di poter aggiungere altro se non che lavoro con questi materiali disponendoli (con una scrittura che gronda oralità) l'uno accanto all'altro con lo scrupolo di un "collagista" o quello di un "cartoonista".

Dattiloscritto firmato, non datato, conservato tra le carte del Fondo Vito Rivello presso l'Archivio del Novecento dell'Università di Roma "La Sapienza"; il titolo è nostro.

Interviste

Il poeta e l'invisibile

Claudia Basile

[...]

Qual è il Suo tema ispiratore?

Le assenze e le presenze della storia. Non sempre la realtà è visibile. Come certe stelle. Il poeta deve saper guardare l'invisibile, scoprire l'invisibile, analizzare le presenze e le assenze della storia.

Pensa che in poesia ci siano ancora i "generi"?

I "generi" sono i linguaggi. Oggi i generi si chiamano linguaggi, quindi tipo di scrittura, quindi tipo di poesia. Comunque se non hanno più il valore "storico" di un tempo, essi servono all'interno della poesia per orientare l'intensità di un verso. Oggi invece di "genere comico", ad esempio, parlerei di "linguaggio comico".

[...]

La differenza tra poesia e lirica e, nel genere comico, tra comicità mentale e comicità linguistica?

La lirica resta il lamento dell'io, un io che non si è drammatizzato nella cosa pubblica. Un io solitario, onanistico. La poesia invece è il rapporto dell'io con i due termini del reale, esplosione e «implosione», usando un termine caro a Barilli, il rientrare violentemente dentro sé.

La comicità mentale gode di intenzionalità epica, mentre la comicità linguistica è un fenomeno parziale della comicità ma non è inferiore alla prima.

Lei fa poesia “comica”. Quali sono le origini?

Anzitutto nasce da una base antropologica, l’area di nascita e di crescita: la mia terra, la Basilicata. Una terra povera, del sottosviluppo, dove tutti i fenomeni hanno un’origine drammatica. Ma quando questi si affacciano alla luce, subiscono tali contrasti da apparire se non buffi, almeno paradossali. Come immaginare una donna in eterno lutto costretta a fare i 100 metri.

Le origini sono il teatro popolare, nel senso corale, di tutta la popolazione, da Plauto alle Atellane, a storie vere oppure divise, da un impercettibile sipario, dallo “spettacolo”. Il gusto per la “macchietta”, per il racconto “in piazza”, per lo scherzo, per il dispetto, gusto che si riflette tanto nella vita quanto nelle opere dialettali e goliardiche. Esempio tipico era la categoria degli artigiani, autentica stimolatrice di poesia scherzosa e spesso licenziosa e di scene teatrali. Tra gli artigiani spiccavano, anche per la loro possibilità di contatto con il pubblico, i barbieri, vere e proprie “maschere” del grottesco e della risata.

[...]

Passiamo ora all’altro grande tema, o tema di fondo, della Sua poesia: il meridione. Cos’è per Lei il Sud?

Lo vivo come un passato, ma anche come un sogno capace di stimoli sempre nuovi, un sogno che mi sto spiegando ora, che analizzo con tremore e timore e che fornisce alla mia poesia impensati e numerosi materiali di lavoro. È anche una realtà particolare quella del Sud di oggi: l’ossessivo confronto che la massa fa con il suo ipotetico passato, ora barbarico, ora risorgimentale, e mai stabilizzante. Sempre la massa si confronta col passato. Non a caso il meridionale parla sempre al passato remoto della tradizione.

C’è dunque questo transfert nel passato?

Certo. E non è un aspetto negativo. È un modo caratteristico del Sud di vivere la vita, quasi annullando, esorcizzando il presente. Ma il Sud non è solo il pianto. È anche questa carica che è ironia dialettica, ironia che nasce dalla rabbia. L’ironia che raggiunge un equilibrio quando si fa comicità. Una comicità che è sempre di natura classica. Il Sud deve elevarsi alla comicità di Boccaccio e Ariosto, di Plauto, di Rabelais.

[...]

Sindrome della memoria Alla ricerca delle origini del “contemporaneo”

Alberto Toni

[...]

Leggendo Sindrome dei ritratti austeri ci troviamo di fronte al problema del comico. Che cosa è di preciso per te?

Quella del comico è una caratteristica che non ha un significato polemico come qualcuno ha creduto. È una cosa proprio dell'interno della poesia, direi un movimento del corpo, una reazione biologica che si fonda ovviamente su una tradizione. Una reazione biologica che pian piano è stata da me scoperta.

[...]

Quanto c'è di realismo nelle tue poesie?

La mia poesia non è lontana dalla realtà, però è un difendersi dalla paura della prepotenza della storia. Io la storia l'ho vista spesso personificarsi nel sopruso, nella violenza tout court, nello sviare soprattutto quello che è il senso creativo dell'uomo. E questo l'ho visto in una condizione storico-geografica che è il mio Sud.

Pensi che nei tuoi versi ci sia un'aria metafisica?

Senza dubbio. Sinigalli quando mi conobbe parlò subito di grande metafisico, con mia somma paura perché io ero invece legato al marxismo-esistenzialismo, a Marx e a Sartre.

Nella tua comicità non c'è anche molta tristezza?

Sì, in fondo si ride sulle disgrazie altrui, è la prima lezione del cinema di Chaplin. Il riso è una maschera che serve ad esorcizzare il male. Il male è la storia, il male è la vita stessa e il riso serve per vivere in un puro vuoto, in una specie di rarefatta purezza utopistica. Io sento molto il vuoto e la mia comicità è fatta per esorcizzarlo.

[...]

Volete fare i versi? Imparate da Totò; Intervista con Vito Riviello, rabdomante della poesia

Marco Papa

Tu, Vito, riempirai il tuo spazio ricorrendo alla forma-spettacolo. Su quali premesse, con quale idea di comicità?

È un progetto che coltivo da anni. Cercavo poeti, amici, intellettuali, che anzitutto condividessero con me il principio che l'area della poesia italiana sia spostata da una base di tipo lacrimoso-elegiaco a una base di poesia aperta: comica nel senso di aperta a nuovi movimenti, sia linguistici che di invenzione tematica. Noi abbiamo una tradizione gloriosa. Credo che ci sia ora una predisposizione al recupero di un'altra grande tradizione italiana: quella ironica, comica, cioè la tradizione di Berni, Tassoni, Burchiello, Redi, fino al Boccaccio. E fino al fantastico, cioè fino all'Ariosto: infatti con l'Ariosto il comico viene distorto dalla letteratura, diventa fantastico, più metafisico. Rinverdire le fonti della poesia ironico-fantastica, comica, secondo me è importante nel nostro tempo. Questo è stato avvertito non solo da me: io sono semplicemente uno che vuol fare qualcosa insieme agli altri.

Tu fai parte di un gruppo chiamato Avampoesia, che interverrà al Teatro dell'Orologio e chiuderà la serata nella terza parte dell'incontro, dopo che avranno letto gli altri poeti...

Il gruppo *Avampoesia* tenterà di portare, nella parte riservatagli, la poesia sulle vecchie strutture dell'avanspettacolo. Ci saranno Carlo Villa, Vitaldo Conte... Il punto importante è che l'*Avampoesia* non solo ironizza, ma si autoironizza, fino all'estremo. Va naturalmente precisato, per quanto riguarda l'*Avampoesia*, che noi ci serviamo solamente delle strutture tipiche di certe strategie dell'avanspettacolo, del varietà: vi innestiamo dentro la nostra poesia, ma senza uscire dallo specifico.

Tu ti definisci a chiare lettere poeta comico. Non può essere riduttivo?

So che molti poeti rifiutano questa definizione, poeti che io stimo molto. Toti Scialoja, per esempio, è uno di questi. Io, invece, sono felicissimo di definirmi comico. Trovo nella parola comico una duttilità semantica che va molto più in là del suo significato originario. Una volta Majorino ha parlato di comicità linguistica, credo a proposito

dell'avanguardia. Giustissimo: la comicità linguistica è la base di tutta la comicità di tipo nuovo. Io, per comica, intendo una poesia che abbia in sé la stupefazione, la meraviglia, la sorpresa (oltre il nonsense), che riservi una sorpresa dietro l'angolo. Dietro l'angolo della poesia comica c'è lo spauracchio di pezza, c'è il clown, c'è il giullare, c'è l'inverno mentre sei in estate, c'è l'equilibrista. Sono tutti termini importantissimi. Per far ridere come? Per far ridere anche dentro: oggi la comicità va proprio dal fuori al dentro e dal dentro al fuori. E la risata avviene anche dentro, mentalmente: c'è oggi una comicità nuova, che è mentale, oltre che linguistica.

Parliamo della tua posizione in quanto poeta comico, di fronte al mondo. Raboni ha scritto su "Paragone" che il tuo è "l'atteggiamento di un comico Mickey Rooney che esegue il suo numero con l'aria ammiccante e smarrita di chi non sa esattamente come andrà a finire". L'io che parla nelle tue poesie è come sospeso in mezzo agli oggetti. La funzione del comico sta proprio in questo smarrimento, in questo non capire il mondo. È vero?

Sì, c'è questo io, cioè l'autore, che si nasconde quasi perché teme le cose. Qui c'è la paura del vuoto, diceva Raboni ma è un vuoto diciamo, di tipo surreale, gremito di oggetti: alcuni sono i palloncini, i soliti palloncini del surrealismo più vieto; altri, però, sono oggetti contundenti, possono essere persino bombe atomiche. E allora in me c'è questa paura, mentre fluisce la vita, di cozzare, di sbattere, di ricevere qualche colpo mortale. Il buffo nasce proprio dal modo come io mi nascondo, come mi sottraggo, come fingo di non aver paura. Con la tristezza dell'autore-clown, che fa questi movimenti sconnessi per nascondersi, per ripararsi, per poter vivere e guardare serenamente, però sempre con l'occhio rivolto a qualche colpo improvviso.

E allora, per te, il comico ha una funzione esorcistica, liberatoria, o invece di presa di coscienza nei confronti del reale?

Sembrirebbe la prima cosa, invece è proprio una presa di coscienza del reale. Non essendo l'autore un aggressivo nei riguardi delle cose, ma temendole, le guarda con il distacco con cui spesso si va al museo, e pensa che il mondo sia lì, sia afferrabile, comunque sia a portata di conoscenza. Il buffo nasce invece quando il mondo, rappresentato da uno dei suoi simboli-oggetti, comincia a muoversi, e addirittura a offendere, se non a colpire l'autore.

C'è anche una specie di beata incoscienza... o coraggio?

Sì. E questo milord della beata incoscienza – o coraggio – che si era presentato al museo con l'occhialino ottocentesco, a questo punto vederlo fuggire, così, tutto inamidato, suscita il riso; sia pure, a volte, il riso un po' triste, o anche disperato, per chi capisce che nella fuga c'è poi il rifiuto, non dico del mondo, ma di una società che non gli appartiene.

A proposito di gesti sconnessi, cioè di comicità gestuale, e per riprendere anche il discorso che facevamo sull'avanspettacolo: io ti ho sentito dire, una volta, che il tuo ultimo modello non è più un poeta, ma un grande attore, Totò...

Freud ha sempre sostenuto che il linguaggio è un materiale plastico. Chi più di Totò ha manipolato questa specie di cera pongo del linguaggio? E del linguaggio anche del suo corpo, soprattutto, essendo stato pure un grande mimo. Lo indicherei anche agli altri, anche ai più giovani, come modello. Dà molto, è una fonte inesauribile di ispirazione.

Accanto al gesto e alla manipolazione linguistica, nella poesia comica ha spesso un ruolo fondamentale l'oralità.

Per quello che io intendo per poesia comica, la tradizione orale, la capacità non solo di memorizzare ma di capire fino alle coloriture più sfumate, i dialetti, le lingue subalterne, tutte queste cose che formano la tradizione orale, danno molto a quella che è la vivacità comica, la vis comica della nuova poesia, eterodossa, paradossale...

Vito, vorrei concludere questa chiacchierata chiedendoti una verità, come si faceva con i vecchi saggi (e i comici non sono dei sapienti?). Riprendo un tuo verso: »Per chi corre Mennea«?

Corre per se stesso, ma con la coscienza di essere visto dagli altri. Non per ricevere applausi o per essere imitato. Per essere visto al di là anche oltre la corsa. La sua corsa è solitaria, però è una corsa che non disdegna l'occhio degli altri. E da chi lo guarda non vuole soltanto osanna, feste: vuole quasi la comprensione, ecco. Io corro perché devo vivere, e vivo così, come voi andate all'ufficio, o tu vai in fabbrica...

«L'albero della cuccagna: macchine e combines di poesia», 5 marzo 1984, ore 21, Teatro del politecnico, Roma, Organizzazione Dedalus, Bibl. Comunale San Giorgio a Liri (FR), 1984.

Sono un poeta che scrive per far ridere

Gianna Sarra

[...]

Quanto conta nella tua storia l'appartenenza al Sud?

Vengo da una regione che ha dato un'ottima poesia nel dopoguerra: Rocco Scotellaro, Leonardo Sinisgalli, Albino Pierro; questi poeti, nati tutti in paesi, hanno cantato un po' l'aspetto malinconico della civiltà mediterranea, l'espressività greca classica, tragica. Io sono nato in una città chiusa e precaria come Potenza, invasa e distrutta da eserciti e terremoti. Murat ne fece una piccola capitale, una vice-Napoli. Mentre nei paesi fioriva soprattutto, nella solitudine, nella miseria, una poesia d'amore – forse la più interessante d'Italia secondo Pasolini – nella "capitale" invece una poesia "a dispetto", ironica e cattiva, forse dovuta alla repressione molto più forte e alla possibilità di un minimo di polemica – è la cattiveria oggettiva della città. Nato e sviluppato in questo contesto-estensione della voce satirica, estensione del grottesco, del buffo, tendenza anche a individuare la differenza di classe – «sei figlia d'un carbonaro veramente» recita un motteggio popolare – nel clima della battuta ironica che si passa di bocca in bocca fra gli artigiani, falegnami, barbieri, autori di scherzi, ironie, implacabili soprannomi... ecco, la mia matrice, la mia "scatola nera" è questa (un'amica, bella e brava studiosa dei Futuristi, Claudia Salaris, mi scrive che in me sente una voce fescennina).

Ma poi sei fuggito da Potenza, qual è stato il tuo impatto con Roma?

A Roma sono venuto per la necessità di riempirmi di storia – come di aria – perché la nostra storia era tutta fraudolenta e precaria, da noi non si muoveva nulla.

[...]

Un critico, Gilberto Finzi, ti ha paragonato a Luciano di Samosata, Giovanni Raboni a un «dadaista mite», tu come ti definisci?

Un poeta comico, assetato di vendette antiliriche – cioè contro quell'eccesso sentimentale di natura lirico-idrica, nascosto nella poesia italiana d'ispirazione – il petrarchismo, insomma, duro a morire: il tentativo,

comunque non sempre riuscito, sarebbe di contrapporre alla poesia “lidrica” l’estro libertario della poesia d’invenzione, o giocosa.

[...]

«Paese Sera», 27 luglio 1985, p. 5.

Riviello / L’azzurra inconsistenza della tenerezza

Domenico Adriano

Vito, quando hai scritto la tua prima poesia? C’è un episodio, o un personaggio, alle origini della tua scrittura?

La scrissi tra i quindici e i sedici anni. L’ispirazione, se si può dire così mi venne dalla frequentazione di una casa di fronte alla mia, abitata da donne anziane che ogni sera d’inverno mormoravano rosari e giovinezze trascorse. Si intitola *Canto di vecchie*... Mia madre, invece, forse mi costrinse a continuare a scrivere. Sempre nell’adolescenza, infatti – ma questa volta era d’estate – essa mi lasciò senza vacanze in un collegio di preti perché ero stato rimandato a scuola in due o tre materie. Mi sembrò un sopruso. E nacque così, contro di lei, un’invettiva in versi.

[...]

Che effetto fa vedere raccolte insieme le tue poesie di una vita? Sono state escluse quelle fino ai tuoi trentatré anni: esiste un primo Riviello?

È come avere all’improvviso da un leggendario parente americano un patrimonio senza prezzo. Sembra che non mi appartenga... In realtà è un’eredità mobile... ma è mia. Le mie poesie “giovani”? In esse c’è già tutto il presente. Ma erano frammenti colorati che dovevano trovare il progetto di un mosaico. In poesia tutto si raccoglie, nulla si perde.

Hai ripreso per questo volume un tuo precedente titolo: cosa vuol dire Assurdo e familiare?

Scoprii con felicità l’espressione coniata da Freud in una lettera a un suo collega per definire il significato dell’umorismo: *assurdo e familiare* per l’appunto, la sproporzione di cui parla Giulio Ferroni nell’introduzione al mio libro.

[...]

Ti riconosci nella primitiva forza comica che individua in te Ferroni?

Abbastanza. Perché è nell'humus mediterraneo della Magna Grecia che ho assaggiato il sale dell'ironia, e diciamo pure dello sberleffo, della vis comica. Lo spirito salace è fondatore di letteratura che a mio avviso nasce con la vocazione comica, cioè con l'osservazione acuta e arguta del mondo.

«Avvenimenti», 11 febbraio 1998, pp. 64-65 *passim*.

Documenti iconografici



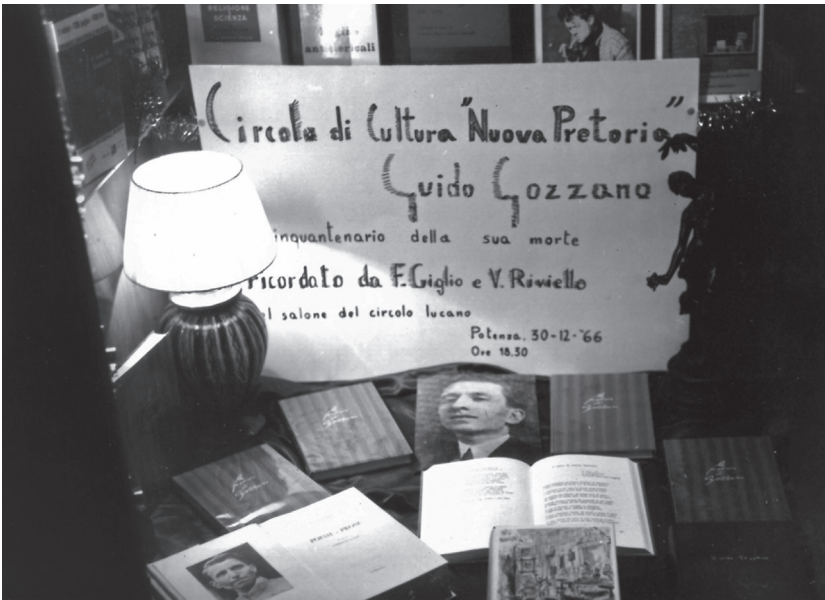
1. Vito Riviello, anni Sessanta.



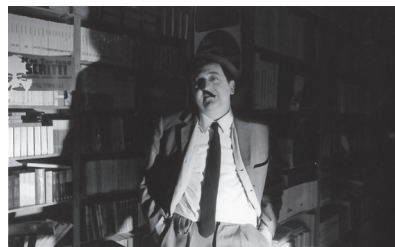
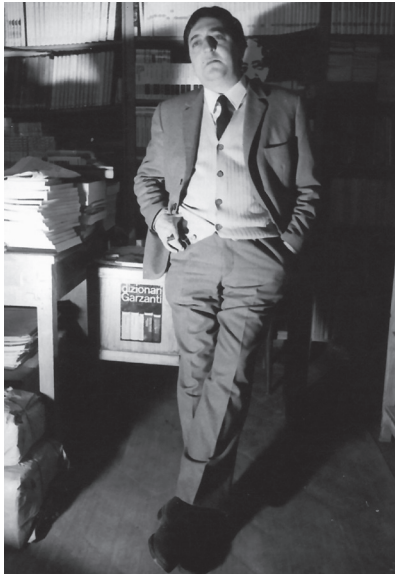
2. Potenza, Grande Albergo, [1962-1963]. Da destra si riconoscono: Mario Trufelli, Beatrice Viggiani, Leonardo Sinisgalli, Vito Riviello, Michele Spera, Giulio Stolfi, Leonardo Sacco.



3. Nuova Libreria Riviello, via Pretoria 37, Potenza, primi anni Sessanta.



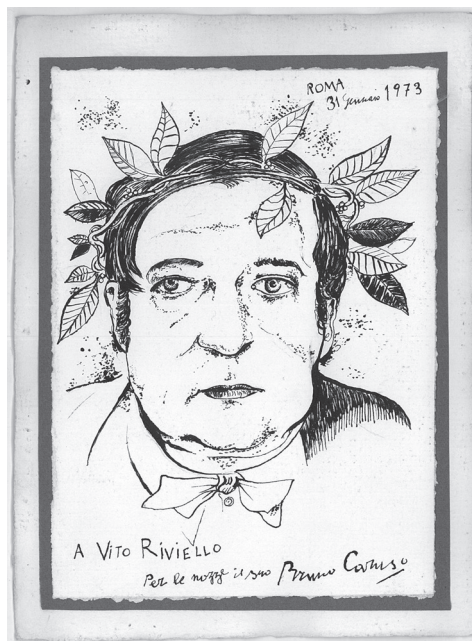
4. La vetrina della Nuova Libreria Riviello, via Pretoria 37, Potenza, in occasione del cinquantenario della morte di Guido Gozzano organizzato dal Circolo di Cultura «Nuova Pretoria», 30 dicembre 1966.



5. Vito Rivello nella sua Libreria in via Pretoria, [1967].



6. Vito Riviello e Carlo Levi nella Libreria in via Pretoria, Potenza, anni Sessanta. Da destra: Rocco Brienza, Michele Spera, Nino Calice, Angelina Gagliardi, Carlo Levi, Vito Riviello, Anna Maria Riviello.



7. Vito Riviello ritratto da Bruno Caruso, 31 gennaio 1973, inchiostro su carta, 14x18. Il ritratto fu dono del pittore per le imminenti nozze del poeta con Daniela Rampa.



8. Foto con Amelia Rosselli: Frascati, 1981. Da destra si riconoscono: la piccola Lidia Riviello, addetta culturale del Comune di Frascati, Vito Riviello, Amelia Rosselli, Carlo Nofri, una ragazza del luogo di nome Assunta.



9. Vito Riviello ritratto da Francesco Guadagnuolo, Roma 1982, olio su tela, 70x50.



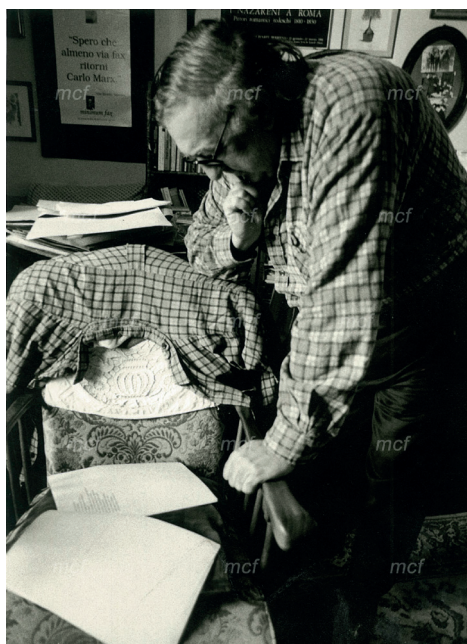
10. Vito Riviello ritratto nella sua casa di Frascati. Foto: Dino Ignani©1986.



11. Vito Riviello ritratto nella sua casa di Frascati. Foto: Dino Ignani©1986.



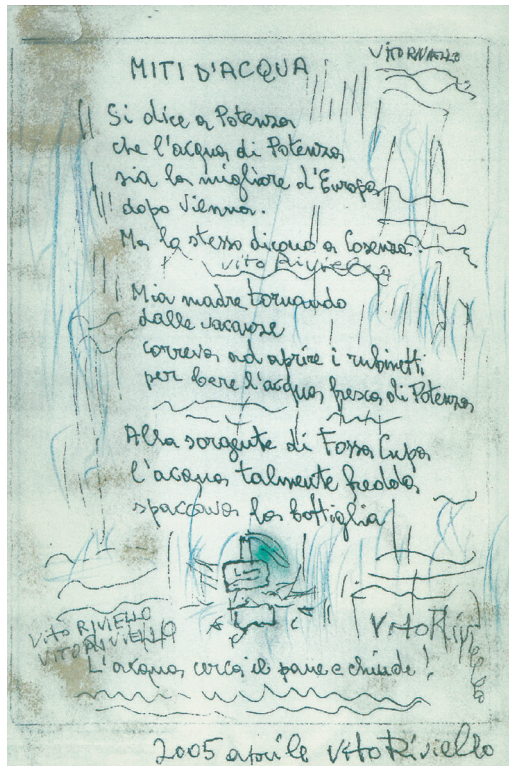
12. Vito Riviello ritratto nella sua casa di Frascati. Foto: Dino Ignani©1986.



13. Vito Riviello ritratto nella sua casa di via del Babuino a Roma. Foto: Michele Corleone©1998.



14. Vito Riviello con la moglie Daniela Rampa e la figlia Lidia nella loro casa di via del Babuino, 1999.



15. Cartolina Miti d'acqua, manoscritto in riproduzione anastatica, 2005, cfr. Bibliografia, *infra*.

Antologia della critica (1973-2015)

Per Bulgarelli e Riviello

Alfonso Gatto

Queste poesie di Vito Riviello, agre, scanzonate, epigrammatiche e discorsive insieme sino all'apparenza, tengono a un filo che non si stacca mai dal loro autore, a impigliarlo, oltre che a liberarlo nel suo estro, e per una prontezza lirica di cui non gli sfugge l'azzardo. Stanno bene insieme con le tavole di Bulgarelli, impresse nel colore puro, giustapposto in piani, e in luce dalle sue trasparenze, che delimita alate forme, spazi parlanti e inediti, sigilli fisici di pura emotività.

Ma non è questo il problema. Per solidale indipendenza le due diverse espressioni, del poeta e del pittore, vivono un rapporto durevole, anche se esistenzialmente rapido per tutte le associazioni-dissociazioni che se ne potrebbero ancora trarre. La contemporaneità del gusto e dell'accento, del riserbo poetico tra pausa e parola e segno, avvicina i due artisti in un "andar facendo" che è del loro occhio e della memoria insieme. Se più nitidi si affermano i risultati di Bulgarelli, connaturato all'impresura e alla stampa più di quanto non lo possa essere Riviello, le cui parole volano e cercano di rapire altri soprassensi e fumi e atmosfere oltre lo scritto, non è da trascurare l'impatto delle evenienze espressive che si sono date convegno in quest'opera editoriale per accadere insieme nella comune emozione che viene a destarci.

Direi che il rigore timbrico di Bulgarelli aiuta gli sgarri parlati e qualche volta prosastici di Riviello: allo stesso modo che alcuni versi memorabili e liberatori di Riviello rialzano le sorti della irreprensibile castità di Bulgarelli: Bulgarelli tiene l'assesto di una poesia troppo

aperta e arrischiata (è il merito di questa poesia), e da parte sua Riviello apre la porta su una pittura che rischia d'essere troppo chiusa e in bilico sui suoi equilibri (è ancora il merito di questa pittura). Meriti e rischi sono connaturati all'essere stesso dei due artisti così diversi e solidali: e la ragione positiva dell'opera editoriale è proprio questa di averli avvicinati in uno stimolo critico, l'unico peraltro che li tenga alla pari nella situazione dell'essere insieme, ciascuno per suo conto. E, anche per natura, il nordista e il sudeto, sono l'uno nell'altro, nello svolgersi delle pagine e delle tavole, per un "vicinato" che è tra noi italiani l'unica forma di unità spontanea.

Questi versi di Riviello sono da ricordare: «Per lecita tristezza laterizia / un uomo sembra un muro grigio, / un uomo controneve che posa / se stesso in una piazza d'ombra»; e questi: «...eri così fragile / e mini che ti chiedemmo / benché notte alta / il segreto della tua arte». Ancora ricordiamo, quale immagine perentoria di una Lucania cara al poeta e a noi: «Mangime e monta come dio vuole / ricorda la vecchia a cui lo scialle / precipita in terra». Di Bulgarelli segnaliamo la lito che è nell'insero della poesia «Non dirai che fui un perso gabbiano». Sono molto belle e rispondenti nella coabitazione all'unico avvicinamento possibile tra poesia e pittura.

Forse ho detto tutto per confermare il valore grafico-poetico-editoriale di questa cartella: che, giunta, in piena avventura del mercato grafico e poetico, ripropone l'antica amicizia di poesia e di pittura, propria dei miei giovani tempi, ora ridotta, con maggiori e minori complicità, a pura ragione di impresa. Vuol dire che, segretamente, a queste pagine così curate, è confidata dai due artisti una congenialità propria, operante, che è testo e non pretesto, libro e non idea di un libro. Ho il piacere e il conforto di riconoscerlo – io amico di loro e tra loro – a un poeta e a un pittore che meritano di lasciar scritto il proprio nome.

In *Bulgarelli – Riviello*, Torino, Edizioni Mattio, 1973. Cartella con 10 Litoserigrafie originali di Lucio Bulgarelli, 10 poesie inedite di Vito Riviello.

Prefazione a *L'astuzia della realtà*

Paolo Volponi

«Io ho la mia chiarezza in una lunghissima clandestinità» così mi scrive Riviello, dicendo sobriamente ma orgogliosamente di sé.

Potrebbe essere un motto, ma è certamente un modo per aiutare a definire il senso e la direzione d'un possibile intervento su queste ultime sue poesie.

Per le quali — ma non è un indugio di comodo, cercato in margine alla scrittura — andrà allora proprio chiarito magari anche in termini biografici e persino sociologici, lo spessore di quella clandestinità, il disegno dell'avventura intellettuale e morale, che in essa è svolto anche se celato.

Riviello che nato a Potenza nel '33 ha vissuto drammaticamente ma con dolcezza e con aggressività l'isolamento della provincia meridionale e l'attesa (quasi subito vanificatasi) del rinnovamento postresistenziale e poi i traumi dell'emigrazione che chiunque può facilmente immaginare su paradigmi canonici e costruire per ogni intellettuale meridionale in cerca di lavoro. Tanto più per uno accompagnato dall'ambizione di capire («niente è strano» oggi conclude) e dal sogno della poesia: come dire, un'ambizione di vivere e partecipare le cose con la generosa fiducia di poterle cambiare.

Non meraviglia (e difatti non era esito innaturale per chi si era mosso leggendo C. Levi o Scotellaro o Ernesto De Martino) che a metà degli anni '50 fossero il progetto di «Officina» e il neoilluminismo di Roversi ad attrarre e orientare la riflessione e la scrittura di Riviello, a decidere il suo destino.

Certo l'esperienza successiva, le nuove e più sofisticate letture, le delusioni storiche e quelle private, l'inquietante allettamento dell'integrazione neocapitalistica, non hanno mancato di nutrire, di arricchire e di spostare anche il suo discorso.

Ma è quella lontana scelta che di Riviello ci sembra condizionare il fondamentale atteggiamento etico nonché lo strumentario stilistico.

Entrambi, eppure originali per un recupero di motivi ancora più lontani: atteggiamento etico e strumentario stilistico in cui senza inciampo e senza ostentazione, ma anche ingegnosamente assunti come necessari utensili per lo scandaglio della realtà, s'incrociano, sapientemente dissimulandosi, gli echi disparati della nostra tradizione lirica novecentesca: da certe automatiche memorie di Campana e Saba a certe ironiche combustioni d'accento vagamente montaliano, ai sottili patetici sberleffi metrici e compositivi, alle acute e ilari formule trascritte in punta di penna e d'intelletto, dal linguaggio dei mass-media.

Strumenti-utensili per capire le astuzie della realtà, sia al sud come al nord, vagheggiato quanto respinto.

Riviello illumina le sue giornate come queste poesie, a strappi, con indolenza, e con una vecchia sapienza per il risparmio di ogni cosa, del quale già si conosce l'inutile virtù.

Le sue poesie sono certe collane di luci colorate nelle feste meridionali intorno alle giostre o tra i muri della piazza e la facciata della chiesa: talvolta un vento indolente le dondola, le spegne e le riaccende, altre volte uno più aspro si diverte a dileggarle, fulminando alcune lampade, creando nuovi spazi che senza raggiungere quelli siderali gravano sull'anima degli ultimi spettatori.

In Vito Riviello, *L'astuzia della realtà*, Firenze, Vallecchi, 1975, pp. IX-XI.

Poesie come sberleffi intellettuali

Gilberto Finzi

Anni fa ho avuto occasione di presentare il primo lavoro di Vito Riviello, un racconto dal titolo *Premaman* che cercava di dissacrare miti e atteggiamenti meridionali con piglio moderno, con un taglio vagamente surreale, un linguaggio sveglio. Ora lo scrittore, nato a Potenza nel 1933, si ripresenta al pubblico con una raccolta di poesie introdotte da Paolo Volponi, dal titolo *L'astuzia della realtà* (Nuove edizioni Vallecchi, pp. XII-48, L. 1.200): sono poesie giocate sullo sberleffo intellettuale, trascritte – dice bene Volponi – dal linguaggio dei mass-media in formule che acquistano subito il peso e la risonanza della satira.

Riviello non ripercorre le strade del vuoto realismo, non indulge al patetismo ritornato di moda. Non ricade nel vizio crepuscolare; preferisce ricorrere all'allusività nascosta nel linguaggio, anche in quello più semplice: la corrosione più felice sta negli accostamenti di formule e moduli estranei gli uni agli altri, sta nella venatura tenue di surreale che assumono certi "fatti" rivissuti con chiarezza linguistica e disinvolto distacco.

Il «paradosso poetico» – dice lo stesso Riviello – nasce anche «nell'ironia storica», e l'astuzia della realtà consiste spesso proprio nell'inquinare le acque e impedire di vedere le strutture e le sovrastrutture di un mondo in disfacimento. Questa regressione nel linguaggio si inventa di continuo non nelle parole (le parole di questo scrittore sono quelle usuali, o quasi) ma nelle articolazioni del discorso, nel rompere la logica della comunicazione.

«Giorni», 23 luglio 1975.

La Resistenza e la questione meridionale

Walter Pedullà

[...]

Se i versi di Luca Canali procedono eretti e «decorosi», quelli di Vito Riviello fanno fatica a tenersi in piedi. Rispetto al latinista che è attento alla «quantità» e la fa sentire nel timbro, il quarantunenne poeta lucano magari, per reggersi, si appoggia alla rima, la quale viene chiamata in soccorso così frequentemente da farti dire che sta sempre in mezzo (e invece oltre alla rima al mezzo, c'è quella finale, più riposante e consolante, pure in tanto sperpero di ironia).

Che Riviello avanza a zig zag lo si vede dalle «impronte» lasciate sulle pagine: versi di poche sillabe che cominciano quando sta per finire quella riga che in Canali è piena fino all'orlo. Un bel discorso filato Riviello non lo vuole più fare. Come Canali è un reduce della Resistenza, Riviello è uno scappato dalla «questione meridionale»; e ha ancora le ossa rotte, claudicante volontario che il suo «difetto» se lo tiene e lo sfrutta per fare i passi essenziali. Nell'*Astuzia della realtà* [...] c'è innanzitutto l'astuzia dell'autore nel dimostrare che solo zoppicando lui (e forse pure gli altri) può andare avanti.

Anche con la testa finge di procedere senz'ordine, svagato, smemorato. Dire che dipende dall'ossatura, è come dire che Riviello ha scelto una struttura: quella che Volponi nell'introduzione ritiene essere nata negli Anni Cinquanta e poi variamente nutrita dai Sessanta: «Non meraviglia (e difatti non era esito innaturale per chi si era mosso leggendo C. Levi o Scotellaro o Ernesto De Martino) che a metà degli anni '50 fossero il progetto di Officina e il neoilluminismo di Roversi ad attrarre e orientare la riflessione e la scrittura di Riviello, a decidere il suo destino».

Certo è che quella originaria struttura è andata a nascondersi, come d'altronde è sua natura di non farsi vedere. Qualcuno ha detto che la struttura è un trucco, che non esiste. Qui il «trucco» c'è e si vede: Riviello ha micidiale pudore di pronunciare i significati della sua originaria cultura (che invece era tanto presuntuosa); semmai li ritrova e li ratifica come antagonisti di questi d'oggi. Intorno alle cui parole o formule fa dei balletti e delle pantomime che non potrebbero essere così calzanti se Riviello avesse i piedi e la testa «normali».

L'hanno fatto credere, se non l'hanno detto, gli Anni Sessanta: beati gli zoppi e i disordinati e gli scriteriati, ché loro ascenderanno al regno dei cieli, se il propellente è l'immaginazione. Riviello ce n'ha, ma dopo che

essa non è andata al potere, ha finto di prendersela allegra, parlando d'altro e perdendo il filo del discorso e mettendosi a giocare con le parole che passa la nostra vita quotidiana (e i quotidiani e i rotocalchi e la TV) e persino la musica leggera. Nei momenti migliori egli la suona in modo così sornione che solo dall'insieme ci si accorge di quanto è pesante l'indignazione dell'autore: quella che negli Anni Cinquanta era indirizzata verso i responsabili della questione meridionale e che è ora diretta contro i responsabili della «questione mondiale». Una questione per la quale sembra ormai contar poco l'averle le ossa sane o i piedi zoppi e la mente bislacca o l'orecchio intonato. «Ostricarò, gridò lo spiritoso / in preda al sole, / quanto ci vuole per arrivare a / Ostregghetta / via mare».

«Avanti – Supplemento della domenica», 14 settembre 1975, p. 6; la prima parte dell'articolo è dedicata alla poesia di Canali, come annunciava il sottotitolo: *Nelle poesie di Canali e di Rivello*.

Su *L'astuzia della realtà*

Giuseppe Zagarrìo

[...] quello di Vito Rivello (*L'astuzia della realtà*, 1975), [è] uno dei più recenti; e subito diciamo che ci pare tra i libri più emergenti in assoluto, rispetto alla generale produzione dell'editoria poetica di questi ultimi anni. Un libro "meridionalistico" quello di R., poeta che proviene dalla Lucania scotellariana; ma si avverta subito che si tratta di un meridionalismo straordinariamente smalizzato, che si è portato ormai a una ben diversa condizione di autoanalisi o critica del rapporto intersoggettivo con la realtà complicata e sfuggente ma non del tutto indecifrabile. Si capisce così come la tematica del R. sia fin dal titolo quella della volontà contestativa, d'opporre cioè all'*astuzia della realtà* l'astuzia del poeta nuovo – capace di decifrare e decodificare fisica e metafisica della storia, soprattutto la sua maliziosa attività di estraniamento. Nasce da qui la condizione ironica, e autoironica, e la conseguente spinta a demitizzare gli ostacoli imponenti di un vieto comportamento etico-sociale vuoi vecchio o nuovo o nuovissimo. Più in particolare ci pare che quella di R. sia la proposta di un linguaggio misto, che procede almeno su tre piani. Un piano *a* è quello della constatazione di un immutato e immutabile o che è lo stesso dell'errore continuo o dell'impossibile sogno. Su questo piano *a*, di derivazione neorealistica (qualcosa dell'antica lezione sco-

tellariana) s'innesta un piano *b* di interventi demistificatori, che trasformano il materiale neorealistico in gestione ironica di esso, in ogni caso fa da motivo di spinta per uno spostamento o rapido trapasso verso il diverso della realtà in atto, la quale dunque dilata il paesaggio assai di là di quello meridionale, o specificamente lucano, per identificarlo con quello della più larga realtà civile dell'uomo, insomma di quel nostro grande paese che è il mondo. Con un risultato che sarebbe di urto e di rovesciamento, cioè di soluzione eticamente attiva ed ottimistica, se non fosse che esso precipita dialetticamente su un piano *c*, di sintesi, dove il mutamento si fa anche immobilità, il dinamico si identifica con lo statico e la realtà si denuncia come processo globale di astuzia, nella quale sono coinvolti il vecchio e il nuovo, l'antica Lucania come l'Italia tutta, Potenza Altamura Canosa come Napoli Parigi Pechino: in una lungimiranza di operazioni dalla quale la struttura della storia (che poi è quella del rapporto tra gli uomini e il potere) varia e non muta. Risulta così spazzata via la soluzione neorealistica del *sogno-speranza*; ma un uguale scarto trova ogni soluzione ottimistica della *praxis*. Restano tuttavia in gioco al R. altre soluzioni in alternativa, che ora appaiono sottolineate ora soltanto accennate, ora si fanno più spesse fino a diventare personaggi e paesaggi. Soprattutto le soluzioni della denuncia e dell'interrogazione. L'una si articola nei vari modi della satira, e puoi trovarvi il tono giovenalesco, ma anche, più spesso, il sapore pariniano della caricature, del bozzetto e perfino del compiacimento goloso. L'altra si muove sul dubbio attivo e sulla ricerca interiore, sul vigile allarme dello stare attenti, del voler capire, e fino a giudicare e decidere, cioè incidere sulla realtà nonostante e contro la sua stessa *astuzia*. Sono le soluzioni più piene del R., quelle che in ogni caso giustificano pienamente quel linguaggio misto di cui si è detto, al quale non si può pervenire se non attraverso un comportamento di interni urti ma anche di ulteriori equilibri, tale da garantire la pienezza strutturale, cioè la sua necessità al "rendiconto" ironico-favoloso: quella registrazione di eventi, di radice roversiana ci pare, che qui risulta però più mista e molteplice di toni, quindi più ambiguamente suggestiva o suggestivamente più ambigua nei vari suoi effetti, pur così contrastanti, del doloroso rovello e dello squisito estro.

«Il Ponte», nn. 7-8, a. XXXII, 31 luglio – 31 agosto 1976, pp. 942-944, in particolare pp. 943-944; al brano, che è parte di una recensione di vari «testi poetici delle Nuove Edizioni Enrico Vallecchi, Firenze 1974-1975», è stato dato un titolo redazionale.

Due manieristi con un po' di rosso

Mario Lunetta

[...]

La poesia continua imperterrita, impertinente (ma con quanta pertinenza, assai spesso) a cercarsi, a interrogarsi, a occultarsi, a tacere sonoramente: insomma ad *essere*: contro ogni interdetto del macro e del microterrore. Inerme com'è, continua la sua enorme battaglia, anche compiacendosi di certe facili assonanze. E gode di una salute produttiva davvero invidiabile, proprio in questi giorni tetri, cui risulta evidentemente tetragona agonistica ma non agònica.

Les jeux son faits: finisco di fingere di scherzare e comincio soltanto a raccontare del mio rapporto con due recenti Finzioni Poetiche. La prima è di Gianni Toti: e declinando le proprie generalità si nominò *Per il paroletariato, o della poesicipazione*: subito liquefacendosi in un riso contagiosissimo¹ [...].

La seconda Finzione Poetica ha i tratti di Vito Riviello: ma di un Riviello emunto emaciato sottile ridotto a un esile prezioso libretto: anzi all'immagine ingiallita di quel libretto la cui antichità doveva essere quasi inaudita, umbertina poniamo, se non albertina: e non poteva che proclamarsi con patetica enfasi, *Dagherrotipo*.

Terzogenito della fantasia riviellesca, il tipo di Daguerre assume subito, una volta fuor di cornice, una vitalità ilare, talora indispettita, talora perfino rissosa. Genuino figlio della musa comica spremuta dell'intero succo delle sue potenzialità dal Grandioso al Balordo, questo libro di versi non esita, molto modernamente (con la modernità, per esempio, di linea Ariosto-Rabelais, capace quando le gira di svaccare alla tremendista), a claudicare con malvagia sapienza dentro le buche delle piccole infamie piccoloborghesi appoggiandosi al bastone di un linguaggio appunto moderatamente infame.

Per cui: Madama Poesia frana giù sbilenca da un Parnaso che più che altro si rivela un montarozzo di fanghiglia e di guano abitato da divinità di gesso, e pagina dopo pagina, poemetto dopo poemetto, sberleffo

¹ Il libro di Gianni Toti a cui Lunetta dedica la prima parte del suo articolo è *Per il paroletariato, o della poesicipazione*, Perugia, Umbria editrice, 1977.

E «questi giorni tetri» alludono ai difficili mesi vissuti dalla Repubblica Italiana e allo spaesamento provato dai cittadini durante il sequestro di Aldo Moro, concluso, come è noto, con l'uccisione dello statista il cui corpo fu fatto ritrovare il 9 maggio 1978, data non molto distante dall'articolo di Lunetta.

dopo sberleffo, ghigno dopo ghigno, non resta che una penosa galleria di ex voto che si agitano dentro un teatrino un po' losco un po' lubrico, definitivamente spregevole.

È la miseria italiota degli anni trenta e quaranta che Riviello ci restituisce così con un'aria efficacissima da saltimbanco-cantastorie "popolare", in un raffinatissimo intarsio di lingua colta e di gerghi dall'avvocato allo sportivo al postribolare: realizzando con grande libertà una poesia per nient'affatto mimetica e invece fortemente mimica, gestuale, corporale, carica di fisicità turbolenta e di materialistica inquietudine. Anche lui, da frequentatore di culture non soltanto letterarie, allude continuamente, rimanda ad altro, rinvia al Resto: ed è insomma, com'è giusto, un fiero manierista. Un manierista divertito e amaro, di fondo a ben vedere cupo sotto la spuma dorata dei suoi giochi e delle sue acrobazie.

«Il Messaggero», 31 maggio 1978, p. 13.

Poesia fra ermetismo e surreale

Gilberto Finzi

Dagherrotipo di Vito Riviello [...]. Una poesia mossa, graffiante, tutta spiegata come la ragione illuministica. Divertita e divertente come un giro in giostra: ma una giostra in cui generali e SID, Sindona e Lefebvre, idealmente sono presenti. Cioè, a scanso di equivoci, e perché non si pensi a una poesia bassamente provocatoria e contestatoria, Riviello trova una sua "cifra" in una zona vagamente impervia fra surreale e allusioni al reale più scottante: allusioni che si stendono in questa specie di terra di nessuno che è la poesia, e che il poeta assume come metro e misura delle cose. Riesce a scioccare, riesce a dire anche quel che non sembra dire. Sarcasmo e ironia, spiegamento in forze dell'intelligenza costruttiva più che ricerca della parola, utilizzazione di tutto il moderno nella sua accezione più disincantata, sono le armi del cittadino-poeta che si rivela proprio negli accenni storici o nelle false allegorie, nelle figure di una retorica così bolsa perché è invece abilissima frammentazione del reale che viviamo.

«Giorni», n. 29, a. VIII, 19 luglio 1978; la prima parte dell'articolo recensiva il libro di poesia di Delfina Provenzali *Il giorno fermo*, pure edito da Scheiwiller, da cui deriva, nel titolo della recensione, l'«ermetismo».

Su *Dagherrotipo*

Elio Pecora

[...]

Dagherrotipo, volumetto azzurrino edito All'insegna del pesce d'oro, è il quarto libro di Vito Riviello. La grazia di questi versi è davvero rara e insolita. E non che questa grazia venga esercitata su materiali «graziosi». È questo il segno del poeta: dire quel che ci turba e ci ammala stemperandolo nella frase musicale, elevandolo a immagine tenera. Riviello raccoglie versi atonali in moduli da canzonetta. È come l'inizio di un canto che subito svela la stonatura, l'intenzione scherzosa, canzonatoria, il motivo di fondo, amaro e sgangherato. All'ombra dell'ironia, sempre sottile, la minuzia quotidiana arriva ad essere evento universale, il mondo si mostra come una soffitta gremita di mobili polverosi e traballanti, di utensili rovinati. Le ère sono confuse, gli Egizi trafficano coi Micenei e tutti insieme si presentano alle cene allegre del poeta, sotto l'occhio serio di Jung. La realtà appare come dentro pezzi di uno specchio rotto che rifrangono immagini lontanamente riconoscibili. Le memorie si rivoltolano nel presente caotico e finanche nel futuro supposto atroce. Tornano ricordi di battaglie raramente vittoriose, di sconfitte sempre definitive, tutte viste nei racconti di terzi, parenti nostalgici e buontemponi raccolti nei luoghi della provincia familiare, dentro bar fumosi, in mezzo a piazze sotto cieli azzurri o nuvolosi, intanto che il vino conforta il palato e, per un poco, la coscienza dolorosamente vigile.

Così Bogart, il divo avventuriero, passa nei desideri di chi rimanda la propria verità a una verità remota o inesistente. Così trascorrono i giorni, rievocando un mondo più gentile, dove «Alle feste dei patroni / eravamo tutti sui balconi / come su palloni aerostati», e l'eternità è fatta di musicchette, di odori, di cucina, di cieli da palcoscenico, e la luna indora fra stelle di carta e le onde schiumose paiono mele cadute dai rami e la moderazione di chi guarda e discorre è simile a quella delle prugne secche.

L'incommensurabile è vicino, sta nelle stanze, nei fiati, nelle norme imbecilli, nella scemenza ordinata a sistema. E siamo alla presenza del poeta, che guarda alla storia con occhi ironici e ancora si promette l'uscita dal «torbido sonno» comune e, forse, la tanto bramata conquista della «virtù dei forti». Dunque, nel paese «quasi marcio», nel quale s'aggira l'io di queste poesie, gli eroi cartacei dei tarocchi aspettano

di mutarsi in uomini attenti e vivi, la terra subissata da troppe rovine attende l'uomo che torni a farsi umano e terreno, magari con l'umore scherzoso di chi è passato per molte fonde melanconie e per tante fragili sapienze. In questo consiste il «Gestire»: «Come si è mutata in noi la vita / in infinite vite che richiedono / a noi d'esser gestite. / Chi poteva supporre che anche / la nostra ombra avrebbe avuto bisogno di un sarcofago. E il nostro fiato raccolto / in uno spazio ristretto / contro il muro dello smog: che scioglie i vivi / in una nube. / Sembrava che il solo castello / fosse il cervello in estasi / inclinato dalla parte del sole. / E invece perfino le forme i colori / dobbiamo gestire in autonomia / e la nostra pazienza da pesca / verificarla al suono / d'una orchestra da festival. / I nostri gradi di conoscenza / non vanno alla sapienza / ma coesistono in una scienza / di mille scalini d'addio. / Siamo i pedoni delle strisce / siamo le strisce che inclinano / nelle cliniche viennesi. / Uno sguardo d'insieme è raro / è un dettaglio della struttura / la certezza della frattura».

E in questo consiste il messaggio: «Capire la condizione fasulla / e uscire all'aria come i delfini / fingendo pure di capire il nulla».

«La Voce Repubblicana», 31 marzo 1978, l'articolo, che aveva come titolo originale *Berryman + 1*, apparteneva alla rubrica «Libro + libro», e nella sua prima parte era dedicato alla raccolta di John Berryman, *Canti onirici e altre poesie*, a cura di Sergio Perosa, Torino, Einaudi, 1978; qui il titolo del brano è redazionale.

Poesia. Il sogno della Città del Sole. Il viaggio sospeso tra magia, lucida ironia e rivoluzione di Vito Riviello

Roberto Roversi

Dal mio punto di vista e con le mie particolari possibilità (dato che leggo a modo mio), cerco di andare al fondo, sia pure in breve, di pagine che dietro lo schermo di una lucida deliziosa paziente (e solo apparente) fragilità, propongono con molto nerbo e compressione delle proprie ragioni una martellante curiosità sulle cose e sui rivolgimenti del *reale*. Rivolgimenti che sono in atto. E che vengono non osservati ma affrontati (questo è importante) con una intelligenza «vertiginosa», nel senso di un dinamismo instancabile (ma non impaziente), di una vitalità che non si ammoscia dentro la tappa dei buoni e dei cattivi sentimenti ma che brucia nella testa sfruttando le luci della ragione. Il presente libretto (*Dagherrotipo* di Vito Riviello) è dunque delizioso

peccaminoso ma anche acuto intelligente sottile, con tanta malizia da incantare; d'altra parte così tanto serio e preciso nella sua maligna e incostante disperazione che dà, e produce, dieci coraggi di specie nuova. Ma adesso vorrei trascrivere, per chiarezza del discorso, l'autopresentazione che Riviello ha premesso nel 1975 al suo precedente libretto *L'astuzia della realtà*: nato a Potenza (Basilicata) nel 1933. Pubblica nel 1955 *Città fra paesi* editore Schwarz, breve raccolta di poesie tra liberty e neorealismo, che Leonardo Sinisgalli ristampando interamente su *Civiltà delle macchine* definisce «il primo ritratto letterario di Potenza». Vito Riviello è infatti alla ricerca negli anni '60 di ragioni sempre più complesse e profonde che hanno fatto del capoluogo contadino lucano una città piccolo-borghese, burocratica, distante dalla lotta delle popolazioni meridionali. Con *Premaman*, edito nel 1968, Riviello intende dissacrare i miti che irretiscono l'uomo meridionale in ansia di evoluzione; il prefatore G. Finzi parlerà addirittura di Luciano di Samosarta. Siamo alla civiltà ellenica. È caratteristica psicologica, tic rivelatore, di Riviello il «viaggio nella genesi», tra assenze e presenze storiche, memorie e rivelazioni. Anche *L'astuzia della realtà* ripropone, secondo Paolo Volponi, l'itinerario «sospeso tra la magia e la rivoluzione», ecc.

Infatti nei due-tre libretti precedenti, tutti lavorati dentro a una libertà faticosa ma violenta, che comprendeva come ho detto anche il regno della disperazione, c'è tutto questo. Io mi ero già annotato, a pagina due la seguente conclusione:

«C'è voluta la sofferenza inconfessata / l'amore umiliato dalla timidezza / ignoranza della psicologia del telefono, / la lotta contadina disperata e abortiva / per definire e dire non è sogno il passo / che ci lega alle strade, / ci sta lontano e non ci tenta più / il passato leopardiano delle nostre virtù».

Perché a questo punto del discorso, che poi progredendo si contorceva e smuoveva dentro ad altri fili, a me sembrava di ascoltare il rumore di una spaccatura; ecco, come lo schianto delle pietre. Si stava producendo insomma una frana di insospettabile utilità all'interno di un discorso che era diventato sempre più attento, sempre più maturo, sempre più disincantato. Lo spacco, questo stacco, era la liberazione all'*etica* opprimente; era lo stravolgimento del fondamentale atteggiamento etico di cui parlava, allora a ragione, Volponi; e che si esprimeva secondo lui con «queste poesie a strappi». Lo stravolgimento si trasformava prima in un sentimento di liberazione, poi in una eccitazione continua,

sorprendente, divertita, quasi che la liberazione fosse la liberazione da un incubo generale. Tutto ciò non comportava, è ovvio, il passaggio nel campo del disimpegno equivoco, forsennato e becero; nel regno della indifferenza (acida e avara); ma semmai comportava un aumento di forza e di decisione, una libertà più grande e una attenzione più acuta e anche più approfondita alle ragioni e per le difficoltà del mondo. La realtà, sia pure così allargata, si presentava sempre spaventosa, soprattutto per la tetra incertezza del futuro; ma lo svincolo dai blocchi o dai dogmi, da un moralismo ormai raggelato e intristito, concedeva di reagire con strumenti di conoscenza nonché con «strumenti linguistici», aggiornati, più complessi e nuovi.

Uno di questi strumenti, riciclati con un'assoluta novità, è l'ironia; ma una ironia che io ritengo molto «teatrale»; tanto che avendo efficacemente mescolato e sovrapposto direi inquinato fino in fondo il discorso in versi dell'ultimo Riviello, i testi si dovrebbero più recitare anzi rappresentare che leggere. C'è insomma dentro ad essi un movimento «furioso», che ha però tanto ordine e razionale compostezza da sembrare organizzato dentro gli spazi canonici e mitici del teatro.

Il quale non concede di entrare o uscire a vuoto; e nessun sbaglio in merito. Ecco dunque una prima chiave di lettura; identificazione di «spazi» e un ritmo molto attento, un movimento molto ritmato all'interno di questi, con una libertà violenta e, ripeto, molto ironica e molto tesa, di rappresentazione. Ma la libertà è continua ricerca di scontro con il reale (con la sua violenza e con il suo spavento); è anche ricerca di una vittoria su questa violenza, con il trasferimento dello scontro nel regno della utopia; o in un posto tutto inventato in cui ci sia lo spazio per una felicità che è tutta da fare, da scoprire; una felicità diversa, mai pensata e mai ancora goduta. Direi anzi così: una felicità inventata, sperata e quasi goduta col vento dell'immaginazione mentre si è relegati in una prigione profonda; o collocati dentro un mondo infame. La felicità (che è libertà) sperata ad esempio da Campanella mentre fremeva nella galera in cui era buttato. È da sempre questa fredda disperazione totale che si può architettare, senza più sogno ma addirittura vedendola, la città del sole. Riviello è collocato dentro a questa dimensione, di tempo e di luogo. E la sua voce in versi ha questo timbro cupo e fremente, spaccato però in mille frammenti. E quindi in apparenza con mille suoni. Mentre al fondo c'è il suo timbro unitario, stravolto e personale. Anche lui, dunque, è nato dentro a una prigione, si è aggiustato lì dentro, è uscito da lì, ma non è scappato, la sua realtà è questa,

del meridione più bruciato e più lontano; del meridione più isolato ma anche quello che ha più fuoco e più speranza, ed è più di tutto del resto d'Italia vicino al mondo. La partecipazione a questa storia e a questa speranza viene dall'interno di questo nuovo e «bellissimo» discorso (da meditare e da ascoltare) col tramite non più della partecipazione addolorata ma di una ironia scaltrita e iraconda che trascina sul teatro della vita una realtà che la politica mortifica, che il potere mistifica, ma che la poesia di questa terra straordinaria riesce sempre a ributtare sul tavolo della storia, col brivido della parola, col sangue degli uomini e con una passione che non si accontenta né si acquieta.

A pagina dieci: «Eravamo un paese che stava sugli alberi / di tanto in tanto una macchina / correva nella luna».

«Facciamola finita facciamo l'Italia unita».

«il manifesto», 1 aprile 1979, p. 4.

Poesia in bassorilievo

Mario Spinella

Trovare una propria inconfondibile voce nella elaborazione poetica è già segno di un risultato qualitativo. È questo il caso di Vito Riviello e della sua ultima raccolta di versi *Dagherrotipo* (All'insegna del pesce d'oro, pp. 64, L. 3000). L'impasto tematico e linguistico si inserisce all'innesto di ascendenze antiche e modernissime insieme. Non diversamente da altri poeti di scuola "napoletana" (si pensi a Sandro Penna, ad Alfonso Gatto) è riscontrabile in Riviello l'attenta lettura della poesia classica greca, soprattutto di quella colloquiale e di tono basso. Ma, accanto a questo umore antico, vi troviamo gli echi di una personale lettura di poeti estrosi (Palazzeschi, forse, in Italia; qualche anglosassone; i simbolisti russi).

Il risultato – tutto di Riviello – è una vena tra ironica e malinconica, tra giocosa e riflessiva, nella quale gli echi di cronaca, le vicende private, gli squarci di memoria, le linee del paesaggio urbano e marino, si mescolano, come in un'insalata capricciosa, mantenendo ognuno il proprio sapore. Vi si inseriscono naturalmente, a rendere più sapida la resa testuale, il gioco linguistico, l'associazione verbale («No comment alcun odor di menta»; «Dal latte bieco / dei gatti di sbieco»; «... v'è un'aria / che non diventa antiquaria») che richiama il non-sense dei *limerick* inglesi.

Poesia, dunque, detta, e non mai declamata, anzi costantemente trattenuta in un pudore affettivo e sentimentale che è indizio di una immersione in una secolare (forse millenaria) saggezza; ma non poesia di superficie: al contrario, per la ricchezza degli echi e dei rimandi, per i silenzi che apre tra frasi e frasi, scavata come un cammeo, o un bassorilievo.

«l'Unità», 12 febbraio 1979, libri/p. 7.

Per Vito Riviello

Antonio Lotierzo e Raffaele Nigro

Vito Riviello nel 1975 ha pubblicato *L'astuzia della realtà* (Nuovedizioni Vallecchi, Firenze, 1975) e nel 1978 *Dagherrotipo* (All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1978). Nato a Potenza nel 1933, vive e lavora a Roma, a partire dall'inizio del decennio.

Ma il discorso poetico di Riviello, con notevole fedeltà di dettato e di stile, affonda le sue matrici nella seconda metà degli anni Cinquanta, quando si rivelò giovanissimo con *Città fra paesi* (Schwarz, Milano, 1955), il cui discorso, a rileggerlo oggi dopo la poetica della satira globale, tiene ancora e si rivela già così penosamente vero. Benché *Città fra paesi* fosse ristampata da L. Sinisgalli, in «Civiltà delle macchine», e lo stesso Sinisgalli definisse l'opera «il primo ritratto letterario di Potenza», evidentemente il clima sociale e culturale della città, tanto nominata in quei versi, non favorì il suo poetare né accolse l'entusiasmo della scrittura né accettò con brio liberale le critiche, spesso più sottintese che esplicite. E così trascorrono anni di silenzio, Riviello si fa lettore di poesia nei paesi, scende in provincia, ma il muro e l'insensibilità restano, le stesse recensioni alla sua opera compaiono con frequenza dopo il 1969 e, più spesso, dopo il 1975, quando ormai, a Roma, la trama d'amicizie letterarie si sostituisce all'opera d'educazione permanente per il tramite della poesia.

Bisognerà attendere il 1963 per rileggere Riviello in un'opera a quattro mani, scritta assieme a Beatrice Viggiani, intelligente promessa della poesia di quegli anni, poi emigrata a Caracas, opera dal titolo: *Due poeti. 53 poesie* (Capoluongo, Potenza, 1963 [in realtà 1962]). In tutti questi anni e nei seguenti, Riviello opera per il tramite della sua libreria, «La Nuova Libreria» di Via Pretoria, a Potenza, dove circola e si ritrovano molti intellettuali piccolo-borghesi ma dove giungono anche

intellettuali nazionali e dove s'aggrega la piccola editrice «La Nuova Libreria», che stamperà Matteo Bernardi, Felice Scardaccione e poi lo stesso Riviello. L'opera è un racconto lungo e memoriale (ma così pieno di poesia e prosa d'arte) ed ha titolo *Premaman* (Potenza, 1968), unica opera in prosa di Riviello, accanto all'inedito *Dettato in classe*.

Con *Città fra paesi* Riviello presenta il suo discorso, che, in un clima realistico, si fece notare per la grazia liberty e per l'apparente naturalismo. In realtà, possiamo oggi sostenere che Riviello forniva una fotografia della provincia italiana, ritratto in cui l'ottimismo materialistico si accoppiava alla crudeltà quotidiana, solo apparentemente memoriale e ritrattistica, ma già dolente e pre-satirica. Non bozzetti, dunque, ma un'ottica che diremmo antropologica e, forse, etnologica, certo fusa con gli archetipi di Jung, atti a caratterizzare tutto un inconscio collettivo. Riviello ama la vita, ma a Potenza questa gli si restringe troppo (l'armatura caratteriale è solida) e, per non morire d'inedia, occorre nobilitarla, cogliendo la necessità di sostituire l'orrore della volgarità piccolo-borghese, i desideri troppo stretti del filisteo e la sua repressione mascherante la sessualità. Volendo vivere pienamente ci si scontra con l'orizzonte ristretto di questi «cittadini» (così, infatti, amavano apostrofarsi fra di loro due paesani ormai immigrati a Potenza) e non resta che la risata, amara e sorniona, l'ansia che produce un riso isterico e/o l'atteggiamento da «filone» per snobbare l'asfissiante medietà dietro un'apparente accettazione e riuscire così a convivere, pur avendo tragicamente constatato l'irrealtà d'ogni progetto sociale e culturale non tanto comunista ma neanche pienamente democratico. Convivere, rassegnandosi e tramutandosi in istrione, visitando i festini (cfr. *Notturmo*, p. 26, 1955) e concedersi agli «amici col bavero alzato», che «volevano risate / e plaudivano al mio teatro». Notiamo come questi motivi sono fusi in una poesia come *Vecchi*:

*I vecchi col gilè del tempo eterno
vivono intorno ai vicoli
con fanali di luci lente.
Ebbero del Basento pallide visioni
come un lontano nastro d'argento
visto dal ferro dei propri veroni.
Furono i governi del tempo che fu
che scherzavano i contadini*

*e amarono le sciantose
venute da Napoli
a far piangere le spose.*

(*Città fra paesi*, 1955, p. 25)

Gli anni settanta trovano Riviello transfuga a Roma. È finita la «lunghissima» e chiara clandestinità; è finita una speranza di rinnovamento democratico (proprio mentre nasce l'Ente Regione, ironia e contraddizioni delle cose, anche umane) e l'emigrazione avvia ad impoverirsi, anziché le rimesse ritorneranno gli emigrati rimessi. «Niente è strano». Il neoilluminismo (alla Roversi) con cui guardava al Sud non basta più; le delusioni s'infittiscono; si condensa una moralità che è già sapienza e siamo alle soglie della poetica della satira globale. Riunendo in un rinnovato stile concisione e luminosità (P. Volponi, prefatore, 1975, parlerà di «automatiche memorie di Campana e Saba [...] di certe combustioni d'accento vagamente montaliano, (di) sottili patetici sberleffi metrici e compositivi, [...] (di) ilari formule trascritte in punta di penna, dal linguaggio dei mass-media») con *L'astuzia della realtà*» (che raccoglie testi dal 1967 al 1974), Riviello riaffonda il dito nelle piaghe dell'essere (certo, anche dell'essere sociale) rivelando ancor più che la realtà gli appare astuta, gli produce smarrimenti ed ammanchi. La realtà ci defrauda e l'unica nostra attiva risposta è la satira, intesa quasi come un Nirvana, una nolontà, un rifiuto di abbandonarsi al dolce frastuono della vita, se tale frastuono è un'astuzia, un sogno. La satira è la tenace risposta dell'io all'innamoramento fantastico con le cose. La satira crea la giusta distanza per cui, certo, si rivela l'irrequietezza per i capricci della natura e della società (in cui l'io è inchiodato) ma, al tempo stesso, se ne può distaccare, guardandone la corruzione, l'estinzione del futile filisteo. È tale il carattere, sorridente e lacero, della rabbia di Riviello:

*Se c'erano ragioni, ve n'erano,
sfumavano nei sogni,
i cupi latifondi e i codici francesi
rompevano le sere delle querce
e le righe del mare, i tramonti, brillavano
su i problemi della piccola pesca
offuscando i porticini di Puglia.
Solo il ricordo pareva vero
nella sua decuplicata essenza di sopruso
di "carcere" piemontese. [...]* (p. 1)

E ritorna il discorso serio e lacerante:

*Si poteva definire subito
prima d'ogni dilatazione e perplessità
città piccolo-borghese a reddito fisso
con la sua proporzionata speculazione edilizia.
C'è voluta la sofferenza inconfessata
l'amore umiliato della timidezza
ignoranza della psicologia del telefono,
la lotta contadina disperata e abortiva
per definire e dire non è sogno il passo
che ci lega alle strade,
ci stá lontano e non ci tenta più
il passato leopardiano delle nostre virtù* (ivi, p. 2)

E si potrebbe citare altro materiale simile, come a p. 15: «Sembra una città amorfa rarefatta», ma qui, in questi quarantasei testi, si ripropone, con maturità, non solo il discorso politico ma pure il registro comico con l'epigramma grigio ed il rifacimento radio-televisivo, con il suo deluso vuoto (l'irrealtà della realtà integrale) e la vanità di certa religiosità popolare, di certo modo di essere della scuola, di certo amore, di tanti zii e nonni lucani. È come se il ritratto servisse solo per riaffogarlo nell'acqua e nell'inedia polverosa d'un chiuso salotto.

Una riconferma eccellente si ebbe nel 1978, con *Dagherrotipo*, un testo felice, dove, in quarantadue poesie, Riviello presentava esempi ulteriori e sempre deliziosi. Qui l'io diviene la misura d'una storia collettiva, riscritta linguisticamente e per casi esemplari. Con queste foto collettive si esorcizza la morte («Il doloroso senso dei morti / s'è trasferito nelle immagini viventi» (1978, p. 28) e si tenta di riordinare il vuoto, inserendo nella realtà dei bisogni-valori collettivi, in attesa che venga il con-senso alla gioia e che la satira globale partorisca la nuova città dell'uomo.

Come ha scritto Raffaele Nigro, in *Dagherrotipo* si accentua «il senso di un paese che è Italia a tutte le latitudini». [...] Rinunziato alla lucanità espressa negli anni sessanta, Riviello tende ora all'allegrotto, variabile e cantabile [...] una nuova dimensione di italianità negativa. Riviello che avrebbe probabilmente desiderato lucanizzare l'Italia, assiste ad un contrario avvenimento, allo sfacelo del mezzogiorno, attraverso una falsa risoluzione della questione meridionale. La Basilicata ha preso i difetti e non il benessere dell'Italietta, ha contaminato i propri valo-

ri e non ne ha imposto alcuno» (in «Cronache di Potenza», 4 settembre 1980). Il registro dell'ironia, però, sottintende un'angoscia tragica ed un'amarezza per l'etnocidio perpetrato e per l'omologazione avvenuta, mostrando un pianto sincero dietro la risata faceta.

In Antonio Lotierzo e Raffaele Nigro (a cura di), *La poesia in Basilicata*, «Quinta Generazione», nn. 75-76, a. VIII, settembre-ottobre 1980, pp. 24-28.

Riviello

Renato Minore

Difficilmente una plaquette di versi ha il dono della felice necessità che traspare dalla *Sindrome dei ritratti austeri* (Edizioni Il Bagatto, 20 pagine, L. 1.500) di Vito Riviello.

Con parole a piombo che restituiscono il fondo compatto e ironico della nostra migliore poesia satirica, l'ingorda pertinenza di Riviello lavora alla sua galleria di ritratti che possono essere considerati come una sequela di mostri appartenenti al nostro vivere e patire la vita, oggi. Gli eroi da Pincio si confondono con quelli del Tufello, l'austerità si baratta a poche lire dalle porte di Fontana di Trevi, il sublime poetico viene giustamente dato al ribasso da un pastore errante per l'Asia protetto da un qualsiasi ufficio turistico. Cosa resta? Resta questa disperata "oralità" (Riviello è tra i poeti più "orali" oggi in circolazione, senza forzature alla Castelporziano) che impreca, ghigna, fa teatro degli altri per cancellare giudiziosamente se stesso.

«Il Messaggero», 8 luglio 1981, p. 4, l'articolo è apparso siglato, l'attribuzione è nostra.

Su Tabarin

Pino Blasone

Alla luce dell'ultima raccolta di liriche del poeta lucano, corredata dai preziosi disegni di Bruno Caruso (*Tabarin*), vorrei provare a correggere l'ottica che vede nell'opera di Vito Riviello – lui complice – un esempio aggiornato di poesia comica e giocosa.

È – a ben vedere – la stessa ottica che circoscriveva le sue prime prove letterarie in un ambito «meridionalistico», ipotesi smentita dai successivi sviluppi e sfatata dalla stessa critica (cfr. in particolare le

precedenti sillogi). Non che le tracce profonde della terra d'origine – della sua storia e antica cultura –, così come la lente deformante del giocoso, o l'effetto surreale *kitsch* lucidamente perseguito, siano assenti dalla produzione del nostro. Ma ne costituiscono gli ingredienti e gli espedienti di facciata, escogitati dall'esperienza e dal temperamento artistico dell'autore, tramite i quali la sua sensibilità intima perviene ad una cifrata espressione di sé. E l'immagine che il procedimento in ultima analisi suggerisce è quella classica della maschera grottesca nella commedia greca, pervasa da una tensione tragica che ancora tradisce lo stupore del sacro, o l'orrore del diabolico. Poiché condizione dell'uomo è essere raggirato dagli dei e dai demoni – come il topo dal gatto proverbiali – e imperscrutabile o inamovibile è il volere del Fato (più che del Logos), di cui quelli stessi non sono che gli strumenti. Poco importa allora se le vicende del reale appaiono tragiche o comiche, e se la forma scenica assunta è quella della tragedia e della commedia: sia l'eroe sia il buffone sono vittime di una stessa estranea determinazione, le cui sole modalità di manifestarsi muovono il pianto e il riso nello spettatore, di volta in volta chiamato in causa a identificarsi con l'attore. Al poeta non resta che la sublime consolazione di farsi autore – per la breve replicabile durata della rappresentazione o di una pubblica lettura –, mimando a piacere il capriccio del Fato o la razionalità del Logos, ed irridendo empio ad entrambi. «Solo chi "è conosciuto" dal sacro, è in grado di dissacrare», si potrebbe chiosare in margine al saggio di Heidegger su Hölderlin, o, meglio, allo scritto di Kierkegaard sulla verità dell'ironia. Ecco dunque un poeta né apollineo né dionisiaco – come lo vorrebbero gli «innamorati» nipotini di Nietzsche –, ma ad oltranza socratico e beffardo [...].

Se una sorta di arcaico fatalismo è dato ravvisare nelle pur moderne *fabulae* di Riviello, esso è riconducibile quindi non tanto a un generico meridionalismo, quanto a un preesistente substrato di classicità, il cui influsso è certo portato dell'ambiente di estrazione, ma altresì della formazione personale e filtrato da una complessa maturazione artistica.

[...]

«Misure critiche», n. 54, a. XV, gennaio – marzo 1985, pp. 69-70; il titolo è redazionale, la recensione recava solo nome e cognome del poeta, con indicazioni bibliografiche relative all'opera presentata in una nota a piè di pagina.

Prefazione ad *Assurdo e familiare* (1986)

Giovanni Raboni

Dico la verità: ogni volta che leggo una poesia di Riviello, rimango incantato. E la cosa va avanti da parecchi anni, ormai; almeno dai tempi della raccolta — *Dagherrotipo* — che uscì presso Scheiwiller, e che sono fiero d'essere stato fra i primi a segnalare con tutta l'attenzione che meritava. Qualcosa, da allora, è cambiato, sia nel lavoro di Riviello (che ha steso a poco a poco sul caleidoscopio delle sue acrobazie verbali, sullo smalto dei suoi *calembours* e delle sue *agudezas* una patina, un'ombreggiatura di cupezza o perlomeno di malinconia) sia nel panorama circostante (dove, mentre i pochi che contano tirano avanti ciascuno per la sua strada, gli imitatori degli imitatori di Montale hanno lasciato gradualmente il posto agli imitatori degli imitatori di Paul Celan o di Marina Cvetaeva).

Ma, evidentemente, Riviello ha la capacità di mantenere intatta la distanza che lo separa dai luoghi comuni linguistici della tribù; e risulta, oggi, per sua e nostra fortuna, non meno isolato, non meno eccentrico di ieri o dell'altro ieri. Parlando di *Dagherrotipo*, mi era parso di poter suggerire la presenza di una vena e di un'ascendenza dadaiste nella poesia di Riviello.

Di fronte ai testi di *Assurdo e familiare* (a proposito: che bel titolo! e poi, «familiare» senza la g, proprio come ai bei tempi, a riprova del fatto che solo agli anticonformisti riesce ancora di rispettare con grazia la norma, l'etichetta...) non sento il minimo desiderio di ricredermi o correggermi: trovo la stessa leggerezza nel montare e stravolgere pezzi di discorso bell'e pronti, logorati, sfigurati, impreziositi dall'uso; lo stesso gusto del trovarobato, del modernariato, dell'attrezzeria da circo e da avanspettacolo; la stessa sottile, eroica tenacia nel non darla mai vinta al buon senso, al senso comune, al primo senso delle frasi e delle parole; la stessa fiducia, infine, nella centralità e nella funzione rivelatrice del gioco.

Sì, la sostanza — la sostanza formale, la forma della sostanza — è ancora questo, nella poesia di Riviello; e per questo le sue poesie continuano a incantarmi, così come non hanno mai smesso e non smetteranno mai di incantarmi le costruzioni e i collages di Schwitters...

Qualcuno potrebbe chiedersi come si possa conciliare con tale continuità o persistenza quell'ombra di malinconia o di tetraggine, quello scurirsi delle tinte, quel lieve brontolio di temporale (che potrebbe

preludere a un acquazzone estivo, ma anche alla fine del mondo) cui accennavo all'inizio.

Vorrei rispondere con un aneddoto, grazioso e non soltanto grazioso.

Racconta Tadeusz Kantor, il grande artista polacco che non perde occasione per riconoscere i suoi debiti verso il dadaismo e si colloca volentieri, come pittore e come uomo di teatro, nell'ambito dell'avanguardia neodadaista, che dopo il suo penultimo spettacolo, *Wielopole Wielopole*, un critico gli chiese: «Come fa a conciliare il suo dadaismo col fatto che, vedendo *Wielopole Wielopole*, il pubblico si commuove e piange? I dadaisti non facevano mai piangere; semmai facevano ridere». Kantor, dopo aver riflettuto un istante, rispose: «È vero. Evidentemente, io sono un dadaista che fa piangere». Certo: un artista è quello che ci si può aspettare che sia, più qualcos'altro che non ci si aspetta, che sembra in contraddizione col resto, che sembra «impossibile», e che lo rende appunto e davvero un artista, *quell'artista...* E poi i tempi mutano, e se il bisogno di piangere aumenta è giusto che aumenti anche la voglia di far piangere. L'importante è il modo.

Si può far piangere con il ricatto e si può far piangere con l'intelligenza, con la chiarezza, con l'assillo della verità.

Il modo di Riviello appartiene, senza dubbio, alla seconda area.

Non c'è ombra di esibizionismo nelle sue esibizioni, non c'è ombra di sentimentalismo nella sua pietà per i sentimenti.

Insomma, non si potrebbe far peggio che scambiare l'autore di *Assurdo e familiare* per un neocrepuscolare in vena di battute.

Per lui quello che conta è la precisione del gesto, non l'alone del gesto; e alla precisione è disposto a sacrificare qualsiasi effetto.

I suoi trucchi non sono mai truccati, mai. Se ci fate caso, non c'è mai ironia nei suoi guizzi di umorismo, nelle sue *gag* così spesso irresistibili e memorabili. Così come, a volte, si piange, molte volte si ride; ma – come con Beckett o con Buster Keaton – non si sogghigna mai, e nemmeno si sorride. Non ci sono, insomma, vie di mezzo; leggerezza e radicalità si danno la mano. Questo è, suppongo, ancora «dadaismo». Ma – soprattutto – questo vuol dire che le poesie di Riviello sono semplicemente e veramente delle poesie.

Su lui, come su ogni poeta degno di questo nome, grava (per prendere in prestito alcune sue parole) il forte sospetto «d'aver detto pane al pane / e vino al vino».

A proposito di *Assurdo e familiare* (1986)

Stefano Lanuzza

Assurdo e familiare di Vito Riviello: un teatrino dell'assurda, ridicola, mascherata e deforme vita, mosso con dita da marionettista brioso, da regista umorale, caratterizzatore dei tanti personaggi anestetizzati e privi di vera realtà che s'agitano sul palcoscenico del mondo, ridotti ad automatismi senza nessuna traccia d'affettività.

Così un cronicario di vecchietti rievocanti, nel supplizio degli inutili ricordi, l'epoca fascista è il «giardino dei suppli», la Tempesta di Giorione è una minestra, i personaggi del Risorgimento manichini fra loro intercambiabili e l'ora del tè potrebbe anche essere, indifferentemente, «l'ora della nostra morte» (p. 26). Ogni parola è molteplice, assonante e analogica, comicamente esistenzialistica, a rappresentare quel rapporto disturbato con la realtà di cui l'autore è sempre straordinario stigmatizzatore.

In Stefano Lanuzza, *Lo sparviero sul pugno. Guida ai poeti italiani degli anni ottanta*, Milano, Spirali, 1987, p. 276; il titolo del brano è nostro.

Versi contro la civiltà della chiacchiera

Giorgio Patrizi

[...]

Potentino, profondamente legato, sia pure in maniera personalissima, alla cultura meridionale e alle sue voci, ai suoi linguaggi, [Vito Riviello] è autore di alcune raccolte di versi che, in più di trent'anni, articolano un rigoroso, intelligente, spietato ma divertente, ritratto delle nevrosi ideologiche, culturali e linguistiche della nostra società. Dall'*Astuzia della realtà* (del '75) a *Tabarin* (dell'85), ad *Assurdo e familiare* (dell'86), Riviello era andato costruendo una sua fisionomia di straordinario giocoliere del linguaggio, capace di manipolare suoni, ritmi, parole fino a farne scaturire significati inconsueti o dimenticati, oppure a rivelare l'ideologia annidata dietro la tranquilla, consueta fruizione della lingua quotidiana. Il sarcasmo, l'ironia sferzante con cui Riviello ha sempre accompagnato i suoi *exploits* di scrittura e di lettura (perché è anche un efficacissimo lettore dei propri versi), hanno spesso finito per collocarlo in una immagine che risulta stretta alla radicalità della sua poesia, vale a dire l'immagine del poeta comico, o faceto, genere che è

certo inconsueto nel panorama contemporaneo, ma che pure non permette di comprendere a fondo il lavoro di Riviello.

L'ultima raccolta, *Apparizioni*, (edita da Rossi & Spera), conferma questi sospetti verso l'etichetta critica. Perché, se Vito è un poeta comico, questo è certo il libro meno divertente e meno divertito di quanti egli ne abbia scritti: forse perché, negli anni che stiamo vivendo, è diventato sempre più difficile scrivere, praticare la comicità: forse perché la comicità spesso assume i caratteri ambigui del sarcasmo e dell'invettiva retoricamente mascherata. L'impressione che si ricava dalle pagine di questa raccolta è quella di un mondo linguistico che, a forza di essere manipolato, rovesciato, destrutturato rivela una fondamentale condizione di vuoto, di azzeramento: e, d'altra parte, si avverte che proprio questa vacuità è l'immagine più fedele della moderna civiltà della chiacchiera, dove tutto, parole e immagini, alla chiacchiera è ridotto. A nulla allora valgono più i giochi linguistici, gli spostamenti di vocale e di consonante che permettevano di accostare parole (e mondi) diverse e lontane; le dissonanze, le iterazioni, gli improvvisi scatti ironici capaci di demistificare ogni più convinta scrittura. Qui tutto si riconduce ad una condizione fantasmatica, in cui linguaggio e realtà risplendono della luce falsa delle immagini *kitsch*: ed allora, sembra chiedersi Riviello, non ha più senso, non produce più «significato» il recuperare alla memoria e alla pratica comunicativa ed espressiva, le forme più autentiche, perché radicate nella vita quotidiana, di una cultura popolare? «Forte» nella propria identità, capace di esprimersi anche attraverso o dietro i linguaggi più ideologizzati, come ad esempio quello della chiesa, delle orazioni parrocchiali o delle formule liturgiche, rivisitate o stravolte dall'irriverente consuetudine degli umili.

Ed ecco che, con un'abilissima costruzione testuale, tra l'imitazione, il *pastiche*, il ricordo, la rappresentazione, Riviello disegna un suo mondo religioso, di «apparizioni», come vuole il titolo, dove però tutte le figure che vi si affacciano sono portatrici di un'esperienza del mondo che, anche se deformata, deviata, mistificata, conserva una sua forza espressiva, quale non riesce più ad avere la vanità contemporanea.

È illuminante la lettura della poesia che riprende il titolo del volume, *Apparizione*. Vi si descrive l'apparizione più canonica della mitologia cattolica, con un filo di ironia che presto si rivela per una *pietas* profonda, incapace di sarcasmo una volta che giunge a scorgere, dietro lo stereotipo iconografico, una radicata esperienza, un segno di realtà che, come tale, va recuperato e difeso: «Con la veste celeste / col sorriso sul più bel

viso / così come l'han dipinta sugli altari / sull'albero d'ulivo / la Madonna t'appare... Se t'appare all'improvviso / sopra un albero sospesa / mostrale rispetto / non guardarla con sospetto / sono segni della vita». Ma, oltre a tutto ciò, Riviello non rinuncia al proprio ruolo di moralista, fustigatore del senso comune quando questo si fa repressivo: i temi, ad esempio, della «questione meridionale» ritornano qui con intensità espressiva e sarcastica. Il sorriso bruciante rivela chiaramente la rabbia e la volontà, ancora una volta di non stare ai giochi del potere. Il Riviello, prestigiatore spregiudicato, qui alza la mira, diviene più aggressivo: senza rinunciare però a quella magistrale tecnica di scrittura che fa, ad ogni momento, ricordare come scrivere, in alcuni casi, può divenire un'operazione di ecologia, ideologica e linguistica.

«Rinascita», 5 agosto 1989, p. 25.

La comicità quaresimale di Vito Riviello. Poesia, bric-à-brac, malinconia

Raffaele Manica

[...]

Ripetiamolo che il *Giardino dei suppli* è la metafora di quel che in realtà è il «giardino del comico», restando inalterato l'ingrediente di entrambi che è il riso, quest'arbitrario veicolante di mondine come Silvana Magano e Elsa Martinelli, di grani ad uso di friggitorie gestite da Sofia Loren nell'*Oro di Napoli* (con Totò pazzariello tragicomico, De Sica nobile decaduto che gioca a carte da solo, confetti ai funerali per i bambini, lo sberleffo da manuale di Eduardo e altri dettagli di Marotta passati al vaglio di un Fellini sceneggiatore ancora troppo giovane per mettersi a ricordare in proprio le «manine» che cadono su Rimini accese per lui poeticamente da Tonino Guerra) e veicolante nell'arbitrio le teorie di Bergson e Propp, Breton e le avanguardie in genere, Lucie Olbrechts-Tyteca e Fabio Ceccarelli. Quest'ultimo, di riso, nella pratica descritta da tante teorie, è naturalmente imprevedibile, sennò avrebbe segnata la propria fine, è il riso che interessa qui: ma interessa proprio in forza dell'altro riso, quello che con un pugno te ne senti pieno, a dire un'empietà. Giacché, da Rabelais in poi, non esiste il riso del comico senza il riso dei suppli; anzi, senza suppli, il comico è un riso amaro. [...]

Il 1975 di *L'astuzia della realtà* arriva comodo, tra il 1968 e il 1977, a dare un brogliaccio che appunta furbescamente miti e tabù (industrialotti,

voglia di crescere, barche di vario tonnellaggio) degli anni Sessanta: già consegnati a ricordi estenuati nelle grandi città, ma appresi con qualche ritardo, e con qualche ritardo maturati, in città più piccole, o in individui di grandi città meno borghesi per nascita censo e pensiero: dopo Pavese, insomma, c'era pur stato un esplicito richiamo, nel catechismo dei *Novissimi*, per il tramite di *La ragazza Carla* di Pagliarani, a miti minimi (da segnalare il mito dell'aperitivo, dell'alcole lievissimo ma da prendere a digiuno due volte al dì), da confermare su un verso lungo. In Riviello il verso si accorcia, ma i miti del vivere oltre possibilità, per quanto limati e sul punto di cedere, ancora si concedono al margine dell'ironia, della satira addirittura, del ridere esplicito anzi. Il mito vero del paese su cui Riviello mette il suo punto di vista (il suo punto di svista) è una piazza sottratta al compito nobile che qualche volta aveva avuto nella tradizione di casa, e portata alla presa di una diversa classe sociale con forti aspirazioni al mutamento, prima che Sylos Labini ne decretasse la fine di fatto se non di diritto. Nelle piazze di Riviello navi con personaggi metà folli e metà (ma nell'immaginario popolare è lo stesso) esotici passano accanto a individui-basilischi, prima basiti poi invidiosi: di essi la realtà si vendicherà; ma accanto ad essi c'è il cantastorie ovvero contastorie se, nell'assurdo del linguaggio familiare, contastorie non fosse solo colui che mette in giro in piazza frottole su quel che non è; mentre invece qui «si dice qualcosa», si dice quel che la realtà vorrebbe far apparire astutamente diverso dall'apparenza: presa una cosa, su di essa si innestano delle relazioni che accentuano o riducono la sostanza delle cose originarie e la loro distanza da noi. Qui le parole mutano le cose, sembrerebbe, e invece, nel gioco di un opla, ce le riconsegnano tali e quali, immutate e diverse, sul piano dove, guardandole, ci appaiono grottesche o talmente innocenti da avere i connotati delle fiabe. Su questi connotati, poi, possiamo strappare a noi stessi di ieri un sorriso – così che anche la simiglianza dell'esito deve indurre a qualche riflessione sulla diversità dell'origine e dell'intento –: il cantastorie di Riviello, poco pago dell'oralità, perché memore dei destini di Omero, ci mette le sue cose per iscritto, e le astrae in un libretto piccino con gesto insano (perché libro) e sanissimo (perché piccino).

Però *L'astuzia della realtà*, oltre questa congiuntura di scrittura e sguardo sociologico, è anche il bel sogno che, vivendo, possiamo accumularci dentro più strati di noi stessi, finché quello che fummo informerà di sé quanto saremo. Ci dà uno strappo alla memoria e alla di lei par-

te che è il cuore, ci dà insomma un'intermittenza (non possiamo, per quanto satirici, e fin comici, non dirci proustiani); e, arrivati alla fine della realtà, vediamo che la sua astuzia vertiginosa è questo: mescolare la storia, far lanciare bombe a Eschilo mentre altri, a Cefalonia, irridono alla morte «perché la vita / era, soltanto / una giornata tedesca. / La maestra scostò la tenda. / Vola Gigino, / torna Gigetto». [...]

La poesia di apertura [di *Tabarin*] si intitolava *Una volta*, e s'iniziava con bell'*olim*, parlava di un «tratto che non abbiamo più», quale che fosse. Tutto quel che non c'è più è reso da Riviello con un artificio linguistico-sentimentale, spiato fin nel titolo: reperti di francese affiorano come relitti in mare disfatto, di qua e di là; come lo parlavano una volta i gentiluomini di provincia e le allegre comari da salotto; e i poveri che agli uni e alle altre volevano assomigliare, e si scolarizzavano e sforzavano: ed erano i primi della classe, per amore e rivalsa. Non si può dire che Riviello sia un poeta elegiaco; però si può affermare che è *anche* un poeta elegiaco, nella cui vena comica con la malinconiosità, o bile bianca e nera, bile di sicuro, si mescola come un residuo di elegia; meglio, un tono o un senso del passato: le buone cose che non ci sono più (e le cattive cose che hanno avuto pari sorte) sono quelle che si vissero (il gozzanismo va letto all'incontrario: si parla di qui di rose còlte, e il rammarico è per la non perduranza di cose che si ebbero, in un modo o nell'altro).

Sempre, in Riviello, «c'è un'esigenza di nuvole» (come scrive *Battaglia navale con signora*) anche se ogni sogno, come sull'altro e medesimo rovescio fanno le date importanti, traccia o segna «il principio della fine». Che circolo è quello dove si racchiude la poetica di Riviello? E che poetica è questa, così persuasa di sé eppure così attenta alla retorica, alla lingua, alla forma di una nuvola? Si stia attenti, perché a chi dice «io» nei componimenti di Riviello c'è anche di essere sognato, in questa forma di estrema e sottintesa attenzione agli eventi interpersonali e intersichici, ancora. E, come si è sottolineato e come comunque non dovrebbe sfuggire, il gioco linguistico gioca con se stesso su se stesso [...]. Insomma Riviello, tra impersonalità, ludi linguistici, elegia finto-vera sul passato («I vecchi balli pestavano i calli»), fa il suo gioco delle tre carte (che, a livello infantile, è lo stesso gioco dei personaggi a lui più cari di «Gigino e Gigetto»), prende il tavolino e va via; poi lo riapre da un'altra parte e non gli importa di far sapere a chi punta se ha vinto o perso. [...] Quando le cose diventano parole non è più importante sotto quale carta si nasconda il segno vincente, perché l'interscambiabilità delle

due serie viaggia verso l'arbitrio assoluto (assoluto rispetto al referente-riferimento del reale). Ma questa è essa pure una tecnica del conoscere che abbandona le connessioni perpetuatesi fra *les choses et les mots* («La connessioni sconnettono» del resto, e non giustificano nemmeno se stesse).

[...]

«La taverna di Auerbach», nn. 5-6-7-8, a. IV, inverno 1989 – inverno 1990, pp. 140-149 *passim*.

Sette modi d'essere poeti

Folco Portinari

[...]

D'una piccola egregia casa, Rossi & Spera, è l'ultimo libro di Vito Riviello, *Apparizioni*. Che sono, in *primis*, le cose come appaiono, nel caos ricomposto da questa civiltà televisiva. Una dozzina di poesie con l'intonazione del «comico», della deformazione stilistica di segno espressivo. Ma sotto la sembianza del divertimento (dove la giostra verbale gioca per repentine attrazioni di suono allitterante, recuperando via via senso dal non-senso) montano sconforto e rabbia mascherati in straniamento. E la rabbia, si sa, conosce solo la «degradazione» formale. Un poeta abbastanza raro, che parla dello stato di salute mentale e morale d'un Paese offeso e offensivo. Un poeta «civile».

«Tuttolibri» suppl. di «La Stampa», 16 giugno 1990.

Nota per *Kukulatrìa*

Paolo Mauri

Nella nona edizione del Grande dizionario illustrato di Aldo Gabrielli² si legge alla voce *Kukù*: «Termine scherzoso derivato dall'incrocio dell'onomatopeico cuccù o cucù (vedi) con il giapponese *haiku* o *haikai* (vedi). Il termine fu proposto dal poeta Vito Riviello, fondatore della cosiddetta kukumania o kukulatrìa, ossia culto dello sberleffo in versi. Il Kukù (da non confondersi con il gestuale *marameo* (vedi) cui alcuni autori lo legano per l'indubbio carattere di bonaria provocazione, ha conosciuto

² Milano, Mondadori, 2010 [N.d.A.].

una grande diffusione non soltanto in Italia, ma anche all'estero grazie soprattutto all'Alitalia che da anni offre ai suoi passeggeri dei kukù da viaggio opportunamente preparati per resistere alle alte quote.

In alcuni kukù, tuttavia, vi sono i germi di una profonda disperazione, sempre filosoficamente accettata, il che sembra essere un segno tangibile della loro lontana provenienza orientale”.

In Vito Riviello, *Kukulatria*, Bergamo, Il bagatto, 1991.

Introduzione a *Monumentanee*

Giorgio Patrizi

Conosciamo da tempo di Riviello la costante, vitalissima ricerca di un linguaggio poetico capace di aggredire le cose, i personaggi, i temi della realtà contemporanea; o forse più esattamente va detto – a tener presente quel personalissimo stile che egli si è andato forgiando nelle raccolte di versi degli ultimi anni – che la sua ricerca porta verso un discorso poetico capace di mettere in scena la tragicommedia dei linguaggi della contemporaneità.

Il suo percorso aveva offerto sinora un'astuta risposta alle dinamiche linguistiche e più generalmente culturali di questi anni: Riviello ha fatto tesoro della sperimentazione sul significante degli anni Sessanta; ha colto il significato letterariamente più incisivo dell'intreccio tra pubblico e privato degli anni Settanta; si è costruito un peculiare strumento di polemica contro il vuoto culturale degli anni Ottanta con quelle ironiche assonanze, deformazioni lessicali, neoplasie e mescidanze che costituiscono il suo spesso paradossale linguaggio.

Con quest'ultima ricca raccolta, da un lato verifica fino in fondo la tenuta del suo progetto di sperimentazione e dall'altro giunge ad articolarlo, a plasmarlo secondo una retorica argomentativa e una tensione d'impegno del tutto nuove.

Il titolo della raccolta già parla esaurientemente, eloquentemente del progetto del libro: fissare delle istantanee (con tutto il prezzo di finzione, precarietà, deformazione, teatralizzazione che esse comportano) che siano però insieme dei monumenti di questi anni Novanta.

Come un Belli di questa tarda modernità, forte di una sanguigna vitalità meridionale e di una cultura poetica formatasi su trenta anni di sperimentalismo, Riviello ora dà vita ad un idioma fortemente spettacolarizzato, un linguaggio *nazional-televisivo-popolare* (secondo una de-

finizione che egli ama molto) che è individuato come il più esemplare laboratorio delle ideologie contemporanee. E dunque ancora perfezionando una tecnica di lavoro teorizzata nei decenni precedenti, Riviello lavora su materiali linguistici precostituiti, sia sul piano lessicale (assume lessemi e stilemi fortemente connotati dall'ideologia consumistico-culturale dominante), sia su quello semantico (isola brani, spezzoni dai discorsi infarciti di luoghi comuni della chiacchiera mass-mediale). E se i primi componimenti della raccolta ripropongono le icastiche derisioni, le brevi e folgoranti invettive, le sarcastiche deformazioni di parole-chiavi, colte nel gioco della loro ambiguità semantica quali avevamo già conosciuto in altri testi di Riviello («Chi omette se omette / per quali vie si mette?», «Si dà al presunto / la presunzione di non essere colpevole»...), inoltrandosi nella lettura, ci si accorge che il discorso va acquistando di complessità e duttilità, gioca con significati più ampi, con sintagmi di cui si recupera a pieno il valore comunicativo ed espressivo.

Si veda allora la clausola finale della poesia sulla *Presunzione* («Nella sua eterna latitanza / si fa mito l'innocenza») e via via i testi di respiro più ampio, poemetti in cui il ritmo delle assonanze e delle allitterazioni cede il primato ad una argomentazione e dimostrazione più distesa: discorsivamente distesa, perché anzi è qui che più urgente, incalzante appare l'indignazione, il risentimento, la rivendicazione del torto subito da una storia (ma anche da una cronaca) scritta, al solito, solo dai vincitori.

Così in *Soapopera* o nei testi dedicati alla guerra del Golfo; ancora nel *Poema del pescatore* o nella *Conferenza sull'Italia* o in certi componimenti di ironia surreale, costruita, ancora una volta, sui *topoi* linguistici, ideologici, letterari: *Delitto di signore*, *Solitario*.

Ciò che colpisce di più in questa raccolta di Riviello è proprio l'energia risentita che si cela – ma non più tanto – dietro il calembour o la deformazione ludica: è qui che Riviello individua uno dei terreni di scontro, di resistenza e di antagonismo su cui oggi si può cimentare una letteratura non rassegnata all'esistente. Quello del linguaggio del quotidiano – dell'ordinario come dello straordinario del quotidiano – costruito sulle fragili fondamenta di una ideologia della chiacchiera.

In Vito Riviello, *Monumentanee*, collana «Il respiro del poeta», Collezione di libri-cassetta ideata e diretta da Gianna Sarra, Roma, Carlo Mancosu, 1992, pp. 7-9.

Vito Riviello fra utopia metastorica e rappresentazione

Luigi Fontanella

[...]

Lo sperimentalismo metalinguistico di Riviello, si sa, è stato messo in rilievo praticamente da tutti i critici che si sono occupati della sua poesia, molti dei quali stabilendo parentele, secondo me fuorvianti, con la neoavanguardia italiana. Vorrei allora chiarire dal mio punto di vista quest'aspetto linguistico ch'è proprio del lavoro di Vito, e che resta centrale per l'espressività della sua poesia.

Riviello gioca, sì, sul significante, ma questo non rimane mai fine a se stesso, si fa immediatamente significato nell'atto della sua *dizione*, ch'è principalmente sonora, gestuale, e dunque *comunicativa*. Ma la comunicazione, nel momento in cui avviene, mostra il rovescio comico di cui Riviello l'ha investita. In altri casi sappiamo che il poeta vuol recuperare un'antica oralità che, beninteso, non era solo quella analfabeta, ma anche quella pomposamente e vuotamente retorica, rivelando di essa, appunto, tutta l'inutile, tragicomica pomposità. Perché tragicomica? Perché essa in fondo svela la «povertà» da cui nasce, ovvero l'aspetto di nudità essenziale da cui deriva e da cui vorrebbe inutilmente riscattarsi. Ecco da dove nasce il *gioco* rivielliano, che non è, dunque, puramente metalinguistico, ossia di un linguaggio che si gingilla (t)autologicamente, e tutto sommato aridamente, in se stesso (pericolo che, a tratti, pure è in agguato nel lavoro di Vito), ma è gioco che aspira all'oltre, a ciò che è altro da noi. Ecco perché il *comico linguistico* di Riviello trascina con sé il *fantastico linguistico*; e la sua natura – l'ha felicemente rilevato Sebastiano Martelli in quello che a tutt'oggi resta il saggio più esaustivo scritto sul Nostro (Martelli 1986, pp. 125-165) – è di matrice bergsoniana, nel senso che va ricercato all'interno di un gruppo sociale inteso come entità antropologica. Giocare allora significa mettersi in gioco *insieme* con le figure linguistiche della cultura popolare (che Vito recupera e ri-impasta linguisticamente) e con i personaggi «storici» che le significavano. Mettersi in gioco comporta una partita la cui posta può essere la vita. Non a caso nel gioco delle carte esiste l'espressione «giocare con il morto», del quale Vito vuole scoprire il sembiante, (ri) attivarne le mosse nascoste ma non cancellate dal tempo, riscoprirne le rivelazioni che appartengono all'inconscio collettivo.

In questi casi il comico diventa serissimo, ma proprio per questo ancora più esilarante, ancora più *deflagrante*; e uso quest'aggettivo di proposi-

to volendo appunto alludere alla spettacolarizzazione, rivolta sia al lato «pirotecnico», sia anche alla fatiscente luminosità della luce che cade dopo lo «scoppio», alla luce che va morendo *oltre* il palcoscenico fino all'oscurità informe degli spettatori: fantasmi che nel buio seguono lo svolgersi dello spettacolo di vita/morte. Mi viene in mente quell'insuperabile pittore che fu Carpaccio, alla serie veneziana delle sue *Storie di Sant'Orsola*. Oggi idealmente per riprovare una sensazione fisica e psichica analoga potrebbe essere, mettiamo, assistere da una zona buia ai fuochi straordinari che ogni anno vengono approntati a Venezia per la festa del Redentore a luglio: da una parte il rutilante splendore delle luminarie artificiali, dall'altra la «miseria» filamentosa, ma altrettanto vividamente ricca per la sua forza di proiezione, della folla di gente ammassata nell'oscurità ammirante lo spettacolo. Senza di essa questo non avrebbe senso di essere, come, paradossalmente, di una guerra di oggi noi non avremmo piena consapevolezza se non potessimo «fruirlo» attraverso la televisione, e dunque con il carico di ambiguità «spettacolare» che la cosa comporta. È, ripeto, un paradosso fatto di pieni e di vuoti, un paradosso «comicamente» tragicissimo di cui, per esempio, siamo stati inermi spettatori nel gennaio e febbraio del '92, durante la guerra del Golfo. Aspetto che Riviello ha puntualmente rilevato ricavandone spunto di riflessione per alcune poesie di questo libro [*Monumentànee*]. Si leggano *Opinion de la television, Exhibition, Au telephon, Cose da pax, Disputandum mortis*, poesie fra le più dense che occupano la parte centrale della raccolta.

[...]

«Misure critiche», nn. 86-87, a. XXIII, gennaio – giugno 1993, pp. 81-90: 87-89.

Introduzione a *Fotofinish del millennio*

Giuliano Manacorda

Vito Riviello – si è detto – fa parte per se stesso e dunque sesto sì per un certo ordine che dobbiamo seguire, ma non postremo. Per il tono anzitutto, ironico e grottesco, che non è certo frequente; ma poi, come accade, la voglia di ridere nasconde o esplicita un atteggiamento tutt'altro che divertito, quasi una sferza sul volto di un mondo divenuto ormai inaccettabile. Due sono i modi della satira di Riviello, la pura indicazione delle cose ne rovescia *ipso facto* il conclamato senso positivo – un secolo informato, turisti ansiosi – oppure ne colpisce in diretta gli orrori – il terzo e quarto mondo, l'inquinamento, l'ozono bucato; o lo stra-

volgimento della lingua bella che avviene senza deformazioni pseudo-letterarie ma con la mera introduzione o incastro di lingue estranee o di linguaggi dialettali bassi cioè genuini, come fioriscono sulle labbra (meridionali) di chi questo mondo lo vive, lo soffre, lo sfotte. La imprevedibilità dei riferimenti, delle inserzioni, delle smorfie, il coinvolgimento di ogni aspetto del nostro (non) vivere oggi dai più macroscopici a quelli appena visibili sembrerebbe nascere dalla continua e beffarda ispirazione di uno spirito strafottente e giocoso; ma al di sotto dell'apparente divertimento c'è non solo una precisa presa di posizione etica contro le orrende giustificazioni – «uccidere per la morale è più giusto e piacevole / procura dilette spirituali» – ma una chiara idea letteraria: «le parole le devi fa da vedé... / non basta leggerle occorre vederle / e per farle vedere occorre / scriverle in modo che si vedano». E quelle di Riviello per indicare la nostra abnorme civiltà si vedono benissimo: «Siamo agli sgoccioli agli ultimi temporali / fra un paio di millenni la pioggia sarà un ricordo / di vecchi ombrelli inglesi». E allora è «il grido di Munch» a riassumere questi «fotofinish» di un millennio che non pare ci stia dando grandi entusiasmi nel suo ultimo addio.

In «*Disordinate convivenze*» (*sei poeti confrontanei*), a cura di Giuliano Manacorda, testi di Mariella Bettarini, Milo De Angelis, Rodolfo Di Biasio, Luigi Fontanella, Vito Riviello, Antonio Spagnuolo, Napoli, Glauk, 1996, edizione non venale, p. 13. Il «sesto sì» dell'attacco dipende dal numero di poeti antologizzati: sei, appunto.

Introduzione ad *Assurdo e familiare* (1997)

Giulio Ferroni

Nell'insieme della poesia di Vito Riviello, da *L'astuzia della realtà* (1975) fino a *Monumentanee* (1992), si configura il vario affacciarsi di un nucleo originario, di una primitiva forza comica, verso le voci della comunicazione contemporanea, verso l'orizzonte affollato ed invadente del linguaggio dei *media*.

Quel nucleo originario affonda nel retroterra lucano, in quell'universo "meridionale" da cui Riviello proviene e che ha avuto tanta parte nella sua formazione: ma la sua non è una Lucania contadina, ancestrale e folclorica, assolutamente separata dai segni del presente "moderno"; è invece una Lucania cittadina e piccolo borghese, coltivata nella capitale lucana, la Potenza degli anni '40 e '50, nel gioco di passioni e di inte-

ressi di un mondo certo “provinciale”, ma curioso, assetato di cultura, aperto verso orizzonti nazionali ed internazionali, anche se continuamente tarpato in questa sua apertura: un mondo comunque richiamato dal fascino di ciò che di più “moderno” poteva provenire dal “centro”. Riviello ha saputo entrare, insieme con viva partecipazione e con ironico distacco, entro le pieghe più intime di quel tessuto provinciale e piccolo borghese, ne ha estratto la colorata materia (fatta di esibizioni e di pudori, di incongrue aspirazioni, di piccoli oggetti familiari, di voci di retrobottega e di dopopartita, di un brulicare di commercianti sull’orlo del fallimento, di accaniti ascoltatori della radio, di cascamorti e di dongiovanni senza donne da conquistare, di bizzarri *viveurs* frequentatori del teatro di varietà e pronti a rovinarsi per le *soubrettes* di passaggio) insieme ad un senso di insufficienza, di sproporzione, che appunto spinge sempre a volgere lo sguardo altrove, a cercare altri universi. Questo senso di sproporzione doveva agire, in origine, nel modo stesso di vivere il rapporto con la città: la Potenza piccolo borghese, nei suoi modelli culturali e nel suo stesso tessuto “antropologico”, doveva offrirsi sullo scorcio degli anni ’40, all’uscita dalla guerra e dal fascismo, come proiettata verso un sogno di città, verso una figura “urbana” che non riusciva ad assumere, ma che forse già conteneva in sé (o sognava di contenere in sé), senza riuscire ad esserlo. Fallite quelle promesse e travolte dal vento dell’emigrazione, di Potenza rimaneva un’immagine di città metafisica, di possibilità non realizzata ma definita in una sproporzione: e questa sproporzione nutriva una “memoria” priva di ogni aura patetica, di ogni ripiegamento lirico o nostalgico, una “memoria” intimamente regolata da una spinta comica (dato il legame del comico con la sproporzione, con lo scompensamento tra livelli diversi, con la differenza di potenziale). Si ritrovano qui le modalità in cui lo spirito comico di Riviello emerge proprio da questo fondo meridionale, lucano, cittadino, piccolo borghese, nello squilibrio di potenze scatenato a Potenza e da Potenza: un fondo dietro cui si affacciano le tracce appena visibili di arcaiche maschere greco-italiche congelate in *riktus* indecifrabili, l’eco lontana dell’enigmatico sorriso apulo del venosino Orazio, l’*humour* nero e celeste, cosmopolita e parigino del surrealismo novecentesco, l’ammiccare verbale e corporeo dell’avanspettacolo meridionale (fino alla smorfia slogata e metafisica della moderna maschera del grande Totò), e ancora le varie coniugazioni dell’assurdo postbellico. Partendo da queste radici, capaci di agire sul disporsi stesso del linguaggio, sulla sua interna dimensione gestuale (esaltata da una voca-

zione incoercibile alla scena, all'oralità), dalla sproporzione entro di esse data e da esse innescata, Riviello si è messo ad ascoltare le molteplici voci della comunicazione contemporanea; ha come precipitato quegli scambi di potenza nel calderone dei linguaggi che, a partire dagli anni '60, sono andati sempre più affollando il "centro", che hanno fatto e detto la nostra cultura onnivale, omogenea e policentrica, disintegrata e moltiplicata: i linguaggi della modernità e della metropoli pervasiva, di quella "città" penetrata un po' dappertutto, fino a divenire "postmoderna", telematica, derealizzante. Con il suo originario senso della sproporzione Riviello ha preso di petto singoli frammenti della evanescente realtà verbale e fisica in cui siamo oggi immersi, ha fatto sprigionare scintille dal suo vuoto, ha giocato con l'assurdità del suo indifferente apparire; ha manipolato comicamente i nostri linguaggi più normali e onnivale, che percorrono i *media* in tutte le direzioni, da Roma a Parigi a New York a Potenza (da quello del dibattito culturale, a quello della politica, della cronaca, dello spettacolo, della pubblicità, della televisione). E ha così mostrato la loro inconsistenza, facendone nello stesso tempo scaturire illuminazioni comiche, scariche di potenziale elettrico, solidarietà magiche, incongrue, sinistre, imbambolate allucinazioni. Giocando con le parole, combinando e scombinando certi pezzi della nostra quotidiana comunicazione postmoderna, frasi e formule in cui i *media* sembrano riassumere il senso e il colore del tempo e della storia che si fa giorno per giorno, si è posto come uno degli analisti più sottili della fatuità del presente: ha contribuito a svelarne la natura (per dirla con il suo Totò) di «quisquilie, bazzecole, pinzellacchere», e ha ricavato da questa sua analisi beffarda e sfrontata qualche scheggia di «meraviglioso», come in un sogno ad occhi aperti sempre ironico e pronto a smentire se stesso, a fare qualche passo in più, a scoprire qualche nuova incongruità, sproporzione, qualche ulteriore scivolamento e improponibilità del senso.

Nella prima educazione letteraria di Riviello si è dato un fecondo rapporto con alcuni "maggiori" geograficamente vicini, come Rocco Scotellaro, Ernesto De Martino, Leonardo Sinisgalli e Alfonso Gatto (mentre da un altro punto di vista non poteva mancare la suggestione di Carlo Levi): in quell'orizzonte lucano e meridionale occorre d'altra parte fare i conti con una prima esigenza di confronto con la "realtà", con il richiamo di un mondo concreto e definito, che agiva pur entro la fortissima disposizione a scoprirvi sproporzioni e incongruità. In questo confronto con la realtà Riviello incontrava subito lo sperimen-

talismo di «Officina» e poi giungeva a sfiorare con curiosità (pur senza dividerne la programmaticità ideologica) le esperienze della neoavanguardia. Tralasciando le non trascurabili esperienze precedenti (e la prima raccolta *Premaman*, apparsa nel “cruciale” 1968), il libro che qui si presenta prende avvio significativamente dai testi de *L’astuzia della realtà* (risalenti agli anni 1967-1974 e raccolti insieme nel 1975): il titolo stesso di questa prima sezione mostra in tutta chiarezza come l’originaria materia “realistica”, attinta per lo più a occasioni e situazioni concrete del mondo urbano e piccolo borghese di cui si è detto, faccia sprigionare “astutamente” inedite combinazioni, conduca al di là della realtà data, nello spazio della sorpresa, dell’imprevisto, del “meraviglioso”. Riviello segue qui più direttamente la via di un “realismo surrealistico”, di un suo surrealismo lucano, domestico, piccolo-borghese, legato all’utopia, alla bizzarria, al ricordo delle «buone cose di pessimo gusto» vissute e toccate dall’autore stesso nell’adolescenza a Potenza. Un rilievo particolare assume così il sogno, che si pone come proiezione interna a quella realtà urbana meridionale: come una sua modalità, un suo rivolgersi verso altro da sé, verso possibilità difficili da afferrare, mai davvero afferrate e conquistate. È un sognare che si svolge dal torpore della piazza della città di provincia: sogno di una cultura cosmopolitica, sogno di essere su di una scena pubblica, il sogno insomma della provincia italiana del dopoguerra, di un’adolescenza e di una giovinezza che, partendo da una realtà tanto circostanziata, fatta di rapporti, di affetti, di situazioni e occasioni minute e paradossali, si rivolge verso le promesse e le possibilità del “moderno” (e, in tutt’altro orizzonte, può venire in mente *La strada per Roma* di Paolo Volponi). Un grande sogno e un insieme di sogni particolari che in Riviello fanno come evaporare la realtà, la proiettano verso un gioco insieme aereo e assurdo, leggero e bizzarro. Dai luoghi e dalle presenze di quel mondo emergono inedite configurazioni (si veda ad esempio *Al morto mulino d’acqua*); ma nello stesso tempo la credibilità di quel sognare viene vanificata dall’emergere di frantumi del linguaggio convenzionale, dai primi usi banali e meccanici della cultura di massa, che pure l’utopia “potentina” sembra come purificare, riscattare dalla loro invadente volgarità, rendere quasi familiari e simpaticamente consueti. Il tema del sogno, in più diretto rapporto con la matrice surrealista, continuerà comunque ad affacciarsi nell’opera di Riviello, svolgendosi sempre più verso un senso di spossamento, che raggiunge la sua definizione più dispiegata, quasi trionfante, in *M’hanno sognato* (nella raccolta

Tabarin), in cui l'io personale si riduce (con il sostegno di una serie di giochi e di accostamenti vocalici) alla consistenza di un sogno fatto da altri, al tempo evanescente di una figura del sonno.

Nelle prime fasi della poesia di Riviello il sogno della città "moderna" è comunque strettamente legato ad una ironica nostalgia della città perduta, del mondo un po' vecchiotto della provincia incongruamente proiettata verso la modernità, di personaggi e situazioni di una vita insufficiente, rivolta indietro, banale e povera ma dotata di una sua "aura": una nostalgia che arretra a ricordi degli anni '30 e '40 e ancora più indietro, verso l'inizio del Novecento e verso l'Ottocento, e che in *Dagherrotipo* (1978) raggiunge vari effetti "gozzaniani". Gozzano è del resto un autore molto presente a Riviello, che ne svolse l'insegnamento in una chiave di paradossale aggressività, ironizzando in modo estremo richiami e citazioni letterarie, facendoli scontrare con lacerti e spezzoni di un linguaggio quotidiano che trova nei vari *media* il suo veicolo essenziale (si veda per esempio in *Previsioni del tempo* l'effetto comico dato dalla sovrapposizione tra il linguaggio delle previsioni del tempo e la citazione del celebre attacco dantesco di *Purgatorio*, VIII).

Tra ironia e nostalgia, come sguardo insieme parodico e affettuoso a vecchie statuine da soprammobile, si svolgono d'altra parte gran parte dei richiami di Riviello alla storia più o meno recente (da quella risorgimentale, filtrata proprio da Gozzano, come rivela *Gozzaliana in Assurdo e familiare*, a quella che si confonde con il mito classico). Una serie compatta di testi "storici" è costituita da *Sindrome dei ritratti austeri* (1980), galleria di "uomini illustri", figurine che si moltiplicano in svolazzi da teatro di varietà, in gesti deformati e rappresi, quasi con il piede in aria sulla scena in attesa di una cadenza che si perde. La storia e i suoi personaggi vengono così immessi direttamente nel ritmo della quotidianità contemporanea, della banalità urbana, che li illumina con gioia quasi infantile: in questi "ritratti" si mette in scena la contraddittorietà dello sguardo indietro, si interroga la paradossalità del nostro rapporto con il passato, della consuetudine a farne parte del presente, a condensarlo in figurette disponibili e compresenti. Come esplicitamente sottolinea *Ottica della storia*, questo sguardo azzera i contrasti, finisce per far andare a braccetto, «in tandem», personaggi che furono nemici irriducibili, appiattisce tutto nella contemporaneità di «una foto di scuola»: il gioco poetico ruota, scherzando in tutta leggerezza con queste figurette (tra cui emergono in modo particolare Tasso, Napoleone, D'Annunzio), sull'implicita assurdità della storia e della tradizio-

ne, sul loro inevitabile imbrogliare le carte, sull'affogare dei loro segni e delle loro tracce nella indeterminata coscienza di chi le guarda "da dopo", di chi ne afferra e considera le immagini dentro di sé.

Riviello ha amato da sempre agire comicamente sulle parole attraverso una serie di confronti vocali, mettendo in contatto e in contrasto termini semanticamente molto lontani, attraverso l'individuazione o la creazione di identità fonetiche: il suo comico linguistico agisce sulle parole più consunte, più segnate da usi convenzionali, rivitalizzandole attraverso paronomasie, ripetizioni in forme diverse, spostamenti e deformazioni elementari, e trascinandole in evanescenti cavillazioni, in insistenti ed aleatorie combinazioni, in prolungate esplosioni di *non-sense*. Questa azione sul linguaggio rinvia a certa comicità del teatro di varietà novecentesco, alle capziosità metafisiche del grande Petrolini, ai riavvolgimenti linguistici di Totò, a tutta la tradizione dell'avanspettacolo e del *cabaret*: e prende pienamente il campo a partire da *Tabarin* (1985), che tocca livelli di comicità irresistibile, tra sogno, nostalgia, beffa, piacevole ritratto di situazioni curiose e sospensione di ogni senso possibile, di ogni credibilità delle forme e delle convenzioni linguistiche. Il delirio fonico si aggroviglia su singoli nuclei verbali (come *connessione e connettere* in *Manicheismo*) o si inceppa in frantumati balbettii, in richiami deformati e sconnessi a lingue straniere, soprattutto a un francese da *variété* (come in *Piano del Conte*).

Questo delirio mette in dubbio la consistenza delle cose, della loro nominazione, dei tentativi dell'io di imporsi sul fluttuante avvolgersi della realtà e della parola: su questa strada *Assurdo e familiare* (1986) svolge un più serrato ed aggressivo confronto con i linguaggi e i simulacri dei nostri anni, con le formule stereotipate e le inerti convenzioni della cultura nei suoi diversi gradi (dalla cultura letteraria e filosofica all'universo della musica leggera e dello sport). Si infittisce l'orizzonte della parodia, che si rivolge alle forme della polemica culturale (*Iniuria verbis*), a certe modalità della scrittura poetica (*Alla maniera ermetica*, particolarmente graffiante in anni di ritorni orfico-ermetici), a usi e schemi del linguaggio dell'attualità (da *Status quo*, a *Il pensatore di Rodin*), ecc. Ma la gamma del gioco e dell'invenzione è qui amplissima, ricavando squarci di trionfante "assurdità" fonica (su cui agisce anche la suggestione di un maestro dell'assurdo come Eugène Ionesco) dalle più diverse voci della quotidianità collettiva e di massa, come mostra *Interruptum*, che prende spunto dalle interruzioni dei radiocronisti delle diverse partite della trasmissione radiofonica domenicale *Tutto il calcio minuto per*

minuto, e risolve il suo delirio in un inatteso omaggio a Totò (interrotto in «To... tò»). Ma attraverso il gioco scatenato di questa raccolta (di cui si sarebbe tentati di citare, uno per uno, quasi tutti i componenti) si affacciano inquiete interrogazioni sul finale *nonsense* dell'esistenza, sull'evanescenza del tempo e dell'esperienza (come in *Poco fa*).

Riviello attraversa tutta la rarefazione dei linguaggi del presente post-moderno: il sogno impossibile della "città" meridionale, piccolo borghe- se e moderna, è stato oggi definitivamente sommerso dal dominio della comunicazione artificiale e fittizia, in cui si mescolano e si frantumano i linguaggi del consumo quotidiano, della pubblicità, della politica, della burocrazia, del cinema, del giornalismo, dello sport, della musica e del turismo di massa, con sovrapposizioni tra lingua ufficiale, dialetti, frammenti di lingue straniere. L'insieme di questi linguaggi trova il suo luogo di unità, lo sappiamo bene, nella televisione, nel suo darsi come apparenza rumorosa e indifferente, velenosa e neutra: una forma in cui la vita sembra trasformarsi in gratuito scorrimento, svuotarsi di peso e di rilievo. Ma in questa cultura del simulacro, dominata dalla televisione, Riviello sente affiorare il residuo di un fondo arcaico e magico diabolico, di un "sacro" perverso e allucinato, non privo di minacce iettatorie. L'apparire postmoderno si rivela solidale e contiguo con le "apparizioni" della più antica superstizione. È questo l'orizzonte che presiede ad *Apparizioni* (1989), in cui la comicità del nostro opera un corto circuito tra il più antico mondo folclorico e il levigato universo telematico: attraversa il mondo di "apparizioni" a cui ci riduce l'universo dominato dalla televisione, passa in rassegna le "apparizioni" della chiacchiera culturale, dei discorsi della filosofia metafisica e postmetafisica, di figure diaboliche e di figure sacre. Tornando al passato contadino veniamo affascinati da una surrealistica e familiare apparizione della madonna (*Apparizione*); ma tutto il tessuto della cultura che abbiamo alle spalle, tutto il consistere delle nostre vite e dei nostri discorsi, si risolve ormai nel puro emergere dell'apparire televisivo (si veda *Panoramica*): e si moltiplicano le visioni del precipitare e risolversi di un'intera civiltà in brändelli di immagini, di indeterminate prospettive (si vedano ancora *Commento televisivo d'artista straniero all'alluvione di Firenze*, e le due poesie sulla questione meridionale, *La questione meridionale* e *Mappa*).

Dopo i giochi di parole di *Kukulatria* (1991), esercitati su singoli lessemi, e in particolare su nomi geografici (con punte di quasi metafisica evaporazione), l'ultima delle raccolte che costituiscono questo libro, *Monumentanee* (1992), vuole offrire, come rivela il titolo, immagini

“istantanee” della vita dei nostri anni, scatti presi al volo ma che si pongono come “monumenti” di questo presente. Un presente che è “detto” da un linguaggio in primo luogo televisivo, che filtra entro di sé eventi, situazioni, misteri, fatti e fattacci della cronaca e della storia in cui siamo immersi. Anche qui Riviello parte per lo più da singole parole o modi di dire diffusi e li sottopone a combinazioni, spostamenti, avvolgimenti, che ne svelano l’assurda normalità: e molto bene lo mostra già la prima poesia, *A chi*, che ruota intorno alla domanda “A chi giova”, tante volte formulata negli anni passati dal linguaggio politico e giornalistico per i tanti fatti oscuri che hanno agitato l’Italia. Numerosi sono qui i testi che si riferiscono ai vari “misteri” della cronaca italiana, che smantellano giocosamente il vano chiacchiericcio che li ha accompagnati, che colpiscono certe parole salite sulla scena, diventate moneta corrente, pure formule che finivano per nascondere la realtà di quanto stava accadendo (si vedano ancora *Presunzione*, *Soapopera*, *Gladiator*). Insieme all’eco di questi recenti “misteri” italiani si affacciano domande sulla storia e sull’identità italiana, richiami alla guerra del golfo, frammenti “aggiornati” di vaniloquio piccolo-borghese, mentre il *Poema del pescatore*, offre una singolare fittissima “storia del mare”, del suo cancellarsi dall’esperienza, in un accavallarsi di luoghi comuni culturali e subculturali, come in una divertita e sbilenca saga telematica. E anche qui, nel suo spericolato giocare con l’assurdo, Riviello tocca livelli di inquietudine metafisica ed esistenziale, come in *Il buio del nero*, e in *Teorema*. E nei due ultimi testi, *Le parole* e *La memoria caduta*, si offre come il suggello del dissolversi degli strumenti stessi della poesia, della cultura e dell’esperienza, nel crogiuolo vuoto e simultaneo del presente: rarefarsi e perdersi delle parole, del loro intimo rapporto corporeo con la realtà e con la verità («Le parole evocano il vero / se si diceva mister c’era il mistero»); fine della storia e abolizione del passato e del futuro, in un semplice gioco di parole con riferimenti “meridionali” («Abolito il futuro con la caduta del muro / la battaglia di Canne è un canneto / d’un canonico di Canosa»).

Nel percorso che questo libro permette di seguire, si può insomma verificare come la maschera comica assunta da Riviello, sorta dal fondo del perduto orizzonte meridionale cittadino e piccolo borghese, corroda la convenzionalità e la ripetitività dei linguaggi e delle situazioni da cui siamo presi, la loro atteggiata e improbabile serietà, la loro pretesa di normalità e di normatività, la loro supponenza e convinzione di sé:

mostra la loro evanescenza e futilità, riducendo il linguaggio ad una infantile libertà di associazioni e deformazioni vocali, squarciata da una interna e solo a tratti affiorante malinconia per qualcosa di perduto e di inappagato. Un gioco scatenato e spesso esilarante (specie se affidato all'oralità e alla presenza fisica dell'autore), in cui la coscienza della sproporzione della parola e del linguaggio introduce un filo di tristezza e di nostalgia, come del resto accade in tutta la comicità a cui Riviello si ispira. Questa maschera beffarda ci lascia una immagine assai vivace di questo scorcio di fine millennio, della sua realtà e del suo linguaggio: conserva nel suo "monumento" comico le ridicole e velenose miscele dell'Italia postmoderna, ne trae occasione di autentico piacere comico, e ci invita ad allontanarci da esse, ci mette in guardia dal continuare a prenderle troppo sul serio.

In Vito Riviello, *Assurdo e familiare*, Lecce, Manni, 1997, pp. 5-16.

Vito Riviello poeta medianico

Yurika Nakaema

Alla scrittrice Yurika Nakaema, testimone della nascita di un libro, a lei dettato ai piedi del Tuscolo da Vito Riviello, abbiamo chiesto di raccontarci...

«Ti andrebbe di scrivere per me sotto dettatura?».

«Sì», risposi senza esitazione.

Così mi fu possibile entrare, per la prima volta, in un laboratorio alchemico di scrittura come semplice e incantata spettatrice.

La scorsa estate, nel suo grande studio-salone sempre pronto ad accogliere ogni variante di luce e note d'uccello fra i mille, il poeta Riviello, per diciannove giorni consecutivi ha "decantato" (in tempo reale) parole, accordi, pause: vere e proprie partiture complete. Formule apparentemente decodificate come solo un "mago" in stato di grazia saprebbe proferire senza bruciarsi la bocca. E chi più del Poeta è per sua natura sensitivo – avvezzo com'è a tenere all'erta sincreticamente i cinque sensi + uno? Ecco, proprio dei prodigi di quell'"Uno", di quell'unità di mercurio in continuo movimento di sé per lambire, sciogliere l'Altro: oro e argento (mondo visibile e mondo invisibile) io ho avuto privilegiato saggio: 19 giorni, 19 canti, 19 compimenti inalterabili, dettatimi con unico armonico fiato interrotto di tanto in tanto da un cambio d'amo. Io e la mia matita, nel già magato luogo

caro alla dea cacciatrice, i soli testimoni di quella miracolosa quanto naturale “pesca” di moti e di voci.

«Avvenimenti», 11 febbraio 1998, p. 65.

La poesia comica nel puzzle dell'io

Francesco Muzzioli

Vito Riviello fa parte di quello che io chiamo il “periodo di mezzo” della nostra poesia contemporanea. È uno di quei poeti, cioè, emersi sul finire della temperie di gruppo della nuova avanguardia, che non si sono arresi alle nuove mode neo-liriche, ma hanno continuato a portare avanti una poesia “di ricerca”, ovvero autocritica, demistificante, fuorinorma, attraverso le inospitali e regressive stagioni degli anni Settanta e Ottanta, resistendo nella loro *alterità* poetica e anticipando talune direzioni e ragioni della problematica della “Terza Ondata” dei più giovani, fino ad arrivare ai tempi d’oggi. Uno sperimentalismo, però, com’è d’obbligo in condizioni difficili, legato a strategie di resistenza e a linee individuali: e quella di Riviello è stata la linea del comico, identificabile nel prosaico dell’andamento poetico (tenuto sempre nel “sottotono” di una lingua colloquiale e di una metrica senza vertici) e nel gioco con e sulle parole. Che è una linea che viene da lontano e che forse – rispetto al caos di alcune avanguardie – potrebbe apparire meno sconvolgente, ma che possiede una radicale potenza di riduzione del senso comune e di allenamento all’agilità mentale. Non c’è solo il comico, però. E non solo il gioco verbale. Il titolo, che Riviello ha apprezzato al punto da apporlo alla sua raccolta complessiva, è *Assurdo e familiare*: un titolo che, rievocando l’*unheimlich* freudiano, fa scendere gli strumenti dello spaesamento e del *motto di spirito* ben dentro i gangli della “stranezza quotidiana”.

Anche in questo suo nuovo libro, Riviello ci propone giochi tecnicamente agguerriti e sollecitanti scarti linguistici. E dove la discorsività anti-suggestiva non esclude i rimbalzi delle rime, che acquistano il sapore di ironiche ossessioni poetiche; e dove il testo stesso si costruisce attraverso l’eco della somiglianza sonora, in una sorta di schidionata omofonica (come in *Comò cometa*, che unisce – per virtù di paronomasia – la mobilia più borghese che c’è con la cosmicità astrale della stella che ha per di più una sfumatura di avvento evangelico; passando per il “come” e, doverosamente, per il “comico”); e dove, poi, ancora, ritro-

viamo in gran forma il Riviello “battutista” e *farceur*, nelle sue vesti di guitto d’avanspettacolo (sulla linea di un “teatro di varietà” rivisitato come i futuristi avrebbero voluto), soprattutto nei fuochi artificiali della sezione *Neokuku*. Ne spara di buone, il nostro “nipotino di Totò”, specialmente sulla falsariga delle più viete frasi fatte (annoverando, tra l’altro, un «dammi pure del thè»; i «mascalzoni calati»; «la storia non si fa con i se / ma con i... mah!»). Ancora, è possibile rinvenire l’aperta indicazione del riso come imperativo indifferibile («Ora tu devi ridere sempre») e del suo innesto nelle istanze corporee, nella *Parola biologica*, una parola dunque materiale e connessa alla materia, se va fatta «scivolare... su tutto il corpo». E viene in chiaro la funzione snebbiante e curatrice del “linguaggio da ridere” – mi verrebbe da scrivere: la funzione *pataclinica* – come antidoto ai fumi della malinconia e della nostalgia. Tuttavia, ai giorni nostri, il comico non è più lo stesso. Non è più il sano esercizio dell’abbassamento popolare cui pensava Bachtin. È diventato volgare e superficiale. Un comico-merce, che si vende in pillole e in serie, all’interno della complessiva strategia di intontimento e di istupidimento delle masse-bambine. Dove dilagano i “nuovi comici”, Riviello, che il comico se lo è praticato e se lo pratica su ben altri registri di demistificazione e di complessità, è portato a muoversi in altre direzioni, onde divergere dal conformismo dominante. La *verve* inventiva, da un lato, e il tono discorsivo, dall’altro (che sono i caratteri propri della poetica dell’autore) si trovano a inclinare, qui, anche verso i territori onirici del sogno, oppure verso una meditazione nichilista che sembrerebbe al primo sguardo, stante la messa in evidenza del “vuoto”, agli antipodi della pienezza corporea. Dunque, il sogno: magari un sogno “barocco” che prende il posto del ricordo («Ora esorbitavano come coralli / i tuoi sogni precoci, barocchi / ai rintocchi del pensiero / bolliva un caffè da paese limitrofo»); e comunque un sogno che si scontra con la propria *défaillance* e caduta, in un’epoca in cui, essendo tutta la realtà evaporata nel “virtuale” dei circuiti telematici, gli uomini sono sempre meno capaci di sognare e, nello stesso tempo, sempre più “fantasmattizzati” (sicché, recita *La resa dei sogni*, «si vedono i senza sogni / navigare nell’irreale»). Dunque, il nulla: il crollo di ogni Senso monumentale (con la maiuscola), cui Riviello ha sempre mirato attraverso le sue collane di omofonie e di *calembours* – perché se lo *humour* resta l’unica ancora di salvezza, è chiaro che i Valori se ne sono andati da un pezzo – adesso viene in primo piano a enunciare il suo *finale di partita*, e si traduce in una concatenazione (oh, assillante filastrocca!) di

vuoti assoluti: «Un infinito fatto di infiniti niente / quantificanti al nulla. / Sempre più prospettive / d'essere infiniti / perché finiti nel nulla. / L'eterno nulla / ci eterna e niente / può annullare l'eterno nulla».

Ma il vero e profondo “nodo” su cui si costituisce questo testo è quello enunciato senza infingimenti dal titolo: *Plurime scissioni*. È la divisione, l'andare in pezzi, la frammentarietà dell'io da cui tutti siamo pervasi in questo torno di tempo. È una pluralità psichica (ma anche corporea: non dimentichiamo le polemiche sulla donazione di organi, gli espianti, ecc.) che ha un lato intrinseco e uno estrinseco. Da un lato, la pluralità emerge da dentro ed è positiva, perché l'io che noi siamo è fatto di tante parti che è riduttivo poi restringere all'uno, all'unico «io sono» imposto dal ruolo sociale; ma dall'altro lato la pluralità è imposta dall'esterno (dai messaggi dei media, che fanno appello in noi a tante persone diverse, per vendere al medesimo consumatore tutta la gamma di prodotti; dalla tecnologia, che pretende attenzioni e saperi specialistici e differenziati; dall'economia che vuole flessibilità e adesione al continuo cambiamento) e quindi è subita negativamente, con conseguenze patologiche, che producono, alle somme, come compensazione all'insicurezza, il rigurgito dei vecchi fantasmi.

Ecco, la poesia di Rivello in quest'ultima raccolta, si direbbe entrata nella sua fase “cubista” (non a caso una sezione è intitolata alle *Demoiselles d'Avignon*), proprio perché si dedica ad affrontare la spezzatura dell'io, non negandone l'esistenza, ma facendone scaturire in testi da manuale i modi della distorsione, dello scarto, del dislocamento. E vediamo, appunto, *Dislocamenti*: «Si vede da acrobati delle scissioni plurime / saltellando qua e là ondivaghi a caccia / di parti implose e finite nei recessi infiniti / d'inconsci di tutti i tipi e parti esplose / disseminate e visibili ma inarrivabili / per la loro folle mobilità / nell'area della ritrosia». Con il che è ben trattata la nostra follia quotidiana e il gioco delle parti che basta un nonnulla (un incontro sbagliato, un contrattempo o che) a dislocare diversamente. E ancora: «Siamo scissi da ogni parte», affermano in apertura *Le formiche ellittiche*. E il testo con l'altro titolo emblematico di *Puzzle*: «Siamo “puzzle”, / ci ricomponiamo casualmente, / lo schema a monte preordinato»; terminando, infine: «La vita ama collage». Così procede lo smontaggio dell'io individuale e collettivo (parafrasando un titolo di Woody Allen, sembra qui di assistere a un *Decostructing Vito*); così si entra nella analisi dell'identità e nella sospensione delle identità “fisse”, oggi spesso tragicamente date per scontate e rimesse in campo come bellicose corazze (un po' troppo *mo-*

numentaneae, direbbe il nostro autore). L'ironia dei *puzzles* che noi siamo (che giunge a dire: «Quale segmento di te / mi giungerà?») non è poi tanto un'ironia leggera e indifferente, secondo i dettami di un abusato postmodernismo, ma viene adesso a tingersi di una "asprezza" piuttosto insolita in un autore classificato per comico. Per forza, dati i tempi: sull'ultima parte del libro si allunga l'ombra inquietante della guerra cosiddetta "umanitaria" e delle armi cosiddette "intelligenti"; e l'epigramma diventa slogan: «Puliamo con la pace / questa sporca guerra!»! Certo oggi, dice giustamente Riviello, la poesia è sola. «La poesia è sola. / In mezzo a un campo sterminato di ex», cioè di transfughi e di trasformisti, pronti ad adeguarsi alla legge del mercato. La poesia è sola, certo: ma non soltanto perché i poeti sono rimasti soli (non hanno mezzi, non vengono più pubblicati o i loro libri non hanno pubblico; collaborano poco l'uno con l'altro e lavorano ciascuno rintanato nel suo buco...) soprattutto perché la poesia è l'unico linguaggio che abbiamo – in questa stretta storica – capace di *contraddizione*, capace cioè di tenere in considerazione le "due parti" da cui è composta qualsiasi realtà («Non può mai essere intero / il paesaggio perché le parti / s'alternano sempre / una per volta»). Gli altri linguaggi che ci circondano, invece, negano la contraddizione e la parzialità: sono *media* "totalizzanti", assorbenti, che ci attraggono a vivere completamente *dentro* di loro (la Tv o Internet offrono ai loro utenti qualsiasi cosa possano desiderare, *a tempo pieno*). La poesia no; è un linguaggio sempre più consapevole della propria insufficienza. In questo è un linguaggio *speciale*, ma pronto a ridere della sua stessa condizione "straordinaria". Lo sperimentalismo in chiave parodica di Riviello si è sviluppato e continua a svilupparsi lungo questa tendenza.

In Vito Riviello, *Plurime scissioni*, Roma, Pagine, 2001, pagine non numerate, ma 5-11.

Riviello: la forza del comico in poesia

Aldo Mastropasqua

Dire che Vito Riviello rappresenti oggi una delle forze più vitali della poesia italiana contemporanea potrà sembrare affermazione troppo sopra le righe per un autore che come lui persegue assiduamente e quasi con ferocia, in pubblico e in privato, l'ironia verso il mondo e verso se stesso. Eppure il condensato della sua pluriennale attività po-

etica, il volume *Assurdo e familiare*³ uscito sul finire del secolo scorso, nell'ormai lontano 1997, ha proposto al sempre più ristretto numero dei lettori di poesia almeno una parte della sua opera, contraddistinta da un fuoco di fila di trovate, di *calembours*, di virtuosismi verbali acrobatici e surreali sempre in equilibrio impeccabile sul filo sdruciolevo-le del verso. Solo una parte della sua opera – si diceva – perché l'altra è consegnata alla sua irresistibile presenza scenica, alla sua persona (intesa nel suo etimo), la sola capace di dare voce e corpo ai suoi testi in irripetibili *performances*. È stata più volte sottolineata dalla critica quella forza comica originaria e antica, si potrebbe dire ctonia, che è sottesa alla poesia di Riviello in un mix dirompente con una modernità surreale e quasi dada. E si può essere perfettamente d'accordo. Ma il rischio – in un panorama poetico come quello odierno, sempre più incline a privilegiare un lirismo puro, a tratti classicamente paludato – è quello di concedere a Riviello una licenza di deroga, un diritto a impersonare l'eccezione che confermi la regola di un aulicismo di ritorno, di un sempreverde sublime. Al contrario il caso di Riviello consente di riflettere a fondo sulla questione del comico in poesia, suggerendo un ribaltamento di canoni letterari profondamente eversivo della storiografia più accreditata e delle convenzioni critiche maggiormente consolidate. Il problema è soprattutto teorico. Se la sfera del comico appare oggi inscindibile da quella del romanzo moderno, non altrettanto si può dire nel caso della poesia. Anzi durante tutto il Novecento si è assistito a un immane sforzo critico per arginare, circoscrivere e tenere fuori dal cerchio magico del testo poetico l'impurità graveolente del reale della quale il comico è da sempre impregnato. Nel 1915 Italo Tavolato, un Karl Kraus in sedicesimo, lacerbiano immoralista, scriveva a Dino Campana, il poeta dei *Canti Orfici*: «I tuoi scritti migliori mi traviano, dalla via della schifezza a quella del paradiso. Ma mi traviano, non mi liberano dalla schifezza. Di là della tua lirica permane, in qualche sito del cosmo, la schifezza. E questa rimanenza ci rovina i nervi. Li rovina, certo, più all'autore che al lettore; tu ti ammazzi nello sforzo creativo di "lirica pura". Forse tu staresti meglio se non ti dispiacesse di intonare la canzone dello spazzino»⁴. Così scrivendo, uno scrittore triestino "di

³ Vito Riviello, *Assurdo e familiare*, introduzione di Giulio Ferroni, Lecce, Piero Manni, 1997 [N.d.A.].

⁴ Dino Campana, *Souvenir d'un pendu. Carteggio 1910-1931 con documenti inediti e rari*, a cura di Gabriel Cacho Millet, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, p. 109 [N.d.A.].

frontiera” coglieva in anticipo quel travi(s)amento al quale era esposta l’opera di Campana, pur così intrisa di fetida prosaicità, che sarebbe avvenuto nella stagione dell’ermetismo. Saper confrontarsi con la “schifezza” senza pretendere di liberarsene è il merito invece del poeta che si trova a suo agio nello spazio tutt’altro che asettico, anzi materico e corporeo del comico. Atteggiamento assolutamente moderno che propone con forza un nuovo problema teorico, se il maggiore critico del rapporto tra poesia e modernità, Walter Benjamin, era indotto a interrogarsi in questi termini in una lettera del 1938 ad Adorno, suo interlocutore privilegiato:

Un problema particolarmente importante vorrei riservarlo per una lettera successiva, se non addirittura per un colloquio. Come stanno le cose con la tendenza al comico che si rivela nella musica e nella poesia lirica contemporanea? Stento a credere che si tratti di un fenomeno di segno schiettamente negativo. O forse il «decadimento dello spirito di conciliazione sacrale» ha ai suoi occhi qualcosa di positivo? Ammetto di non riuscire a darmi una risposta soddisfacente⁵.

Non sappiamo se e cosa abbia risposto Adorno ai pressanti interrogativi di Benjamin, è invece rilevante che nel passaggio citato della lettera sia stata intravista la forza disgregatrice del comico nei confronti di quello «spirito di conciliazione sacrale» che persegue la purezza come risarcimento consolatorio della materialità impura della realtà storica. La tendenza al comico marca assai nettamente tutta una linea della poesia novecentesca italiana che da quel prologo all’avanguardia che fu il crepuscolarismo si insinua nel variegato corpo del futurismo; negli anni del ventennio fascista poi, anni contraddistinti da una forte polarizzazione tra lirica e romanzo, alimenta come un fiume carsico le scritture narrative di Savinio, Gadda, Landolfi, Campanile, Delfini e Zavattini, per riemergere con forza, dopo la parentesi neorealistica e post-ermetica, nella poesia della neoavanguardia e in continue aree sperimentali, si pensi solo alla poesia visiva di Pignotti e di Miccini, ai versi di Toti Scialoja o all’ultimo Volponi. Nell’opera di Vito Riviello si registra un condensato assai originale delle migliori esperienze della poesia comica novecentesca, a partire da Gozzano e Palazzeschi, più appariscenti punti di riferimento, alle meno evidenti tracce, ma forse

⁵ Walter Benjamin, *Lettere 1913-1940*, raccolte da G.G. Scholem e T.W. Adorno, tr. it. di A. Marietti e G. Backhaus, Torino, Einaudi, 1978, p. 376 [N.d.A.].

proprio per questo più significative, di poeti futuristi eminentemente performativi quali Cangiullo e Folgore (il Folgore parodista, *of course*, e sarebbe da aggiungere anche il nome di un autore-interprete come Petrolini) fino ad un'area di parossismo *nonsensical* e neodada più prossima, se non addirittura interna alla neoavanguardia, quella di Adriano Spatola e di Giulia Niccolai, di Corrado Costa e dell'ancora attiva e vivace Tomaso Binga.

Con questo non si vuol negare qui di certo la presenza in Riviello di una componente di comicità più classicamente frenata, incline alla satira dei costumi borghesi provinciali di un Centro-Sud involontariamente grottesco, da commedia all'italiana anni Sessanta. Una sapidità oraziana, la sua, potenziata da un'irresistibile *verve* surreal-popolare alla Totò. Ma anche una tensione civile e fortemente militante, prettamente meridionalistica, che è sottesa costantemente alla sua scrittura funambolica e clownesca. E non sarà casuale che l'esordio di Riviello sia avvenuto sotto gli auspici dell'ermetismo raziocinante di Leonardo Sinisgalli e che la sua prima produzione abbia trovato uno dei maggiori estimatori in uno scrittore sperimentale e satirico a un tempo come Paolo Volponi. Del resto, precisazioni e sorprese sul suo *cursus* poetico verranno dallo studio dei quaderni e dei taccuini che il poeta di Potenza ha di recente generosamente affidato all'Archivio del Novecento.

Il testo inedito – tra i più recenti di Riviello – che qui presentiamo è ascrivibile a una linea oggi assai in auge, anche tra i poeti della generazione emergente, della scrittura o riscrittura parodistica. Una dantesca *Vita nuovissima*, rivisitata da Riviello in chiave decisamente *hard*, presenta in dettaglio beffardamente irriverente quello che la fittissima agiografia letteraria sul padre della nostra lingua ci ha consegnato avvolto nella sfumatura della sublimazione. Le otto lasse di sesso sfrenato tra «il poeta nasuto» e la sua Beatrice propongono una rivisitazione – o a dir meglio una profanazione – di quel tempio letterario che è il singolare «libello» dantesco, ipotesto archetipico di ogni futura cronistoria in versi di una vicenda amorosa. Nel ribaltamento dei ruoli voluto da Riviello sarà «la stellata» «miss paradiso» a prendere l'iniziativa e a condurre, con consumata perizia, a carnale conclusione l'incontro con il «Vate». Rossori, ardori, euforie e mancamenti, rinvenibili a iosa nella *Vita nuova* dantesca, sono ricondotti maliziosamente da Riviello a sintomi corporei di tensione amorosa e sessuale per un rapporto fortemente desiderato e mai consumato. Avrebbe l'Alighieri scritto il suo canzoniere se si fosse rea-

lizzato il suo desiderio? – sembra insinuare il poeta nel raccontare la sua visione di Dante e Beatrice a Ponte Vecchio. Il lato comico del travestimento rivielliano sta tutto nella esplicitazione verbale e nella simultanea traduzione in immagini irriverenti, da *situation comedy* o da film a luci rosse, di ciò che nel testo del «libello» è formalmente represso e sublimato poeticamente. Un esercizio di traduzione, dunque, che affianca nella stilizzazione calchi e prelievi danteschi alla banalità più triviale dell'italiano contemporaneo, con effetti grotteschi che diventano irresistibili nella lettura performativa eseguita dall'autore. Una poesia-spazzatura – potrebbe dire il critico accademico e paludato, ignaro della funzione che il *trash* ha assunto nell'arte contemporanea – un «lasciatemi divertire» – diremo invece noi – perfettamente coerente con quella linea del comico in poesia che Riviello continua magistralmente a interpretare.

«Avanguardia», n. 17, a. VI, 2001, pp. 9-11.

Prefazione a *Fumoir*

Vincenzo Mollica

Vito Riviello, attraverso questa raccolta di poesie, che si potrebbe anche leggere come un poema, è riuscito in un'opera che sembrava impossibile: trattare gli eroi di carta come se fossero persone, liberandoli dai confini psicolabili del mondo delle nuvole parlanti.

È la prima volta che un poeta con i suoi versi dà corpo ad un universo sconosciuto da tutte le culture ufficiali, fa circolare il sangue della poesia in esseri in cui normalmente il diritto di esistenza in vita equivale a quello di un paradosso. Non c'è traccia in queste poesie dei trucchi miserabili a cui ci ha abituato la nostra realtà svezzata dalla parodia, c'è al contrario il sapore di tutta la leggerezza del vivere che solo il nutrimento dell'immaginazione può regalare. Molte di queste poesie, Vito Riviello le ha scritte per una rivista che si chiamava «Il Grifo», che ostinatamente o meglio finché ha potuto ha continuato ad urlare che il fumetto è arte. Era una rivista di fumetti in cui alcuni di noi si sono persi e ritrovati, in quella parte sbagliata sotto il cielo che non prevede sconti o benedizioni. Dopo aver letto queste poesie ho avuto la sensazione di avere più amici, proprio in quella zona della solitudine in cui i guai si coltivano e non si scansano, magari con un sorriso, meglio con una risata.

In Vito Riviello, *Fumoir*, Roma, Il Filo, 2003, p. 7.

Notizia sui testi [*Acatì* e *Fumoir*]

Aldo Mastropasqua

A distanza di due anni dal suo ultimo libro di poesia, *Plurime scissioni*, edito da Pagine nel 2001, Vito Riviello pubblica nell'ultimo scorcio del 2003 ben due volumi, con caratteristiche marcatamente diverse, ma entrambi assai significativi nel panorama letterario attuale. Dall'anticipazione che «Avanguardia» ha voluto riservare ai suoi lettori, si potrà agevolmente comprendere come la scrittura poetica di Riviello abbia la capacità di giocare su più piani stilistici e semantici, mantenendo tuttavia una riconoscibilità tonale che la contraddistingue come una delle più originali tra quelle attualmente in circolazione. *Acatì* già dal titolo rovescia specularmente il nome del luogo letterario per eccellenza del ritorno, il punto di approdo dopo un lungo e periglioso viaggio, la piccola isola dello Ionio resa antonomastica dal poema omerico. Il tema dell'emigrazione – caro a Riviello già dalle prime raccolte e centrale in quella complessiva del 1997, *Assurdo e familiare* – si coniuga in *Acatì* con quello del ritorno, sviluppato in modo plurimo e seriale, direi ossessivo, nelle diciannove lasse di un poemetto autobiografico che condensa, paradossalmente e ossimoricamente, il senso dell'impossibilità di radicarsi nuovamente nella terra natale, dopo una vita passata a cercare un luogo in cui fermarsi e dove riuscire a inverare il proprio fato. Il confronto tra uno sguardo esterno, «da fuori», e uno interno, «da dentro», non fornisce risultanze. I due punti di vista collimano e fanno emergere invece la distanza, ottica, ma anche culturale, con cui si torna a vedere la propria piccola patria. L'insularità del Sud italiano nel quale è nato e cresciuto il poeta potentino Riviello è un'insularità mentale, prima ancora che geografica. Narrare «la propria morte agraria / con un rito funerario industriale» è il destino dello scrittore meridionale che si è acclimatato in altri cieli, che ha vissuto e visto con i propri occhi l'avvento della modernità degli anni Sessanta. La mutazione viene vissuta anche sulla propria pelle, registrata anche nel proprio corpo: ma come Ulisse, il poeta viene riconosciuto eppure non accettato, perché ormai diverso da colui che era. Autobiografia in versi impregnata di malinconia e insieme di amara ironia, *Acatì* si segnala per una capacità di narrare la propria condizione di sradicamento senza separarla, ma anzi raccordandola a un più generale destino collettivo toccato a chi ha invece deciso di resistere e di non abbandonare i propri luoghi e la propria terra.

Acatì, pubblicato come primo volume della collana di poesia internazionale «Digitale purpurea» dalle edizioni Onyx, ha l'innovativa carat-

teristica di presentarsi in doppia veste: infatti accanto a quella tradizionale cartacea, affianca una versione assolutamente inedita per un libro di poesia – almeno per l'Italia – cioè quella e-book (che il lettore potrà comodamente scaricare dal sito www.onyxedizioni.com).

Altrettanto affascinante l'altro libro di Riviello, *Fumoir*, pubblicato, con una nota di Vincenzo Mollica, dalle attivissime edizioni Il Filo, che propone un confronto, apparentemente impari, tra poesia e fumetto. «Avanguardia», che nel 2000 ha dedicato nel suo quindicesimo numero alcuni saggi ai rapporti che scrittori come Calvino e Buzzati avevano intrattenuto con i fumetti, e nello scorso fascicolo un saggio su un versatile antesignano, scrittore e disegnatore, come Antonio Rubino, ha sempre riservato una particolare attenzione alle intersezioni, alle ibridazioni intermodali tra le diverse forme espressive e creative della contemporaneità, senza tralasciare quelle più popolari come i *comics*. Lettore abituale delle più varie *strips*, da quelle “storiche” del «Corriere dei Piccoli», a quelle disneyane, fino a quelle di Manara, Bonelli e Crepax, Riviello si è divertito a ritrarre poeticamente alcuni degli eroi e dei luoghi più famosi dell'universo fumettistico. Appassionato e insieme impertinente, lo sguardo di Riviello amplifica dettagli, si sofferma su particolari, suggerisce paralleli e confronti con l'universo tridimensionale nel quale vivono gli umani. Se è vero, come sostiene il poeta, che «l'immagine fissa del fumetto / ha una velocità sorprendente d'effetto» superiore a quella di mille fotogrammi cinematografici, occorre sottolineare che anche il mondo dei *comics* sembra talvolta più graffiante sulla realtà contemporanea e addirittura più verosimile di quello filmico: così un Paperon de' Paperoni può apparire convincente nei panni di ministro del tesoro e Mandrake, abile «venditore di illusioni» sembra perfetto e assai attuale in quelli di capo del governo. Non escludendo – eventualmente – l'apporto alle pubbliche finanze della “banda bassotti”. *Honny soit qui mal y pense*.

«Avanguardia», n. 24, a. VIII, 2003, pp. 11-12.

Prefazione a *Come Cometa*

Aldo Mastropasqua

Si prenda una trasmissione radio di forte impatto culturale – come ormai non se ne fanno più – (“Lampi d'estate” diretta da Giuseppe Neri), si prendano due poeti dotati di presenza scenica e di grande capacità performativa e si affidi loro uno spazio settimanale da gestire libera-

mente per tredici puntate: ecco come è nato un piccolo capolavoro, nel suo genere, cioè quello che si potrebbe definire *vaudeville* radiofonico. Riemerso da un tempo che sembra, oh quanto!, remoto – e sono passati sei anni soli – opportunamente se ne ripresenta solo oggi il copione, che sembra scritto ieri e che la radio – se non fosse così tragicamente mutata in peggio – potrebbe felicemente riproporre anche domani.

Gli autori e interpreti, Tomaso Binga (Bianca Menna) e Vito Riviello, già uniti, anni prima insieme a Giorgio Weiss e ad altri nel gruppo “Avanpoesia”, danno vita a uno scoppiettante fuoco d’artificio di battute, di arguzie, di motti e di calembours a tema, intercalato da letture di propri testi, oggi a ragione veri pezzi da antologia di quel genere di poesia-performance che le più giovani generazioni cercano di rinverdire in molteplici e faticose kermesse, dalla formula importata d’Oltreoceano, denominate *slam poetry*. Sia Tomaso Binga che Vito Riviello si inseriscono, con modalità e modulazioni diverse, in quell’area di sperimentazioni e di contaminazioni che dal Futurismo al Gruppo 63 non ha avuto timore di aprire le forme poetiche ad ogni genere di interferenze e di suggestioni. Se i futuristi inventavano le famose serate e lanciavano già nel 1913 il Manifesto del Teatro di Varietà, il dadaismo veniva tenuto a battesimo a Zurigo, pochi anni dopo, nel leggendario Cabaret Voltaire. La generazione di Binga e di Riviello è cresciuta, oltre che con la memoria di quelle pionieristiche esperienze d’avanguardia, insieme alla radio e a quella forma di teatro ultrapopolare, ma allo stesso tempo genialmente sofisticata, che era l’avanspettacolo. E basterà il nome di Totò per accreditare un genere che ha segnato un’epoca. L’avanspettacolo sposava felicemente il mezzo radiofonico, che adottava *sketches* e *gags* informando al suo particolare spirito un pubblico molto più ampio di quello che frequentava abitualmente i teatri di periferia.

Binga e Riviello nel loro testo *Come Cometa poesia in contumacia*, hanno colto assai bene il connubio tra radio e *vaudeville*, sia mimando il gesto e l’eloquio del capocomico imbonitore degli spettacoli popolari, sia, soprattutto e con grande ironia, interpretando se stessi. Venendo meno al cliché dello *sketch*, tra i due poeti non è possibile riuscire a distinguere il primattore dalla “spalla”. Infatti l’interscambio è talmente rapido e preciso nei passaggi e nei *décalages* da rasentare il virtuosismo. Il ritmo e il tempismo sono quelli di veterani del palcoscenico. E anche il tono è quello giusto, quello di un’aperta satira del mito dell’estate e di quelli, collaterali e connessi, del corpo, del sesso, dello sport, del viaggio e dell’avventura. «La vacanza è la metafora della distanza» – suggerisce

Riviello, ma anche «esilio, confino» dalla città e dalla sua routine. Ed ecco che si crea uno spazio per il repertorio fonetico e performativo al tempo stesso graffiante e intelligentemente comico di Tomaso Binga, sospeso tra *nonsense* e rivendicazione femminista e per quello di Vito Riviello che attraverso accostamenti impensati ed esasperazioni di assurdo arriva a minare dall'interno quel meccanismo del "senso comune" capace, se lasciato procedere, di far deragliare il pensiero di errore in errore.

Se dietro ogni critico letterario, come suggerisce Riviello parafrasando Binga, si nasconde un vigile urbano, a costui non rimane che il compito-dovere di contestare solo l'impetoso accanimento con il quale i due poeti finiscono con il mettere a nudo, pubblicando sei anni dopo *Come Cometa*, la pochezza di tante trasmissioni pseudo-culturali che i sempre più sparuti radioascoltatori si sentono propinare da emittenti pubbliche e private.

In Tomaso Binga – Vito Riviello, *Come Cometa: poesia in contumacia*, Roma, Il Filo, 2003, pp. 5-6.

Il senso dell'autoversione comica

Gabriele Perretta

[...]

Riviello, con la scelta di tenersi "scettico" rispetto alle tecniche profondamente sperimentali della neoavanguardia, fa il tentativo di andare al di là della strategia dei calembours. La dissacrazione e la sconoscenza rivielliana, la sua presa d'atto definitiva della caduta dell'aura poetica si spinge al di là del semplice gioco "ispirato". Quindi, qui non bastano i giochi sulla poesia epica, non basta il confronto a volte troppo semplice col mito o con i personaggi dell'attualità, per portare la parola nell'orizzonte del rotocalco, ma si tratta piuttosto di inventare per il lettore (da quello più attento a quello più distratto e rapito dalla miscela mediale) un percorso che utilizza la sconoscenza come affondo concettuale.

Il comico burlesco qui non deve essere letto come un genere letterario scherzoso e incentivato solo sul piacere del vivere, ma come una performance controcorrente all'interno della sottrazione malinconica. La parodia è una forma tutta moderna e mediale dell'adattamento del genere letterario; è uno schema d'azione, uno stile, un linguaggio già conosciuto dal pubblico e in cui il pubblico facilmente si ritrova. Ecco

perché il poeta è in grado di profittarne e ricalcarne l'andamento con scopi di sottile derisione. Nel nostro caso il lavoro di Riviello è quello di gestire e di organizzare, come un montatore filmico, l'effetto burlesco nello scarto fra lo schema adottato e la situazione storica concreta nella quale lo si ripropone. L'irriverenza comica di Riviello mostra delle intenzioni filosofiche, che prescindono dalla scacchiera meramente segnica della poesia ridanciana. Riviello usa il comico così come concettualmente Duchamp usava una sorta di creazione regressiva per ri-creare, un *infra-mince*⁶ fra la parola di tutti i giorni e l'invisibile, il media e il metafisico.

[...]

Riviello, che esordisce con *Città fra paesi*, senza indugio confluisce nel riferimento diretto agli slogan pubblicitari dell'epoca, gli eventi di cronaca, gli insetticidi, i lassativi, i doppi sensi scaturiti dalle decadenze del neocapitalismo, dalle soubrette, gli illusionisti, i dagherrotipi, i disastri della guerra, i politici-spettacolo, i ciclisti e il piano Marshall, le parodie del barbiere il dilemma dell'ecologia, Calderón de la Barca, Zanardelli, Giustino Fortunato, Totò e il canto popolare restaurato, in una umoristica "bautta" pop ante litteram (o *antanaclasi*). Infatti dovremmo quasi quasi azzardare che questi richiami continui alla realtà di un lessico industriale e neo-capitalistico, che si andava affacciando in Italia per la prima volta, non era quello che distingueva tra l'umoresco e la riflessione delle storture, delle incongruenze umane di pirandelliana memoria. Non è l'irrazionalità che affonda nel reale di Zavattini, né le silhouettes di Achille Campanile, né la ricerca della corrosività satirica di Leo Longanesi, ma sicuramente passa attraverso quella dicotomia indicata da Italo Calvino tra avanguardia viscerale ed avanguardia razionalista che risale ai conflitti letterari ed agli schieramenti stilistici del dopoguerra.

[...]

Riviello con un percorso solitario, che non si è mai eccessivamente rispecchiato nel vissuto e nella consunzione degli *ismi* più all'avanguardia, parte dallo sviluppo di una poetica popolare in senso moderno, ossia che faccia uso di linguaggi quotidiani dell'odierna società di massa, a volte propri della comunicazione commerciale, cinematogra-

⁶ Naturalmente, per chi vuole adottare questa poetica generale dell'infrasottile, rimandiamo a Yoshiaki Tono, [*Marcel*] *Duchamp*, un catalogo monografico su Duchamp della Fundació Joan Miró y Caixa de Pensiones, Barcelona, 1984, in part. p. 56 [N.d.A.].

fica, televisiva o della stampa periodica. Riflettendo sulla parola che riconduce all'oggetto banale, all'immagine scontata, alla situazione comune, si tratta di *topoi* che in quegli anni sono considerati da Roland Barthes "miti d'oggi". Infatti la scrittura di Riviello si trasforma in una sorta di "combine poem", un *dagherrotipo* ed un fotomontaggio di strip ripercorrenti l'immaginario collettivo, osservate con un occhio molto poco neutro e con evidenti intenti critici e polemici.

Forse, la notorietà di Riviello nasce proprio dalla sua scelta di vita, dalla sua forza e dalla sua passione nell'abbracciare in fretta un'energia "comica e quotidiana" tutta singolare e specifica alla sua rima, al suo verso/inverso. Questo "verbum" fra dritto e rovescio mira a distorcere le scritture sceniche delle solite e rutilanti "tragicommedie", facendo confrontare il lettore con l'immagine apparente dell'inammissibile, con la traccia scorrevole dell'illogico, dell'irragionevole, dell'insensato. Uno sparpaglio linguistico acquerellato sotto gli occhi di tutti e che "l'uomo a una dimensione", nel tran tran quotidiano, non riesce a mettere insieme nella stessa forma grottesca in cui ogni impossibile giorno ci scorre nelle vene.

Questa dinamica poetica, per alcuni sembra emersa dall'alveo più nascosto della perdita spazialità meridionale, messa appositamente insieme per logorare la convenzionalità dei codici e degli idiomi mediiali, portando il modo d'esprimersi ad una apparente sprovvedutezza. Ma la libertà di associazioni e deformazioni vocali, che qualcuno si è preoccupato di far risalire all'esperienza dadaista o neo-dadaista, visto che ci siamo con il crepuscolarismo dirompente di *Città fra paesi* (del '55), volge ad essere qualcosa di più concettuale e di più universale del "pensiero meridiano", o della radicalità che si potrebbe consumare nella deformazione ludica e nella "boccaccia". Il gioco sciolto, acceso, infiammato e denso di umorismo, ma anche sottile ed equilibrato di Riviello, fa sentire la sua ricca frequentazione metropolitana. Esso sembra nascere da un confronto critico con le idiosincrasie e le melanconie dei *paesi* e delle *stracittà*, proprio perché la facoltà di percepire e di farci percepire una parola logicamente disarmonica, una parola che dal morto viluppo della memoria e dalla sproporzione della parola stessa, si spinge al di là del ruvido filo di mestizia e rimpianto del passato. In Riviello, non c'è bisogno di registrare l'inconsistenza del vivere dopo la catastrofe della guerra e delle delusioni del dopoguerra, perché la fiction inscenata da meridionalismo e antimeridionalismo si sviluppa, in tutta la sua contraddizione, come il relitto di decisioni e compromes-

si con ideologie consolatorie ma spesso false. Nelle ceneri di tutto ciò che attraverso la dissimulazione, il motto di spirito (secondo Freud) si erige a sogno e poi a sconforto, l'immagine della poesia passa attraverso il bello e il cattivo tempo dello spettacolo. Riviello, attraverso la parola, è un raffinato e particolare manipolatore di simulacri. Un tema importante della sua poesia potrebbe apparire la storia, invece essa è solo uno dei tanti attrezzi della de-versificazione ludica. Le giustificazioni sui lamenti meridionalistici e le deplorazioni spettano agli addetti ai lavori, a quelli tanto presuntuosi quando pretendono di darci il senso più o meno totale della storia: competono agli storicismi e non ai neo e post-dadaismi! È vero che in Riviello il linguaggio letterario e quello comune coincidono in una sorta di "arte povera", ma non si tratta di una povertà che tenta di bilanciare l'estetica del dolore delle creature, degli uomini che si dividono tra le bestie e i carnefici, ma di un idioma con una strategia concettuale più sottile. Una strategia che, a monte del discorso critico, non si basa sul pessimismo, sugli interrogativi biologici (*La parola biologica delle Scissioni*), o sul senso stesso della morte, ma nella possibilità di appurare che "è arrivato il giorno della prassi". Quindi, al di là di una difficile consolazione, per la bella arte resta ferma la convinzione che ogni guadagno poetico passa attraverso l'uso della lingua comune, la lingua dei media, la lingua di Charlot, di Stanlio e Ollio, di Totò, del Cabaret e della Commedia dell'arte. Nel teatro di Siracusa è nella *skéné*, quella struttura scenografica che fu posta davanti all'orchestra, che la lingua agevola le metamorfosi dell'attore-poeta, del giullare, in grado di cambiare maschere e costumi, per ordirci un'altra lingua, la lingua del "perturbante".

In versi recentissimi, come questi di *Livelli di coincidenza*, Riviello riafferma che il dramma esistenziale del "pagliaccio" consiste nel raccogliere quanto è inutile e nel perdere quanto è importante. Egli però rifiuta con ironia ogni prospettiva trascendente, nella misura in cui bisogna ammettere che "la psicoanalisi è asciutta" e che oggi i crepuscolari non possono essere più nell'indole e nel verso di Gozzano, Moretti, Corazzini e Martini, ma in quello di un grande costruttore di autostrade che è in grado di condurci alla fine del mondo o di un agente pubblicitario di una agenzia di viaggi che ci promette di mutare il "crepuscolo in corpuscolo settimanale".

[...]

La prima poesia che apre *Livelli di coincidenza* si chiama *Crepuscolotto*, una morbida radiografia del suo stesso lavoro d'esordio che, senza

rinunciare al bilancio dei riferimenti giovanili, non si ferma davanti alle critiche impietose e brulicanti che contengono una “Ricerca” insaziabile in grado di toccare “i fotoni gamma dell’antitesi”. Per la prima volta Riviello raccoglie molti degli scritti dedicati alla psicoanalisi, quasi come se volesse riprendere ciò che aveva già anticipato in *Maladie d’amour*, inserita in *Dagherrotipo*. In questa proposta poetica appare mescolato l’attaccamento alla madre ed alla lingua scelta, che si articola come una seconda lingua affettuosa e protettiva. Così come in una vecchia canzone francese. La psicoanalisi risveglia in forma autobiografica la curiosità di cercare la “sognatrice che lo aveva salvato” e, spingendosi al di là di una frase roca, per dirla con Jacques Lacan, al di là del vagito interrotto, ci si separa dal “verde positivismo per la psicoanalisi”.

[...]

In Vito Riviello, *Livelli di coincidenza*, Udine, Campanotto, 2006, pp. 81-120 *passim*.

Motivazione per il conferimento del “Premio Feronia – città di Fiano” 2007

Francesco Muzzioli

Livelli di coincidenza; così Vito Riviello ha intitolato la sua ultima raccolta poetica. Eh, già, “livelli di coincidenza” sono proprio ciò che ci servirebbe, nella vita quotidiana, nel lavoro, nella politica... Avercene... E sono proprio quello che è sempre più difficile trovare! La coincidenza, quando si verifica, comporta l’esclamativo dell’incontro inaspettato; ma quante volte, per quanto si corra, non la si perde, la coincidenza? La coincidenza non aspetta.

Riviello è consapevole di queste difficoltà: sa bene che spesso ci si scontra con “dislivelli” e con “divergenze”, dato che sia la coesione delle cose che l’insieme dell’io soffrono di crepe inquietanti. E sa bene, da quel provetto giocoliere del comico poetico che è e che tutto il suo percorso ci dimostra (e come ci ricorda il saggio di Gabriele Perretta posto in appendice a questo libro) che è inutile atteggiarsi a eroi o occultare la crisi con l’enfasi di parole alate, tanto il trionfalismo è ridicolo, ce lo diceva con un suo vecchio titolo alquanto beffardo, *Sindrome dei ritratti austeri*, ce lo ripete adesso evocando un paesaggio innevato in cui la bianca coltre ricopre la base dei «busti delle statue» che, così scorciati, «diventano illustri nani».

Ecco allora che risultano inefficaci sia la «vantata identità», sia l'informazione deformante con il suo linguaggio pletorico ed emotivo («i fatti che ci schiacciano / già sono in sé notizie / le nequizie mutate / in profonde mestizie»); alla ricerca dei residui e possibili "livelli di coincidenza" è bene affidarsi invece ad una poesia *povera*, colloquiale e riflessiva, dubitante ed ironica, una parola perplessa, «in bilico / su stessa», una «poesia / quasi bianca», che si vuole «fortuita, occasionale», «sobria». Non però minimalista. Se il vissuto per essere autentico deve essere casuale, allora non è possibile registrare l'evento secondo il senso comune, ma occorre modificarlo e trasformarlo con le pratiche delle sorpresa e dello straniamento. Ad esempio, in una semplice e normalissima passeggiata, vedrai l'attivo e il passivo scambiarsi di posto, e sarà la strada che "porta" i passi. Sicché, dopo aver escluso la retorica in quanto "magniloquenza", questa poesia accoglie in abbondanza le figure dell'antico repertorio, rivisitandole come qualcosa insieme *assurdo* e *familiare* («La sua casa era felice / invasa da metafore»). Ché poi, se retorica c'è sempre e comunque, quella che Riviello predilige è la retorica del comico, in cui da tempo egli è maestro, e che qui di nuovo si produce nelle sue *gag*, a stento trattenuta sotto il tono discorsivo d'insieme. A dettar legge sono gli "impazzimenti del significante": rime inedite e insolite, accostamenti e bisticci, ricalchi, giochi di parole, e quant'altro. Come, ad esempio, «parabrezza» posto in rima con «debolezza» e «vecchiezza», «matematica» con «aereonautica», «confesso» con «convesso». O ancora gli «elogi» messi vicino agli «alloggi»; e le coppie paronomastiche «alibi allibiti», «ombre ombrello», «tenebrosa ottenebrata». Quanto ai *calembours*, Riviello nella sua opera ne ha disseminati a man bassa, che ci sarebbe da fare una lista interminabile. Lasciatemene soltanto ricordare qualcuno, dei suoi classici, semplicemente sublimi: «il giardino dei suppli», «i salmì finiscono in gloria», (un altro, filosofico:) «non c'è rosa senza Spinoza». Non ne mancano certo in questo ultimo libro: «Orco o mai più», o «falco e martello» (gioco, forse, ma anche simbolo politico potrebbe tornare buono, chi lo sa...). Secondo il titolo della sezione d'apertura, si tratta di «Psicanalisi asciutta», formula che congiunge l'imperativo della "sobrietà" (l'asciuttezza) e l'abbassamento prosaico verso il livello del cibo, con in più (l'analisi sarebbe come un piatto di pasta?) l'inserimento della vena popolare e meridionale propria dell'autore.

Riviello ha avvertito, in una delle sue *Kukulatrie* che «La nostra altezza / è in ribasso». Certo, accerchiati nella odierna «discarica verbale»,

presi in mezzo tra «violenza» e «demenza», sembra di non avere vie d'uscita. Eppure proprio nelle peggiori catastrofi, è lo *humour* l'espressione più valida, anche eticamente parlando. «Nel baratro dell'io – scrive Riviello – ogni tanto un artista / estrapola un coniglio / di forte meraviglia». Di tali sorprendenti giochi di prestigio è costellato il libro *Livelli di coincidenza*. A chi obietta che allora, nel relativismo della risata, viene a mancare quel “livello di coincidenza” che è l'affermazione della verità, Riviello ha risposto implicitamente nel brano intitolato *De senectute*: qui il “poeta da vecchio” si trova accudito e curato da «pie donne», non ignare della scienza del comico, le quali per colmo di conforto lo carezzano con «dolci nomi», diventando – dice Riviello – «sincere fino all'ossimoro». Riflettiamoci: la sincerità è l'espressione del vero senza infingimenti, l'ossimoro la figura della negazione del significato. Facciamo due più due: Riviello ci sta dicendo che la verità è proprio la contraddizione.

Con il titolo *Per Vito Riviello*, Motivazione per il “Premio Feronia – città di Fiano” Edizione 2007 a *Livelli di coincidenza* di Vito Riviello, pronunciata durante la cerimonia di conferimento del premio, Fiano Romano, 7 luglio, 2007, e inclusa nel fascicolo non venale stampato in occasione della cerimonia dell'anno successivo, 12 luglio 2008, p. 13-15.

Per Paesaggi di Passaggio

Cetta Petrollo Pagliarani

Il libro che oggi presentiamo, per il trentaquattresimo incontro con l'autore, merita appieno di essere presentato nella splendida cornice borrominiana della nostra biblioteca, si tratta infatti di un libro dalla duplice veste – immagine di poesia e poesia di immagini –, è frutto della collaborazione empatica fra una delle più significative voci della poesia italiana contemporanea, Vito Riviello, e una delle più giovani e promettenti promesse dell'arte fotografica, l'artista Giuliana Laportella. La Vallicelliana è, senza dubbio, luogo adatto alla presentazione di *Paesaggi di Passaggio*: non solo la sonorità delle linee del suo maestoso salone ben si sposa alla sonorità seriale delle immagini e delle attese ritmiche dei versi che quelle immagini punteggiano, ma il suo importante archivio fotografico, circa 12500 pezzi di arte fotografica custodita e catalogata, giustifica la proposizione di arte fotografica contemporanea, cosa che infatti la biblioteca è usa a fare come dimostrano le recenti mostre foto-

grafiche allestite quest'anno e le numerose tesi di laurea di argomento fotografico elaborate utilizzando, appunto, l'archivio fotografico.

Non presenterò Vito Riviello, non ne ha certo bisogno, mi limiterò a sottolineare che scrive poesia già dalla metà degli anni Cinquanta (*Città fra paesi* è del 1955 per le eleganti edizioni di Schwarz), poesia che resta e che vanta fra i suoi critici, gli illustri nomi di Paolo Volponi, Giovanni Raboni e Giulio Ferroni; aggiungerò che la sua poesia ha l'indiscusso merito di avere frequentato il linguaggio poetico italiano con lo strumento scardinante della comicità, dell'ironia e del motto di spirito, mezzi, questi, spesso adoperati e utilizzati dalle avanguardie artistiche e da Vito personalmente reinterpretati in letture assolutamente originali e significanti come chiunque può osservare andando a riascoltare nel web i suoi interventi per «Videor», la video rivista diretta negli anni Ottanta da Elio Pagliarani.

Giuliana Laportella è, invece, giovanissima ma ha già partecipato ad importanti mostre collettive a Roma.

Di lei si dirà quello che ci dicono le sue foto e che, ora, ci dice questo libro che si snoda, a mio giudizio, sotto la cifra della serialità ritmica tradotta da versi in cui la serialità si fa parola e l'attesa della serialità, rima. La cornice della foto taglia la serialità, con ciò moltiplicando l'infinito della sorpresa e della meraviglia poetica.

La serialità è spesso orizzontale e si traduce in orizzontalità della parola; è verticale, si spinge fino al limite di una persiana chiusa ed è a sua volta tra-dotta, portata oltre da Riviello, in una pila verticale di versi; è sinuosa in curve grigio bianche di colori o di linee rette cui il la di un direttore fuori campo imprime, con uno schiocco leggero, il ritmo di marcia: «è un segnale leggero / come quello che sul muro / si proietta al bimbo malato, / l'ombra d' un coniglio, / per distrarlo e incantarlo / a un volere delicato / ma indelebile / disegnato sulla vita: / il potere. / Ubbidendo allo schiocco / delle dita».

È, da ultimo, il nido compatto della famiglia e la linea concentrica della rosa rifiuto stipata nella pattumiera.

Emozione dice emozione: così Giuliana dice Vito in uno splendido, sbilenco, come lui è, autoritratto, e Vito dice Giuliana nella tra-duzione del suo autoritratto: «Colto in pieno il carattere / del pensatore astratto / sin dalla coppola floscia / piena di antiche storie / di vincoli e di glorie. / Spalle un po' inclinate / da un innato gusto / di tango innamorato. / Aperto al giusto abbraccio / con la vita accolta / da bandiere di sciarpe / e foulard da viaggio. / S'indovinano scarpe».

Intervento, non apparso a stampa, tenuto per la presentazione del libro *Paesaggi di Passaggio* durante l'inaugurazione della mostra *Immagini e poesie* di Giuliana Laportella e Vito Riviello, Biblioteca Vallicelliana, Salone Borromini, Roma, 2 dicembre 2008; titolo nostro.

«Scala condominiale» di Vito Riviello

Enrico Pietrangeli

Attraverso una *Scala condominiale*, la poetica di Vito Riviello s'inoltra tra le intercapedini di un palazzo che scandisce una comune esistenza lasciando filtrare luce per mettere a nudo un senso relegato, murato nel non senso omologante. Lo fa in modo surreale, con uno stravagante senso di moderazione, nel retaggio cubista dello scomporre tra immaginazione e presenza (in *Paesaggi* utilizza il «catasto» per ricostituire un reale oltre «la bruma»), ma anche con forme più colloquiali e dirette, come nel caso di *Intervista*, dove «l'evoluzione è come / un colpo di sole, di più, / una colpa», in un'ironia che rasenta la vena malinconica. Una struttura linguistica elaborata per mezzo di costruzioni fonetiche in cui spesso si fa ricorso all'allitterazione con rotture semantiche che fuorviano per ricondurre altrove, in un tangibile poetico che è anche traccia escatologica dispersa nel contesto, ovvero quel microcosmo a lui più prossimo ed infarcito di luoghi comuni dei media da dove il poeta continua a percepire la presenza del «sole» e delle «stelle» ritrovando spazi per riflessioni su un divenire sempre più incerto, ma mai avaro di spiragli di «luce». «Micro e macro», due dimensioni tra uno scrivere che «supera la velocità / della luce», dove la difficoltà a conoscerci, accettarci, è persino più difficile del viaggiare «alla ricerca / dell'austero infinito». Luce che, da *Lontana stella*, «arriva sempre dopo» e che solo «l'innocenza / pensa di poter vedere» in «lontani fuochi / fiochi lumi di stelle», ma luce e amore sono anche humus «per terre produttive di puro creato» relazionabile ad un creazionismo evolutivo. Uno stabile, quello di Riviello, che dalle *Feritoie* lascia intravedere anche ferite, «escoriazioni lessicali» che oppongono giochi di parole a un'inquietudine impertinente, che vorrebbe prendere il sopravvento. Qui la «Capsula dell'io» intende «cose avverse, / non nemiche», che «deviano i percorsi» lasciando l'inquietudine sottesa nello scandire dei giorni, simili l'un l'altro, al di là degli eventi atmosferici, per quella «stessa luce» che li caratterizza per poi, puntualmente, tornare a rinchiudersi in «una capsula crepuscolare». Il *Destino* compare nell'opposizione tra condizione e desiderio, allegoria tra corvi, monti

e mari per associate perdute «Marie» ripercorse in altrettante perdute donne «fra le reti dei miti / di carità cristiana». Un rammarico, in tutto questo, resta per il *Punto e virgola*, occultato dai più nel timore di riaprire un discorso. Il *Bacio* è l'istanza all'«eterna madre», istinto ancestrale che si concretizza come diritto sindacale in una fisicità dell'emozione identificata con «La secrezione urbana», ne «l'amore visibile», in una «traspirazione sebacea globale». «L'amore invisibile» necessita invece d'introspezione e spessore. Ma l'amore vero, infine, esula entrambe queste visioni e si lascia cogliere soltanto «strada facendo». La silloge, per la cronaca, si apre nel binomio «dettaglio» «sbadiglio» che, amplificato, conduce a «molteplici presenze». *Dettaglio* ribadito, con tanto di replica del testo all'interno del libro, e che lascia comunque subito trapelare «luce» tra le ombre permeando «realità plurime e multimediali», «nuovi segnali» che l'autore, da sempre attento a giovani e contemporaneità, coglie puntualmente. Ma insieme a questi segnali, emerge anche una sospensione del tempo in un presente vacuo e privo di simboli propri, di quelle che rischiano di lasciare senza memoria e identità le nuove generazioni. Con *Simmetrie*, c'è un piano speculare fotografico e modernista che affiora, un desiderio di conoscenza che passa per la rivelazione delle forme e, nell'analisi descrittiva del fenomeno, sonda il mistero in esse contenuto, un gioco dell'occhio che, in *Vestire gli ignudi*, denota volute in rimandi sulle nudità dell'io con ulteriori connessioni novecentesche. *Muretti ciclopici*, a partire dal titolo, manifesta il paradossale volto a ricomporre dimensioni ed emozioni nell'ossimoro generato, insieme a *Luglio* palesa un luogo d'azione del poeta, nell'ordine la poltrona e la finestra. Da qui il poeta si rivolge direttamente ai condomini, alla loro conclamata disattenzione per un idillio celeste che il poeta percepisce come «calore» e «sole». Un sole dettagliato in un «bacio intercomunicante», nel riflesso di un iperrealismo cromatico della luminescenza, «quello / che appare ai coltivatori / e ai bagnati» nell'amplesso con la madreterra. In *Uno alla volta*, tra «scarti cimiteriali», «fanghiglie» ed altre immagini di più forte impatto, compare un terzo luogo d'azione: i balconi, da dove si percepiscono artefatti papaveri «colorati all'ingrosso», ma anche «ascensori della luna». *Noè*, in questa planimetria condominiale, è la constatazione di un provincialismo reso mondano con un lessico che torna ad essere più discorsivo, mentre con *Escamotage* il colloquiale si fluidifica in una struttura di sovrapposti pensieri estetizzanti il comico che, con la poesia dedicata *Ad Alberto Savinio*, divengono memoria dialogica. La tematica familiare si avverte in più punti e con diverse

sfumature, c'è una cugina che insegue un «amore impossibile / scappato da un museo» mentre Daniela, definita «nomenclatura di base» con Lidia, «nel precariato in corso» è colei che «dentro e fuori» preserva un «posto fisso d'onore» al poeta. *Juli*, «bisnonna, / bella fragile e danzante», porta in dote un «nitore», che è limpidezza lucente, e scavalca il tempo in correlazioni storiche che finiscono per frantumarlo e renderlo «unico» nel suo susseguirsi, quindi «Cartagine brucia ancora» e, altrove, «il re Borbone» «visita Potenza» tra nebbie mentali e «metamorfosi nel passo». Ma anche in *Sequenze*, con «sessi» «mai fissi» e «scissi», tutto, infine, vira all'unitario riconducibile a più forme. Un senso nel non senso o piuttosto un «senso / che si dà al non senso», come precisa l'autore nei suoi versi, dove ogni possibile destrutturazione e riconfigurazione sembrerebbe anche ricondurre ad un'unica matrice, forzare le odierne «feritoie» del vivere per tentare ancora varchi arditissimi ma possibili che, attraverso lo sguardo del poeta, permettano tuttora di sondare quell'oltre che ci vincola all'esistenza.

«CONTROLUCE», giugno 2009, p. 22.

Forme della visibilità tra *Paesaggi di Passaggio* e *Fotofonemi*

Gabriele Perretta

[...]

All'origine dei componimenti fotofonemici di Giuliana Laportella tradotti da Vito Riviello vi è una sensibilità espressiva e concettuale, legata ad una persistenza coscienziale, autobiografica e popolare. Rivolta al minuzioso e al domestico oggettuale, la natura fotografica di Giuliana Laportella si sofferma prevalentemente sugli aspetti astratti ed immediati della realtà, sebbene a volte non manchi di affrontare temi più complessi e drammatici. Ad esempio nella raccolta di "Fotofonemi" non mancano immagini che rivelano una particolare disposizione psichica. L'osservazione delle cose della vita, da parte di Giuliana Laportella è contemporaneamente *astigmatica* e *introspettiva*. Anche quando fissa l'attenzione sugli oggetti, rappresenta non l'oggetto, ma lo stato d'animo del soggetto di fronte ad esso. Questa disposizione alla contemplazione palesa la costituzione coscienziale dell'autrice che preferisce il dialogo al soliloquio, il ripiegamento relazionale alla dimensione intimistica astratta, passiva e asolidaristica.

In sostanza, gli scambi foto-fonemici sono la testimonianza diretta dell'interdipendenza tra due lavori e due modi di guardare il mondo. Un modo visivo che pensa alle foto come letteratura e un modo orale e scriptografico che pensa alla trasposizione dell'immagine nella letteratura o più finemente nell'immagine alla fine della letteratura. L'idea degli scambi fotofonemici alla coppia Laportella-Riviello (foto-poetica) è venuta in una notte d'estate, a Roma, davanti ad una bottiglia di vino e ad una domanda sul senso del mondo. Erano, lì a casa di Riviello, che lavoravano insieme scambiandosi *eccipienti creativi* e si discuteva sul destino dell'arte nell'era della tecnica. [...] Complessivamente il senso e la motivazione di questo tipo di lavoro scaturisce dal "colloquio" sull'opera d'arte, sottolineando soprattutto alcune componenti fondamentali: "La relazione tra la parola e le figure portanti dell'immagine, la struttura stessa del formato dell'immagine, gli elementi strutturali (linee-colori-contrasti-ritmo-simmetria) in rapporto al senso stesso della parola". [...] La parola accompagna l'immagine, ma non rischia mai di trasformarsi in didascalia, anzi a volte da singola espressione di emozioni e stati d'animo o di parola in rima comica, satirica, critico-politica esce da se stessa ridisegnandosi come "andatura grafica" (*allure*). A tal proposito l'uso della tecnica a stampa, spesso sgranata, marginale, non è fine a se stessa, ma diventa funzionale alla codifica e rielaborazione delle figure come ritratto "cosistico del superfluo". Insomma le opere d'arte contengono svelamenti di enigmi, disincanti [...]. Le figure si richiamano l'una l'altra in una precisa serie, sia per la dimensione "iconografica povera" che per quella emotiva, con un crescendo nelle prime tredici a cui controbatte la serie delle ultime cinque. [...] Le immagini e le scritture di Laportella-Riviello, provenendo da una considerazione neo-pop delle forme moderne, riscrivono una dimensione *cosistica* della vita quotidiana.

[...]

Il libro si chiama *Paesaggi di Passaggio* sottotitolo *Fotofonemi ideati da Giuliana Laportella tradotti da Vito Riviello!* In sostanza si tratta dunque di panorami di transito ovvero unità differenzianti indivisibili e astratte risalenti ad un sistema linguistico che *à travers la photographie* tiene in piedi da tempo la corrispondenza tra immagine e singolarità minima di seconda articolazione, con l'aggiunta della scrittura poetica *en traduction*. Da questo incontro nasce un *enchaînement* che non profetizza una bipartizione, ma una tripartizione aperta che la poesia accoglie come territorio di semiosi circolare (tra photo, *poésie* e lecteur). Spiegato alla lettera si tratterebbe di *icone sonore trasportate (condotte) in*

scritture visive e foniche. Insomma, in questo paesaggio si delinea la costante tra *immagine/suono/viaggio/scrittura*. L'operazione è assolutamente sinestetica e quindi riconnette ciò che Baudelaire ci ha consegnato con il suo discorso generale e ciò che ancora più Benjamin ci ha tramandato, grazie alle sue riflessioni sui prodromi del simbolismo francese. [...]

In Giuliana Laportella – Vito Riviello, *Paesaggi di Passaggio, Fotofonemi* di Giuliana Laportella Tradotti da Vito Riviello, Roma, Onyx, 2011, pp. 49-77, postfazione alla seconda edizione dell'opera.

«Un realista lirico incompreso»

Andrea Di Consoli

[...]

Certo, Riviello godette di notevoli attenzioni critiche, e basti citare gli scritti generosi (ma sempre un po' diffidenti, magari nel tono) di Raboni, Spagnoletti, Lunetta, Pedullà, Volponi, Ferroni, ecc. Nessuno ha ancora tentato una lettura storico-critica organica – per non dire filologica – dell'opera di Riviello; e, onestamente ci sono stati troppi fraintendimenti, diffidenze, provocazioni e sciupii – dello stesso Riviello.

Un poeta sperimentale, purtroppo, è stato scambiato per battutista – e simile destino capitò a Flaiano. Purtroppo un poeta malinconico, sperimentale, psicanalitico, visivo, corrosivo, aggressivo, colto – che attraversò con spirito da “avanguardia privata” Catullo, Orazio, Berni, Burchiello, Rabelais, Scotellaro, Sinisgalli, Pagliarani, le avanguardie prime e seconde – è stato eletto a re dei cabarettisti. L'apertura di Riviello verso i gerghi e l'oralità è stata scambiata per mimetismo sociologico. L'umorismo per clownismo. L'improvvisazione raffinata per cabaret becero. Quando finirà tutto questo scempio critico?

Ma il fatto è che nessuno più legge le grandi opere di Riviello, e con le quali mai finiremo di fare i conti: *Città fra paesi, L'astuzia della realtà, Dagherrotipo*. Altro che le battute su Cortina d'Ampezzo. Piuttosto un realista lirico che ha saputo allargare la poesia in direzioni molteplici: dall'umorismo all'ars combinatoria, dal surrealismo al dadaismo, dal simbolismo all'epigramma, dall'intreccio psicanalitico all'uso massiccio di gerghi e di citazioni.

Forse è stato lo stesso Riviello ad assecondare – per misterioso masochismo critico – l'accostamento a poeti comici quali Giorgio Weiss e

a vari performer che magari riducevano la poesia a gargarismo primordiale. Certo, bene fece Riviello a sfiorare soltanto il Gruppo 63 e il Gruppo 70, a non diventare adepto di avanguardie ideologiche. Ma essersi sottratto alle foto di gruppo con i poeti sperimentali novecenteschi – Villa, Zanzotto, Rosselli, Cacciatore, Pagliarani – è stato imperdonabile (e forse noi tutti, amici giovani e vecchi vi abbiamo colpevolmente contribuito, non avendo fatto altro che aspettarci da lui una battuta, un delirio geniale, un cazzeggio surrealista).

Molto ha contribuito un'indole solitaria e malinconica – benché affollata di tanti amici e spettatori –, e molto ha fatto un'invitta pulsione autodistruttiva (Riviello preferiva improvvisare gare e recital nelle cantine d'Italia anziché concentrarsi sulle proprie opere). Per solitudine è stato generoso con troppi antiermetici senza talento. Diciamolo sinceramente: quanto sciupio, la storia della poesia di Riviello.

Perciò vorremmo, a tre anni dalla sua scomparsa, ripartire da zero, tutelare questo grande talento della letteratura italiana, rimmetterlo in una storia poetica maggiore, tra Gatto e Pagliarani, tra Pignotti e Villa, tra Sinisgalli e Rosselli. E sottrarlo per sempre a coloro che lo ricordano ridacchiando, leggiucchiando qua e là battute e calembours. Ma se Riviello fu comico, satirico, dissacrante, lo fu senza mai dimenticare la rabbia che nutriva per la piccola-borghesia potentina e lucana che lo aveva fortemente odiato (quell'odio se lo portò appresso, ossessivamente, per tutta la vita: qualcuno potrebbe smentire questa verità?). Divenne antimeridionalista e antiermetico per delusione, per rabbia, per reazione – Riviello nacque realista ed ermetico, e lirico rimase.

Vogliamo poi dirla tutta? E allora diciamo che i grandi avanguardisti italiani (altra cosa è essere grandi sperimentali) erano tutti del Nord e mal sopportavano lo sperimentalismo di Riviello, che era fortemente caratterizzato da psicologie, oggetti, antecedenti, aneddoti, riferimenti meridionali (rimando alle considerazioni sminuenti di Sanguineti su Riviello). E infatti domando: che fine hanno fatto scrittori meridionali d'avanguardia quali Di Marco e Perriera? Discorso lungo.

Vedo però che si ripete l'errore. Infatti si spera in un'attenzione che non verrà mai dagli epigoni attuali del Gruppo 63. E quest'attenzione non verrà mai proprio perché mal si sopporta la fedeltà lirica – nonostante tutte le aperture – di Riviello. Si evitino dunque commemorazioni di facciata e ipocrisie postume. Riviello fu poeta emarginato da tutto: dagli ermetici e anche dagli avanguardisti. Certo, per un ventennio ci furono critici e scrittori di formazione meridionali-

sta (Motta, Augieri, Lotierzo, Nigro, Valli, Catalano, Bonea, Trufelli, ecc.) che seppero fare il punto sullo sperimentalismo meridionale, e dunque valorizzare Riviello. Ma al di fuori di questa scuola ormai svanita, cosa c'è stato, cosa rimane? Diffidenze. Fraintendimenti. Voglia di farsi quattro risate. Così Riviello ne è uscito come un povero battutista di *tabarin*, un vecchio giocatore di parole in vena di battute. Ma Riviello non fu un clown, benché assurdamente fece di tutto per farlo credere.

«il Quotidiano», 24 giugno 2012, p. 17.

Fiat comicus, solemnia pereant. Intorno all'ars poetica di Vito Riviello

Donato Di Stasi

[...]

[Riviello] depista il lettore, sonnecchia, finge di non scegliere, o di scegliere per comodità l'abusata scuola comico-realistica di Cenne della Chitarra e di Cecco Angiolieri, invece è attentissimo alle sollecitazioni dell'avanguardia letteraria, infatti dalla teoresi del Gruppo 63 provengono le tecniche compositive che strutturano la testualità rivielliana: il *montaggio*, la tecnica del *collage*, quel timbro in *falsetto* che permette la parodia, la satira, il *divertissement*.

Allo stesso modo, la sua messa in guardia contro la tradizione rimanda a una seconda genitura, seppure rovesciata in sgradevolezza e in atteggiamento antigrazioso, ci si riferisce a quel serenismo arcadico che ha nutrito schiere secolari di poeti e che il Nostro considera come necessario obiettivo polemico per svecchiare canoni e ruoli letterari.

Da queste premesse discende *naturaliter* la trasformazione del vate in istrione, costretto a puntare sullo spettacolo della recitazione, più che sul valore intrinseco della testualità: è questo il prezzo da pagare per il rinnovamento della poesia.

[...]

Nel corso della sua lunga carriera parenetico-satirica Vito Riviello ha sempre difeso il valore della poesia, non l'ha confusa con la prosa, non l'ha mai stemperata in un arido pamphletismo versificato.

Anzi la scrittura assume in lui una *funzione magica* non nel senso di mutare immediatamente il mondo, ma per lo meno di irridere il conformismo con le sue scariche di energia emotiva e cognitiva.

Infinitamente lontano dal *cliché* romantico, il Nostro agisce in qualità di *actor primus* e fa risuonare quinte e proscenio della sua versificazione storica e civile, mediante la conversione del discorso intransitivo del poetare in una transizione sonora e intellettuale verso le molteplici coscienze dormienti.

[...]

Contro la voragine mediatica che inghiotte tutte le parole possibili, contro la lacerazione e la cancellazione dei significati, non esita a travestirsi, a mettersi in maschera, a mimare e a usare la parodia, non interessandogli la cerebralità che dissimula emozione, quanto piuttosto il *fare scena*, via attraverso la quale la scrittura diventa trucco doloroso, una disperata corsa contro la falsificazione, una tragicità vista di spalle.

Ci si trova di fronte a testi traslati da una lingua interiore malinconica a un'espressione esteriore satirica, che però si spezzetta, si sminuzza, si frantuma, senza rinunciare a una sua peculiare vocazione musicale, incentrata su una consumata vocalità [...].

L'*ars poetica* dell'Autore di *Assurdo e familiare* consiste nella sua *dicibilità*, nella ritrovata capacità d'azione della parola poetica, nell'agilità espressiva, nella spinta costante alla sperimentazione, evitando che il testo diventi un luogo sterilizzato.

Il poeta non teme di indossare i panni del *jongleur* per saldare i conti con l'oscurità al di fuori della scena, per sciogliere i grumi dell'esistenza lasciati fuori dall'ingresso, per ottenere che il linguaggio si faccia ventriloquo di se stesso e produca incessantemente senso (transustanziato, proiettivo, fantastico, ipnagogico).

[...]

In Donato Di Stasi, *Le due scarpe sinistre dei poeti. Saggi (1996-2014)*, Roma, Fermenti, 2015, pp. 129-142 *passim*, con qualche variante già apparso in rivista, «Fermenti», a. XXXVIII, 2009, pp. 75-86.

Bibliografia

Opere poetiche di Vito Riviello

Città fra paesi, Milano, Schwarz, 1955.

L'astuzia della realtà, prefazione di Paolo Volponi, Firenze, Vallecchi, 1975.

Dagherrotipo, collana «Lunario» a cura di Mario Costanzo e Vanni Scheiwiller, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1978, copie numerate da 1 a 1000, stampate presso la tipografia S.T.I. di Roma.

Sindrome dei ritratti austeri, Bergamo, Il bagatto, 1980.

Tabarin, disegni di Bruno Caruso, s.l. ma Roma, Rossi & Spera, Edizioni di «CARTE SEGRETE», 1985.

Assurdo e familiare, prefazione di Giovanni Raboni, Roma, Empiria, 1986.

Apparizioni, opere e una litografia di Francesco Paolo Delle Noci, Roma, Rossi & Spera, 1989.

Kukulatria, con una nota di Paolo Mauri, Bergamo, El bagatt, 1991.

Monumentanee, collana «Il respiro del poeta», Collezione di libri-cassetta ideata e diretta da Gianna Sarra, Roma, Carlo Mancosu, 1992.

Il passaggio della televisione, disegni di Giuseppe Pedota, collana «Cafè De La Galerie» ideata da Ivano Burani e Corrado Costa, progetto grafico di Gianfranco Baruchello, Reggio Emilia, Elytra, 1993, copie numerate da 001 a 100.

Fotofinish del millennio, in *“Disordinate convivenze” (sei poeti confrontanei)*, a cura di Giuliano Manacorda, testi di Mariella Bettarini, Milo De Angelis, Rodolfo Di Biasio, Luigi Fontanella, Vito Riviello, Antonio Spagnuolo, Napoli, GlauX, 1996, edizione non venale, pp. 65-72.

Assurdo e familiare, prefazione di Giulio Ferroni, Manni, 1997; il volume ristampa integralmente *L'astuzia della realtà*, *Dagherrotipo*, *Sindrome dei ritratti austeri*, *Tabarin*, *Assurdo e familiare*, *Apparizioni*, *Kukulatria*, *Monumentanee* [qui *Monumentànee*]; non menzionate nel frontespizio, Note a cura di Plinio Perilli chiudono il volume.

Plurime scissioni, introduzione di Francesco Muzzioli, Roma, Pagine, 2001.

Nullius, con sette disegni di Alessandro Stenico, Bollate (MI), Signum, [2001]; tutte le poesie comprese nella plaquette sono pubblicate, come parti di poesie più estese, anche nella coeva raccolta *Plurime scissioni*.

Acatì, Roma, Onyx, 2003.

Fumoir, prefazione di Vincenzo Mollica, Roma, Edizioni Il Filo, 2003.

Coule, con appunti di viaggio [fotografie] di Mario Albergati, Bergamo, CGIL, 2005.

Invasione obliata, con sette disegni di Viviana Fiore, Bollate (MI), Signum, s.d. ma [2005].

Livelli di coincidenza, postfazione di Gabriele Perretta, Pasian di Prato (UD), Campanotto, 2006.

Scala condominiale, Faloppio (Como), LietoColle, 2008.

Doppio scatto, con sette opere di Giuliana Laportella, Bollate (MI), Signum, 2008.

Poesie in edizioni d'arte e in cartelle d'artista

Mastro Silvio, in *atella figura di cuore*, due poesie di bernardo panella e vito riviello, due xilografie di luigi guerricchio e michele spera, edizioni la nuova libreria potenza, s.d. ma 1962.

Bulgarelli – Riviello, Edizioni Mattio, Torino, 1973. Cartella con 10 Litoserigrafie originali di Lucio Bulgarelli, 10 poesie inedite di Vito Riviello. Tiratura di centotrenta esemplari di cui 99 a numerazione arabica, 21 segnate con le lettere dell'alfabeto dall'A alla Z. X a numerazione romana. Queste ultime riservate all'artista e critici d'arte. Ogni tavola ed ogni poesia è numerata e firmata a mano, rispettivamente dal pittore e dal poeta. A tiratura ultimata le lastre sono state biffate. Finito di stampare il 20 gennaio 1973. Non menzionato nel *colophon*, alla cartella appartiene anche uno scritto critico di Alfonso Gatto.

[Con la regola si vive più a lungo?], nella cartella senza titolo con quattro incisioni di Francesco Paolo Delle Noci e una poesia inedita di Vito Riviello, Roma, Galleria d'Arte Ca' d'Oro, 1974.

In odor di giovinezza, cartella contenente una incisione di Luciano Pera / accompagnata da una poesia di Vito Riviello / l'incisione è stata eseguita su pietra di Baviera, / tirata a mano in 50 esemplari / numerati da 1/50 a 50/50 / più 10 esemplari ad personam / numerati da I/X a X/X / su torchio a stella «E. Brisset» / nella stamperia d'arte «Il Gabbiano» di Pisa / su carta a mano Magnani di Pescia / dopo la tiratura la pietra è stata biffata, s.d. ma 1975. La poesia di Riviello compare anche nel coevo catalogo della mostra di Luciano Pera, presso il Centro culturale per l'informazione visiva di Roma, 1-16 febbraio 1975, con dedica *A Luciano*.

PER SANDRO ANGELOTTI, PER LINO PALAGI, PER ROBERTO PATTINA, in *IL TRIANGOLO E IL POETA*, 3 poesie di VITO RIVIELLO, 3 serigrafie di

- ANGELOTTI PALAGI PATTINA, Roma, Trevi Editore, 1978. Non menzionata, alla cartella appartiene anche una breve nota di Toni Bonavita.
- Se non dicessimo niente*, Poesie di Vito Riviello / Disegni di Cosimo Budetta // Edizione fuori commercio / a cura del laboratorio Ogopogo / di Agromonte (PZ) // Finito di stampare / nel mese di luglio 2003 / in settanta esemplari / firmati e numerati // La copia numero uno è riservata / all'Archivio del Novecento / Università degli Studi di Roma / "La Sapienza" / diretto da / Francesca Bernardini.
- Dante & Beatrice*, Poesie di Vito Riviello / Disegni di Cosimo Budetta // Edizione fuori commercio / a cura del laboratorio Ogopogo / di Agromonte (PZ) // Finito di stampare / nel mese di luglio / 2003 / in settanta esemplari / firmati e numerati // La copia numero uno è riservata / all'Archivio del Novecento / Università degli Studi di Roma / "La Sapienza" / diretto da / Francesca Bernardini. La plaquette ristampa, con variante nel titolo, un'opera apparsa due anni prima, *Dante e Beatrice. Amore a Ponte Vecchio*, «Avanguardia», n. 17, a. VI, 2001, pp. 3-6, con nota di Aldo Mastropasqua, cfr. *infra*, Bibliografia delle Poesie sparse.

Poesie nelle edizioni Pulcinoelefante

Osnago (Lecco)

- Nuvolosità*, fotografia di Enzo Eric Toccaceli, Edizione N. 3063, maggio 1999, stampato in 33 esemplari; poi con monotipo di Jgor Ravel, Edizione N. 3066, maggio 1999, in 27 esemplari; poi, senza titolo, «Corriere della Sera», 9 luglio 1999, p. 33; infine, con titolo recuperato, in *Plurime scissioni*.
- Cécile a Tivoli*, alchimia di John Medusa, Edizione N. 3212, luglio 1999, in 27 esemplari; poi con ori di Luigi Mariani, Edizione N. 3216, luglio 1999, in 23 esemplari.
- Ex x*, polaroid di John Medusa, Edizione N. 3456, dicembre 1999, in 25 esemplari; poi con leggera variante in *Plurime scissioni*.
- Isola*, disegno di Vito Ferioli, Edizione N. 3530, febbraio 2000, in 30 esemplari; poi con alchimia di Alberto Casiraghy, Edizione N. 3532, febbraio 2000, in 27 esemplari; infine, senza varianti, in *Plurime scissioni*.
- Dania*, astrazione di John Medusa, Edizione N. 3611, marzo 2000, in 27 esemplari; poi con ori di Luigi Mariani Vago, maggio 2000, in 19 esemplari; infine, senza varianti, in *Plurime scissioni*.
- Essere non essere*, telina di Sergio Besutti, Edizione N. 3723, maggio 2000, in 27 esemplari; poi, con il titolo *Essere o non essere* e senza altre varianti, in *Plurime scissioni*.
- Sogni barocchi*, collage di Foglia Goré, Edizione N. 3820, luglio 2000, in 27 esemplari; anticipa gli ultimi versi dell'omonima poesia in *Plurime scissioni*.

- ein Gedicht*, eine Zeichnung von Alberto Casiraghy, uebersetzung aus dem Italienischen von Maria Mesch, ein Holzschnitt von Adriano Porazzi, Edizione N. 3972, ottobre 2000, in 33 esemplari.
- Autunno*, ori di Luigi Mariani, Edizione N. 4059, dicembre 2000, in 19 esemplari.
- BACH, Edizione N. 4183, marzo 2001, in 27 esemplari; poi «Corriere della Sera», 25 aprile 2001, p. 29; poi, in versione più estesa, «Scherzo», *Le XXe siècle italien. Poesia*, numero monografico, nn. 23-24, marzo 2006, p. 67.
- Simpliciter*, disegno di Jgor Ravel, Edizione N. 4226, aprile 2001, in 27 esemplari.
- Un verso perso*, carta di Gianluigi Castelli, Edizione N. 4365, giugno 2001, in 33 esemplari.
- Somnium – Un verso perso*, grafica di John Cello, Edizione N. 4470, settembre 2001, in 27 esemplari.
- Alexandra Petrova (Axa)*, disegno di Salvatore Carbone, il disegno è stato inciso su legno di bosso da Adriano Porazzi, Edizione N. 4526, ottobre 2001, in 25 esemplari.
- aforismi*, grafica di John Cello, Edizione N. 4558, novembre 2001, in 27 esemplari.
- Mi batto anche nel delirio*, Edizione N. 4648, gennaio 2002, in 27 esemplari.
- GIROTONDO, titaniocromia di Pietro Pedeferra, Edizione N. 4757, aprile 2002, in 33 esemplari.
- Limitar di soglia*, Grafica di Jgor Ravel, Edizione N. 4957b, agosto 2002, in 23 esemplari.
- Jana*, grafica di Jgor Ravel, Edizione N. 5098, dicembre 2002, in 27 esemplari.
- nuvola bianca*, grafica di Jgor Ravel, Edizione N. 5464, novembre 2003, in 27 esemplari.
- a Emilio Villa*, Edizione 5603, marzo 2004, in 27 esemplari.
- solitudine*, astrazione di Jgor Ravel, Edizione N. 5756, luglio 2004, in 25 esemplari; poi con grafica di John Ypsilon, Edizione 6137, luglio 2005, in 23 esemplari.
- LE VERITÀ, disegno di Alberto Rebori, Edizione N. 5950, febbraio 2005, in 33 esemplari.
- con occhi*, grafica di [Stefano] Turrini – [Jgor] Ravel, Edizione N. 6238, ottobre 2005, in 25 esemplari.
- Oggi*, opera di Mavilla, Edizione N. 6339, dicembre 2005, in 30 esemplari.
- Androgina*, Edizione N. 6412, febbraio 2006, in 22 esemplari.
- VEXATA, Edizione N. 6549, luglio 2006, in 23 esemplari.
- Menù estivo*, Edizione N. 6598, settembre 2006, in 23 esemplari. In versione più ampia, con titolo *Pubblicità*, in *Rimozioni*.
- La vetrina di Mollica*, Edizione N. 6731, dicembre 2006, in 23 esemplari.
- BARO-OCCO, Edizione N. 6943, giugno 2007, in 25 esemplari.
- Frainteso*, grafica di John Ypsilon, Edizione N. 7021, settembre 2007, in 17 esemplari.
- SHOKKING, Edizione N. 7112, novembre 2007, in 21 esemplari.

- animalità diffuse*, Edizione N. 7218, marzo 2008, in 25 esemplari.
- Bianco di guerra*, grafica di John Giallo, Edizione N. 7579, gennaio 2009, in 23 esemplari.
- SILENZIO, ori di Luigi Mariani, Edizione N. 8035, agosto 2010, in 19 esemplari.
- NULLO, fotografia di Leonardo Genovese, Edizione N. 9437, giugno 2015, in 35 esemplari, ristampa gli ultimi versi di *Sembrava facile*, poesia compresa in *Plurime scissioni*.

Opere in collaborazione

- Beatrice Viggiani – Vito Riviello, *53*, Potenza, Capoluongo, 1962.; poi ivi, Universosud, 2015.
- Tomaso Binga – Vito Riviello, *Come Cometa: poesia in contumacia*, prefazione di Aldo Mastropasqua, Roma, Il Filo, 2003.
- Viviana Fiore – Vito Riviello, *Rimozioni*, opere pittoriche di Viviana Fiore e poesie di Vito Riviello, introduzione di Giovanni Andrea Semerano, Roma, La camera verde 2007.
- Giuliana Laportella – Vito Riviello, *Paesaggi di Passaggio, Fotofonemi* di Giuliana Laportella Tradotti da Vito Riviello, Roma, Onyx, 2008, poi in seconda edizione, con postfazione di Gabriele Perretta, ivi, 2011.
- Giuliana Laportella – Vito Riviello, *Avandietro*, fotografia e testo, 2009, libro-oggetto, cm 21x13,3x3, opera in mostra e in catalogo, *Libro d'Artista 6a Biennale, Città di Cassino*, 14 novembre – 4 dicembre 2009, Cassino, catalogo stampato a Roma, Gangemi, 2009.
- Giuliana Laportella – Vito Riviello, *Libro aperto (dadascalie)*, scatola in plexiglas con fotografie e testi poetici manoscritti mescolati e mobili, libro-oggetto, cm 22x16x6,3, *Libro d'Artista 6a Biennale, Città di Cassino*, cit.

Poesie sparse

- LINEA TARANTO – NAPOLI e S. GERARDO NEL VICOLO PONTOLILLO, «Lucania», n. 1, a. I, ottobre 1954, p. 36.
- TEATRO MUNICIPALE «F. STABILE», FUNERALE, CITTÀ FRA PAESI, NAPOLI – POTENZA, CANTO DI VECCHIE, VECCHI, COSTRUZIONI, «Civiltà delle macchine», n. 1, a. IV, gennaio – febbraio 1956, p. 79, tutte le poesie già in *Città fra paesi*, e poi ristampate, insieme a STORIA D'UN GIOVANE (cfr. *infra*), in *La Basilicata di Leonardo Sinisgalli nella «Civiltà delle macchine»*, a cura di Biagio Russo e Gianni Lacorazza, Venosa (PZ), Osanna edizioni, 2016, pp. 407-412.
- STORIA D'UN GIOVANE, «Civiltà delle macchine», n. 1, a. V, gennaio – febbraio 1957, p. 83, poi ristampata in Beatrice Viggiani – Vito Riviello, *53*, Potenza, Capoluongo, 1962, e nel citato volume *La Basilicata di Leonardo Sinisgalli nella «Civiltà delle macchine»*, cfr. *supra*.

IN UN MESE CHE A FORZA DI CIELO, O VESSILLI IN CIMA ALLE SERE, RAGGIO INTIMO E DESTO, ALL'INSEGNA CHE GIOCHI, SUONA IL TUO NOME MATTINA A VIA MAMIANI, in *L'antologia dei poeti lucani dal Risorgimento ad oggi*, a cura di Gerardo Capoluongo, Potenza, La Fucagna, 1972, pp. 360-362. La sezione antologica dedicata a Riviello, alle pp. 354-360, comprendeva anche poesie già apparse in volume: *Città – campagna*, *Canto di vecchie in Città fra paesi*, mentre *Mia città*, *Le case sparse i vicoli...*, *Il cielo varia, cammina...*, *Case e mani, cieli vari...*, *A chi darò il mio amore...*, *E tu dolce sarai come una nube...*, *La stazione nell'alba...*, *Nato plebeo...* apparse tutte senza titolo in Beatrice Viggiani – Vito Riviello, 53.

IN RICORDO DI SEBASTIANO CARTA, su cartoncino commemorativo in edizione privata e numerata, dicembre 1973.

La lungimiranza della struttura, «CARTE SEGRETE», n. 25, a. VIII, aprile – giugno 1974, pp. 101-104, il testo è qui definito «poemetto» ed è costituito da [Se c'erano ragioni ve n'erano] seguito, dopo spaziatura, da [La piazza coi suoi colombi i fanciulli], tutte anche in *L'astuzia della realtà*, cfr. *supra*, in particolare la nota a [Se c'erano ragioni ve n'erano].

[Chi dondola la piuma tra i paesaggi], [Circum le sei dopo taza e caffè], [Ci sono stanze con ex odori o senza odori], «Nuovi Argomenti», nn. 47-48, settembre – dicembre 1975, nuova serie, pp. 125-127; [Circum le sei dopo taza e caffè] poi compresa in *Dagherrotipo* con il titolo *In Do maschile*.

Ad Anna Maria Polidori, in *anna maria polidori*, catalogo della mostra «natura viva», con testi di Elio Filippo Accrocca, Mario Dell'Arco, Mauro Marè, Pier Francesco Paolini, Vito Riviello, Roberto Sanesi, Gianni Toti, Carlo Villa, La Nuova Sfera, Milano, senza data ma post 1976, pagine non numerate.

La battaglia di Lissa, «Fermenti», nn. 6-8, a. VII, giugno – agosto 1977, p. 15, poi in *Dagherrotipo*.

CANTATA ALLA HEINE PER IRPINO, IN IRPINO, pieghevole a tre ante per la mostra presso il centro Arte oggi, 12-22 novembre 1977.

A Carlo Levi, in *per Carlo Levi*, disegno e grafica di Pino Schiti, testi di Mario Albano, Roberto T. Fiocchetti, Luigi Fontanella, Gianfranco Galante, Mario Lunetta, Carlo Quattrucci, Vito Riviello, Natale Antonio Rossi, Gianni Toti, «I QUADERNI DELLA LEGITTIMAZIONE», n. 1, dicembre 1978, Galleria A.P.S.A. 8., la poesia è preceduta da una breve nota di Riviello, qui nell'Antologia di poesie sparse, cfr. *supra*.

Poesia & Scultura (per Edgardo Abbozzo), «I QUAD(R)ERNI DI ARTIFICINA», n. 3, marzo 1979, SCULTURA nella POESIA – POESIA della SCULTURA, a cura di Massimo Riposati, Edizioni di «CARTE SEGRETE», pagine non numerate.

ELENA IN POCHADÒN, Poesia stampata su un manifesto di grande formato intitolato ALLA "DONNA", in inchiostri rosso e nero, con disegno a china di Kattinis e testi poetici di Natale Antonio Rossi, Raffaella Spera, Vito Riviello, Ugo Moretti, Gianni Toti, Regina Cusmano, Roma, Marzo 1979; altra stampa su manifesto di grande formato con titolo e disegno in rosso,

- per la mostra di Kattinis *10 ANNI DI PITTURA DEDICATI ALLA "DONNA"* presso la Galleria d'arte Oikos di Roma, 24 marzo – 5 aprile 1979.
- [Quando gli urbanisti nati], «I QUAD(R)ERNI DI ARTIFICINA», n. 6, maggio 1979, Alfonso Filieri, *GIOCHI della comunità*, con contributi di Massimo Riposati, Vito Riviello, Natale Antonio Rossi, e una lettera a Filieri di Achille Pace, Edizioni di «Carte Segrete», pagine non numerate. La poesia di Riviello, senza titolo, apre qui un trittico chiamato *PROGETTI: Icaro 1 Ulisse 2*; il trittico comprendeva, a seguire, *Riposo di Ulisse e Icaro aviator*, entrambe poi incluse sia nell'antologia *Veleno*, cfr. *infra*, sia nel volume *Sindrome dei ritratti austeri*.
- Poema mediterraneo*, in *spiragli di chiaro*, sei acquerelli di tonino lombardi, sei poesie di: accrocca/maraini/riviello/spaziani/villa/vivaldo, introduzione di giacinto spagnoletti, Roma, editrice di piazza navona, s.d. ma post 1979 [desumibile dalla data degli acquerelli], pagine non numerate.
- Per chi cantano gli eroi* [Mentre facevo le boccacce a un ritratto], *Metti una sera a cena*, *Per chi cantano gli eroi* [Perché Sara si alza], *L'epoca delle invenzioni*, *Riposo di Ulisse*, *Icaro aviator*, *Domenica di tappa*, in *Veleno. Antologia della poesia satirica contemporanea italiana*, a cura di Tommaso Di Francesco, Milano, Savelli, 1980, pp. 133-137; le prime quattro poesie sono inedite, la prima di queste confluirà poi in *Assurdo e familiare* (1986) e la quarta, *L'epoca delle invenzioni*, è apparsa nello stesso anno su rivista, «CRONORAMA», nn. 20-21, a. VIII, gennaio – maggio 1980, p. 42, ed è stata poi ripubblicata sia in Antonio Piromalli, *Vito Riviello*, Villa d'Agri (PZ), Capuano, 1985, sia nell'antologia collettiva *Le proporzioni poetiche*, a cura di Domenico Cara, illustrazioni di Antonio Furlan, Milano, Laboratorio delle Arti, 1987, pp. 218-219; il dattiloscritto della poesia è stato poi riprodotto fotograficamente in «Gradiva», nn. 37-38, Spring/Fall 2010, p. 9. *Riposo di Ulisse e Icaro Aviator* erano già apparse su rivista, «I QUAD(R)ERNI DI ARTIFICINA», n. 6, maggio 1979, e sono incluse nella coeva *Sindrome dei ritratti austeri*; *Domenica di tappa* era stata già pubblicata in *Dagherrotipo*.
- OH MAGGIO*, su cartoncino d'invito per l'inaugurazione della mostra «Figure di Capocchini, U. Guidi, Treccani», Galleria d'Arte Moderna L'indiano, Firenze, 16 febbraio – 7 marzo 1980, poi in *Assurdo e familiare* (1986).
- L'epoca delle invenzioni e L'ora della nostra morte*, «CRONORAMA» nn. 20-21, a. VIII, gennaio – maggio 1980, p. 42, la prima già nell'antologia *Veleno*, cfr. *supra* e la seconda poi in *Assurdo e familiare* (1986).
- [Apollinaire, figlio d'Apollo], in *IL SEGRETO di APOLLINAIRE svelato e difeso in 12 deposizioni*, raccolte e pubblicate a cura di Mario Lunetta, foglio di grande formato con illustrazioni, stampato a Roma, «CARTE SEGRETE», novembre 1980.
- [*Veniva la madonna*], «Katundi Ynë», Basilicata – Comunità Arbëreshë, rivista italo-albanese, n. 4, a. II, 1981, p. 20, ristampa senza titolo, ma senza altre varianti, *Processione*, già apparsa in *Città fra paesi*.
- Identità, Gran Caffè, Feminetion, Tradition, L'ora della nostra morte*, in *poesia italiana oggi*, a cura di Mario Lunetta, Roma, Newton Compton, 1981, pp. 172-

174. Delle poesie qui pubblicate *Feminetion* sarà poi ripubblicata in Antonio Piromalli, *Vito Riviello*, Villa D'Agri (PZ), Capuano, 1985, si noti che è poesia completamente diversa dalla sua omonima apparsa in *Invasione obliata. Tradition* già in *Sindrome dei ritratti austeri* e *L'ora della nostra morte* poi in *Assurdo e familiare* (1986).

Questione di topoi e Palazzo d'inverno, «Bollettino di poesia», n. 2, maggio 1981, p. 4, stampa in ciclostile, come «integrazione del Laboratorio di poesia» diretto da Elio Pagliarani, iniziato il 9 marzo 1981 nella sala della Casa dello Studente di Via De Lollis. Nel fascicolo è compresa *Per chi cantano gli eroi*, già più volte pubblicata, cfr. *supra*, e poi confluita in *Assurdo e familiare* (1986).

Napoleone, Risveglio viennese, Status quo, «Il Caffè», nn. 163-164, (nn. 3-4, a. XXIII, serie IX), giugno 1981, pp. 105-106; le tre poesie sono rubricate sotto il titolo *Sindrome dei ritratti austeri*, ma *Risveglio viennese* non appartiene alla raccolta né è stata altrove ristampata. Rispetto all'edizione in volume delle altre due poesie, lievi varianti nel taglio dei versi si registrano in *Status quo*.

LACUNE DI PAVLOV, AGIOGRAFIA e CONCASO, in *Serate di poesia a Perugia*, a cura di Elio Pecora, 6-12 luglio 1981, XVIII Teatro in piazza, Cortile dell'Accademia di Belle Arti, senza numero di pagine, CONCASO poi inclusa in *Tabarin*.

Mentre esegue, in *Poeti folla & follia*, a cura di Angelo De Florio, disegni di Loretta Surico e discorsetto di Ruggero Jacobbi, Bari, Edizioni del Sud, 1981, poi nella seconda edizione del volume, con il titolo *La congiura dei poeti*, a cura di Angelo De Florio, disegni di Loretta Surico, Roma, Edizioni Libreria Croce, 2005, p. 29 [a p. 28 una breve nota biobibliografica su Riviello]; già apparsa in *Sindrome dei ritratti austeri*.

Archivio veneziano, in *Venezia come*, a cura di Marcella Continanza, Milano, Il falco, 1981, p. 58.

Folla, «L'Informatore librario», n. 8, 1982, p. 40.

Prove, L'assedio del rione, Il giardino dei suppli, «Stilb», nn. 12-13, a. III, novembre 1982 – febbraio 1983; *Prove e Il giardino dei suppli* poi in *Assurdo e familiare* (1986); *L'assedio del rione* non più ristampata.

LA MAPPA DEI VINI D'ITALIA, in *VITE e VINO* mostra collettiva di autori contemporanei, Edizioni Studio del Canova, Associazione Culturale «Il Canovaccio», Roma, 1983, pagine non numerate, catalogo non venale dell'omonima mostra collettiva tenutasi in tre diverse sedi: a Roma presso l'Associazione, Via delle Colonnelle 27, 18 giugno – 31 luglio 1983; a Campagnano, Palazzo del Comune, 20 settembre – 10 ottobre 1983; a Greve in Chianti, Villa Ruffino, Passo dei Pecorai, 20 ottobre 1983.

I VIAGGI DELLA GIOVINEZZA, «Carte d'Europa», n. 3, a. I, settembre 1983, pp. 32-34; la silloge comprende i seguenti sei testi poetici non accolti in volume: *PRIMAVERA A PRAGA, I PROFILI D'ATENI, CIAO CIAO A DUBROWNIK, BUCURESTI IN FIORE, ALLORA, LA CAPITALE*.

- IL PENSATORE DI RODIN, A LUME DI NASO, «L'oca parlante», n. 5, a. I, settembre – ottobre 1983, p. 2, poi rispettivamente in *Assurdo e familiare* (1986) e in *Tabarin*.
- ANONIMO, LUOGHI MUSICALI, «galleria», nn. 3-4, a. XXXIV, maggio – agosto 1984, pp. 109-110; ANONIMO poi in *Assurdo e familiare* (1986).
- PER L'IRPINO IRPINO, in IRPINO, Premessa di Giovanni Sangiorgi, Saggi critici di Enrico Crispolti, Guido Giuffré, Michele Prisco, Poesie di Raphael Alberti, Mario Lunetta, Vito Riviello, Iole Tognelli, Gianni Toti, Edizioni e mostre dell'Ente Premi Roma dirette da Giovanni Sangiorgi, Roma, Litografia Di Lauro, settembre 1984, p. 16.
- [Ora che sono morti], in Claudio Venturi e Antonio Di Cicco, *Antologia operativa*, Bologna, Zanichelli, 1984, vol. II, pp. 30-31, già in *L'astuzia della realtà*.
- ANIMALITÀ, in ANIMALI AMICI MIEI *pittura – poesia – mail art – porcellane*, col patrocinio dell'Assessorato Sanità e Ambiente della Provincia [di Roma] Edizioni Studio del Canova, Associazione Culturale «Il Canovaccio», Roma, 1984, pagine non numerate, catalogo non venale dell'omonima mostra collettiva tenutasi a Roma presso la sede dell'Associazione, Via delle Colonnate 27, dal 21 giugno al 30 luglio 1984.
- IL DIAVOLO DI PAGANINI, CONCÀSO, BUROSANGUE, DELUSIONE, I VECCHI BALLI, in Antonio Piromalli, *Vito Riviello*, Villa d'Agri (PZ), Capuano, 1985. Di queste poesie inedite, CONCÀSO e I VECCHI BALLI sono state incluse nel pressoché coevo *Tabarin*. Oltre a questa sezione di inediti, nella monografia è compresa anche un'antologia di poesie tratte da *Città fra paesi*, *L'astuzia della realtà*, *Dagherrotipo*, *Sindrome dei ritratti austeri*, dalle antologie *Veleno*, cit., e *poesia italiana oggi*, cit., cfr. *supra*.
- [Ad una ad una salgono le foglie], in *variante indiscreta*, itinerario poetico di Franco Cavallo, Stefano Docimo, Ferdinando Falco, Mario Lunetta, Francesco Paolo Memmo, Lamberto Pignotti, Vito Riviello, Osvaldo Scardelletti, Achille Serraio, Giorgio Seveso, Raffaella Spera, Comune di Monterotondo, Provincia di Roma, Assessorato P. I.-Cultura, Monterotondo (ROMA), Grafica Campioli, 25 gennaio 1986.
- AUTUNNATE e QUOTIDIANA, «Gradiva», n. 4, vol. 3, 1986, New Series, p. 86. *Concàso*, *Genuflessione*, *Manicheismo*, *Affari all'alba*, *Piano del Conte*, *Visita*, in *Postpoesia. Trascrizione e/o trasgressione. Testi e interventi sulla poesia postmoderna*, a cura di Nando Minnella, Vanni De Simone, Pino Blasone, nota introduttiva di Cesare Milanese, Palermo, ILA palma, 1987, pp. 224-228; tutte in *Tabarin*, salvo *Genuflessione* inclusa con qualche variante in *Apparizioni*.
- Ai colori di Francesco*, in *Antologica di Francesco Ranaldi*, per la mostra omonima, Salone Liceo Artistico Statale di Frosinone, 18-26 marzo 1987, con un testo di Filiberto Menna, pieghevole a tre facciate non venale.
- MOVIMENTO DEL, ENIGMA DELLA DISTRAZIONE, L'EPOCA DELLE INVENZIONI, in *Le proporzioni poetiche*, a cura di Domenico Cara, illustrazioni di Antonio Furlan, Milano, Laboratorio delle Arti, 1987, pp. 218-219; L'EPOCA DELLE INVENZIONI già prima pubblicata in *Veleno. Antologia*

- della poesia satirica contemporanea italiana, cit., pp. 134-135, e in Antonio Piro-malli, *Vito Riviello*, cit., p. 79.
- PAESAGGI, «Gambrinus», n. 11, secondo trimestre 1987. La poesia è accompa-gnata, testo a fronte, dalla traduzione francese di Véronique Faura.
- Coro del potere*, in *Letteratura all'Orto Botanico*, a cura di Giorgio Weiss, Roma, Il Ventaglio, 1988, p. 55, già in *Assurdo e familiare* (1986).
- POESIE CORPORALI O ISTINTUALI, «Origini», n. 9, dicembre 1989, p. 49-50; trittico composto da REINCARNAZIONE, DELITTO DI SIGNORE e AL DI... LÀ, ad eccezione della prima poesia, poi in *Monumentànee*.
- La tempesta*, *Commento televisivo d'artista straniero all'alluvione di Firenze*, in *Sto-ria dell'arte italiana in poesia*, a cura di Plinio Perilli, Firenze, Sansoni, 1990, rispettivamente pp. 197-198 e pp. 452-453, già in *Assurdo e familiare* (1986) e in *Apparizioni*.
- QUATTRO RITRATTI: *Minnie, Pluto, Olivia, A. C.*, «Il Grifo», n. 2, a. I, maggio 1991, poi in «Nuovi Confini», n. 9, febbraio 2001, pp. 57-58, infine in *Fumoir*.
- Poesia illegittima di Corrado*, «Bollettario», nn. 5-6, a. II, maggio – settembre 1991, p. 82, poi, limitatamente alla prima parte, con titolo *A Corrado Costa* e con alcune altre varianti, in *Acati*.
- Affari all'alba*, «Versicolori», n. 9, autunno 1991, p. 38, la poesia è illustrata, testo a fronte, da Orlando Abate; già in *Tabarin*.
- Delitto di signore e Conferenza sull'Italia*, «Terra del Fuoco», nn. 13-14, 1991, pagine non numerate; le poesie sono accompagnate da una breve dichia-razione di poetica dal titolo *La mia poesia*. Entrambi i testi poetici poi in *Monumentànee*.
- La congiura dei baroni*, in *Poesia 90. Seconda edizione*, Antologia a cura di Spazio-zero, Riccardo Reim, Giorgio Weiss, Roma, Il Ventaglio, 1991, p. 56.
- Al di là*, *Folk-singer, Paesaggio, Testamenticolo, Metastoria*, in *ContrAppunti per-Versi. Antologia poetica*, a cura di Beppe Costa, introduzione di Luigi Reina, Roma, Pellicanolibri, 1991, pp. 184-185, ad eccezione di *Folk-singer*, tutte in altre raccolte: *Al di là* in *Monumentànee*; *Paesaggio* e *Metastoria*, entrambe senza titolo, dunque [Un campo di girasoli] e [Fummo invasi da tutti], in *Kukulatria*; *Testamenticolo* in *Acati*.
- Le Congiure*, in *Divagazioni. Immagini della poesia e dell'arte*, Frascati – Villa Bor-gheze Parisi, 18-24 giugno 1992, Bergamo, El Bagatt, 1992, senza numeri di pagina.
- Rigore, L'aria della luna, Maria Maria*, tre poesie nel dialetto dell'adolescenza accompagnate dalla versione italiana a piè di pagina, e da una Nota di Riviello sul dialetto potentino, in *Via terra. Antologia di poesia neodialettale*, a cura di Achille Serrao, introduzione di Luigi Reina, Udine, Campanotto, 1992, pp. 226-228. Le sole poesie *Rigore* e *L'aria della luna* sono apparse anche su «La Gazzetta del Mezzogiorno», Potenza & Provincia, 7 ottobre 2004. Le tre poesie sono state poi ristampate postume in *Assurdo e familiare. Il Sud cosmopolita del poeta Vito Riviello*, a cura di Luigi Fontanella e Paolo Ragni, Sesto Fiorentino (FI), PoetiKanten, 2015, pp. 74-76.

- ALTRI KUKU, «Paese Sera», 28 aprile 1992, p. 24, per questi singoli *Kuku* cfr. qui l'Antologia delle poesie sparse, *infra*.
- ORIGAMI, in Giuseppe Brunamontini, *Omaggio al volo. Letteratura e iconografia del volare dall'antico sogno umano all'astronautica*, Bassano del Grappa (VI), Insieme, 1992, p. 208.
- Soapopera*, «Avanti!», 11 giugno 1993, p. 19, già in *Monumentànee*.
- Presunzione*, «Avanti!», 12 giugno 1993, p. 20 [retrocopertina del quotidiano], già in *Monumentànee*.
- A chi, Ciao duemila*, «Avanti!», 19 giugno 1993, p. 20 [retrocopertina del quotidiano], entrambe già in *Monumentànee*.
- LA QUESTIONE MERIDIONALE, SEQUELA DI SOSPETTI, A CASA DELLA MEDIUM, in *Progetto di curva e di volo*, a cura di Domenico Cara, prefazione di Mariella De Santis, nota di Marco Bugatti, bibliografia di Marisa Moscato, Milano, Laboratorio delle arti, 1994, pp. 207-208. Le prime due poesie qui antologizzate erano già, rispettivamente, in *Apparizioni* e in *Assurdo e familiare* (1986).
- La questione Meridionale*, in *Festival dei poeti*, Teatro romano di Ostia Antica, 30-31 luglio 1994, a cura di Simone Carella, Franco Cordelli, Mario Romano, Simona Barberini, Roma, Stampa Alternativa, 1994, già in *Apparizioni* e in *Progetto di curva e di volo*, a cura di Domenico Cara, cit.
- Uomo, Ragazza d'arch., Fu, L'onesto risparmio, La questione del thè, Comò cometa*, «Hortus», n. 16, a. VIII, 1994, pp. 47-50, precedute da uno scritto di Riviello sulla poesia, *Civiltà. Dintorni, interni, adiacenze, confini e limiti*, alle pp. 45-46. Delle poesie pubblicate in questa sede, *Uomo, L'onesto risparmio, La questione del thè, Comò cometa* sono, senza varianti significative, in *Plurime scissioni*; *Ragazza d'arch.* è compresa, con il titolo *Versi antiquari*, in *Acatì*. La sola *Fu* non compare in altre raccolte.
- La conquista dell'Io, in L'altro. Poesia sulla pace, la solidarietà e la tolleranza*, a cura del Centro Internazionale Alberto Moravia, s. l., 1995.
- Alle cinque meno cinque, Epifanie*, in *Poemus (poesia in musica)*, a cura di Barbara Gabotto e Giacomo Guidetti, con CD allegato al volume, Faenza (RA), Mobydick, 1996, pp. 37-38; poesie tratte, rispettivamente e senza varianti, da *L'astuzia della realtà* e da *Monumentànee*.
- Per il "tardo" Eugenio, in *Il ricordo è un pezzo di eternità. 48 poeti per Montale*, a cura di Maria Giovanna Maioli Loperfido, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1996, p. 78.
- Mappa*, in occasione della manifestazione *L'Incanto della Parola*, Fortezza da Basso, 14-22 marzo 1998, Amministrazione Provinciale di Potenza, Assessorato alla Cultura, schede sciolte senza numeri di pagina, stampate in inchiostro verde, edizione senza dati di stampa, già in *Apparizioni*.
- ANNI LUCE, LE VILLE COMUNALI, CLANDESTINI, BENSERVITO, «galleria», n. 1, a. II, gennaio – aprile 1998, pp. 45-48, ANNI LUCE poi in *Plurime scissioni*.
- Futura*, in Guglielmina Otter, *Ritratti della poesia*, Mostra presso il Circolo degli artisti, 17 maggio – 7 giugno 1998, Ravenna, Tipografia Moderna, 1998, poi in *Plurime scissioni*.

- Intrigo*, «versicolori», n. 1, nuova serie, inverno 1998, senza numero di pagina, poi, senza varianti, in *Plurime scissioni*.
- [I colpi invisibili], «Corriere della Sera», 21 aprile 1999, p. 33, poi, con varianti, in *Plurime scissioni*.
- [Quando guerra], «Corriere della Sera», 11 aprile 1999, p. 27, poi, con varianti, in *Plurime scissioni*.
- Acatì*, «Inchiostri», n. 0, a. I, maggio 1999, pp. 262-265, prima sezione del volume omonimo poi pubblicato nel 2003.
- Riposo d'Ulisse*, in Enzo Eric Toccaceli, *Accessibili distanze. I volti della poesia*, trentacinque ritratti di poeti con uno scritto di Sebastiano Vassalli, Milano, La vita felice, 1999, già in *Sindrome dei ritratti austeri*.
- Confini*, *Futura*, *Intrigo*, *Comò cometa*, in *Transiti. Poesia di fine millennio*, a cura di Luigi Giordano, Cava de' Tirreni (SA), Avagliano, 1999, pp. 65-68, con l'eccezione di *Confini*, tutte le altre poesie poi comprese in *Plurime scissioni*.
- L'assedio della memoria*, «Il Tempo», 29 marzo 2000, p. 10, poi inclusa, con varianti, in *Plurime scissioni*.
- [Anche da morto], «Corriere della Sera», 31 luglio 2000, p. 17, già apparsa in *Kukulatria* nel 1991.
- Milano*, «Milano Metropoli», n. 3, a. V, 26 gennaio – 1 febbraio 2001, p. 3.
- Dante e Beatrice. Amore a Ponte Vecchio*, «Avanguardia», n. 17, a. VI, 2001, pp. 3-6, accompagnato da una nota di Aldo Mastropasqua, pp. 9-11. Plaquette poi ristampata senza varianti se non nel titolo, priva della nota critica di Mastropasqua, in edizione d'arte: Cosimo Budetta – Vito Riviello, *Dante & Beatrice*, cit.
- Coro del potere*, in *E il naufragar m'è dolce in questa radio... Antologia di poeti contemporanei*, a cura di Giulio Perrone, Rocca Imperiale (CS), Aletti, 2001, già in *Assurdo e familiare* (1986).
- Certo*, «Inchiostri», n. 0, a. IV, aprile 2003, p. 184, poi in *Acatì*.
- «*Sonata con Obes*». *Autopresentazione*, in *io sono il titolo: autoritratti in versi di poeti contemporanei*, a cura di Sergio Zuccaro, Casavieri (FR), dedalus, 2004, p. 104, già compresa in *Acatì*.
- Ipsa cosa*, *Le parole*, *La memoria caduta*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», Potenza & Provincia, 7 ottobre 2004, p. 7, già pubblicate in *Monumentànee*. Su questo numero della «Gazzetta del Mezzogiorno» sono ristampate anche le due poesie in dialetto, *Rigore* e *L'aria della luna*, apparse per la prima volta in *Via terra. Antologia di poesia neodialettale*, cit., e ristampate più tardi in *Assurdo e familiare. Il Sud cosmopolita del poeta Vito Riviello*, cit.
- Trasfigurazione in anni luce*, in *Desideri preziosi, "gioiello, sogno poetico"*, Catalogo della XII Mostra di argentieri e orafi romani, Tempio di Adriano, Roma, 20 novembre – 9 dicembre 2004, p. 38, già in *Acatì*.
- MITI D'ACQUA*, su una cartolina che riproduce anastaticamente il manoscritto, inchiostri su carta, stampata in occasione di *Roma: Città d'Acqua*,

- mostra-evento, Sette Sale e incontro emergenza acqua – soluzioni creative e lettura di poesie, Auditorium di Mecenate, Roma, 17 aprile 2005.
- [Cuore d'intelletto], in Turi Sottile e i poeti, *Corpo a corpo*, Roma, Primegraf, 2005.
- [Certo anche la mia poesia], in Leonardo Genovese, *Asparizione*, testi di Angela Madesani e Vito Riviello, Catalogo della mostra fotografica tenutasi a Milano, 3 febbraio – 10 marzo 2005, edito a cura della stessa Galleria, Milano, 2005, la poesia, già in *Acatì* con il titolo *Certo*, è preceduta da uno scritto critico di Riviello dal titolo *non luogo, qualsiasi luogo*.
- La Repubblica*, «Il Messaggero», 1 giugno 2005.
- URBANITÀ, in Antonio Genovese, *Isole*, catalogo per la mostra omonima presso la Galleria DR SPAZIO VISIVO, Roma, 2005, stampato a cura della medesima Galleria. Oltre a questa poesia inedita il catalogo reca anche un testo critico di Vito Riviello, *La tendenza metafisica di Antonio Genovese*, e la poesia *NOCHE*, già comparsa in *Acatì*.
- Isola*, *Bach*, *Il terzo*, *Kuku* [Quando guerra s'avanza] e [Spero / che almeno via fax], *Le lontananze*, *Omaggio a Nakajima*, «Scherzo», *Le XXe siècle italien. Poesia*, nn. 23-24, marzo 2006, pp. 67-71, numero monografico della rivista francese. *Isola*, già in *Plurime scissioni* e in un'edizione Pulcinoelefante; *Bach*, in versione decisamente più breve, già in un'edizione Pulcinoelefante; il *Kuku* [Quando guerra s'avanza] già in *Plurime scissioni*; *Le lontananze*, già in *Acatì* con il titolo *Longtemps*. Tutte le poesie di Riviello comprese in questo numero di «Scherzo» sono accompagnate, testo a fronte, dalla versione in lingua francese di Silvia Benedetti.
- La morte di Noè*, in *Foglie della memoria. L'Italia del Novecento nella Poesia del Novecento*, Antologia a cura di Vanni Pierini, Roma, Ediesse, 2006, p. 299, già in *Dagherrotipo*.
- I tetti spioventi*, poesia inclusa nel testo in prosa, dello stesso Riviello, *Ciccio Cornacchia*, pubblicato in un'edizione con cartoline d'artista, Vito Riviello, *Ciccio Cornacchia – Giuliana Laportella, K.*, Roma, La camera verde, 2006, anticipazione di Giuliana Laportella, *K. Lettera non scritta*, testi di Vito Riviello e Giovanni Andrea Semerano, Roma, La camera verde, 2007; nell'edizione con cartoline d'artista sopra citata questa edizione è data per pubblicata nell'anno 2006, contrariamente alla data nel *colophon* del volume, pp. 10-12, la poesia è a p. 11.
- Poema del pescatore*, in *Poesia a comizio*, a cura di Macello Carlino e Francesco Muzzioli, Roma, Empiria, 2008, pp. 103-105, già in *Monumentànee*.
- Autoritratto*, in Vincenza Salvatore, *Portraits. Ritratti Foto-poetici*, Roma, DBCard, 2009, p. 99.
- Memorie*, *Delirium minore*, *Autoritratto*, «Capoverso», n. 18, luglio – dicembre 2009, pp. 58-59, le prime due poesie già in *Rimozioni*, mentre *Autoritratto*, quasi negli stessi mesi, anche in Vincenza Salvatore, *Portraits*, cit.
- Livelli di coincidenza*, *Exibition*, *Damocle*, «TABULA RASA», n. 3, maggio – luglio 2010, già apparse rispettivamente in *Livelli di coincidenza*, *Monumentànee*, e, di nuovo, in *Livelli di coincidenza*.

Requiem, in *L'isola dei poeti. I poeti all'Isola Tiberina 2008-2009*, a cura di Roberto Piperno e Francesca Farina, con la collaborazione di Filippo Bettini, Roma, Hedrarte, 2011, già in *Acati*.

[Metti un calanco alla volta], in *Basilicata, i luoghi della narrazione*, catalogo delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, a cura di Paolo Albano, Lagonegro (PZ), Tipografia Editrice Zaccara, 2012, la poesia, qui stampata postuma è datata in calce 1980 e aggiunge alcuni versi a *Stazione di servizio*, già in *Livelli di coincidenza*. In *Basilicata, i luoghi della narrazione*, Vito Riviello è ricordato nei seguenti scritti: Oreste Lo Pomo, *Occasioni di creatività*, pp. 262-264; Giuseppe Appella, *Una nota al paradiso perduto*, con quindici disegni di José Ortega, pp. 297-303; Rocco Brancati, *Gli eventi della cultura*, pp. 265-272.

Tempo a pensare, in *Dare tempo al tempo. Variazioni sul tema nella poesia italiana del Novecento*, a cura di Alma Gattinoni e Giorgio Marchini, prefazione di Paolo Di Paolo, Roma, Perrone, 2016, p. 131, già in *Apparizioni*.

Ruit hora, in Paolo Febbraro, *L'altro Novecento. Poeti italiani*, Roma, Elliot, 2018, p. 148 con una nota di commento a p. 149, poesia già in *Assurdo e familiare* (1986).

Traduzioni

Orazio, *Satire*, I, 5, *Viaggio a Brindisi*, traduzione con testo latino a fronte in *Orazio*, tradotto da Bufalini, Riviello, Rosati, Scotellaro, Rionero in *Vulture* (PZ), Calice, 1991, pp. 16-25.

Orazio, *Satire*, I, 2, traduzione con testo latino a fronte in *Veneri e Priapi. Poesia erotica in latino tradotta da poeti italiani*, a cura di Luigi Reina, Salerno-Roma, Ripostes, 1999, pp. 42-45.

Note, interventi sulla poesia, scritti critici o autobiografici di Vito Riviello

La mappa impoetica di 11 poeticocritici, risposte a due domande poste dalla Redazione, «Come giudichi l'attuale produzione della giovane poesia?» e «Ne puoi tracciare una generale mappa con le presenze più significative e con la segnalazione di probabili promesse o nomi nuovi?», «Fermenti», a. VIII, giugno 1978, pp. 31-38, la risposta di Riviello alle pp. 36-37.

[Risposte sul "mestiere di poeta" negli anni Ottanta, sulla poesia e sul linguaggio], in Silvia Batisti – Mariella Bettarini, *Chi è il Poeta?*, Milano, Gammalibri, 1980, pp. 152-155.

Sappiamo cos'è il carnevale, «FRAGILE», suppl. a «La Polizia Municipale», n. 4, aprile 1982, p. 5.

[sul maccherone], in *Ma il maccherone mio non muore. Indagine ricreativa di cultura e varia umanità*, a cura di Claudio Castellacci e Vincenzo Mollica, Pog-

- gibonsi (SI), Lalli, 1980, poi con il titolo *Il maccherone*, in «Inventario», nn. 5-6, a. XX, dicembre 1982.
- E un brivido corre in platea* [su Castelporziano], «Fiera», n. 4, febbraio 1984, p. 50.
- Delitto e poesia* [sul primo premio di poesia per i detenuti – Rebibbia], «Specchio economico», n. 5, a. IV, maggio 1985.
- La mia poesia*, «Terra del Fuoco», nn. 13-14, 1991, pagine non numerate; il fascicolo comprende anche *Delitto di signore e Conferenza sull'Italia*, cfr. *supra*.
- Vito Riviello, in *Autodizionario degli scrittori italiani*, a cura di Felice Piemontese, Milano, Leonardo, 1992, pp. 297-299.
- Civiltà. Dintorni, interni, adiacenze, confini e limiti*, «Hortus», n. 16, a. VIII, 1994, pp. 45-46, l'intervento è seguito da una sezione di poesie, *Uomo, Ragazza d'arch.*, ecc., cfr. *supra*, Bibliografia delle Poesie sparse.
- Incontro con la rima*, riflessioni per un'inchiesta a cura di Dante Maffia, «Poiesis», n. 12, a. V, gennaio – aprile 1997.
- Una lingua assurda e familiare. Il francese maccheronico nella poesia del sud Italia*, «Eutropia», n. 1, 2001, pp. 211-214.
- La poesia comica contemporanea in Italia*, «pagine», n. 35, a. XIII, maggio – agosto 2002, p. 37.
- [Sul *Dies Irae*, testo critico senza titolo], in Tommaso da Celano, *Dies Irae*, a cura di Nando Taccone, traduzione di Vitaldo Conte, illustrazioni di Marcello Avenali, Angelo Canevari, Antonio Di Fabrizio, Riccardo Tommasi Ferroni, Valeria Vecchia, L'Aquila, Lussostampa, 2002, stampato in trecento copie numerate da 1 a 300, il 21 settembre 2002, genetliaco di Emilio Villa, pp. 11-15.
- Sbarco a Roma*, «pagine», n. 46, a. XVI, gennaio – aprile 2006, p. 18.
- Il maestro pitagorico*, in *Il guscio della chiocciola. Studi su Leonardo Sinisgalli*, a cura di Sebastiano Martelli e Franco Vitelli, con la collaborazione di Giulia Dell'Aquila e Laura Pesola, Salerno, Edisud, 2012, vol. II, pp. 349-352.

Interviste

Con asterisco (*) sono indicate le interviste comprese, integralmente o parzialmente, qui in Appendice.

- *Adriano, Domenico, *Riviello / L'azzurra consistenza della tenerezza*, «Avvenimenti», 11 febbraio 1998, pp. 64-65.
- *Basile, Claudia, *Il poeta e l'invisibile. Intervista con Vito Riviello*, «VITA», 1-2 luglio 1979, p. 3.
- Ghirotti [correzione ms. di Garotti], Silvia, *Sono un poeta un po' mutante. Una singolare collezione di libri-cassetta presenta in modo nuovo i contemporanei. Gianni Toti, Vito Riviello e Lello Voce: tre artisti si raccontano*, «Paese Sera», 30 novembre 1991 [l'articolo presenta numerose correzioni ms. con ogni probabilità dello stesso Vito Riviello nel cui Fondo il ritaglio è conservato].

- Grassi, Rita e Costantino, Edoardo, *Vito Riviello. La funzione del gioco*, «Proposte», 22 dicembre 1988, p. 3.
- La Vecchia, Giovanna, *L'impossibilità di ritornare in Lucania per Vito Riviello*, «Italia Sera», 24 febbraio 2000, p. 21.
- *Papa, Marco, *Volete fare i versi? Imparate da Totò. Intervista con Vito Riviello, raddomante della poesia*, «L'albero della cuccagna: macchine e combines di poesia», 5 marzo 1984, ore 21, Teatro del politecnico, Roma, Organizzazione Dedalus, Bibl. Comunale San Giorgio a Liri (FR), 1984.
- Princi Minniti, Katia, *Uno sciuscì dal cuore di poeta. Telemaco non è il mio nome, mia madre non si chiamava Penelope*, «Il Giornale d'Italia», 8-9 giugno 1997, p. 13.
- Ragni, Paolo, *Vito Riviello. La poesia e il senso della vita*, «decanter», n. 1-2, a. IX, giugno 2012, pp. 22-35.
- Ricotti, Aldo, «*Rilanciare Pierro così come Sinisgalli*». *Vito Riviello, il «poeta danzante», discute dei talenti della Basilicata e lancia un appello: Apritevi al mondo*, «L'Eco di Basilicata Calabria Campania», 15 ottobre 2005, p. 23.
- Rossetti, Roberto, *Inchiesta. La cultura del Sud. Un meridionale a Roma*, «Tribuna politica letteraria», n. 141, a. XVII, 8 luglio 1974, p. 8.
- *Sarra, Gianna, *Sono un poeta che scrive per far ridere*, «Paese Sera», 27 luglio 1985, p. 5.
- Savio, Giancarlo, *Una poesia post-televisiva?*, «Cronache della regione», 6 agosto 1994, p. 5.
- Terzi, Giulio, *Il poeta, genio e sregolatezza. Vito Riviello, autore di fama, affronta stereotipi e luoghi comuni*, «Il Tempo», 29 marzo 2000, p. 10; intervista seguita da una poesia poi in *Plurime scissioni*.
- *Toni, Alberto, *Sindrome della memoria. Incontro con l'autore / Vito Riviello*, «L'Informatore librario», luglio 1981.
- Weiss, Giorgio, *Poesia come spettacolo*, «L'Informatore librario», n. 1-2, 1983, pp. 27-29, all'introduzione di Weiss seguono riflessioni/dichiarazioni dei poeti Maria Luisa Spaziani, Vito Riviello, Elio Filippo Accrocca, Carlo Villa, Valerio Magrelli.
- [Non firmato], *Intervista con Vito Riviello*, «Fermenti», nn. 10-12, a. VII, ottobre – dicembre 1977, pp. 13-14.

Bibliografia critica

Con asterisco (*) sono indicati i testi compresi, integralmente o parzialmente, nell'Antologia della critica qui in Appendice.

- Basentini, Pietro, *Anche il poeta-libraio Vito Riviello si trasferirà tra qualche giorno nella Capitale*, «Cronache della Lucania», Redazione di Potenza, 7 aprile 1962, p. 4.
- B[asile], C[laudia], *Un dagherrotipo in versi*, «VITA sera», n. 178, a. XX, 1 luglio 1978.

- Beneduci, Luigi, Vito Riviello poeta del paradosso, seguito da *Stralci della chiacchierata del 2007 con Ragni*, «il Quotidiano», 24 giugno 2012, p. 16.
- Berenice, *Anche i poeti venderanno i versi in cornice?*, «Paese Sera», 31 marzo 1972, p. 8.
- , *Protestano i poeti per la Lucania che frana*, «Paese Sera», 10 aprile 1973, p. 8.
- , *A Potenza c'era una libreria che non deve morire*, «Paese sera», 18 dicembre 1980, p. 6.
- Blasone, Pino, *Il sorpasso della scrittura* [su diverse esperienze di poesia orale e di videopoesia], «il manifesto», 14 luglio 1984.
- *—, *Vito Riviello* [su *Tabarin*, Roma, Rossi e Spera, 1985], «Misure critiche», n. 54, a. XV, gennaio – marzo 1985, pp. 69-70.
- Cafarelli, Pompea, *Vito Riviello*, «Il nuovo corso», 15 febbraio 1977.
- , *Vito Riviello: l'astuzia e l'ironia nell'utopia del Meridione*, Bari, Gea, 1980.
- Campegiani, Franco, *Da «Tabarin» a «Assurdo e familiare» di Vito Riviello*, «Castelli Romani», n. 1, a. XXXII, gennaio – febbraio 1987, pp. 16-17.
- , *La teoria autocentrica. Analisi del potere creativo*, Roma, Armando, 2001, pp. 79-82.
- Caporali, Marco, *Un asso nella manica chiamato poesia*, «l'Unità», 5 luglio 1991.
- Cara, Domenico, *Vito Riviello, poeta universalucano*, «CARTE SEGRETE», n. 41, a. XII, luglio – settembre 1978, pp. 206-209.
- Cioni, Alberto, *Incongrua attesa, salvo imprevisti. Valore d'uso*, «Il manifesto», 17 settembre 1980, p. 4.
- Colicigno, Lorenza, *È morto a Roma Vito Riviello poeta di ironia e improvvisazione*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 20 giugno 2009, p. 6.
- C[ucchi], M[aurizio], *Vito Riviello*, Dagherrotipo, Scheiwiller, «Tuttolibri» suppl. a «La Stampa», n. 31, a. IV, 12 agosto 1978.
- , *I versi scritti con la chitarra* [solo parzialmente dedicato a Riviello, l'articolo propone possibili vicinanze tra alcuni cantautori e alcuni poeti], «Tuttolibri» suppl. a «La Stampa», n. 19, a. VI, 24 maggio 1980.
- C., P., *La realtà sociale della Lucania nella sofferta poesia di Riviello. Approfonditi in «Dagherrotipo» i problemi del Mezzogiorno*, «Cronaca della Lucania», 15 giugno 1978, p. 8.
- De Gennaro, Riccardo, *Un poeta lucano tra Levi e Neruda. Vita, amicizie e amori da Potenza a Roma di Vito Riviello, letterato bohémien*, «il manifesto», 16 giugno 2007, p. 16.
- De Paolis, Paola, *Ancora su Vito Riviello* [su *L'astuzia della realtà*], «CARTE SEGRETE», n. 29, a. IX, luglio – settembre 1975, pp. 163-165.
- Di Consoli, Andrea, *I sogni sulle strade. «Assurdo e familiare» di Vito Riviello*, «L'Avanti!», 13 novembre 1999.
- , *Guascone e malinconico. È morto Vito Riviello il maggior poeta contemporaneo della Basilicata*, «il Quotidiano» della Basilicata, 20 giugno 2009, p. 1.
- *—, «Un realista lirico incompreso», «il Quotidiano», 24 giugno 2012, p. 17.
- Di Giacomo, Achille, *Un meridionale e i tempi nuovi*, «Il Tempo», 10 maggio 1975.

- *Di Stasi, Donato, *Fiat comicus, solemnia pereant. Intorno all'ars poetica di Vito Riviello* (Potenza 1933 – Roma 2009), «Fermenti», a. XXXVIII, 2009, pp. 75-86, poi, con qualche variante, in Id., *Le due scarpe sinistre dei poeti. Saggi* (1996-2014), Roma, Fermenti, 2015, pp. 129-142.
- Donatone, Domenico, *Il corpo del poeta era già la sua poesia*, «Le reti di Dedalus», giugno 2010, http://www.retidedalus.it/Archivi/2010/giugno/LUOGO_COMUNE/2_riviello1.htm (ultima consultazione 28 agosto 2018).
- Doplicher, Fabio, *La realtà dell'astuzia di Riviello*, «CARTE SEGRETE», n. 33, luglio – settembre 1976, pp. 196-198.
- Dotti, Ugo, *E la poesia rifluisce. Nel pubblico...* [su «Paso doble»], «l'Unità», 25 maggio 1982, p. 3.
- D. T., A., *Dolci babà per l'avanguardia. Conferenza buffa del poeta Vito Riviello all'Artenciel*, «la Repubblica», 16 ottobre 1982, p. 23.
- Ferroni, Giulio, *Ricordo di Vito Riviello*, «Gradiva», nn. 37-38, Spring/Fall 2010, pp. 48-50.
- *Finzi, Gilberto, *Poesie come sberleffi intellettuali*, «Giorni», 23 luglio 1975.
- *—, *Poesia fra ermetismo e surreale*, «Giorni», n. 29, a. VIII, 19 luglio 1978.
- Fontanella, Luigi, *Sulla nuova poesia meridionale – appunti e letture*, «La Battana», n. 68, giugno 1983, pp. 5-14.
- *—, *Vito Riviello fra utopia metastorica e rappresentazione*, «Misure critiche», nn. 86-87, a. XXIII, gennaio – giugno 1993, pp. 81-90.
- , *Per Vito, amico e consanguineo: un saggio-racconto*, nella sezione *Omaggio a Vito Riviello*, «Gradiva», nn. 37-38, Spring/Fall 2010, pp. 51-73.
- Fontanella, Luigi e Ragni, Paolo, *Assurdo e familiare. Il Sud cosmopolita del poeta Vito Riviello*, Sesto Fiorentino (FI), PoetiKanten, 2015.
- Fotia, Carmine, *Giullaresco pop. «Sindrome dei ritratti austeri», di Vito Riviello*, «il manifesto», 21 giugno 1981.
- Gatto, Alfonso, Lettera a Vito Riviello pubblicata in calce a una recensione non firmata, *Stratigrafia di un poeta: Alfonso Gatto*, dedicata agli *Atti del Convegno di Studi su Alfonso Gatto* [Galatina, Congedo, 1980], «Cronache di Potenza», 18 giugno 1981, p. 3.
- Gentile, Pino, *Il signore dei poeti. Quell'ultima volta a Potenza*, «il Quotidiano», 22 giugno 2009, p. 7.
- Jacovino, Vincenzo, *Riviello, il poeta delle provocazioni e degli stimoli*, «Cronache di Potenza», 29 giugno 1978.
- *Lanuzza, Stefano, *Lo sparpiero sul pugno. Guida ai poeti italiani degli anni ottanta*, Milano, Spirali, 1987, pp. 116; 246; 276.
- *Lotierzo, Antonio e Nigro, Raffaele (a cura di), *La poesia in Basilicata*, «Quinta Generazione», nn. 75-76, a. VIII, settembre – ottobre 1980, pp. 24-28.
- Lunetta, Mario, *Secondo «scienza» e ragione*, «l'Unità», 5 giugno 1975.
- *—, *Due manieristi con un po' di rosso*, «Il Messaggero», 31 maggio 1978, p. 13.
- Lupo, Giuseppe, *Potenza e la vita la scala ci affatica*, «Gazzetta del Mezzogiorno», pagina della Basilicata, 20 giugno 2009, p. 12.

- Maestosi, Danilo, *Chi va in cerca degli avi, chi di Giovanni Pascoli. «Paso doble»: serate di poesia abbinata a Roma*, «Paese Sera», 11 febbraio 1983.
- Manacorda, Giuliano, [recensione a *L'astuzia della realtà*], «Rinascita», 25 aprile 1975.
- *Manica, Raffaele, *La comicità quaresimale di Vito Riviello. Poesia, bric-à-brac, malinconia*, «La taverna di Auerbach», nn. 5-6-7-8, a. IV, inverno 1989 – inverno 1990, pp. 140-149.
- Maramieri, Gabriella, *Riviello, ironico manipolatore della lingua*, «l'Unità», 9 ottobre 1990, p. 23.
- Marchi, Marco, *Il segreto di un poeta. Tre poesie di Vito Riviello*, «Nuovecarte», nn. 3-4, a. II, marzo – aprile 1973, p. 15.
- Martelli, Sebastiano, *Utopia circolarità teatralizzazione nella poesia di Vito Riviello*, in «Confronto», nn. 5-6, 1980, poi in Id., *Sulla soglia della memoria. Indagini e letture*, Salerno, Edisud, 1986, pp. 125-165.
- *Mastropasqua, Aldo, *La forza del comico in poesia*, «Avanguardia», n. 17, a. VI, 2001, pp. 9-11.
- *—, *Notizia sui testi [Acatì e Fumoir]*, «Avanguardia», n. 24, a. VIII, 2003, pp. 11-12.
- *—, *Tomaso Binga e Vito Riviello. Come Cometa: poesia in contumacia*, «Il Filo», marzo – giugno 2004, pp. 42-43, l'articolo ristampa la prefazione a *Come Cometa*, ed è poi seguito da un'intervista a Tomaso Binga e dalle biografie dei due autori, pp. 43-46.
- Mauri, Paolo, *Il giorno in cui ti appare la Madonna*, «la Repubblica» – «Mercurio», 15 luglio 1989, p. 22.
- Memmo, Francesco Paolo, *La pattumiera chiama la poesia. Bilancio di un'annata positiva*, «Paese Sera», 14 gennaio 1979, p. 15.
- Merola, Nicola, *Versi al comico quotidiano*, «l'Unità», 31 maggio 1999.
- Metz, Delfina, *La poesia giocosa di Vito Riviello*, «Il Tempo», 26 agosto 2002, p. 15.
- *M[inore], R[enato], *Riviello*, «Il Messaggero», 8 luglio 1981, p. 4.
- Minore, Renato, *Quando il chiù non c'è più*, «Il Messaggero», 27 maggio 1982, p. 5.
- , *Ventiquattro voci allo Specchio [sul coevo Almanacco dello Specchio curato da Forti e Pontiggia]*, «Il Messaggero», 19 giugno 1989.
- , *Addio a Riviello giocoliere della parola*, «Il Messaggero», 10 luglio 2009, p. 21.
- Mosello, Luisa, *Ed ecco «Videor», quei versi declamati in tivù*, «Il Messaggero», 16 maggio 1988, p. 22.
- *Muzzioli, Francesco, *Per Vito Riviello, Motivazione per il conferimento del "Premio Feronia – città di Fiano" Edizione 2007 a Livelli di coincidenza di Vito Riviello, pronunciata durante la premiazione, Fiano Romano, 7 luglio, 2007, e inclusa nel fascicolo non venale stampato in occasione della cerimonia dell'anno successivo, 12 luglio 2008*, p. 13-15.
- *Nakaema, Yurika, *Vito Riviello poeta medianico*, «Avvenimenti», 11 febbraio 1998, p. 65.

- Nazzaro, Gian Battista, [recensione a *L'astuzia della realtà*], «ES», n. 4, settembre – dicembre 1975.
- Nigro, Raffaele, *Poesia lucana: ipotesi e prospettive*, «Cronache di Potenza», 4 settembre 1980, p. 2.
- , *Ancora sui poeti della Basilicata*, «Cronache di Potenza», 18 giugno 1981, p. 3.
- , *La rivolta dei poeti: Vito Riviello e la Cultura Potentina negli Anni Sessanta*, in Antonio Lotierzo, Raffaele Nigro, Antonio Piromalli e Tito Spinelli, *La Svolta della Rivolta. Poesia e Narrativa del '900 Lucano*, a cura di Francesco Bellusci, Francavilla (PZ), 1988, pp. 41-46, con ricostruzione biografico-critica e appendice di lettere e testimonianze di Alfonso Gatto, Jacques Misan, Tommaso Fiore, Eugenio Miccini et al., e documenti di Vito Riviello sulla fondazione del Circolo di Cultura “Nuova Pretoria” di Potenza, pp. 47-76.
- , *Riviello: il poeta sia un clown*, «Gazzetta del Mezzogiorno», 21 giugno 2009, p. 27. (l'articolo è di Nigro).
- Novelli, Silverio, *Vito Riviello, la vis della parola comica*, http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_51.html (ultima consultazione 28 agosto 2018).
- Palladini, Marco, *Poesia passata e moderna in un garbato «paso doble»*, «L'Umanità», 27 maggio 1982, p. 3.
- , *Quando la poesia vuole essere solamente arte... Seconda edizione di “Paso Doble”*, «L'Umanità», 3 febbraio 1983.
- , *L'alfiere dell'«avanpoesia». I versi di Riviello tra il grottesco e il surreale*, «L'Umanità», 4 ottobre 1985.
- Patriarca, Fabrizio, *La filosofia “differente”. “Plurime scissioni”, l'imprudenza di Vito Riviello*, «Nuovo Oggi Castelli», 14 giugno 2002, p. 31.
- *Patrizi, Giorgio, *Versi contro la civiltà della chiacchiera*, «Rinascita», n. 30, 5 agosto 1989, p. 25.
- Pecora, Elio, *Un discorso interrotto da tanto*, «La Voce Repubblicana», 28 marzo 1975, p. 5.
- *—, *Berryman + 1*, «La Voce Repubblicana», 31 marzo 1978.
- *Pedullà, Walter, *La Resistenza e la questione meridionale. Nelle poesie di Canali e di Riviello*, «Avanti – Supplemento della domenica», 14 settembre 1975, p. 6.
- , «Caro Riviello», [lettera-recensione su *L'astuzia della realtà*], «CARTE SEGRETE», n. 29, a. IX, luglio – settembre 1975, pp. 166-167.
- , *Nel 1978 la letteratura è in attivo* [segnatamente il paragrafo *Di Raco, Riviello e altri poeti*], «Avanti!», 6-7 agosto 1978, p. 14.
- , *La realtà, meglio viverla che leggerla* [bilancio sulla letteratura italiana tra 1993 e 1994], «Il Messaggero», 12 maggio 1994, p. 20.
- Perilli, Plinio, *“Assurdo e familiare”: un omaggio a Vito Riviello*, nella sezione *Omaggio a Vito Riviello*, «Gradiva», nn. 37-38, Spring/Fall 2010, pp. 74-95.
- Piemontese, Felice, *L'astuzia della realtà. Tre testi di poesia. I libri di Vito Riviello, Giulia Niccolai e Mario Ramous*, «Paese Sera» 21 novembre 1975, p. 13.

- , *I segni, le scritture* [a Tabarin è dedicato il paragrafo] *Le «carte segrete» dei poeti*, «Il Mattino del sabato», n. 95, a. XCIV, 6 luglio 1985, p. 3.
- *Pietrangeli, Enrico, «*Scala condominiale*» di Vito Riviello, «CONTROLUCE», giugno 2009, p. 22.
- Piromalli, Antonio, *Vito Riviello*, Villa d'Agri (PZ), Capuano, 1985. Nella monografia sono comprese sia un'antologia di poesie tratte da *Città fra paesi*, *L'astuzia della realtà*, *Dagherrotipo*, *Sindrome dei ritratti austeri*, e dalle antologie *Veleno*, cit., e *poesia italiana oggi*, cit., cfr. *supra*, sia una sezione di poesie inedite – *Il diavolo di Paganini*, *Concàso*, *Burosangue*, *Delusione*, *I vecchi balli* – in gran parte rimaste tali, ad eccezione di *Concàso* e *I vecchi balli* incluse nel pressoché coevo *Tabarin*.
- *Portinari, Folco, *Sette modi d'essere poeti. Dai neopici agli elegiaci*, «Tuttolibri» suppl. a «La Stampa», 16 giugno 1990.
- Raboni, Giovanni, *Fervore, indipendenza. Frezza, Grasso, Riviello, Tavilla*, «Il Messaggero», 12 giugno 1985, p. 7.
- Rampa, Daniela, *Una lettera*, nella sezione *Omaggio a Vito Riviello*, «Gradiva», nn. 37-38, Spring/Fall 2010, pp. 44-45.
- Reale, Ugo, *Scrivere poesie, magari d'amore con la tecnica di un pittore. Novità di Cesare Vivaldi, Vito Riviello e Cristanziano Serricchio*, «Avanti!», 3-4 settembre 1978, p. 15.
- Riviello, Lidia, *Due poesie*, nella sezione *Omaggio a Vito Riviello*, «Gradiva», nn. 37-38, Spring/Fall 2010, pp. 46-47.
- Rombi, Roberto, *Riviello, poeta giocoso* [a proposito della rivista «Videor»], «Trovaroma» suppl. a «la Repubblica», n. 75, 25 giugno – 1 luglio 1988, p. 19.
- *Roversi, Roberto, *Poesia. Il sogno della Città del Sole. Il viaggio sospeso tra magia, lucida ironia e rivoluzione di Vito Riviello*, «il manifesto», 1 aprile 1979, p. 4.
- Rovi[gatti], Fra[nca], *Addio a Vito Riviello, poeta sensuale nel segno del nonsense*, «il manifesto», 20 giugno 2009, p. 12.
- Rubino, Giovanni Angiolo, *Presentata dal COSPIM la nuova opera di Vito Riviello*, «Cronache di Potenza», 8 giugno 1978, p. 3.
- R. F., *La Lucania alla luce degli scrittori regionali*, «Il Tempo» Redazione della Lucania, 5 febbraio 1971, p. 35.
- Sabia, Vittorio, *Snobbata dai potentini l'ultima fatica di Riviello*, «Corriere di Potenza», 2 luglio 1998, p. 11.
- Sebaste, Beppe, *La fine del mondo*, «L'Unità», 21 giugno 2009, p. 35.
- Settembrino, Giuseppe, *La Sacra Sindrome. Note sull'ultimo lavoro del poeta Vito Riviello*, «il nuovo corso», 2 giugno 1981, p. 3.
- *Spinella, Mario, *Poesia in bassorilievo*, «l'Unità», 12 febbraio 1979, libri/p. 7.
- Staderini, Paolo, *Con l'arma dell'umorismo*, «Il Tempo», 17 gennaio 1986.
- Tramutoli, Giancarlo, *Vito Riviello: un poeta malinconico*, «HARTA», n. 13, a. III, dicembre 1991.
- Tufano, Lucio, *L'antipoesia come astuzia della realtà*, «Lucania democratica», nn. 2-3, a. III, aprile – maggio 1975, pp. 24-25, poi in Id., *Lo sconfittoriale*,

- Sud, genio e potere*, Lavello (PZ), Calice, 2010, volume che raccoglie molti documenti di e su Vito Riviello compresa la poesia *L'educazione sessuale*, in particolare nella sezione a lui dedicata, *La stazione nell'alba rifieriva... Vito Riviello*, pp. 99-140.
- , *Al mare con Vito Riviello. Un'estate. Lontana*, «il Quotidiano» – «24 ore in Basilicata», 25 agosto, 2012, pp. 14-15.
- Truzzi, Alessandra, «*L'astuzia della realtà*». *Una pregevole raccolta di liriche di Vito Riviello*, «L'Arena», 19 settembre 1975, p. 3.
- Varese, Roberto, *Vito Riviello*, Monumentanee, Mancosu, «la Repubblica», 8 luglio 1993.
- Vassalli, Sebastiano, *I mille volti della satira* [sull'antologia *Veleno* edita da Savelli], «l'Unità», 14 agosto 1980, p. 9.
- Vitelli, Franco, [recensione a *L'astuzia della realtà*], «Uomini e libri», giugno-luglio 1976.
- *Zagarrio, Giuseppe, [recensione a vari «testi poetici delle Nuovedizioni Enrico Vallecchi, Firenze 1974-1975»], nn. 7-8, a. XXXII, 31 luglio – 31 agosto 1976, pp. 942-944 [di cui pp. 943-944 dedicate a *L'astuzia della realtà*].
- , recensione a *Dagherrotipo*, «Il ponte», nn. 7-8, a. XXXVI, 31 luglio – 31 agosto 1980, pp. 847-849.
- , *Vito Riviello ovvero L'astuzia della realtà*, in Id., *Febbre, furore e fiele. Repertorio della poesia italiana contemporanea 1970-1980*, Milano, Mursia, 1983, pp. 377-383, il saggio ristampa i due interventi apparsi su rivista dedicati a *L'astuzia della realtà* e a *Dagherrotipo*.
- [Articolo non firmato], *Ecco, c'è anche una poesia lucana*, «La Gazzetta del Mezzogiorno» [ritaglio stampa senza data, presumibilmente 16 giugno 1978].
- [Articolo non firmato], *Dimmi poeta, ti bastano due giorni?*, «Cartellone», suppl. a «la Repubblica», 32 agosto 1979.
- [Articolo non firmato], *Vito Riviello, il cabaret della poesia. Un autore «antimonumentale»: è morto ieri a Roma a settantasei anni*, «l'Unità», 20 giugno 2009, p. 39.
- [Articolo non firmato], *Un pezzo di Basilicata in mostra al Lido*, «La Nuova del Sud», Potenza e Provincia, 10 settembre 2009, p. 15; articolo sul film documentario *Poeti* diretto da Toni D'Angelo.

Altri volumi, anche non letterari, e alcune Storie della letteratura italiana hanno dedicato attenzione, in passaggi più o meno ampi, all'opera poetica di Vito Riviello. Val la pena menzionare, secondo la cronologia di uscita:

Italia 70. La carta delle Regioni, volume terzo dedicato a Campania, Piemonte, Valle d'Aosta, Sardegna, Emilia Romagna, Basilicata e Puglia, Prefazione di Giovanni Spadolini, Milano, Mondadori e Corriere della Sera, 1970, prima edizione 1972, pp. 435-436; nel paragrafo, intitolato *Libri e idee*, si parla della libreria di Vito Riviello in via Pretoria.

- Giuliano Manacorda, *Letteratura italiana d'oggi 1965-1985*, Roma, Editori Riuniti, p. 261.
- Giacinto Spagnoletti, *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Roma, Newton Compton, 1994, p. 145-146.
- Letteratura Italiana del Novecento Rizzoli Larousse, Sperimentalismo e tradizione del nuovo 1960-2000*, diretta da Nino Borsellino e Walter Pedullà, Milano, Motta, 2000, vol. II, p. 418.
- Mario Santoro, *La memoria e l'identità. Antologia di poeti e scrittori lucani*, Volume Azzurro, Consiglio Regionale della Basilicata, Villa d'Agri (PZ), Ars Grafica, 2005, pp. 483-511, contiene un'ampia sezione antologica dedicata a Riviello.
- Giulio Ferroni, *Storia della letteratura italiana. Il Novecento*, Torino, Einaudi Scuola, 1991, pp. 720-721.
- , *Storia e testi della letteratura italiana. Verso una civiltà planetaria (1968-2005)*, Milano, Mondadori, 2005, p. 148 e pp. 430-431.
- Esula dal presente repertorio dedicato alla Bibliografia a stampa, ma è opportuno menzionare l'ampio numero di registrazioni audio e video, amatoriali e non, di letture poetiche e di interventi pubblici dell'autore, in alcuni casi reperibili anche in rete. A ciò si aggiungono, almeno:
- La volta che oltrepassammo Eboli: scrittori lucani che l'Italia legge*, CD ROM, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi della Basilicata, 2005.
- Alberto Riviello, *"Città fra paesi". Vito Riviello racconta Potenza*, DVD, «decanter», Bologna, 2010, poi CD 2 nel cofanetto per il decennale della rivista «decanter», nn. 1-4, a. XII, marzo 2015.

Ringraziamenti

L'allestimento di questo volume, che raccoglie tutte le poesie di Vito Riviello edite, ha richiesto notevole impegno sia per la redazione e l'ordinamento dei testi, sia, soprattutto, per la ricerca delle innumerevoli poesie sparse su periodici e in antologie collettive, per le necessarie verifiche filologiche, e per la compilazione della Bibliografia delle Opere poetiche e della relativa Critica, prima d'ora inesistente. Nello svolgimento di questo lavoro, mi è stato quindi naturale contrarre numerosi debiti di gratitudine. Intanto con Francesca Bernardini Napoletano che questo lavoro ha fortemente voluto, portando a felice compimento un accordo tra il Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali dell'Università di Roma "La Sapienza" e il Consiglio Regionale della Basilicata che materialmente e meritoriamente ha reso possibile la stampa dell'opera. A Francesca, responsabile del progetto, devo anche l'incarico della curatela, poi da lei sostenuta con incoraggiamenti e consigli.

Al medesimo tempo ho un debito di gratitudine verso la famiglia del poeta: senza l'aiuto, la dedizione e l'energia di Daniela Rampa Riviello e di Lidia Riviello questo libro non avrebbe potuto avere la ricchezza testuale che ha oggi raggiunto. Grazie a Daniela e a Lidia ho avuto materiali che sarebbe stato impossibile scovare altrove e che tuttora sono conservati nella biblioteca privata, e grazie a loro, inoltre, e ad altri familiari, in particolare Anna Maria e Alberto Riviello, da loro consultati, ho ricevuto informazioni biografiche di prima mano. Anche la maggior parte dei documenti iconografici qui riprodotti sono di proprietà delle eredi Daniela e Lidia.

Ricordo volentieri che il volume è arricchito dalla riproduzione del ritratto di Vito Riviello dipinto da Carlo Levi, per liberale concessione del Polo Museale della Basilicata, diretto dalla Dott.ssa Marta Ragazzino.

Sono molto grata a quanti hanno permesso, sempre in forma liberale, la riproduzione di opere proprie, testuali o visive, in questa edizione: Tomaso Binga, Michele Corleone, Teresa De Robertis per Giuseppe De Robertis, Giulia Ughetta Gouverneur per Beatrice Viggiani, Francesco Guadagnuolo, Dino Ignani, Giuliana Laportella.

Un ringraziamento sentito va anche allo staff della Sapienza Università Editrice, che ha seguito con competenza e cordialità tutti gli aspetti e le fasi del lavoro, impaginato con pazienza da Luzio Marinelli.

Non ultimi sono stati per me preziosissimi i molti amici, colleghi, allievi e familiari che a vario titolo hanno offerto il loro contributo rintracciando testi su riviste di non diffusa circolazione, scovando qualche fuggitiva plaquette o edizione rarissima, confermandomi notizie bibliografiche, discutendo questioni scientifiche e offrendo pareri e consigli, o anche ascoltandomi e sostenendomi con affetto durante questo lavoro di curatela. Mi piace ricordarli e ringraziarli di cuore tutti insieme, ciascuno in sé consapevole del contributo che con generosità ha offerto a me, in questi mesi, e soprattutto a questo libro, all'auspicata completezza delle poesie edite di Vito Riviello: Mariano Bairo, Mario Bello, Alessandro Brunelli, Elena Stefani Budetta e Cristina Budetta, Maria Carlini, Alberto Casiraghy, Edoardo Coppola, Antonio D'Ambrosio, Laura D'Arpa, Francesco Paolo Delle Noci, Donato Di Stasi, Riccardo Donati, Michele Fagiani, Leonardo Genovese, Alessandro Gerundino, Claudio Granaroli, Alice Innocenti, Nataly Maier, Giorgio Matticchio, Francesco Muzzioli, Luca Napoletano, Fabrizio Patriarca, Luciano Pera, Cetta Petrollo Pagliarani, Ivan Schiavone, Michele Spera, Alessandro Taddei, Stefano Turrini, Ilaria Veneruso, e infine, per me e più di me paziente, Diego Minciacchi.

CBM

In questa edizione si raccoglie per la prima volta in forma integrale l'opera poetica edita di Vito Riviello, oggi irreperibile. Oltre ai testi in volume, l'edizione ristampa anche un ampio corpus di poesie sparse pubblicate su riviste, cataloghi, manifesti, una traduzione da Orazio e una ricca appendice di documenti utili all'interpretazione: interviste, dichiarazioni d'autore, antologia della critica. Non ultimo contributo scientifico qui offerto è la prima sistemazione bibliografica delle opere poetiche e della critica. Sono parte di questa pubblicazione anche opere a due voci con altri poeti (*53*, con Beatrice Viggiani, e *Come cometa*, con Tomaso Binga), e numerose poesie scritte per artisti o composte in dialogo con opere visive, testo e immagine a fronte, come le "traduzioni" dei *Fotofonemi* di Giuliana Laportella in *Paesaggi di Passaggio*.

Vito Riviello (Potenza 1933 – Roma 2009), tra i più originali poeti italiani del secondo Novecento, ha esordito nel 1955 con *Città fra paesi*, che Sinisgalli definì «il primo ritratto letterario di Potenza». Poeta fertilissimo e molto presente a festival e letture, ha pubblicato numerosi libri di poesia con pluralità di intonazioni – da movenze riflessive, elegantemente neocrepuscolari, a sperimentazioni in odore di dadaismo, a manipolazioni linguistiche, ad accenti satirici e comici – tra i quali: *L'astuzia della realtà* (1975), *Dagherrotipo* (1978), *Sindrome dei ritratti austeri* (1980), *Tabarin* (1985), *Assurdo e familiare* (1986), *Monumentànee* (1992), *Plurime scissioni* (2001), *Acati* (2003), *Livelli di coincidenza* (2006), *Scala condominiale* (2008).

Cecilia Bello Minciocchi insegna Letteratura italiana contemporanea alla Sapienza Università di Roma. Ha pubblicato *Scrittrici della prima avanguardia* (2012), preceduto dall'antologia *Spirale di dolcezza + serpe di fascino* (2007), e *La distruzione da vicino. Forme e figure delle avanguardie del secondo Novecento* (2012), oltre a numerosi saggi su riviste e in volumi collettivi. Ha curato le edizioni dell'opera poetica completa di Reta (2006), Vicinelli (2009), Emilio Villa (2014), e di *La signorina Richmond* e *Blackout* di Balestrini (2016).

